BIBLIOTECA NAZ.
110
G
19
NAPOLI

110
G
8
19

83
2
22

Digitized by Google

CORPUS

OMNIUM

VETERUM POETARUM LATINORUM

CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS DECIMUSOCTAVUS

CONTINENS

DECIMI JUNII JUVENALIS SATIRAS.

MEDIOLANI, MDCCXXXIX.

IN REGIA CURIA.
Superiorum permissu.

RACCOLTA

DI TUTTI

GLI ANTICHI POETI

LATINI

COLLA LORO VERSIONE

NELL' ITALIANA FAVELLA.

TOMO DECIMOOTTAVO

CONTIENE

LE SATIRE

DI

DECIMO GIUNIO GIOVENALE

TRADDOTTE

DAL CO. CAMILLO SILVESTRI.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN MILANO, MDCCXXXIX.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

RENATA TERESA

M E L Z I

NATA CONTESSA D'HARACH DE RORAW.

ECC.^MA PRINCIPESSA.

NEll' onore, che ô di preſentarvi umilmente, *Eccellentiſſima Signora Principeſſa*, queſto Volume della grande Raccolta di tutti gli antichi Poeti Latini, con la di loro Verſione nella noſtra Italiana favella, m'accade ciò, che intravenir ſuole a chi per teſſere una corona di fiori, entra in un giardino di quelli dovizioſiſſimo,

e toſto

e toſto porgendo la mano ai più rari, ed al più vaghi, e quegli raccogliendo, già contento ritrovaſi, e pargli avere il ſuo lavoro compiuto; ma nell' inoltrarſi più avanti, in altri di maggior bellezza, e di maggior pregio incontrandoſi, nella ſteſſa ſcelta ſorpreſo, non men che confuſo, rimane.

Così io, che nell' accompagnare queſto mio picciol dono all' *Eccellenza Voſtra*, affinchè doveſſe eſſervi più aggradevole, forzato eſſendo a tacer voſtre lodi, tanto maggiormente da Voi meritate, quanto dalla voſtra ſingolar modeſtia rigettate, anzi abborrite, penſato avendo di toccar almeno in parte i ſublimi pregi delle due Eccellentiſſime Caſe, cioè quella d'Harach de Roravv donde una cotanto luminoſa origine Voi traete, quanto dell' altra Melzi, di cui ora ſiete e la delizia, e l'ornamento, non molto dover affaticar mi credetti, rammemorando ſoltanto l'Eminentiſſimo Sig. Cardinale voſtro Zio, l'Eccellentiſſimo Sig. Co. Luigi gran Mareſciallo del Paeſe d'Auſtria, già Vice-Re di Napoli, Conſigliere di Stato, Cavaliere del Toſon d'Oro, e l'Eccellentiſſimo Sig. Feld Mareſciallo Co. Gioſeffo, Preſidente del Supremo Conſiglio di Guerra, amendue della ſteſſa chiariſſima Famiglia, voſtri congiunti, ed entrambi della Suprema Conferenza di Stato,

e quel

e quel che prima d'ogn' altro nominar dovea, l'amabiliſſimo voſtro Genitore, che oltre eſſere Cavaliere della Camera del noſtro Auguſtiſſimo MONARCA, è altresì, per le ſue rariſſime doti, ſplendore inſieme e gloria della Ceſarea Real Corte: ſembravami dunque, che il ſolo nome di queſti tutti, baſtar doveſſe per un pubblico Panegirico, eſſendo in ogni parte d'Europa ſparſa la fama delle di loro virtù, e parevami che poteſſe eſſere nobil fregio, e corona al conceputo mio penſiere, il ſolamente ricordare l'Eccellentiſſimo Sig. Principe voſtro degniſſimo Conſorte, Reggente del Supremo Conſiglio d'Italia, Economo generale di tutto queſto Stato di Milano, Generale delle Poſte, ed Intimo Conſigliere di Stato di S. M. C. C. come l'idea d'un perfetto Miniſtro, e di un dottiſſimo Cavaliere: Ma pur troppo tardi mi ſono avveduto di quanto ancora mi reſtava a raccorre da i Faſti di queſte due così illuſtri Proſapie, la ſorgente delle quali, quanto più ſi ricerca, tanto meno ne' tempi così rimoti può rintracciarſi; la voſtra eſſendo, *Eccellentiſſima Signora Principeſſa*, una delle più antiche, e delle più rinomate della Germania, e quella del voſtro illuſtre Spoſo, l'origine traendo ancor' eſſa da quella nobiliſſima Nazione, cioè da i Conti di Valſee,

ſee, Signori nella Suevia, venuti in Italia coll' Imperadore Federigo I. Qual meraviglia dunque, ſe fra gli Harach tanti Perſonaggi coſpicui s'incontrino per Mitre, fra' quali un' Arciveſcovo di Salisburgo, e Principe dell' Imperio, e tant' altri per cariche Militari, e Politiche con ſomma lor lode ſoſtenute? Chi mai nella Caſa Melzi potrebbe numerare una sì lunga, e continuata ſerie di Cavalieri Geroſolimitani, Gran Croci, Bailivi? E quando ben' anche parlar voleſſi d'un Giovanni Melzi, chiamato da Galeazzo Maria Duca di Milano per ſuo Parente negli onorevoliſſimi Diplomi, baſtevoli da loro ſoli a qualificare queſta così ragguardevole Caſa, un' Antonio Maria, Colonnello delle Guardie dell' Imperadore Ferdinando, che laſciò con tanta ſua gloria nell' aſſedio di Pilſen la Vita, e di cui fu Spoſa Anna Valpurga Truxes de Zail, Conteſſa dell' Imperio, l' eſempio del quale valoroſamente fu ſeguìto dal Conte Ludovico, Padre del Sig. Principe voſtro Spoſo, che morto alla battaglia d'Orbazzano, laſciò chiaro ancor' eſſo il ſuo nome fra i Poſteri; onde a ragione può dirſi, che l'una e l'altra Famiglia in ogni tempo, ed in tutte le occaſioni così di pace, come di guerra ſiaſi glorioſamente ſegnalata nel ſervizio degli Auguſti noſtri Monarchi Auſtriaci; e

ſe

ſe rammemoraſſi un' Arciveſcovo di Capoa, un Veſcovo di Rimini, quanti altri mai Uomini famoſi e per le armi, e per le lettere a celebrare mi reſterebbono di queſte due così illuſtri Famiglie? Eccomi pertanto pieno di confuſione, e di roſſore per avere ſolamente penſato a coſa cotanto vaſta, e maggiore altresì del mio corto intendimento, ad implorare da Voi, *Eccellentiſſima Signora Principeſſa*, quel grazioſo perdono, che non può non venirmi benignamente accordato dalla voſtra connaturale gentilezza, la quale fra tutte le altre ſingolariſſime prerogative, che vi adornano, â ben meritevolmente eccitato verſo di Voi la ſtima, ed il concetto di tutta queſta Metropoli, umilmente ſupplicandovi della grazia più grande, che ardentemente deſidero, cioè quella di permettermi l'onore del glorioſo carattere, con cui profondiſſimamente inchinandomi, paſſo a raſſegnarmi col maggior oſſequio

Di Voſtra Eccellenza

Milano adì 20. Dicembre 1739.

Umiliſs. Divotiſs. ed Obbligatiſs. Serv.
Giuſeppe Richini Malateſta.

AL LEGGITORE.

PRima di porre gli occhj ſopra la *Verſione di* Giunio Decimo Giovenale, *convien ti riduciamo alla memoria, dottiſſimo Leggitore, ciò che profeſſammo in ſin dal principio di queſta noſtra non picciola intrapreſa, cioè, che nati noi per grazia del Signore, nel grembo di S. Chieſa, e indirizzando le noſtre fatiche ad uſo dei Profeſſori della medeſima S. Fede, anzi dedicandole al fiore più eletto delle Dame Italiane, troppo diſdicevole colpa, e degna di riprenſione avereſſimo commeſſa con traſportar licenzioſamente nella noſtra volgar favella tutti quei motti oſceni, e laidezze, che ſi ritrovano in alcuni dei Gentili Poeti, e particolarmente in Giunio Decimo Giovenale: A ſfuggire pertanto queſto errore, che ſarebbe ſtato graviſſimo, ci ſiamo ſerviti della Verſione del Co. Camillo Silveſtri cotanto applaudita fra gli Eruditi d'Italia, il quale á ſaputo maſcherare, anzi affatto ricoprire tali brutture, onde può caſtigatiſſimo leggerſi queſto Poeta con gran profitto, anche per l'emendazion dei coſtumi.*

Abbiamo altresì ſcelto dalle copioſe di lui annotazioni, quella parte, che ſi è creduta giovevole a ben' intendere i verſi di quell' Autore, che á pur eſſo in alcuni luoghi tenebre denſiſſime, perchè dalla Storia non ſi ricava la memoria di quei fatti, ai quali alludono le di lui parole. Quei marmi ancora che il Silveſtri á pubblicato in gran copia, là dove potevano ſervire all' uſo medeſimo, ſono ſtati parimenti accennati, e per dar tutta la maggior chiarezza', che abbiam potuto in ciaſcheduna delle Satire, ſi ſono riportate a ſuo luogo le annotazioni ancora d'altri graviſſimi Spoſitori; onde ci perſuadiamo, che ancor queſta parte della noſtra edizione ſarà per eſſer cara, ed accetta, come deſideriamo: E vivi felice.

VITA

VITA
DI
DECIMO GIUNIO GIOVENALE

SCRITTA DAL SIGNOR

D. FILIPPO ARGELATI.

PUò ben giuſtamente gloriarſi Aquino Città celebre del Regno di Napoli, per avere tanti Uomini inſigni prodotti, fra' quali ſi annovera Decimo Giunio Giovenale, come egli ſteſso nella Satira III. ci avverte, ed io nello ſcriverne, comunque ſia, la di lui Vita, ſeguirei ben volentieri le veſtigia di quella, che viene a Svetonio attribuita, ſe il dottiſſimo Piteo non mi aveſse poſto in dubbio, ſe quella da un sì grand' Uomo ſia veramente ſtata ſcritta, avendo lo ſteſso Piteo prima d'ogni altro oſservato, che dicendoſi ivi Giovenale figlio di un Liberto, ciò non poteva convenirgli, mentre nell'iſteſso tempo, ſe gli dava il Prenome ed Agnome, come è noto a chi de' coſtumi degli antichi Romani è baſtantemente inſtrutto, e quand' anche ſi voleſse ciò aſcrivere ad un'equivoco di Svetonio, perchè poteſse aver voluto ſcrivere eſſere ſtato Giovenale allievo, e non figlio di un Liberto, probabile poi non raſſembra, ch'egli poteſſe aver poſcia errato ancora nel Prenome ſteſso del noſtro Poeta, ſcrivendo Decio, e non Decimo, come dovea, ſecondo ci dimoſtra chiaramente Ludovi-

co Curione nel suo Libro eruditissimo delle Emendazioni; onde non a Svetonio, ma a qualche antico Scoliaste, devesi attribuire la Vita, che si legge comunemente posta innanzi le Satire del nostro Autore. Rivolgendo adunque le memorie di tutti coloro, che di Giovenale hanno scritto, null'altro di certo può raccogliersi, se non che dalla sua patria d'Aquino si portasse egli a Roma assai giovane, e che da Frontone Gramatico nell'Arte Oratoria ammaestrato ei fusse, anzi come alcuni pretendono, dallo stesso Principe de' Rettorici Quintiliano, volendo, che di Giovenale egli parlasse allorchè, lodando nel Libro decimo i Poeti Satirici, scrisse: *Sunt clari hodie quoque, & qui olim nominabuntur.*

Certo è però, che il nostro Poeta vivette ne' tempi degli Imperadori Domiziano, Nerva Trajano, ed Adriano, e che per un gran tempo egli declamò, non senza lode, nel Foro, indi gli vennero fatti alcuni Versi Satirici, che pubblicamente recitò quasi improvisando, ed ottennero, non so ben discernere, se per di lui fortuna, o disgrazia, un tale applauso, che fortemente invaghitosene, da Oratore divenne Poeta Satirico. Era il nostro Autore avidamente ascoltato, e sasi ben tosto in un grandissimo credito, e forse incorso non sarebbe nel solito destino di chi a tal sorta di componimenti troppo pericolosi si dona, se toccato non avesse tanto sensibilmente gl' Istrioni, come non senza piacere leggesi nelle Satire VII. XV. e precisamente ne' seguenti Versi della XVI., che anche l'Imperador stesso sferzavano:

Quod non dant Proceres dabit Histrio: tu Camerinos
Et Boreas, tu nobilium magna atria curas.
Præfectos Pelopea facit, Philomela Tribunos.

Quindi costoro, che furono per lo più la delizia de' Cesari, adiratisi contro il nostro Poeta, e fra di loro un tal Paride, che da Domiziano era singolarmente amato, fecero sì, che, non ostante il credito universale, che il nostro Autore, declamando contro il vizio, da tutta Roma si aveva nel maggior grado acquistato, fu sotto specie d'onore, e col titolo di Prefetto d'una Coorte,

te, cacciato fino a Pentapoli nella Libia, come ſcrive ne lla ſua Cronografia Giovanni Mallala, o ſecondo altri in Oaſa, o ſia Oaſin celebre Peniſola, ove notò Zoſimo eſſer ſtato pure relegato Timaſio Avvocato Fiſcale. Il noſtro Autore così preſto non s'accorſe del ſuo eſilio, tanto è vero, che gli onori, quand' anche tardi giungano, non laſciano di ſempre portar diletto, mentre vogliono, che allor Giovenale fuſſe preſſo che ottogenario, e che indi poſcia afflittoſene, colà finiſſe ſua vita, dopo aver compoſta la Satira XIV. in cui le ſuperſtizioni degli Egizj deriſe: Il dottiſſimo Enrico Doduvello però ne' ſuoi Annali Quintilianei, colla ſcorta dello Svida, pretende che Giovenale non per così poco tempo viveſſe in quella relegazione, e che per lo meno fino agli anni di Criſto 119. a ſcrivere proſeguiſſe: In fatti Giuſto Lipſio ci fa oſſervare, eſſere ſtate le Satire VI. e XIII. ne' tempi di Trajano, e di Adriano compoſte, anzi in leggendo Marziale, che del noſtro Autore fu certamente amiciſſimo, come ce lo dimoſtrano gli epigrammi 23. e 90. del Libro VII. egli è troppo evidente, che Giovenale era vivo aſſai dopo l'Imperio di Domiziano. In confermazione di queſto Ludovico Prateo ci addita l'epigramma ſeguente 18. dello ſteſſo Marziale, nel Libro XII.

Dum tu forſitan inquietus erras
Clamoſa Juvenalis in ſuburra,
Aut collem Dominæ teris Dianæ, dum
Per limina te potentiorum
Sudatrix Toga ventilat ec.

Ciò che in alcuno degli antichi Scrittori della ſua Vita notato non veggio.

Il dottiſſimo Padre Tarterone della Compagnia di Gesù, che con tanta ſua lode à illuſtrate le Satire di Giovenale, pretende, che nell' età di quaranta tre anni ei cominciaſſe a pubblicare la Satira VII. : Comunque ſia, non è poſſibile il fiſſare il tempo preciſo nè de' natali, nè della morte del noſtro Poeta, anzi non tutti ſi accordano nel dar l'ordine alle

Sa-

Satire ſteſſe, come in varj Manuſcritti anche antichiſſimi può oſservarſi: La maggior parte però degli Editori ânno ſeguita la ſerie di un Codice aſſai vecchio, che diceſi eſſere nella Biblioteca d'Oxford come ſegue, cioè la I. contra i Poeti, la II. contra gli Ippocriti, la III. ſopra gli Incomodi della Città, la IIII. ſopra i Conviti di Domiziano, la V. contra i Paraſiti, la VI. ſopra i Vizj delle Donne, la VII. ſopra le Arti neglette, l'VIII. della Chiarezza de' Natali, la IX. contra il Vizio di que' tempi, la X. contra la Vanità de' Voti ridicoli, l'XI contra il Luſſo, la XII. contra coloro, che avidamente aſpirano all'eredità di taluno, la XIII. ſopra i Delitti, che finalmente non vanno impuniti, la XIIII. ſopra l'Eſempio de' Padri, la XV. contra le Religioni ſtraniere, e finalmente la XVI. ſopra gl' Incomodi, ed i Privilegj della Milizia, e con queſte meritoſſi il noſtro Poeta d'eſſere poſto al di ſopra di quanti fin' allora aveano Satire compoſte, perchè fu creduto più dolce di Lucilio, più piccante d'Orazio, e più chiaro, e ſenza dubbio più intelligibile di Perſio. Queſto fu il giudicio degli antichi. I moderni Critici di maggior grido ſi ſono diviſi in due partiti, uno, alla teſta del quale io pongo Giulio Ceſare Scaligero, ânno ſoſtenuto Giovenale il ſolo Principe de' Satirici, preferendo i ſuoi Verſi a quelli d'Orazio, ed oſſervando in eſſo una ſingolare nobiltà, ed elevatezza ne' penſieri, un ſale nelle ſentenze, accompagnato da un tal vigore, e da una tale gravità, con una fraſe non intrigata, per ſervirmi del termine ſteſſo di Monſieur Baillet, che non cede punto ad Orazio nella purità dello ſtile: Anzi s'oppone Scaligero a coloro, che pretendono eſſere piuttoſto Giovenale un Declamatore, che un vero Critico, e gli ſembra di ritrovar più di guſto in Giovenale, e di ciò, che chiamano Urbanità Romana, che in Orazio ſteſſo, giungendo ſino a dire, eſſervi la ſteſſa diferenza fra il noſtro Poeta, ed Orazio, che v'è tra queſto, e Lucilio. Florido Sabino non ſolamente â ſeguitato il parere dello Scaligero, ma vi â aggiunto di più, che ciò, che mancava di perfezione in chi avea prima di Giovenale trattata la Satira, era ſtato dal noſtro Autore perfettamente

mente ſupplito ; infine tutti gli altri , che ſono di queſto partito , preferiſcono Giovenale ad Orazio, ſe non per altro per avere egli più ſenſibilmente , e più da vicino maltrattato il vizio , ciò che Orazio non fece, che a mezza bocca, come ſuol dirſi.

Ad un tale ſentimento d'Uomini per altro celebri non ſi ſottoſcriſſe già il dottiſſimo Veſcovo Godeau , che ſeguitato da un numero ben grande di non inferiori Critici , antepone Orazio a Giovenale per ciò che ſia il vero carattere della Satira , che appunto eſſer deve non tanto pungente , e quello , che più importa , e che giuſtamente può rimproverarſi al noſtro Poeta ſi è , che la Satira perfetta eſſer deve modeſta , e lontana da que' vizj , ch'eſſa medeſima perſeguita . In fatti alcune Satire di Giovenale non doveano giammai veder la luce , ſecondo il parere d'Ammiano Marcellino, maſſimamente la III. la VI. e la IX. ed allora forſe Giovenale avrebbe contraſtato il Principato de' Satirici con Orazio ; Sono ſempre però ſtate lette avidamente , come lo dimoſtra il numero grandiſſimo delle Edizioni di eſſe , ſecondo dicemmo nella Vita di Perſio , giacchè con quelle di queſt' Autore quaſi ſempre ſi trovano unite .

Sarei pur troppo lungo e ſtuchevole in ricordando tutti li Commentatori di Giovenale, onde baſterà fra gli antichi far menzione delli celebratiſſimi Valerio Probo e Berizio Gramatico , eſſendoſi fra' moderni diſtinti Giovanni Britanico , Lorenzo Valla , Pietro Piteo , ed Enrico Criſtiano Enninio , per tacer di tant' altri , tutti Uomini eccellenti , che ânno il noſtro Autore illuſtrato , e particolarmente Niccolò Rigalzio con la ſua non mai abbaſtanza lodata Diſſertazione , col titolo *de Satirâ Juvenalis* , rimettendomi io ben volentieri al Fabrizio , che una cotanto onorevole ricordanza fa di quaſi tutti nel Tomo primo della ſua Biblioteca Latina , ove parla ancora delle Edizioni più antiche , e più celebri di Giovenale : non fu però nota allo ſteſſo, nè al Maittaire quella dell'anno 1470. in foglio, ſenza il luogo, e nome dello Stampatore, quale trovaſi nella doviziosiſſima Biblioteca Archinta , il di cui Catalogo , da me faticoſamente dopo

tanti

tanti anni compiuto, ſpererei, che a beneficio della Repubblica Letteraria, doveſſe ben preſto veder la luce. La ſuddetta Edizione è quella, che â precedute tutte le altre quaſi innumerevoli ſuſſeguenti fatte in tanti luoghi, e in tante altre lingue, oltre la Latina. Quattro cioè nella noſtra Italiana, tre nella Franceſe, di cui la più applaudita ſi è quella del ſopra nominato Padre Tarteron, della Compagnia di Gesù, tre nell' Ingleſe, che furono magnificamente, e con rami belliſſimi ſtampate in Londra, ed in Oxford, così nella Spagnola in Madrid l'anno 1642., e per ſino nell' Olandeſe, e nella Tedeſca, come oſſerva il ſudderto Fabrizio, di modo tale, che queſto ſolo vale per la maggior lode di un tanto Poeta.

P. TERENZIO
L'ANDRIA.

P. TERENTII

ANDRIA.

INTERLOCUTORES.

PROLOGUS.
SIMO : Senex .
PAMPHILUS : Adoleſcens .
SOSIA : Libertus .
DAVUS : Servus .
CHREMES : Senex .
GLYCERIUM : Alias PASIBULA Chremetis filia .
CHARINUS : Adoleſcens .
BYRRHIA : Servus .
CRITO : Hoſpes .
DROMO : Servus .
MYSIS : Ancilla .
LESBIA : Obſtetrix .

Perſonæ mutæ .

ARCHILIS : Ancilla .
CHRYSIS : Meretrix .
NICERATUS : Adoleſcens .

P. TERENZIO
L' ANDRIA.

INTERLOCUTORI.

PROLOGO.
SIMONE: Padre di Panfilo.
PANFILO: Figlio di Simone, e Amante di Glicerio.
SOSIA: Liberto di Simone.
DAVO: Servitore di Panfilo.
CREMETE: Padre di Glicerio, e di Filumena.
GLICERIO, o ſia PASIBULA: Figlia di Cremete.
CARINO: Amante di Filumena.
BIRRIA: Servitore di Carino.
CRITONE: Dall' Iſola d'Andro.
DROMONE: Servitore di Simone.
MISI: Serva di Glicerio.
LESBIA: Levatrice.

Perſone, che non parlano.

ARCHILIDE: Cuſtode di Glicerio.
Alcuni ſervi, che accompagnano Simone mentre ritorna dalla Piazza.

La Scena ſi rappreſenta in Atene.

ARGUMENTUM.

SOrorem falso creditam meretriculæ,
Genere Andriæ, Glycerium vitiat Pamphilus:
Gravidaque facta, dat fidem uxorem sibi
Fore hanc: nam aliam pater ei desponderat
Gnatam Chremetis: atque ut amorem comperit,
Simulat futuras nuptias, cupiens, suus
Quid haberet animi filius, cognoscere.
Davi suasu non repugnat Pamphilus.
Sed ex Glycerio natum ut vidit puerulum
Chremes, recusat nuptias, generum abdicat:
Mox filiam Glycerium insperato agnitam
Dat Pamphilo hanc, aliam Charino Conjugem.

ARGOMENTO.

DElla Glicerio innamorato Panfilo
Seco impaccioſſi, e ne divenne gravida.
Creduta era Sirocchia della Criſide,
La qual Criſide fu di biaſimevole,
E triſto nome, foreſtiera, e povera,
Ma falſamente, perchè ella era d'Andrio.
Ora fede a lei diè di matrimonio
Panfilo, ancorchè dal paterno imperio
Foſſe coſtretto a un altro ſpoſalizio
Della figliuola Cittadina, ed unica
D'un tal Cremete. Ma ſul bel principio
Queſti Sponſali ſtavanſi per aria:
E in tanto il Padre a ſimulargli induſſeſi
In quanto volle per tal via comprendere
Qual foſſe il cuore dell' amante Panfilo.
E mercè de' conſigli del furbiſſimo
Davo, a tai nozze condeſcefe Panfilo.
Ma veduto Cremete, come il Genero
Avuto un figlio avea della Glicerio,
Rompe con eſſo lui le ferme, e ſtabili
Nozze; quando ecco d'improvviſo gaudio
Tutti quanti ſi vedono riempiere
Perchè Cremete la figlia Paſibula,
Che preſo aveva il nome di Glicerio;
E che già pianſe morta, al fin riſorgere,
Si vede, e ſeco ſi congiunge Panfilo
Suo fido amante, e con Carino ammogliaſi
La Filumena, Suora di Paſibula.

PRO-

PROLOGUS.

POeta cum primum animum ad ſcribendum appulit,
Id ſibi negoti credidit ſolum dari,
Populo ut placerent quas feciſſet fabulas.
Verum aliter evenire multo intellegit:
Nam in Prologis ſcribundis operam abutitur,
Non qui argumentum narret, ſed qui malevoli
Veteris Poetæ maledictis reſpondeat.
Nunc, quam rem vitio dent, quæſo animum advortite.
Menander fecit Andriam, & Perinthiam.
Qui utramvis recte norit, ambas noverit.
Non ita ſunt diſſimili argumento, ſed tamen
Diſſimili oratione ſunt factæ, ac ſtylo.
Quæ convenere, in Andriam ex Perinthia
Fatetur tranſtuliſſe, atque uſum pro ſuis,
Iſti id vituperant factum, atque in eo diſputant,
Contaminari non decere fabulas.
Faciunt næ intellegendo, ut nihil intellegant.
Qui cum hunc accuſant, Nævium, Plautum, Ennium
Accuſant, quos hic noſter auctores habet:
Quorum æmulari exoptat neglegentiam
Potius, quam iſtorum obſcuram diligentiam.
Dehinc ut quieſcant porro, moneo, & deſinant
Maledicere, malefacta ne noſcant ſua.

Fa-

PROLOGO.

NOn sì toſto il Poeta ebbe nell' anima
Di far Commedie, che ſol deſſi a credere,
Che baſtaſſe far sì, ch' elle piaceſſero;
Ma s'avvede or, che di gran lunga ingannaſi:
Poichè conviengli conſumare i Prologhi
Non per dir l'argumento della favola,
Ma ſolo per riſpondere alle ingiurie
D'un antico Poeta, aſpro, e malevolo.
Quindi or vi prega udir quali elle ſieno.
Menandro fè già l'Andria, e la Perintia.
Chi l'una di eſſe potè ben conoſcere,
Le connobbe amendue, che non diſſimile
Han l'argumento, ancorchè molto varie
Siano nelle parole, e ſien nell' ordine:
Tutto quello, che parve convenevole
Al Poeta di torre alla Perintia,
E inſerirlo nell' Andria, il tolſe, e dicelo,
E volle uſarlo, come coſa propria.
Ora i contrarj ſuoi di ciò lo biaſmano,
E dicono, eſſer coſa affatto illecita
In modo tal contaminar le favole.
Ma nel fare i ſaputi non s'avvedono,
Che moſtrano a ciaſcun di nulla intendere:
Poichè con eſſo pazzamente accuſano
E Nevio, e Plauto, ed Ennio, che per regola,
E per ſuoi maſtri l'Autor propoſeſi,
De' quai quale ſi ſia la traſcuraggine,
D'imitare piuttoſto egli deſidera,
Che di coſtor l'oſcura diligenzia:
Di poi io gli avvertiſco, che s'acchetino,
E laſcin di dir male, ſe non vogliono,
Che i falli loro ſien moſtrati al pubblico.

Favo-

Favete, adeſte æquo animo, & rem cognoſcite;
Ut pernoſcatis, ecquid ſpei ſit relliquum
Poſthac quas faciet de integro comœdias,
Spectandæ, an exigendæ ſint vobis prius.

ACTUS

Favoritelo voi, e con giuſto animo
Peſate ben la coſa per conoſcere
Da queſta che ſi poſſa egli promettere
Dell' altre, che di nuovo ei far propone ſi,
Se la pubblica luce eſſi ſi mertino,
Ovveramente rigettar ſi debbano.

ACTUS PRIMUS

Scæna Prima.

Simo senex . Sosia servus .

Sim. VOs isthæc intro auferte : abite . Sosia
Ades dum : paucis te volo . *Sos.* Dictum puta :
Nempe ut curentur recte hæc . *Sim.* Immo aliud . *Sos.* Quid est
Quod tibi mea ars efficere hoc possit amplius ?
Sim. Nihil istac opus est arte ad hanc rem , quam paro .
Sed iis , quas semper in te intellexi sitas ,
Fide & taciturnitate . *Sos.* Exspecto quid velis .
Sim. Ego postquam te emi , à parvulo ut semper tibi
Apud me justa , & clemens fuerit servitus ,
Scis . Feci ex servo ut esses libertus mihi ,
Propterea quod serviebas liberaliter .
Quod habui summum pretium , persolvi tibi .
Sos. In memoria habeo . *Sim.* Haud muto factum : *Sos.* Gaudeo .
Si tibi quid feci , aut facio , quod placeat , Simo , &c ,
Id gratum fuisse advorsum te , habeo gratiam .
Sed mi hoc molestum est : nam isthæc commemoratio
Quasi exprobratio est immemoris beneficii .
Quin tu uno verbo dic , quid est , quod me velis .
Sim. Ita faciam : hoc primum in hac re prædico tibi :
Quas credis esse has , non sunt veræ nuptiæ .
Sos. Cur simulas igitur ? *Sim.* Rem omnem à principio audies ,

Eo

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Simone Vecchio, e Sosia Liberto.

Sim. *Coteste cose voi portate dentro;*
Indi partite. Tu Sosia, rimani,
Che ti voglio parlare. Sos. *Io già t'ho inteso;*
Sim. *Cioè, che io badi bene a queste robe.*
Anzi tutto altro. Sos. *E che mai far ti puote,*
Da questo in fuora, l'arte mia? Sim. *Non cerco*
Di cotesta arte tua, per quel, che or penso,
Ma di quella, che sempre in te conobbi
Fede, e silenzio. Sos. *Aspetto ciò che vuoi.*
Sim. *Dapoichè da fanciullo io ti comprai*
Sai pur, se fui padron dolce, e discreto:
Imperocchè di servo, che tu m'eri,
Mercè del buon servir, ti feci libero,
Favor, che ognaltro gran favore avanza.
Sos. *Me ne ricordo.* Sim. *Ed io non me ne pento.*
Sos. *Ed io ne godo; e se quello, che ho fatto,*
E fo, Simone, tu il gradisci, rendo
A te grazie di questo, ma ben duolmi,
Che tu me lo ricordi, perchè pare,
Che una tal ricordanza altro non sia,
Che quasi il dirmi, che un ingrato io sono,
Però dì ciò che vuoi sbrigatamente.
Sim. *Così far voglio. Orsù nel primo luogo*
Hai da saper, che queste, che tu vere
Esser ti credi, non son nozze vere.
Sos. *Ed a qual fine?* Sim. *Il tutto da principio*

Eo pacto & gnati vitam, & consilium meum
Cognosces, & quid facere in hac re te velim.
Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia,
Liberius vivendi fuit potestas: nam antea
Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum ætas, metus, magister prohibebant? *Sos.* Ita est.

Sim. Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,
Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos:
Horum ille nihil egregie præter cetera
Studebat, & tamen omnia hæc mediocriter.
Gaudebam. *Sos.* Non injuria: nam id arbitror
Adprime in vita esse utile, ut ne quid nimis.
Sim. Sic vita erat: Facile omneis perferre, ac pati:
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere,
Eorum obsequi studiis: advorsus nemini:
Numquam præponens se aliis, ita facillime
Sine invidia invenias laudem, & amicos pares.

Sos. Sapienter vitam instituit: namque hoc tempore
Obsequium amicos, veritas odium parit.

Sim. Interea mulier quædam ab hinc triennium
Ex Andro commigravit huc viciniæ,
Inopia, & cognatorum negligentia
Coacta, egregia forma, atque ætate integra.

Sos. Ei vereor, ne quid Andria apportet mali.

Sim.

Digitized by Google

Io narrerotti, o Sosia, e in questo modo
Saprai la vita del mio figlio, e insieme
L'animo mio, e quel, che far tu dei.
Dunque il mio figlio, dopo ch' egli uscìo
Dagli anni fanciulleschi, egli ebbe ancora
Modo da viver più liberamente:
Onde l'indole sua mi si scoperse,
La qual pria non potevasi conoscere,
Che l'etade, il timore, ed il maestro
Tenevano celata. Sos. *Tanto accade.*
Sim. *Ora siccome gli altri giovanetti,*
Che dansi a qualche studio, o di Cavalli,
O di Cani da caccia, o pur d'andare
A questo, o a quel Filosofo, nessuna
Egli di queste cose egregiamente
Apprese; ma però di tutte n'era
Mezzanamente instrutto; ed io godeane.
Sos. *E con ragion, perchè son di parere,*
Che utilissimo sia in questa vita
Il guardarsi dal troppo. Sim. *Suo costume*
Quindi era, dolcemente sopportare
Quelli, co' quali usava, e a tutto arrendersi,
Secondare i lor genj, ed a niuno
Disdir, nè sopraстare agli altri in modo
Che trovò facilmente
Senza invidia la lode, e amici eguali.
Sos. *Ben fa così vivendo, che oggi giorno*
L'ossequio fa gli amici,
La verità i nemici.
Sim. *Or odi: una tal donna in questo mentre*
Tre anni sono, quà venne da Andro
A povertà costretta, e trascuraggine
De' suoi parenti, assai bella di volto,
E d'una età, che appunto era sul fiore.
Sos. *Aimè, che io temo, che costei da Andro*

Qual-

Sim. Primum hæc pudice vitam, parce, ac duriter
Agebat, lana, ac tela victum quæritans:
Sed poſtquam amans acceſſit, pretium pollicens;
Unus & item alter, ita ut ingenium eſt omnium
Hominum a labore proclive ad lubidinem,
Accepit conditionem, dein quæſtum occipit,
Qui tum illam amabant, forte, ita ut fit, filium
Perduxere illuc ſecum ut una eſſet, meum,
Egomet continuo mecum: certe captus eſt:
Habet. Obſervabam mane illorum ſervulos
Venienteis aut abeunteis: rogitabam, heus puer,
Dic ſodes, quis heri Chryſidem habuit? nam Andriæ
Illi id erat nomen.

Soſ. Teneo. *Sim.* Phædrum, aut Cliniam
Dicebant, aut Niceratum (nam hi tres tum ſimul
Amabant) Eho, quid Pamphilus? quid? ſymbolam
Dedit, cenavit. Gaudebam. Item alio die
Quærebam: comperiebam nihil ad Pamphilum
Quidquam attinere; enimvero ſpectatum ſatis
Putabam, & magnum exemplum continentiæ:
Nam qui cum ingeniis conflictatur ejuſmodi,
Neque commovetur animus in ea re, ſcias
Tum jam ipſum habere poſſe ſuæ vitæ modum.
Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia

Bona

Qualche mal non ci apporti. Sim. *Sul principio*
Menava ella una vita e parca, e dura,
Ma piena d'oneſtà; poichè per vivere
O filava le lane, o pur teſſeva:
Ma poichè or uno, ed ora un altro amante
Le s'appreſiò, e le promiſe argento,
Siccome ſdrucciolar ſogliamo tutti
Dalla fatica al dolce del piacere,
Strinſe il partito, e dieſſi a un reo guadagno,
Quindi gli amanti ſuoi, conforme accade,
Vi conducean con loro anco il mio figlio.
Onde io ſempre fra me dicea, ſicuro
N'è divenuto il cattivello amante:
Perlochè mi poneva aſſai per tempo
I Servi ad oſſervare, i quai o tornavano
Di caſa della Donna, o ver n'uſciano;
E pregando, io diceva, o là fanciullo,
Dimmi, ſe pur t'aggrada, chi fu quegli
Che jeri ſi godeo la bella Criſide?
Che della Donna d'Andro il nome è queſto.
Soſ. *Intendo molto bene.*
Sim. *Ed ei mi riſpondeva, o Fedro, o Clinia,*
Ovvero Niccrate,
Che inſieme tutti e tre allor l'amavano.
E Panfilo che fa? che? ripigliavano
Pagato ha la ſua parte della Cena,
Cenato ha co' Compagni: ed io godeane.
E così ricercando gli altri giorni,
Ritrovava, che nulla apparteneva
Di queſta Donna a Panfilo, e il credea
Un eſempio ben grande, ed ammirando
Di continenza; perciocchè chi tratta
Con gente donnajuola, e non s'effemina,
Ben ſi può dir, ch' egli è di sè padrone.
Or queſto a me piaceva, e ancor per queſto

Bent-

Bona dicere, & laudare fortunas meas,
Qui gnatum haberem tali ingenio præditum.
Quid verbis opus eſt? hac fama impulſus Chremes,
Ultro ad me venit, unicam gnatam ſuam
Cum dote ſumma filio uxorem ut daret.
Placuit: deſpondi: hic nuptiis dictus eſt dies.

Soſ. Quid obſtat cur non veræ fiant. *Sim.* Audies.
Fere in diebus paucis, quibus hæc acta ſunt,
Chryſis vicina hæc moritur. *Soſ.* O factum bene!
Beaſti: heu! metui à Chryſide. *Sim.* Ibi tum filius
Cum illis, qui amabant Chryſidem, una aderat frequens:
Curabat una funus: triſtis interim,
Nonnunquam conlacrymabat, placuit tum id mihi,
Sic cogitabam: hem, hic parvæ conſuetudinis
Cauſa mortem hujus tam fert familiariter:
Quid, ſi ipſe amaſſet? quid mihi hìc faciet patri?
Hæc ego putabam eſſe omnia humani ingenii
Manſuetique animi officia: quid multis moror?
Egomet quoque ejus cauſa in funus peodeo,
Nihil ſuſpicans etiam mali.

Soſ. Hem, quid eſt? *Sim.* Scies.
Effertur. Imus. Interea inter mulieres,
Quæ ibi aderant, forte unam adſpicio adoleſcentulam;
Forma. *Soſ.* Bona fortaſſe. *Sim.* Et voltu, Soſia

Adeo

Benediceami ognuno, e mi chiamava
Beato per avere un tal figliuolo.
Ma che più ragiono io? Da queſta fama
Spinto venne a trovarmi di ſua voglia
Cremete, e s'offerì di dare in moglie
L'unica figlia ſua con ricca dote
A Panfilo mio figlio.
Mi piacque tale offerta, e l'accettai,
E queſto dì fermoſſi per le nozze.
Soſ. *Che dunque s'attraverſa, onde non faccianſi?*
Sim. *Or l'udirai: ne' pochi giorni avvenne,*
Ne' quali furon fatte queſte coſe,
Che Criſide morìo. Soſ. *Oh buona coſa,*
M'ha colmo di piacer nuova sì grata,
Cotanto temetti io di queſta Criſide!
Sim. *Quivi il mio figlio inſieme allor con quelli*
Che amavano la Criſide ben ſpeſſo
Si ritrovava, ed accudía con eſſi
Al funerale, e meſto alcuna volta
Verſava delle lagrime, e quel pianto
Di piacer m'era: e sì tra me dicea:
Queſti, mercè, che l'ha trattata un poco
Sente sì la ſua morte? o che farebbe
S'egli l'aveſſe amata? e in quali ſmanie
Ei non darà per me che ſon ſuo Padre?
Così mi credeva io, che queſte coſe
Foſſero ſegni d'indole amoroſa,
E d'animo benigno.
Che più? per ſua cagione io ſteſſo vonne
Al funeral, nulla penſando a male.
Soſ. *E che mal ci è!* Sim. *Aſcoltami: è condotta*
La donna morta, e noi l'accompagnammo.
In queſto mentre io veggio tra le donne,
Ch' erano lì preſenti, una donzella
Della perſona . . Soſ. *Bella forſe?* Sim. *E come!*

Adeo modeſto, adeo venuſto, ut nihil ſupra?
Quia tum mihi lamentari præter ceteras
Viſa eſt, & quia erat forma præter ceteras
Honeſta, & liberali, accedo ad pediſſequas:
Quæ ſit, rogo. Sororem eſſe ajunt Chryſidis.
Percuſſit ilico animum. At at, hoc illud eſt,
Hinc illæ lacrumæ, hæc illa eſt miſericordia.

Sof. Quam timeo, quorſum evadas. *Sim.* Funus interim
Procedit: ſequimur: ad ſepulcrum venimus:
In ignem impoſita eſt: fletur. Interea hæc ſoror,
Quam dixi, ad flammam acceſſit imprudentius,
Satis cum periculo. Ibi tum exanimatus Pamphilus
Bene diſſimulatum amorem, & celatum indicat:
Accurrit: mediam mulierem complectitur:
Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is perditum?
Tum illa, ut conſuetum facile amorem cerneres,
Rejecit ſe in eum flens quam familiariter.

Sof. Quid ais? *Sim.* Redeo inde iratus, atque ægre ferens?
Nec ſatis ad objurgandum cauſæ. Diceret,
Quid feci? quid commerui, aut peccavi pater?
Quæ ſe ſe voluit in ignem injicere; prohibui:
Servavi. Honeſta oratio eſt.

Sof. Recte putas:

Nam

Anzi, Sosia, d'un volto,
Così modesto, e così grazioso,
Che nulla più; onde io, poichè fra l'altre
La vidi più dolersi, e poichè ancora
Vie più bella tra l'altre essa appariva,
All' ancille m'accosto, e lor dimando
Chi sia la giovanetta, e m'è risposto,
Che della morta Criside è sorella.
Tal risposta mi diè subito al cuore,
Ed ah, sì sì, diss' io di quà vien tutto,
Di quà nacquero i pianti, e la pietade
Del mio figliuolo.

Sos. *Quanto ho timor dove abbia a riuscire!*

Sim. *Segue la bara intanto, e noi d'appresso*
Le siamo sempre, al sepolcro si giunse;
Indi sul rogo addattasi, e si piange:
La Suora, che t'ho detto, in questo mentre
S'accostò pazzamente a quelle fiamme,
E con periglio assai: Panfilo allora
Morto di duol, l'ascoso amor palesa,
E corse a lei, e presela in cintura,
Disse, o Glicerio mia, che è quel, che fai?
Perchè corri alla morte? Allora quella
Sopra di lui s'abbandonò piangendo
Con tal domestichezza, che vedeansi
Facilmente le loro antiche fiamme.

Sos. *Che è quello, che narri?* Sim. *Irato io parto,*
E ciò mal volentier, benchè io soffrissi,
Pur non stimai d'aver cagion bastante
Da sgridarlo; perchè m'avrebbe detto,
Che male ho fatto, e in che peccai, o Padre,
Se non fu colpa il proibire a quella
Il gettarsi nel fuoco, e trattenerla
In vita. Favellar pien di ragione.

Sos. *Giustamente tu pensi, che se gridi*

Nam ſi illam objurges, vitæ qui auxilium tulit;
Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum?
Sim. Venit Chremes poſtridie ad me, clamitans,
Indignum facinus, comperiſſe Pamphilum
Pro uxore habere hanc peregrinam. Ego illud ſedulo
Negare factum. Ille inſtat factum. Denique
Ira tum diſcedo ab illo, ut qui ſe filiam
Neget daturum.

Sof. Non tu ibi gnatum? *Sim.* Ne hæc quidem
Satis vehemens cauſa ad objurgandum. *Sof.* Qui, cedo?
Sim. Tute ipſe his rebus finem præſcripti pater:
Prope adeſt, cum alieno more vivendum eſt mihi:
Sine, nunc meo me vivere interea modo.

Sof. Quis igitur relictus eſt objurgandi locus?
Sim. Si propter amorem uxorem nolit ducere,
Ea primum ab illo animadvertenda injuria eſt.
Et nunc id operam do, ut per falſas nuptias
Vera objurgandi cauſa ſit, ſi deneget:
Simul, ſceleratus Davus ſi quid conſilii
Habet, ut conſumat nunc, cum nihil obſint doli:
Quem ego credo manibus, pedibuſque obnixe omnia
Facturum, magis id adeo mihi ut incommodet,
Quam ut obſequatur gnato.

Sof. Quapropter? *Sim.* Rogas?
Mala mens, malus animus, quem quidem ego ſi ſenſero.
Sed quid opus eſt verbis? ſin eveniat, quod volo,

In

Colui, che dona all' altrui vita ajuto,
Che farai a colui, che danno faccia?
Sim. *Il giorno dopo venne a me Cremete*
Strepitando, perchè ſcoperto avea
(Oh fatto pien d'infamia!)
Che donna foraſtiera era conſorte
Di Panfilo; Io negai toſto un tal fatto,
Ei maggiormente inſtava: alla perfine
Io parto, e laſcio lui, che più non vuole
Dare al mio figlio la promeſſa figlia.
Soſ. *Nè tu Panfilo allora...* Sim. *Nè men queſto*
Mi parve da riprenderlo baſtante.
Soſ. *E perchè nò?* Sim. *Perchè m'avrebbe detto,*
Tu ſteſſo hai poſto a queſte coſe il fine:
Troppo vicino è il tempo, dentro il quale
Dovrò menar mia vita a voglia altrui;
Laſcia dunque, che or viva a modo mio.
Soſ. *Dunque qual via ti ſi apre or per riprenderlo?*
Sim. *Se non vuol moglie, perchè viva amante*
D'altra donna, ſarà queſta la prima
Cagion di gaſtigarlo.
Quindi è, che m'affatico, onde per queſte
Nozze non vere io abbia vera cauſa
Di gridar ſeco, quando le ricuſi,
E 'l faccio ancor, perchè l'indegno Davo
Or che gl' inganni ſuoi mal non pon fare
Gli metta tutti fuora, e gli conſumi,
Il quale, io penſo, che con mani, e piedi
Si sforzerà di far quanto egli puote
Più per me danneggiare, e darmi incomodo,
Che per deſio di compiacere al giovane.
Soſ. *E perchè queſto?* Sim. *E tu me lo domandi?*
Ha l'animo cattivo, e rea la mente.
Ma ſe nulla io ne ſcopro... baſta, baſta,
Si laſcino i diſcorſi, e voglia il Cielo,

Che

In Pamphilo ut nil ſit moræ: reſtat Chremes,
Qui mihi exorandus eſt: & ſpero conſore.
Nunc tuum eſt officium, has bene ut adſimules nuptias,
Perterrefacias Davum, obſerves filium,
Quid agat, quid cum illo conſilii captet.

Sof. Sat eſt:
Curabo. Eamus jam nunc intro. *Sim.* I præ, ſequar.

SCÆNA SECUNDA.

Simo ſenex. Davus ſervus.

Sim. NOn dubium eſt, quin uxorem nolit filius.
Ita Davum modo timere ſenſi, ubi nuptias
Futuras eſſe audivit: ſed ipſe exit foras.
Dav. Mirabar hoc ſi ſic abiret: & eri ſemper lenitas,
Verebar, quorſum evaderet.
Qui poſtquam audierat non datum iri filio uxorem ſuo,
Numquam cuiquam noſtrum verbum fecit, neque id ægre tulit.

Sim. At nunc faciet, neque, ut opinor, ſine tuo magno malo.
Dav. Id voluit, nos ſic nec opinanteis duci falſo gaudio,
Speranteis jam amoto metu, inter oſcitanteis opprimi,
Ut ne eſſet ſpatium cogitandi ad diſturbandas nuptias.
Aſtute.

Sim. Carnifex, quæ loquitur? *Dav.* Herus eſt, neque provideram.
Sim. Dave. *Dav.* Hem, quid eſt? *Sim.* Ehodum ad me.
Dav.

Che mi rieſca quel, che io più deſidero,
Che in Panfilo non trovi indugio alcuno.
Reſta, che io preghi intanto
Cremete, e ſpero, che ſarammi facile.
Tu poi, per ben compire al tuo dovere,
Fingi ben queſte nozze, ed atterriſci
Davo, ed oſſerva ciò, che faccia il figlio,
E come inſieme ſeco ſi conſigli.
Soſ. *T'ho inteſo; farò tutto, andiamo or dentro.*
Sim. *Tu vanne avanti, io ſeguirotti appreſſo.*

SCENA SECONDA.

Simone Vecchio, e Davo Servo.

Sim. *NOn è dubbio, che il figlio non vuol moglie*
Pel timore, che in Davo io vidi naſcere,
Quando odorò queſte future nozze.
Ma eccolo che viene. Dav. *Io mi ſtupiva,*
Che un tale affar sì dolce ſi paſſaſſe,
E del padron la gran piacevolezza
Ove piegare, e riuſcir voleſſe!
Poichè, quando egli udì, che più non davaſi
Moglie al ſuo figlio, ciò ſi preſe in pace,
Ed a niun di noi ne fe parola.
Sim. *Ma farollo ora, e affè con tuo gran danno.*
Dav. *Egli ha voluto d'allegrezza falſa*
Laſciarci ubriacare, e in queſta guiſa;
Mentre più non ſi teme, all' improvviſo
Venirci addoſſo, e ſpenſierati opprimerci,
E toglierci così qualunque tempo
Da fraſtornar le nozze: o vacci ſcalzo!
Sim. *Manigoldo, e che dice!* Dav. *O egli è il padrone;*
Nè vedato l'avea.
Sim. *Davo?* Dav. *Chi vuolmi?* Sim. *Olà, volgiti a me.*

Dav.

Dav. Quid hic volt? *Sim.* Quid ais? *Dav.* Qua de re? *Sim.* Rogas?
Meum gnatum rumor eſt amare. *Dav.* Id populus curat ſcilicet.
Sim. Hoccine agis, an non? *Dav.* Ego vero iſtuc. *Sim.* Sed nunc ea me exquirere,
Iniqui patris eſt: nam, quod antehac fecit, nihil ad me attinet:
Dum tempus ad eam rem tulit, ſivi animum ut expleret ſuum:
Nunc hic dies aliam vitam adfert, alios mores poſtulat.
Dehinc poſtulo, ſive æquum eſt, te oro Dave, ut redeat jam in viam.

Dav. Hoc quid ſit. *Sim.* Omnes, qui amant, graviter ſibi dari uxorem ferunt.
Dav. Ita ajunt. *Sim.* Tum ſi quis magiſtrum cepit ad eam rem improbum,
Ipſum animum ægrotum ad deteriorem partem plerumque applicat.

Dav. Non hercle intellego. *Sim.* Non? hem. *Dav.* Non: Davus ſum, non Oedipus.
Sim. Nempe ergo aperte vis, quæ reſtant me loqui. *Dav.* Sane quidem.
Sim. Si ſenſero hodie quicquam in his te nuptiis
Fallaciæ conari, quo fiant minus;
Aut velle in ea re oſtendi, quam ſis callidus:
Verberibus cæſum te in piſtrinum, Dave, dedam uſque ad necem,
Ea lege, atque omine, ut, ſi te inde exemerim, ego pro te molam.
Quid, hoc? intellextin? an nondum etiam ne hoc quidem?

Dav.

Dav. *Che vuoi?* Sim. *Che dì!* Dav. *Perchè?* Sim. *Me ne domandi?*
Si dice, che il mio figlio è innamorato.
Dav. *Il volgo badar ſuole a queſte coſe.*
Sim. *Ma tu badi, o non badi a quel, che io dico!*
Dav. *Ci bado aſſai.* Sim. *Ma il ricercare adeſſo*
Tal coſa non ſarebbe da buon Padre:
Poichè di tutto quanto, che egli ha fatto
Infino a quì, a me nulla appartiene,
Che io gli permiſi, quando che fu tempo,
Che ſfogaſſe ogni ſua voglia amoroſa;
Ma or, che queſto giorno altri richiede
Coſtumi, e vita, o Davo io ti domando,
E ſe giuſto ti ſembra, ancor ti prego,
Che omai ritorni nella dritta via.
Dav. *Di quanto tu mi dì, ſtupiſco aſſai.*
Sim. *Malvolentier gli amanti*
A prender moglie inclinano.
Dav. *Tale appunto è la fama;*
Sim. *E ſe in tal caſo*
D'un perverſo maeſtro altri ſi ſerve
Per lo più piegar ſuole
Alla parte peggior l'animo infermo.
Dav. *Non t'intendo.* Sim. *No eh!* Dav. *No certamente,*
Che Davo io ſon, non Edipo indovino.
Sim. *Dunque tu vuoi, che io dica apertamente*
A te ciò, che mi reſta? Dav. *Sì del certo.*
Sim. *Se oggi io m'avvedrò, che in queſte nozze*
Tu t'affatichi, acciochè non rieſcano,
O in ciò vorrai moſtrar quanto ſei ſcaltro,
Sarai ben ben battuto, e il reſto poi
Paſſerai de' tuoi giorni in un mulino,
Di dove ſe avverrà, che mai ti levi,
Fo il patto teco, e manterrollo al certo,
Che in vece tua, io volgerò le macine,
M'hai inteſo ancora? ho da parlar più chiaro!

Dav. Immo callide :
Ita aperte ipſam rem modo locutus : nihil circuitione uſus es .
Sim. Ubi vis , facilius paſſus ſim , quam in hac re , me deludier .
Dav. Bona verba quæſo . *Sim.* Irrides ? nihil me fallis . Sed dico tibi ,
Ne temere facias : neque tu haud dicas tibi non prædictum . Cave .

SCÆNA TERTIA.

Davus ſervus.

ENimverò Dave nihil loci eſt ſegnitiæ , neque ſocordiæ,
Quantum intellexi modo ſenis ſententiam de nuptiis.
Quæ ſi non aſtu providentur, me, aut herum peſſundabunt .
Nec, quid agam, certum eſt, Pamphilum ne adjutem, an auſcultem ſeni .
Si illum relinquo , ejus vitæ timeo : ſin opitulor, hujus minas :
Cui verba dare difficile eſt: primum jam de amore hoc comperit :
Me infenſus ſervat, ne quam faciam in nuptiis fallaciam.
Si ſenſerit, perii , aut, ſi libitum fuerit, cauſam ceperit,
Quo jure , quaque injuria præcipitem in piſtrinum dabit .
Ad hæc mala hoc mi accedit etiam : hæc Andria
Sive iſta uxor, ſive amica eſt, gravida e Pamphio eſt:
Audireque eorum eſt operæ pretium audaciam :

Nam

Dav. *No, che abbaſtanza tu parlaſti aperto,*
E ſenza giro alcuno di parole.
Sim. *In qualunque altra coſa ſoffrirei*
D'eſſer burlato, ma no certo in queſta.
Dav. *Buone parole in grazia.*
Sim. *E mi deridi ancor? però di nulla*
Ingannar tu mi puoi: e torno a dirti,
Abbi cervello, Davo, e a te riguarda,
Onde non dica poi, non mi fu detto.

SCENA TERZA.

Davo ſolo.

PEr quello, che pur ora dalla bocca
Del Vecchio ho inteſo intorno a queſte nozze,
Non biſogna tener le mani a cintola;
Perchè, ſe con aſtuzie io non provvedovi
Per le peſte n'andremo o io, o Panfilo.
Nè ancor di che far voglia, io mi delibero;
Se ajuto il vecchio, o ſe ſpalleggio il giovane?
Se queſti io laſcio, il vedo a morte correre,
E ſe io l'ajuto, ecco che il vecchio ſtrepita,
A cui vender parole è aſſai difficile.
Primieramente inteſo egli a me diedeſi
Dell' amore del figlio, e teme aſſai,
Che io non fraſtorni queſto matrimonio,
S'egli di ciò ſi accorge, inevitabile
E' il danno mio, che ei piglierà tal cauſa
Onde a ragion mi danni, o con ingiuria
A volger, come diſſemi, le macine.
Si aggiunge a queſto ancor, che l'Andria è gravida
Amica, o moglie che ſi ſia di Panfilo,
E fa d'uopo aſcoltar l'audacia loro,
Mentre una tela han principiato a teſſere,

Nam inceptio eſt amentium haud amantium :
Quidquid peperiſſet , decreverunt tollere :
Et fingunt quandam inter ſe nunc fallaciam ,
Civem Atticam eſſe hanc . Fuit olim quidam ſenex ,
Mercator : navem is fregit apud Andrum inſulam :
Is obiit mortem : ibi tum hanc electam Chryſidis
Patrem recepiſſe orbam , parvam . Fabulæ .
Mihi quidem hercle non fit veriſimile .
Atqui ipſis commentum placet .
Sed Myſis ab ea egreditur . At ego hinc me ad forum , ut
Conveniam Pamphilum , ne de hac re pater impruden - tem opprimat .

SCÆNA QUARTA.

Myſis , Archillis .

Myſ. AUdivi , Archillis , jam dudum : Lesbiam adduci jubes .
Sane pol illa temulenta eſt mulier , & temeraria ,
Nec ſati' digna , cui committas primo partu mulierem :
Tamen eam adducam . Importunitatem ſpectate aniculæ :
Quia compotrix ejus eſt . Dj date facultatem obſecro
Huic pariundi , atque illi in aliis potius peccandi locum .
Sed , quidnam Pamphilum exanimatum video ? vereor , quid fiet .
Opperiar , ut ſciam , num quidnam hæc turba triſtitiæ adferat .

SCÆ-

Che non da amanti, ma da pazzi ſembrami.
Il parto qual ſi ſia di nutrir fermano,
E fingono fra lor queſta fallacia,
Che cittadina ſia Andria d'Atene,
E che fuvi una volta, un mercatante
Vecchio, e che ruppe all' iſoletta d'Andro
La nave ſua, e ſi morìo nell' acque,
E che coſtei sbalzata in ſu la rena
Il genitor di Criſi la prendeſſe
Piccola, e la nutriſſe: oh belle favole!
A me certo non ſembran veriſimili.
Ma piace a loro in modo tal di fingere.
Ma ecco Miſi, che da lei ſi parte.
Or io frattanto vo' portarmi in piazza,
Per far ſapere a Panfilo ogni coſa,
Onde il Padre nol colga all' improvviſo.

SCENA QUARTA.

Miſi Serva, ed Archillide.

Miſ. *T'Ho inteſo, Archilli: vuoi che quà la Lesbia*
Io ti conduca; ma coſtei briaca
E' quaſi ſempre, e tanto temeraria,
Che degna non mi pare, in fede mia,
Di far da guardadonna a un primo parto:
Ma pure io condurrottela, guardate,
Come è importuna queſta vecchiarella,
Sol perchè ſpeſſo ſono a bere inſieme.
O Dei, vi prego, date il modo voi
Di partorire a queſta, ed a queſt' altra;
Se debbe errar piuttoſto erri con altre;
Ma che coſa è, che pallido, ed eſanime
Panfilo io veggio! Aimè che può mai eſſere!
Aſpetterollo per ſaper, che porti
Queſto tanto apparato di triſtezza. SCE-

SCÆNA QUINTA.

Pamphilus, Myſis.

Pam. HOccine eſt humanum factum, aut inceptum? hoccine officium patris?
Myſ. Quid illud eſt?
Pam. Pro Deum, atque hominum, quid eſt, ſi non hæc contumelia eſt?
Uxorem decrerat dare ſeſe mi hodie. Non ne oportuit
Præſciſſe me ante? non ne prius communicatum oportuit?
Myſ. Miſeram me, quod verbum audio? *Pam.* Quid Chremes? qui denegaverat,
Se commiſſurum mihi gnatam ſuam uxorem: mutavit id:
Quoniam me immutatum videt.
Ita ne obſtinate operam dat, ut me a Glycerio miſerum abſtrahat?
Quod ſi fit pereo funditus.
Adeon' hominem invenuſtum eſſe, aut infelicem quenquam, ut ego ſum?
Pro Deum, atque hominum, nullon' ego
Chremetis pacto affinitatem effugere potero? quot modis
Contemptus, ſpretus? facta, tranſacta omnia. Hem,
Repudiatus repetor. Quamobrem? niſi ſi id eſt, quod ſuſpicor:
Aliquid monſtri alunt: ea quoniam nemini obtrudi poteſt,
Itur ad me. *Myſ.* Oratio hæc me miſeram exanimavit metu.

Pam. Nam quid ego dicam de patre? ah!
Tantam ne rem tam neglegenter agere? præteriens modo
Mihi apud forum, uxor tibi ducenda eſt Pamphile hodie, inquit: para:

Abi

SCENA QUINTA.

Panfilo, e Miſi.

Panf. *Opera è queſta umana! umana impreſa!*
Queſto ufizio è di Padre! Miſ. *Oimè che dice!*
Panf. *Per la fede degli Uomini, e de' Numi,*
Se non è queſta, e quale è villania!
Fermato avea tra sè di darmi moglie
In queſto giorno, ed io non lo dovea
Sapere avanti, e non dovea dirmelo!
Miſ. *Miſera me! quali parole aſcolto!*
Panf. *E Cremete, che or or m'avea negato*
Di darmi la ſua figlia, ecco ſi muta
Solo perchè mi ſcorge eſſere immobile,
E cotanto oſtinato s'affatica,
Perchè io mi ſtacchi dalla mia Glicerio,
Il che, ſe avviene, io morirò del certo.
Uomo di me non penſo, che ſi trovi
Più dalle Grazie odiato, e più infelice!
Per la fede degli Uomini, e de' Numi
Non potrò dunque mai per modo alcuno
Fuggir la parentela di Cremete!
In quante guiſe mai ſon diſprezzato!
Fatto, aggiuſtato il tutto. Aimè tapino
Mi ſcacciano, e richiamano, e perchè!
Perchè qualche gran moſtro hanno per caſa,
Lo qual, poichè ciaſcun rifiuta, e fugge,
Dar lo vogliono a me. Miſ. *Queſte parole*
M'hanno per lo timor quaſi che morta.
Panf. *Del Padre e che dirò! ah sì gran coſa*
Maneggiare con tanta traſcuraggine!
Paſſando or or di piazza a me ſi volſe,
E diſſe, prender moglie oggi tu dei,

Vanne

Abi domum. Id mihi viſus eſt dicere, abi cito, & ſuſpende te.
Obſtupui. Cenſen' ullum me verbum potuiſſe proloqui?
Aut ullam cauſam, ineptam ſaltem, falſam, iniquam? obmutui.
Quod ſi ego prius id reſciſſem; quid facerem, ſi quis nunc me roget;
Aliquid facerem, ut hoc ne facerem. Sed nunc primum quid exequar?
Tot me impediunt curæ, quæ meum animum divorſim trahunt;
Amor, hujus miſericordia, nuptiarum ſolicitatio,
Tum patris pudor, qui me tam leni paſſus eſt animo uſque adhuc,
Quæ meo cunque animo libitum eſt, facere: ei ne ego ut advorſer? hei mihi!
Incertum eſt, quid agam.
Myſ. Miſera timeo, incertum hoc quorſum accidat,
Sed nunc peropu' eſt, aut hunc cum ipſa, aut me aliquid de illa advorſum hunc loqui..
Dum in dubio eſt animus, paulo momento huc illuc impellitur.

Pam. Quis hic loquitur? Myſis ſalve. *Myſ.* O ſalve Pamphile. *Pam.* Quid agit? *Myſ.* Rogas?
Laborat e dolore: atque ex hoc miſera ſolicita eſt die,
Quia olim in hunc ſunt conſtitutæ nuptiæ: tum autem hoc timet,
Ne deſeras ſe.

Pam.

Vanne a caſa, e prepara il biſognevole,
E mi parve, diceſſe, intorno al collo
T'avvolgi un laccio, e la tua morte affretta:
M'inſtuppidii, e forſe tu ti credi,
Che io poteſſi formare un ſolo accento,
O ſcuſa immaginar frivola, o falſa!
Appunto! affatto perdei la parola.
Che ſe di queſto affare
Saputo aveſſi qualche coſa avanti,
Se mi chiedeſſe alcun quel che avrei fatto,
Il tutto fatto avrei; per non far queſto.
Ma adeſſo, e che farò prima di tutto?
Tante nojoſe cure m'impediſcono,
Ed in parti diverſe il cuor mi tirano,
L'amore, e la pietà di queſta donna,
La fretta delle nozze, ed il roſſore
Che ho di contradire al mio buon Padre,
Che mi ha trattato così dolcemente
Fin quì che ſon vivuto a mio talento,
Ed ora a' ſuoi voler ſarò reſtìo?
Aimè che io non ſo più che coſa fare!

Miſ. *Queſta incertezza ſua, miſera temo*
Dove abbia a riuſcire!
Ma neceſſario al ſommo
Egli è, che o queſti parli con Glicerio,
O di Glicerio che io favelli ſeco,
Che mentre ſtaſſi l'animo infra due,
O quà, o là vien ſpinto facilmente.

Panf. *Chi è, che quì ragiona? oh ſei tu Miſi!*

Miſ. *Oh Panfilo?* Panf. *E che fa?* Miſ. *Me ne dimandi!*
Sta co' dolor del parto, e ſi diſtrugge,
Miſera donna, perchè giunto è omai
Quel giorno già fermato alle tue nozze,
E piena tutta quanta è di paura,
Che tu non l'abbandoni.

Pam. Hem, ego ne illuc conari queam?
Ego propter me illam decipi miseram sinam?
Quæ mihi suum animum, atque omnem vitam credidit,
Quam ego animo egregie caram pro uxore habuerim;
Bene & pudice ejus doctum, atque eductum, sinam,
Coactum egestate ingenium immutarier?
Non faciam.

Myf. Haud vereor, si in te solo sit situm:
Sed vim ut queas ferre.

Pam. Adeon' me ignavum putas?
Adeon' porro ingratum, aut inhumanum, aut ferum?
Ut neque me consuetudo, neque amor, neque pudor
Commoveat, neque commoneat, ut servem fidem?

Myf. Unum hoc scio, meritam esse, ut memor esses sui.

Pam. Memor essem? o Mysis, Mysis, etiam nunc mihi
Scripta illa dicta sunt in animo Chrysidis
De Glycerio. Jam ferme moriens me vocat:
Accessi: vos semotæ: nos soli: incipit:
Mi Pamphile, hujus formam, atque ætatem vides:
Nec clam te est, quam illi utræque res nunc utiles
Et ad pudicitiam, & tutandam ad rem sient.
Quod ego te per hanc dextram oro, & ingenium tuum,
Per tuam fidem, perque hujus solitudinem
Te obtestor, ne abs te hanc segreges, neu deseras

Panf. *Ah, che io poteſſi mai tentar tal coſa!*
Che io permeteſſi mai, che la meſchina
Foſſe ingannata dalle mie parole!
Ingannata chi tutto confidommi
Il ſuo cor, la ſua vita!
Che mi fu ſempre cara oltre miſura,
E l'ebbi ſempre in luogo di mogliera!
Ed or vorrò, che il ſuo pudico ingegno
Ornato di virtù muti, e corrompa
Forza di povertà? non fia giammai.
Miſ. *Se la fortuna della donna mia*
Steſſe ſolo in tua man, ſarei ſicura,
Ma ſtà in man d'altri, e temo che a reſiſtere
Non ſii baſtante alla paterna forza.
Panf. *Dunque mi ſtimi tu cotanto vile,*
Cotanto ingrato, barbaro, e crudele,
Che nè 'l domeſtico uſo, nè l'amore,
Nè bel roſſor mi muova, e mi avvertiſca
A mantenerle la promeſſa fede?
Miſ. *Io non sò tante coſe; sò ben queſto*
Che merta, che di lei tu ti ricordi.
Panf. *Che io di lei mi ricordi? o, Miſi, Miſi,*
Ancora io tengo ſcritto in mezzo al cuore
Ciò che Criſi mi diſſe di Glicerio.
Vicino al ſuo morire ella mi chiama,
M'accoſto, voi partite, e noi due ſoli
Rimaſi, ella comincia:
Panfilo mio, tu vedi
La bellezza, e l'etade di coſtei,
Nè t'è naſcoſo quanto l'una, e l'altra
Sieno inutil riparo per difendere
La roba, e l'oneſtade.
Però ti prego per la deſtra mano,
Che colla mia ti ſtringo, e pel tuo Genio,
Per la tua fede, e per la doloroſa

Si te in germani fratris dilexi loco,
Sive hæc te ſolum ſemper fecit maxumum,
Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus,
Te iſti virum do, amicum, tutorem, patrem:
Bona noſtra hæc tibi committo, & tuæ mando fidei.
Hanc mi in manum dat: mors continuo ipſam occupat.
Accepi: acceptam ſervabo.

Myſ. Ita ſpero quidem.
Pam. Sed cur tu ab illa? *Myſ.* Obſtetricem accerſo. *Pam.* Propera:
Arque audin'? verbum unum cave de nuptiis,
Ne ad morbum hoc etiam.
Myſ. Teneo.

ACTUS

Solitudine acerba di coſtei,
Che da lei non ti parta, e l'abbandoni;
E ſe io t'amai in luogo di fratello,
E ſe queſta t'amò ſolo fra tutti,
E ſe fu ſempre a' voler tuoi ſeconda,
A queſta ora ti laſcio per Marito,
Per Amico, per Padre, e per Tutore,
E ciò detto mi dà Glicerio in mano,
E tutti i beni ſuoi con eſſa inſieme,
Indi toſto ſi muore, io l'accettai
Nè laſcerolla mai per caſo alcuno.
Miſ. *Così certo lo ſpero.*
Panf. *Ma tu da lei perchè ti ſe' partita!*
Miſ. *Vo per Levatrice.* Panf. *Oh via t'affretta;*
Ma guarda di non dirle una parola
Di queſte nozze, acciocchè non s'accreſca
Il ſuo male quel più. Miſ. *T'intendo. Addio.*

ACTUS SECUNDUS

Scæna Prima.

Charinus, Byrrhia, Pamphilus.

Char. QUid ais, Byrrhia?
Datur illa Pamphilo hodie nuptum? *Byr.* Sic eſt. *Char.* Qui ſcis, Byrrhia?
Byr. Apud forum modo de Davo audivi. *Char.* Væ væ miſero mihi!
Ut animus in ſpe atque in timore uſque antehac attentus fuit,
Ita, poſtquam adempta ſpes eſt, laſſus, cura confectus ſtupet.

Byr. Quæſo ædepol Charine, quoniam id fieri, quod vis non poteſt,
Velis id, quod poſſit.
Char. Nihil aliud, niſi Philumenam, volo.
Byr. Ah, quanto ſatius eſt, id operam te dare,
Iſtum qui amorem ex animo amoveas, quam id loqui,
Quo magis libido fruſtra incendatur tua.

Char. Facile omnes, cum valemus, recta conſilia ægrotis damus.
Tu ſi hic ſis, aliter ſentias.
Byr. Age age, ut lubet. *Char.* Sed Pamphilum
Video. Omnia experiri certum eſt prius, quam pereo.
Byr. Quid hic agit?
Char.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carino giovane, Birria ſervo, e Panfilo.

Car. *Birria, che ne dì tù? daſſi colei*
Oggi a Panfilo in moglie? Bir. *Senza dubbio.*
Car. *Che ne ſai tu?* Bir. *L'ho inteſo or ora in piazza*
Dalla bocca di Davo: Car. *Oimè tapino!*
Che come ebbi finor da tema, e ſpeme
L'alma agitata, e ſcoſſa,
Or così, che mi è tolta, tormentata
Da reo penſiero acerbo
Illanguidiſce, e reſta
Attonita, e confuſa.
Bir. *Carin, per Dio ti prego, ſe non puoſſi*
Far quello, che tu vuoi,
Vogli tu fare almen quel che ſi puote.
Car. *Se non ho Filumena, altro non voglio.*
Bir. *Ah fareſti pur meglio a dar di mano*
A toglierti dal cuor coteſto amore,
Che ragionar di quello, onde più fiero,
Ma indarno creſca il fervido deſio.
Car. *L'uomo ſano conſiglia rettamente*
E facilmente il poverello infermo.
Affè, che ſe tu foſſi ne' miei piedi,
Non direſti così.
Bir. *Fa pur quel che ti piace.*
Car. *Ma Panfilo vegg' io! ſon riſoluto*
Di tentar tutto avanti di morire.
Bir. *E che fa quì coſtui?*

Car.

Char. Ipſum hunc orabo : huic ſupplicabo : amorem huic narrabo meum :
Credo, impetrabo, ut aliquot ſaltem nuptiis prodat dies.
Interea fiet aliquid , ſpero .

Byr. Id aliquid nihil eſt. *Char.* Byrrhia ;
Quid tibi videtur ? adeon' ad eum ? *Byr.* Quid ni ? ſi nihil impetres ,
Ut te arbitretur ſibi paratum mœchum, ſi illam duxerit.
Char. Abin' hinc in malam rem cum ſuſpicione iſthac, ſcelus.
Pam. Charinum video. Salve. *Char.* O ſalve Pamphile :
Ad te ad venio , ſpem , ſalutem , auxilium , conſilium expetens .
Pam. Neque pol conſilj locum habeo, neque auxilii copiam,
Sed iſthuc quidnam eſt ?
Char. Hodie uxorem ducis ? *Pam.* Ajunt .
Char. Pamphile ,
Si id facis, hodie poſtremum me vides. *Pam.* Quid ita?
Char. Hei mihi ,
Vereor dicere : huic dic quæſo Byrrhia . *Byr.* Ego dicam . *Pam.* Quid eſt ?
Byr. Sponſam hic tuam amat . *Pam.* Næ iſte haud mecum ſentit. Ehodum dic mihi ,
Nunquidnam amplius tibi cum illa fuit Charine ? *Char.* Ah Pamphile ,
Nil. *Pam.* Quam vellem ! *Char.* Nunc te per amicitiam, & per amorem obſecro ,
Principio , ut ne ducas.
Pam. Dabo equidem operam. *Char.* Sed ſi id non potes:
Aut tibi nuptiæ hæ ſunt cordi ?
Pam. Cordi? *Char.* Saltem aliquot dies
Profer , dum proficiſcor aliquo , ne videam .
Pam. Audi nunc jam :
Ego Charine neutiquam officium liberi eſſe hominis puto ,

Cum

Car. *Io lui ſupplicherò con molti preghi,*
Io gli racconterò l'aſpro amor mio,
Credo, che impetrerò forſe alcun giorno,
Perchè tiri alla longa queſte nozze,
Frattanto ſpero, che avverrà qualcoſa.
Bir. *Queſto, e nulla è tutt'uno.* Car. *Che ti pare?*
Vado alla volta ſua? Bir. *E perchè nò?*
Almen ſe nulla impetri, egli è ſicuro
D'aver trovato il Vago alla mogliera.
Car. *Va ſulle forche con sì reo prognoſtico*
Scellerato che ſei. Panf. *Veggio Carino:*
Amico, io ti ſaluto. Car. *Io te pur, Panfilo,*
A cui giuſto venia per dimandarti
Speme, ſalute, aita, e ancor conſiglio.
Panf. *Veramente d'ajuto, e di conſiglio*
Son privo; ma di pur quello, che vuoi,
Car. *Oggi tu prendi moglie!* Panf. *Si vociferа.*
Car. *Panfilo, ſe ciò fai, oggi ſon morto.*
Panf. *Perchè così!* Car. *Non poſſo, che io mi perito*
A dirtelo, però diglielo, Birria.
Bir. *Orsù glielo dirò.* Panf. *Dimelo dunque.*
Bir. *Queſti della tua Spoſa è innamorato.*
Panf. *Egli certo non è del mio parere;*
Vien quà, dimmi, Carino, impegno alcuno
Vi è ſtato tra di voi nel tempo addietro?
Car. *Ah nulla affatto!* Panf. *Oh l'avrei pur voluto!*
Car. *Or per l'amore, e per le ſante leggi*
Della noſtra amicizia, io ti ſcongiuro
In primo luogo, che coſtei non prenda.
Panf. *M'ingegnerò di farlo.* Car. *Ma ſe queſto*
Non puoi, o ſonti queſte nozze a cuore!
Panf. *A cuore!* Car. *Differiſci qualche giorno,*
Nel quale io vada altrove, onde non veggiale.
Panf. *Aſcoltami, Carino: Io penſo, e credo*
Ch' ufizio d'uomo oneſto unqua non ſia

Cum is nil promereat, poſtulari id gratiæ apponi ſibi?
Nuptias effugere ego iſtas malo, quam tu adipiſcier.

Char. Reddidiſti animum.
Pam. Nunc ſi quid potes aut tu, hic Byrrhia.
Facite, fingite, invenite, efficite, qui detur tibi:
Ego id agam, mihi qui ne detur.
Char. Sat habeo. *Pam.* Davum optume
Video. Hujus conſilio fretu' ſum.
Char. At tu hercle haud quidquam mihi
Niſi ea, quæ nihil opu' ſunt ſciri. Fugin' hinc? *Byr.*
Ego vero, ac lubens.

SCÆNA SECUNDA.

Davus, Charinus, Pamphilus.

Dav. DI boni, boni quid porto? ſed ubi inveniam Pamphilum,
Ut metum, in quo nunc eſt, adimam, atque expleam animum gaudio?
Char. Lætus eſt, neſcio quid,
Pam. Nihil eſt. Nondum hæc reſcivit mala.

Dav. Quem ego nunc credo, ſi jam audierit ſibi paratas nuptias.
Char. Audin' tu illum? *Dav.* Toto me oppido exanimatum quærere.
Sed ubi quæram? quo nunc primum intendam? *Char.* Ceſſas alloqui?
Dav. Habeo. *Pam.* Dave ades, reſiſte.
Dav. Quis homo eſt, qui me? o Pamphile
Te ipſum quæro. Euge o Charine! ambo opportune:

vos

Volerſi acquiſtar grazia, e farſi merto
Di ciò, ch' ei fa per ſolo ſuo vantaggio:
Di fuggir queſte nozze io più deſidero,
Che tu d'averle. Car. *Mi hai tornato in vita.*
Panf. *Frattanto ſe potete o tu, o Birria,*
Operate, fingete, ed inventate;
In ſomma fate, che ella reſti voſtra,
Che in modo farò io, che a me non reſti.
Car. *Queſto mi baſta.* Panf. *Oh come a tempo io veggio*
Davo, il quale mi regge, e mi conſiglia.
Car. *Ma tu non ſei così, Birria, importuno,*
Che non mi moſtri ſe non quelle coſe,
Le quai ſaperle, o no, nulla rileva,
Però ti parti. Bir. *E come volentieri!*

SCENA SECONDA.

Davo, Carino, e Panfilo.

Dav. *OTtimi Dii, e qual buona novella*
E' quella, che io arreco! ma in qual parte
Panfilo troverò, perchè io lo tolga
Dal timore, in cui giace, e gli ricolmi
L'animo d'allegrezza! Car. *Aſſai contento*
Il veggio, ma non ſo per qual cagione.
Panf. *Inutile allegrezza! ancora ignoti*
Gli ſono i noſtri mali. Dav. *Il quale io credo*
Se inteſe avrà le preparate nozze.
Car. *Odi tu quel, che dice!* Dav. *Nel cercarmi*
Per tutta la Città, fia ſenza fiato:
Ma dove cercherollo! e da qual parte
Comincerò? Car. *Perchè non gli ragioni?*
Dav. *Già l'ho trovata.* Panf. *Olà fermati, o Davo.*
Dav. *Chi è, che mè? . . . . o Panfilo tu ſei!*
Appunto io te ricerco, e tu Carino

vos volo.

Pam. Dave, perii. *Dav.* Quin tu hoc audi.

Pam. Interii. *Dav.* Quid timeas, ſcio;

Char. Mea quidem hercle certe in dubio vita eſt.

Dav. Et quid tu, ſcio?

Pam. Nuptiæ mihi. *Dav.* Et id ſcio.

Pam. Hodie. *Dav.* Obtundis, tametſi intelligo:

Id paves, ne ducas tu illam: tu autem, ut ducas.

Char. Rem tenes.

Pam. Iſthuc ipſum.

Dav. Atqui iſthuc ipſum; nil pericli eſt: me vide.

Pam. Obſecro te, quamprimum hoc me libera miſerum metu.

Dav. Hem,

Libero: uxorem tibi jam non dat Chremes.

Pam. Qui ſcis? *Dav.* Scio;

Tuus pater modo me prehendit: ait, tibi uxorem dare

Hodie, item alia multa, quæ nunc non eſt narrandi locus.

Continuo ad te properans percurro ad forum, ut dicam tibi hæc.

Ubi te non invenio, ibi aſcendo in quendam excelſum locum.

Circunſpicio. Nuſquam. Forte ibi hujus video Byrrhiam:

Rogo: negat vidiſſe: mihi moleſtum: quid agam, cogito.

Redeunti interea ex ipſa re mi incidit ſuſpicio. Hem,

Paululum obſoni, ipſus triſtis, de improviſo nuptiæ:

Non

Ancor ci ſei? ambo vi trovo a tempo.
Panf. *Davo ſon morto.* Dav. *Perchè non m'aſcolti.*
Panf. *Son morto, Davo.* Dav. *Io ſo quello, che temi.*
Car. *E per Ercole anch' io ſono mal vivo.*
Dav. *E il tuo perchè, m'è noto parimente.*
Panf. *Le nozze a me.* Dav. *E queſto ancor m'è noto.*
Panf. *Oggi . . .* Dav. *M'hai rotto il capo: io bene intendo:*
E tutto ſi riduce il timor voſtro,
Che tu colei non prenda,
E tu, che egli la prenda.
Car. *E' così certamente*
Panf. *Egli è coteſto appunto.*
Dav. *E di coteſto appunto ſiam ſicuri.*
Or guardatemi bene.
Panf. *Deh ſubito ti prego,*
Togli miſero me da tanto affanno.
Dav. *Ecco vi tolgo omai:*
Oggi, Cremete non ti dà più moglie.
Panf. *Che ne ſai tu?* Dav. *Ben ſollo.*
Poco fa m'abboccai col Padre tuo,
E diſſemi, come oggi t'ammogliava,
Ed altre coſe molte, che io tralaſcio,
Che non è luogo qui di raccontarle.
Subito a te volando io corro in piazza
Per farti d'ogni coſa conſapevole,
Non ti vedo, e per meglio aſſicurarmi,
Aſcendo ſopra un rilevato loco,
Guardo, e riguardo, e volgo gli occhi in vano,
Incontro a caſo Birria di coſtui,
Gli chiedo, ſe l'ha viſto: egli mel nega,
Ciò duolmi, e penſo, che convenga farmi,
Ma nel ritorno dall' affare iſteſſo
Io preſi pelo, perocchè la cena
Era aſſai ſcarſa, ed ei non ſtava allegro:
E nozze all' improvviſo, non ſon coſe,

Che

Non cohærent .

Pam. Quorſumnam iſthuc ? *Dav.* Ego me continuo ad Chremen .

Cum illo advenio , ſolitudo ante oſtium : jam id gaudeo .

Pam. Recte dicis , perge. *Dav.* Maneo : interea introire neminem

Video , exire neminem , matronam nullam , in ædibus Nil ornati , nil tumulti . Acceſſi , introſpexi .

Pam. Scio .

Magnum ſignum .

Dav. Num videntur convenire hæc nuptiis ?

Pam. Non ; opinor Dave. *Dav.* Opinor , narras ? non recte accipis .

Certa res eſt. Etiam puerum inde abiens conveni Chremi ,

Olera, & piſciculos minutos ferre obolo in cœnam ſeni.

Char. Liberatus ſum Dave hodie tua opera. *Dav.* At nullus quidem .

Char. Quid ita? nempe huic prorſus illam non dat. *Dav.* Ridiculum caput .

Quaſi neceſſe ſit, ſi huic non dat, te illam uxorem ducere .

Niſi videſ , niſi ſenis amicos oras , ambis.

Char. Bene mones.

Ibo: etſi hercle ſæpe jam me ſpes hæc fruſtrata eſt. Vale.

SCÆ.

Che abbiam tra loro coerenza alcuna.
Panf. *Ed a che fin dì queſto?* Dav. *In un baleno*
A Cremete men volo, e colà giunto
Alcun non vedo avanti alla ſua porta,
E già principio a ſtar nel cuor contento.
Panf. *Seguita; tu di bene.* Dav. *Io mi ſoffermo,*
E in quel mentre non vedo entrare alcuno,
Nè alcuno uſcire, nè Matrona alcuna,
E nulla vidi d'ornamento in caſa,
Nulla di nuovo, nulla di tumulto,
Io m'accoſtai, e riguardai ben dentro.
Panf. *Intendo. Queſto è un contraſſegno grande.*
Dav. *Or parvi ciò, che ſi convenga a nozze?*
Panf. *Io non lo penſo, o Davo!*
Dav. *Non lo penſo mi dì? Ben non m'intendi.*
La coſa è certa; anzi di più vuo' dirti,
Che in partendo di lì, mi venne avanti
Il ſervo di Cremete, e lo trovai,
Che tra peſci minuti, ed inſalata
Facea la cena al vecchio con un ſoldo.
Car. *Tua mercè, mi trovo oggi liberato,*
Davo, dal mio timore. Dav. *Anzi per nulla.*
Car. *E perchè? ſe a coſtui quella non d-ſſi?*
Dav. *Quanto ridicol ſei! Quaſi ſia forza,*
Che non dandoſi a lui, a te ſi dia!
Se non t'ajuti, e preghi caldamente
Del vecchio i fidi amici, e non fai tutto
Quel, che far dee chi veramente ambiſce...
Car. *Ben mi conſigli, ed ora andronne in giro,*
Ancorchè ſpeſſo ſimile ſperanza
M'abbia ingannato. Addio, rimanti ſano.

SCE-

SCÆNA TERTIA.

Pamphilus, Davus.

Pam. QUid igitur ſibi volt pater? cur ſimulat? *Dav.* Ego dicam tibi.
Si id ſuccenſeat nunc, quia non dat tibi uxorem Chremes,
Ipſu' ſibi eſſe injurius videatur: neque id injuria:
Prius, quam tuum, ut ſeſe habeat, animum ad nuptias perſpexerit.
Sed ſi tu negaris ducere, ibi culpam in te transferet.
Tum illæ turbæ fient.

Pam. Quid vis? patiar? *Dav.* Pater eſt Pamphile.
Difficile eſt. Tum hæc ſola eſt mulier. Dictum ac factum invenerit
Aliquam cauſam, quamobrem ejiciat oppido.

Pam. Ejiciat? *Dav.* Cito.
Pam. Cedo igitur, quid faciam Dave? *Dav.* Dic te ducturum. *Pam.* Hem! *Dav.* Quid eſt?
Pam. Ego dicam? *Dav.* Cur non? *Pam.* Nunquam faciam. *Dav.* Ne nega.
Pam. Suadere noli. *Dav.* Ex ea re quid fiat, vide.
Pam. Ut ab illa excludar, huc concludar.

Dav. Non ita eſt.
Nempe hoc ſic eſſe opinor dicturum patrem:
Ducas volo hodie uxorem. Tu, ducam, inquies;
Cedo, quid jurgabit tecum? hic reddes omnia,

Quæ

SCENA TERZA.

Panfilo, e Davo.

Panf. *CHe vuol dunque mio Padre! e perchè ſimula.*
Dav. *Lo ti dirò, s'egli ſi ſdegna adeſſo,*
Perchè Cremete a te moglie non dia!
Egli parrebbe a sè medeſmo iniquo,
Nè ciò ſarebbe a torto, ogni qual volta
Non abbia pria tentato con qual animo
T'apparecchi alle nozze; ma laddove
Tu le ricuſi: allor per la ripulſa,
In te traſporterà tutta la colpa,
E di lì naſceran mille diſturbi.
Panf. *Io ſon pronto a patir qualunque ſtrazio.*
Dav. *Panfilo, avverti bene, egli è tuo Padre,*
Nè puoſſi mai durar col Padre a lungo:
La tua donna ella è ſola, un detto, un fatto,
Od altro troverà cagion, per cui
La sbalzi a un tratto fuor della Cittade.
Panf. *Che egli la sbalzi?* D. *E con qual fretta!* Panf. *Dunque*
Dimmi che far degg' io! Dav. *Dì di pigliarla.*
Panf. *Pigliarla!* Dav. *Sì pigliarla.*
Panf. *Io dunque dovrò dire?* Dav. *Perchè no?*
Panf. *Non lo farò giammai.* Dav. *Non t'oſtinare.*
Panf. *Deh ciò non conſigliarmi!*
Dav. *Vedi tu ciò, che può naſcerne poi!*
Panf. *Che da quella ſia tolto, e dato a queſta:*
Dav. *Non è così, perchè, ſe, come io penſo,*
Diratti il Padre tuo, Panfilo io voglio,
Che in oggi tu t'ammogli, e tu dirai,
Padre, quello farò, che più t'aggrada;
Dimmi, e qual ſia ragion che egli ti ſgridi!
E in queſto modo ſenza tuo pericolo

Quæ nunc ſunt certa ei conſilia, incerta ut ſient,
Sine omni periclo: nam hocce haud dubium eſt, quin Chremes
Tibi non det gnatam: nec tu ea cauſa minueris
Hæc quæ facis, ne is ſuam mutet ſententiam.
Patri dic velle: ut, cum velit tibi jure iraſci, non queat.
Non quod tu ſperes, propulſabo facile: uxorem his moribus
Dabit nemo. Inopem inveniet potius, quam te corumpi ſinat:
Sed ſi te æquo animo ferre accipiet, neglegentem feceris.
Aliam otioſus quæret: interea aliquid acciderit boni.

Pam. Itan' credis? *Dav.* Haud dubium id quidem eſt. *Pam.* Vide, quo inducas. *Dav.* Quin taces?
Pam. Dicam. Puerum autem ne reſciſcat mihi eſſe ex illa, cautio eſt:
Nam pollicitus ſum ſuſcepturum.
Dav. O facinus audax! *Pam.* Hanc fidem
Sibi, me obſecravit, qui ſe ſciret non deſerturum, ut darem.
Dav. Curabitur. Sed, pater adeſt. Cave, te eſſe triſtem ſentiat.

SCÆNA QUARTA.

Simo, Davus, Pamphilus.

Sim. REviſo, quid agant, aut quid captent conſilii.
Dav. Hic nunc non dubitat quin te ducturum neges.

Venit

Renderai incerti i certi ſuoi conſigli:
Perchè dall' altra parte non ci è dubbio,
Che Cremete non vuol darti la figlia,
Nè tu per queſto ſcemerai l'impreſa,
E le fatiche, acciocchè ei non ſi muti:
Dì dunque di volerla al Padre tuo,
Per torgli ogni cagion d'andare in collera,
E ſe altra a caſo poi ne propone ſſe,
Non dubitar, che io ſventerò le mine,
Tanto più, che ad un uom del tuo coſtume
Non vi è chi darà moglie. Ma piuttoſto
Una egli troveratti ancorchè povera
Che vederti così guaſto per quella:
E ſe allor moſtrerai di far ſua voglia,
Lo farai ſpenſierato, e negligente,
E un' altra cercheranne con più ozio,
E in queſto mentre accaderà qual coſa
Per te di buono. Panf. *Così credi, o Davo?*
Dav. *Il credo fermamente.* Panf. *Avverti bene*
A quello, in cui mi poni. Dav. *E non ti cheti?*
Panf. *Guardati, che ei non ſappia in modo alcuno,*
Che avuto abbi un figliuolo da colei,
Perchè io le diedi fede d'allevarlo.
Dav. *O impreſa temeraria!* Panf. *Queſta fede*
Ella volle da me, che io mel pigliaſſi.
Dav. *Avrovvi l'occhio, ma quà vien tuo Padre*
Guarda, che non ti vegga malinconico.

SCENA QUARTA.

Simone, Davo, e Panfilo.

Sim. *TOrno a veder che coſa eſſi ſi facciano,*
E qual conſiglio prendano.
Dav. *Queſti non pone in dubbio, che tu debba*

Venit meditatus alicunde ex ſolo loco:
Orationem ſperat inveniſſe ſe,
Qui differat te: proin' tu face, apud te ut ſies.
Pam. Modo ut poſſim Dave. *Dav.* Crede hoc mihi inquam Pamphile,
Nunquam hodie tecum commutaturum patrem
Unum eſſe verbum, ſi te dices ducere.

SCÆNA QUINTA.

Byrrhia, Simo, Davus, Pamphilus.

Byr. HErus me, relictis rebus, juſſit Pamphilum
Hodie obſervare, ut, quid ageret de nuptiis,
Scirem. Id propterea nunc hunc venientem ſequor.
Ipſum adeo præſto video cum Davo. Hoc agam.

Sim. Utrunque adeſſe video. *Dav.* Hem, ſerva. *Sim.* Pamphile.
Dav. Quaſi de improviſo reſpice ad eum. *Pam.* Ehem pater.
Dav. Probe. *Sim.* Hodie uxorem ducas, ut dixi, volo.
Byr. Nunc noſtræ parti timeo, quid hic reſpondeat.
Pam. Neque iſthic, neque alibi tibi uſquam erit in me mora. *Byr.* Hem!
Dav. Obmutuit. *Byr.* Quid dixit? *Sim.* Facis, ut te decet,
Cum iſthuc, quod poſtulo, impetro cum gratia.

Dav. Sum verus? *Byr.* Herus, quantum audio, uxore excidit.
Sim. I jam nunc intro, ne in mora, cum opu' ſit, ſies.

Pam. Eo. *Byr.* Nulla ne in re eſſe homini cuiquam fidem? Verum

Ricuſare la moglie:
Egli a coſa penſata è quì venuto
Da ſolitaria parte, e già ſi crede
Aver trovato tal ragionamento
Da poterti mandar d'oggi in domani,
Però cerca di ſtare a te preſente.
Panf. *Purchè io lo poſſa.* Dav. *Panfilo, mi credi,*
Che ſe tu dici al Padre di pigliarla,
Oggi tra voi non ci ſaran parole.

SCENA QUINTA.

Birria, Simone, Davo, e Panfilo.

Bir. *Mi ha comandato il mio Padron, che tutte*
L'altre coſe tralaſci, e tenga d'occhio
A quel che oggi fa Panfilo; onde ſappia
Ciò, che egli voglia far di queſte nozze.
Perciò lo vo' cercando, ed ecco appunto
Ch' io lo vedo con Davo: or bado a lui.
Sim. *Gli vedo entrambi inſieme.*
Dav. *Eccolo. Attento.* Sim. *Panfilo.*
Dav. *A lui ti volgi, come all' improvviſo.*
Panf. *Oh mio Padre!* Dav. *O bene al maggior ſegno.*
Sim. *Oggi, come ti diſſi, eſſer dei ſpoſo.*
Bir. *Temo della riſpoſta pel Padrone.*
Panf. *Son pronto a' cenni tuoi in queſto, e in altro.*
Bir. *Sì eh!* Dav. *Reſtò ſul colpo.* Bir. *E che mai diſſe!*
Sim. *Tu fai, ſiccome dei, mentre permetti,*
Che ottenga con piacer quel, che ti chiedo.
Dav. *Non diſſi il vero!* Bir. *Affè che il mio Padrone,*
Per quanto intendo ha perduta la moglie.
Sim. *Orsù va dentro, per non perder tempo*
In quello preparar, che ti abbiſogna.
Panf. *Vado.* Bir. *Dunque non vi è fede in alcuno!*

Ah,

Verum illud verbum eſt, volgo quod dici ſolet,
Omnes ſibi malle melius eſſe, quam alteri.
Ego illam vidi virginem: forma bona
Memini videre: quo æquior ſum Pamphilo,
Si ſe illam in ſomnis, quam illum, amplecti maluit.
Renunciabo, ut pro hoc malo mihi det malum.

SCÆNA SEXTA.

Davus. Simo,

Dav. HIc nunc me credit aliquam ſibi fallaciam
Portare, & ea me hic reſtitiſſe gratia.
Sim. Quid Davus narrat? *Dav.* Æque quidquam nunc quidem.
Sim. Nihil ne? hem. *Dav.* Nihil prorſus. *Sim.* Atqui expectabam quidem.
Dav. Præter ſpem evenit: ſentio: hoc male habet virum.
Sim. Potin' es mihi verum dicere? *Dav.* Nihil facilius.
Sim. Nulli illi moleſtæ quidpiam hæ ſunt nuptiæ.
Hujuſce propter conſuetudinem hoſpitæ?
Dav. Nihil hercle: aut ſi adeo, bidui eſt, aut tridui
Hæc ſolicitudo: noſtin'? deinde deſinet:
Etenim eam ſecum rem recta reputavit via.

Sim. Laudo. *Dav.* Dum licitum eſt illi, dumque ætas tulit:
Amavit: tum id clam: cavit, ne unquam infamiæ
Ea res ſibi eſſet, ut virum fortem decet.
Nunc uxore opus eſt: animum ad uxorem appulit.

Sim.

Ah, che pur troppo è ver quel, che ſi dice,
Quando ſi dice, che ciaſcun sè ſteſſo
Ama più, che il compagno; e certamente
Io vidi quella giovane, e ſovviemmi,
Che è molto bella, per lo che perdono
A Panfilo, ſe vuole egli piuttoſto
Lei di notte abbracciar, che il mio Padrone.
Narrerò dunque a lui ciò che m'avvenne,
Acciocchè egli mi dia
Per triſta nuova una più triſta mancia.

SCENA SESTA.

Davo, e Simone.

Dav. *COſtui ſi crede, che ingannar lo voglia,*
E che perciò mi ſia quì ſoffermato.
Sim. *Che dice il noſtro Davo!* Dav. *Nulla affatto.*
Sim. *Ma nulla, nulla, eh!* Dav. *Nulla per certo.*
Sim. *Io però mel credea.* Dav. *Credeſti male,*
E queſto, a quel che veggio, lo tormenta.
Sim. *Dimmi, puoi tu parlare, e dire il vero?*
Dav. *Nulla più facilmente.* Sim. *Or dimmi dunque*
Son punto a lui moleſte queſte nozze?
Per l'amore di quella foreſtiera?
Dav. *Nulla affatto, o ſe pure qualche poco,*
Per due, o tre giorni al più queſta amarezza
Affligerallo, e poi avrà il ſuo fine,
Che egli ha penſato bene intorno a queſto.
Sim. *Merita lode.* Dav. *Infin che gli fu lecito,*
E che la freſca età glielo permiſe,
Amolla, e di naſcoſo, avendo cura,
Che ciò ſaputo non recaſſe infamia
A sè, come ſuol fare un uom prudente.
Ora poichè conoſce eſſer dovere

Di

Sim. Subtriſtis viſu' eſt eſſe aliquantulum mihi:
Dav. Nihil propter hanc rem: ſed eſt, quod ſuccenſet tibi.
Sim. Quidnam eſt? *Dav.* Puerile eſt. *Sim.* Quid eſt. *Dav.* Nihil. *Sim.* Quin dic, quid eſt?

Dav. Ait, nimium parce facere, ſumptum. *Sim.* Me ne? *Dav.* Te.
Vix, inquit, drachmis obſonatus eſt decem:
Num filio videtur uxorem dare?
Quem, inquit, vocabo ad cœnam meorum æqualium
Potiſſimum nunc? &, quod dicendum hic ſiet,
Tu quoque perparce nimium. Non laudo.
Sim. Tace?
Dav. Commovi. *Sim.* Ego, iſthæc recte ut fiant, videro.
Quidnam hoc rei eſt? quidnam hic volt veterator ſibi.
Nam ſi hic mali eſt quidquam, hem illic eſt huic rei caput.

ACTUS

Di prender moglie, a prender moglie ei penſa.
Sim. *Ma alquanto ei mi è paruto malinconico.*
Dav. *Nulla perciò. Ma egli ha qualche ragione.*
Di ſtar ſoprappenſiero. Sim. *E da che viene?*
Dav. *E' coſa da ragazzi.* Sim. *E quale è mai?*
Dav. *Nulla nulla.* Sim. *Or dì ſu quel, che gli duole.*
Dav. *Dice, che ſiete miſurato troppo*
In far le ſpeſe. Sim. *Io ne?* Dav. *Appunto voi:*
Ha ſpeſo, ei dice, dieci dramme appena
In tutto il companatico: e ſon queſti
Preparamenti a nozze d'un figliuolo?
Qual chiamerò de' miei compagni a cena!
E ſpecialmente in queſta congiuntura!
A dirla ſchietta, ſiete troppo ſtretto,
Nè vi poſſo lodar. Sim. *Taci.* Dav. *Il commoſſi.*
Sim. *Farò che vadan ben tutte le coſe.*
Che penſa adeſſo, e che va ruminando
Fra ſe queſto furbaccio? egli è evidente,
Che ſe nulla di male è in queſto affare,
Egli di ciò n'è l'architetto, e 'l capo.

ACTUS TERTIUS.

Scæna Prima.

Myſis, Simo, Davus, Lesbia, Glycerium.

Myſ. ITa pol quidem res eſt, ut dixti Lesbia:
Fidelem haud ferme mulieri invenias virum.

Sim. Ab Andria eſt ancilla hæc. Quid narras?

Dav. Ita eſt.

Myſ. Sed hic Pamphilus. *Sim.* Quid dicit? *Myſ.* Firmavit fidem. *Sim.* Hem.

Dav. Utinam aut hic ſurdus, aut hæc muta facta ſit.

Myſ. Nam quod peperiſſet, juſſit tolli.

Sim. O Jupiter,
Quid ego audio? actum eſt, ſiquidem hæc vera prædicat.

Leſ. Bonum ingenium narras adoleſcentis. *Myſ.* Optimum. Sed ſequere me intro, ne in mora illi ſis.

Leſ. Sequor.

Dav. Quod remedium nunc huic malo inveniam?

Sim. Quid hoc?
Adeon' eſt demens? ex peregrina? jam ſcio: ah!
Vix tandem ſenſi ſtolidus.

Dav. Quid hic ſenſiſſe ait?

Sim. Hæc primum adfertur jam mihi ab hoc fallacia.
Hanc ſimulant parere, quo Chremetem abſterreant.

Glyc.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Miſi, Simone, Davo, Lesbia mammana, e Glicerio.

Miſ. *Affè, come diceſti,*
Egli è, Lesbia, così: neſſun ſi trova
Oggi amator fedel fra tutti gli uomini.
Sim. *D'Andria è queſta ſerva: non ti pare?*
Dav. *Così giudico anch' io.*
Miſ. *Ma Panfilo non è di queſta ſorta.*
Sim. *Che dice?* Miſ. *Le diè fè ſicura, e ſtabile.*
Sim. *Come!* Dav. *Voleſſe il Cielo,*
Che foſſe ſordo queſti, o muta quella.
Miſ. *Che qual partorirà maſchio, o donzella,*
Si allevi, e ſi nudriſca.
Sim. *O Giove! e che coſa è quel che ora aſcolto!*
Io ſon perduto, ſe coſtei non mente.
Lesb. *Tu mi racconti un natural benigno*
Di queſto Giovanetto. Miſ. *Ottimo al certo;*
Ma ſeguimi tu dentro, acciocchè quella
Non ci aſpetti quel più. Lesb. *Ecco ti ſeguo.*
Dav. *A queſto mal qual troverò rimedio!*
Sim. *Che ſtrana coſa mai! Dunque è sì pazzo,*
Che d'una peregrina . . .
Ma già capiſco, e finalmente adeſſo,
E appena io l'ho compreſo: oh ſon pur buono!
Dav. *Che coſa dice mai d'aver compreſo?*
Sim. *E' queſto il primo inganno: il ſimulare,*
Che coſtei partoriſca, onde Cremete
Allontanin quel più dal dargli moglie.

Glyc. Juno Lucina fer opem. Serva me obſecro!

Sim. Hui, tam cito? ridiculum, poſtquam ante oſtium
Me audivit ſtare, approperat. Non ſat commode
Diviſa ſunt temporibus tibi Dave hæc.

Dav. Mihin'?

Sim. Num immemor es diſcipuli?

Dav. Ego, quid narres, neſcio.

Sim. Hiccine ſi me imparatum in veris nuptiis
Adortus eſſet, quos mihi ludos redderet?
Nunc hujus periclo fit. Ego in portu navigo.

SCÆNA SECUNDA.

Lesbia, Archillis, Simo, Davus.

Leſ. ADhuc, Archillis, quæ adſolent, quæque oportent
Signa ad ſalutem eſſe, omnia huic eſſe video.
Nunc primum fac, iſthæc ut lavet: poſt deinde,
Quod juſſi, ei date bibere, & quantum imperavi
Date: mox ego huc revertor.
Per Caſtor ſcitu' puer natu' eſt Pamphilo.
Deos quæſo, ut ſit ſuperſtes: quandoquidem ipſe eſt ingenio bono,
Cumque huic veritus eſt optumæ adoleſcenti facere injuriam.

Sim. Vel hoc quis non credat, qui norit te, abs te eſſe ortum? *Dav.* Quidnam id eſt?

Sim. Non imperabat coram, quid opus facto eſſet puerperæ:
Sed poſtquam egreſſa eſt, illis, quæ ſunt intus, clamat de via:

O Da-

Glic. *Giunon Lucina aitami, ti prego,*
Acciocchè io non perisca.
Sim. *Uh, uh, sì presto, oh cosa assai ridicola!*
Appena ella m'udì presso alla porta,
Che affrettà il parto! Davo! queste cose
Non hai divise bene a' tempi loro.
Dav. *A me tu dici questo!*
Sim. *Che scordato or ti sei dello Scolare?*
Dav. *Non sò quel, che racconti.*
Sim. *Affè, che s'eran vere queste nozze,*
E costui m'assalia sì spensierato,
Quante beffe di me sì saria fatte!
Or va tutta la cosa a rischio suo,
Che in quanto a me già navigo nel porto.

SCENA SECONDA.

Lesbia, Simone, e Davo.

Lesb. *ARchilli, arreca quà tutte le cose,*
Che soglion bisognar. Qualunque segno,
Che dimostri salute, io vedo in lei,
Sì lavin queste cose avanti a tutto;
Poi le si dia da ber quello, che ho detto,
E non più le si dia di quel, che ho detto.
In breve tornerò. Che bel fanciullo
A Panfilo, per Castore egli è nato!
Vi prego, o Dei, che lungo tempo ei viva;
Poichè egli è figlio d'un così buon Padre,
Che temè contristar sì buona giovane.
Sim. *E chi non crederà, che questo imbroglio*
Tutto da te non nasca! Dav. *E che è mai questo?*
Sim. *Alla parturiente non diceva*
Ciò che era di bisogno, e uscita fuora
A que' di dentro parla dalla strada!

Così;

O Dave, itan' contemnor abs te? aut ita ne tandem idoneus
Tibi videor esse, quem tam aperte fallere incipias dolis?
Saltem accurate, ut metui videar certe, si resciverim.

Dav. Certe hercle nunc hic se ipsus fallit, haud ego. *Sim.* Edixin' tibi?
Interminatus sum, ne faceres? num veritus? quid rettulit?
Credon' tibi hoc nunc, peperisse hanc e Pamphilo?

Dav. Teneo, quid erret: quid ego agam, habeo. *Sim.* Quid taces?
Dav. Quid credas? quasi non tibi renunciata sint hæc sic fore.
Sim. Michin' quisquam? *Dav.* Eho, an tute intellexti hoc adsimulari? *Sim.* Irrideor.

Dav. Renunciatum est: namqui isthæc tibi incidit suspicio?

Sim. Qui? quia te noram. *Dav.* Quasi tu dicas, factum id consilio meo.
Sim. Certe enim scio. *Dav.* Non satis me pernosti etiam, qualis sim, Simo.
Sim. Ego ne te?
Dav. Sed, si quid narrare occœpi, continuo dari Tibi verba censes.
Sim. Falso. *Dav.* Itaque hercle nihil jam mutire audeo.
Sim. Hoc ego scio unum, neminem peperisse hic.

Dav. Intellextin'?
Sed nihilo seciu' mox deferent puerum huc ante ostium.

Id

Così, Davo, mi burli? e tal mi credi
Da ingannarmi con tanta sfacciataggine?
Almeno usa un po' d'arte nel beffarmi,
E mostra quel timor, che tu non hai,
Ma, se to ben mi chiarisco . . . Dav. *Certamente*
Da se questi s'inganna, e non son' io
Quegli, che inganna lui.
Sim. *Non te lo dissi io prima,*
E non ti minacciai,
Perchè tu non facessi inganno alcuno?
Ma tu qual tema avesti? o ciò che valse?
Ti credi tu, che io possa creder mai,
Che partorito questa abbia di Panfilo?
Dav. *Io veggio l'error suo, e veggio ancora*
Quello, che debbo far. Sim. *Che non rispondi?*
Dav. *Per qual ragion tu il creda?*
Quasi che a te per ordine, e per filo
Non sia stato ridetto, che doveano
Andar le cose, come andate sono.
Sim. *A me son state dette?* Dav. *O che miracoli!*
Che avrebbon finto ciò, tu non sapevi!
Sim. *Son da costui schernito.*
Dav. *Ti fu detto sicuro, che altrimenti*
Donde nascer potea il tuo sospetto?
Sim. *Donde poteva? dal conoscer Davo.*
Dav. *Quasi ciò fatto sia per mio consiglio!*
Sim. *Di questo non ne dubito.* Dav. *Si vede,*
Che ben qual io mi sia, tu ancor non sai.
Sim. *Non so quel, che tu sei?*
Dav. *Che se comincio a dirti qualche cosa,*
Credi, che io venga a venderti pastocchie.
Sim. *Ingannator!* Dav. *Quindi è, che io non m'arrischio*
Ad aprir bocca. Sim. *Io non so tante cose,*
So ben, che quì nessuna ha partorito.
Dav. *Hai inteso? tu vedrai, che or or sull' uscio*

Por-

Id ego jam nunc tibi renuncio here futurum, ut sis sciens:
Ne tu hoc mihi posterius dicas, Davi factum consilio, aut dolis.
Prorsus a me opinionem hanc tuam esse ego amotam volo.

Sim. Unde id scis? *Dav.* Audivi, & credo. Multa concurrunt simul,
Qui conjecturam hanc nunc facio. Jam primum hæc se e Pamphilo
Gravidam dixit esse. Inventum est falsum. Nunc postquam videt
Nuptias domi apparari, missa est ancilla illico
Obstetricem accersitum ad eam, & puerum ut adferret simul.
Hoc nisi fit, puerum ut tu videas, nil moventur nuptiæ.

Sim. Quid ais? cum intellexeras,
Id consilii capere, cur non dixti extemplo Pamphilo?

Dav. Quis igitur eum ab illa abstraxit nisi ego? nam omnes nos quidem
Scimus, quam misere hanc amarit: nunc sibi uxorem expetit.
Postremo id mihi da negoti. Tu tamen idem has nuptias
Perge facere ita, ut facis: & id spero adjuturos deos.

Sim. Imo abi intro. Ibi me opperire, &, quod parato opus est, para.
Non impulit me, hæc nunc omnino ut crederem.
Atque haud scio, an, quæ dixit, sint vera omnia:
Sed parvipendo. Illud mihi multo maxumum est,
Quod mihi pollicitu' est ipsus gnatus. Nunc Chremem
Conveniam: orabo gnato uxorem: id si impetro,

Quid

Porteranno il fanciullo:
Io te lo dico avanti, onde tu il ſappia,
Ne dica dopo, che ella è mia farina,
La qual falſa credenza onninamente
Voglio che ſia da te, Simon, lontana.
Sim. *E donde lo ſapeſti?*
Dav. *Mi fu detto, e lo credo,*
E molte, e varie coſe in un s'accozzano,
Onde ne naſce queſta congiettura.
In primis diſſe quella d'eſſer gravida
Di Panfilo, e fu falſo: Adeſſo poi
Che vede in caſa tua, che ſi preparano
Le nozze, ella per mezzo della ſerva
Ha mandato a chiamar la levatrice
Subitamente, e vuol, che porti ſeco
Il fanciullino. Se tu non lo vedi
Non naſcerà diſturbo a queſte nozze.
Sim. *Che dici tu? ma, quando ti fu noto*
Che tal conſiglio eſſe volevan prendere,
Perchè a Panfilo toſto nol diceſti?
Dav. *E chi lo ſvelſe mai dal ſen di quella,*
Se non che io? ben ſa tutto il paeſe,
Quanto perdutamente egli l'amava;
Ora vuol prender moglie. Finalmente
Laſcia la cura a me di queſto affare:
Però tu tira avanti queſte nozze,
Come fai, e gli Dei daranci aita.
Sim. *Or sù và dentro in caſa, e lì m'aſpetta,*
E prepara le coſe biſognevoli:
Non m'ha indotto egli a creder queſte coſe
Affatto, e temo, che ſian molto falſe:
Ma queſto che rileva? io fo gran caſo
Della parola datami dal figlio.
Adeſſo voglio ritrovar Cremete,
E vo' pregarlo, acciochè ſi contenti

Quid alias malim, quam hodie has fieri nuptias?
Nam gnatus quod pollicitu' eſt, haud dubium eſt mihi,
Si nolit, quin eum merito poſſim cogere.
Atque adeo in tempore eccum ipſum obviam Chremem.

SCÆNA TERTIA.

Simo, Chremes.

Sim. JUbeo Cremetem.
Chr. Oh, te ipſum quærebam.
Sim. Et ego te *Chr.* Optato advenis.
Aliquot me adiere, ex te auditum qui ajebant, hodie filiam
Meam nubere tuo gnato: id viſo, tu ne, an illi inſaniant.

Sim. Auſcultа pauca: & quid ego te velim, & tu quod quæris, ſcies.
Chr. Auſculto: loquere, quid velis.
Sim. Per te deos oro, & noſtram amicitiam Chreme,
Quæ incepta a parvis cum ætate accrevit ſimul,
Perque unicam gnatam tuam, & gnatum meum,
Cujus tibi poteſtas ſumma ſervandi datur;
Ut me adjuves in hac re, atque ita, uti nuptiæ
Fuerant futuræ, fiant.

Chr. Ah, ne me obſecra:
Quaſi hoc te orando a me impetrare oporteat.

Alium

Di dare al figlio mio la sua figliuola:
Se impetrerò tal grazia, e che più voglio
Che oggi far queste nozze? perchè il figlio
Di certo manterrà quel, che ha promesso:
Se muterassi poi, avrò ben modo
Da forzarlo a far quel, che egli promise.
Ed ecco che Cremete incontro viemmi.

SCENA TERZA.

Simone, Cremete.

Sim. *Cremete io ti saluto.*
Crem. *Oh, ti cercava appunto.*
Sim. *Ed all' incontro io te.* Crem. *Bramato vieni.*
Più d'uno è stato a ritrovarmi a casa,
Per dirmi, che da te saputo aveva,
Che a Panfilo tuo figlio io davo in moglie
Oggi la figlia mia,
Perciò vengo a sapere,
Se tu, o quei perduto hanno il cervello.
Sim. *Ascolta due parole, e quel che io voglia,*
E quello, che tu cerchi ancor saprai.
Crem. *Ascolto. Parla pur ciò, che tu vuoi.*
Sim. *Ti prego per gli Dei, e per la nostra*
Amicizia, Cremete, la qual nacque
Fin dagli anni più teneri, e poi crebbe
Con gli anni insieme; e ti scongiuro ancora
Per l'unica tua figlia, e pel mio figlio,
Lo qual tu solo conservar mi puoi,
Che tu mi porga ajuto, e facci in modo,
Che quelle nozze, che dovean essere
Si facciano una volta. Crem. *E tu mi preghi!*
Quasichè in ciò bisognino preghiere:
Ti credi tu, che io sia fatto diverso

Alium eſſe cenſes nunc me, atque olim, cum dabam?
Si in rem eſt utrique, ut fiant, accerſi jube.
Sed ſi ex ea re plus mali eſt, quam commodi
Utrique; id oro te, in commune ut conſulas,
Quaſi illa tua ſit, Pamphilique ego ſim pater.

Sim. Imo ita volo, itaque poſtulo ut fiat, Chreme:
Neque poſtulem abs te, niſi ipſa res moneat. *Chr.* Quid eſt?
Sim. Iræ ſunt inter Glycerium, & gnatum.

Chr. Audio.
Sim. Ita magnæ, ut ſperem poſſe avelli. *Chr.* Fabulæ.
Sim. Profecto ſic eſt. *Chr.* Sic hercle, ut dicam tibi:
Amantium iræ, amoris integratio eſt.

Sim. Hem, id te oro, ut ante eamus, dum tempus datur,
Dumque ejus lubido occluſa eſt contumeliis,
Prius quam harum ſcelera, & lacrumæ confictæ dolis
Reducunt animum ægrotum ad miſericordiam;
Uxorem demus, ſpero conſuetudine, &
Conjugio liberali devinctum Chremes,
Dehinc facile ex illis ſeſe emerſurum malis.

Chr. Tibi ita hoc videtur; at ego non poſſe arbitror
Neque illum hanc perpetuo habere, neque me perpeti.

Sim. Qui ſcis ergo iſthuc, niſi periclum feceris?
Chr. At iſthuc periculum in filia fieri, grave eſt.

Sim.

Oggi da quel d'un tempo fa, quand' io
Te la dava? se ella è cosa, o Simone,
Che convenga ad entrambo, io non ricuso
Le nozze, e fa venir quì la mia figlia:
Ma, se da ciò n'avrem più mal, che comodo,
Io prego te, che al ben comun riguardi,
E che ti ponga tu ne' piedi miei;
Quasi tu Padre sii di Filumena,
Ed io ne' tuoi porrommi, quasi sia
Genitore di Panfilo. Sim. *Anzi questo*
Egli è quello, che io voglio, onde ti prego,
Che facciasi, Cremete, e ti prometto
Di chiederti sol quello, che richiede
La cosa stessa. Crem. *E che c'è egli?* Sim. *Ascolta:*
Ci sono sdegni tra Glicerio, e Panfilo.
Crem. *Intendo.* Sim. *E così grandi, che ho speranza*
Di poterlo staccar dall' amor suo.
Crem. *Favole.* Sim. *Egli è per certo quel, che io dico.*
Crem. *Certo? t'inganni. Non sai tu, che sono*
L'ire, che nascon fra gl' innamorati
Il rinforzo d'amore?
Sim. *Perciò ti prego, che noi andiamo avanti,*
Mentre c'è tempo, e che il suo caldo amore
Vien raffreddato dall' avute ingiurie;
E prima che le scellerate donne,
E le lagrime finte, ed ingannevoli
Richiamino a pietà sua mente inferma,
Diamogli moglie. In questo modo io spero,
Che tra il conviver seco, il santo nodo
Del matrimonio uscirà fuor d'intrighi.
Crem. *A te sembra così; ma io già non credo,*
Che egli seco starà lunga stagione,
Nè io sopporterollo.
Sim. *Ma come lo sai tu? Se non si prova.*
Crem. *Ma grave una tal prova è nella figlia.*

Sim.

Sim. Nempe incommoditas denique huc omnis redit ;
Si eveniat , quod Di prohibeant , diſceſſio .
At ſi corrigitur , quot commoditates , vide :
Principio amico filium reſtitueris :
Tibi generum firmum , & filiæ invenies virum .

Chr. Quid iſtic ? ſi ita iſtuc animum induxti eſſe utile ,
Nolo tibi ullum commodum in me claudier .
Sim. Merito te ſemper maxumum feci Chreme .

Chr. Sed quid ais ? *Sim.* Quid ? *Chr.* Qui ſcis eos nunc diſcordare inter ſe ?
Sim. Ipſu' mihi Davus , qui intimu' eſt eorum conſiliis, dixit :
Et is mihi ſuadet , nuptias , quantum queam , ut maturem .
Num cenſes faceret , filium niſi ſciret eadem hæc velle?
Tute adeo jam ejus audies verba . Heus , evocate huc Davum .
Sed eccum , video ipſum foras exire .

SCÆNA QUARTA.

Davus , Simo , Chremes .

Dav. AD te ibam . *Sim.* Quid nam eſt ?
Dav. Cur non accerſitur ? jam adveſperaſcit .
Sim. Andin' tu illum ?
Ego dudum non nil veritus ſum Dave abs te , ne faceres idem ,
Quod vulgus ſervorum ſolet , dolis ut me deluderes ;
Propte-

Sim. *Talchè tutto l'incommodo reduceſi,*
Che naſca fra di lor qualche ſciſſura,
Che nol voglian li Dei: ma, ſe per ſorte
Ciò non avviene, oh quanti beni, o quanti
Comodi, oſſerva, che verranno a noi?
Prima a un amico renderai un figlio,
E per te troverai un fermo genero,
Ed alla figlia tua un buon marito.
Crem. *Che più parole? Se tu credi certo,*
Che queſto util ti ſia, chiuder non voglio
La porta a' tuoi vantaggi. Sim. *Con ragione*
Cremete ebbi di te ſempre gran ſtima.
Crem. *Ma che dì tu?* Sim. *Che coſa?* Crem. *E qual certezza*
Hai tu dell' ire, che ora ſon fra loro?
Sim. *Lo ſteſſo Davo a me l'ha detto, Davo,*
Ch' è de' ſegreti lor conſigli a parte:
Ed egli è quei, che m'anima, e mi ſprona
Ad affrettar, quanto ſi può, le nozze.
Il che non farebbe egli in modo alcuno,
Se non ſapeſſe il genio di mio figlio:
Ma meglio è, che tu l'oda da te ſteſſo.
Olà, ſi chiami Davo, ed ecco appunto,
Ch' io lo veggio uſcir fuora.

SCENA QUARTA.

Davo, Simone, e Cremete.

Dav. *Appunto io ti cercava.* Sim. *E a qual cagione?*
Dav. *Dove è la Spoſa? non ſi chiama ancora?*
E già ne vien la notte?
Sim. *Odi tu quel, che dice? Fino ad ora*
Ebbi, Davo, di te timor non poco,
Che non faceſſi il ſolito de' ſervi,
Cioè, che m'aggiraſſi con inganni,

Per

Propterea quod amat filius.

Dav. Egon' istuc facerem? *Sim.* Credidi:
Idque adeo metuens vos celavi, quod nunc dicam.

Dav. Quid? *Sim.* Scies:
Nam propemodum habeo tibi jam fidem.

Dav. Tandem agnosti, qui siem.

Sim. Non fuerant nuptiæ futuræ.

Dav. Quid? non *Sim.* Sed ea gratia.
Simulavi, vos ut pertentarem. *Dav.* Quid ais? *Sim.* Sic res est. *Dav.* Vide.
Nunquam quivi ego isthuc intellegere. Vah consilium callidum!

Sim. Hoc audi, ut hinc te jussi introire, opportune hic fit mihi obviam.

Dav. Hem, numnam periimus? *Sim.* Narro huic, quæ tu dudum narrasti mihi.

Dav. Quidnam audio? *Sim.* Gnatam ut det oro, vixque id exoro.

Dav. Occidi.

Sim. Hem, quid dixti? *Dav.* Optume inquam factum. *Sim.* Nunc per hunc nulla est mora.

Dav. Domum modo ibo: ut apparentur, dicam: atque huc renuncio.

Sim. Nunc te oro Dave, quoniam solus mihi effecisti has nuptias.

Dav. Ego vero solus. *Sim.* Corrigere mihi gnatum porro enitere.

Dav. Faciam hercle sedulo. *Sim.* Potes nunc, dum animus irritatus est.

Dav. Quiescas. *Sim.* Age igitur: ubi nunc est ipsus? *Dav.* Mirum ni domi est.

Sim. Ibo ad eum, atque eadem hæc, quæ tibi dixi, dicam itidem illi. *Dav.* Nullus sum.

Quid

Per favorir l'innamorato figlio.
Dav. *Che io poteſſi ciò fare!* Sim. *Io le credei,*
E perciò quello, che io dirotti adeſſo
Temendone, a ciaſcun finor celai.
Dav. *Che coſa?* Sim. *La ſaprai,*
Poichè quaſi or comincio a darti fede.
Dav. *Pur conoſceſti al fin qual' io mi ſia.*
Sim. *Ma non dovean ſucceder queſte nozze.*
Dav. *Come? no?* Sim. *Ma ciò finſi a ſol riguardo*
Di tentar tutti voi. Dav. *Che è quel, che dici?*
Sim. *Così per certo.* Dav. *Oh io per modo alcuno*
Non me n'accorſi: Oh che conſiglio aſtutò!
Sim. *Or odi, Davo, come andò la coſa.*
Quando io ti comandai, che tu quà dentro
Entraſſi, mi ſi fè queſt' altro incontro
Molto opportunamente. Dav. *Oimè ſiam morti!*
Sim. *E ciò, che a me narraſti, a lui racconto.*
Dav. *Oh Ciel che aſcolto!* Sim. *Quanto ſo, lo prego*
Di dare al figlio mio la figlia ſua,
E con ſtento l'impetro. Dav. *Eccomi morto!*
Sim. *Che hai detto?* Dav. *Che fatto hai bene beniſſimo.*
Sim. *Or per lui non ſi manca.* Dav. *Anderò dunque*
Speditamente a caſa a dir, che all' ordine
Tutto ſi ponga, e quindi a te ritorno.
Sim. *Ora, Davo, ti prego, poichè ſolo*
M'hai tu condotte queſte nozze a fine.
Dav. *Certamente ſol' io.* Sim. *Che tu ti ſforzi*
Di correggermi il figlio. Dav. *Il farò certo,*
E lo farò con ſtudio. Sim. *E con profitto*
Or che dall' ira è tocco. Dav. *Stà pur queto.*
Sim. *T'accingi dunque all' opra: ed egli intanto*
Ove ſi trova? Dav. *Certamente in caſa:*
Che miracol ſaria, ſe foſſe altrove.
Sim. *Andrò dunque a trovarlo, e queſte coſe*
A lui dirò, le quai da me hai ſentite.

Quid cauſæ eſt, quin hinc in piſtrinum recta proficiſcar via?
Nihil eſt preci loci relictum: jam perturbavi omnia:
Herum fefelli: in nuptias conjeci herilem filium.
Feci hodie, ut fierent, inſperante hoc, atque invito Pamphilo.
Hem aſtutia! quod ſi quieſſem, nihil eveniſſet mali.
Sed eccum: ipſum video: occidi:
Utinam mihi eſſet aliquid hic, quo nunc me præcipitem darem.

SCÆNA QUINTA.

Pamphilus, Davus.

Pam. UBi illic ſcelus eſt, qui me perdidit? *Dav.* Perii.
Pam. Atque hoc confiteor
Jure obtigiſſe: quandoquidem tam iners, tam nulli conſili.
Sum. Servon' fortunas meas me commiſiſſe futili?
Ergo pretium ob ſtultitiam fero: ſed inultum id nunquam a me auferet.

Dav. Poſthac incolumem ſat ſcio fore me, nunc ſi evito hoc malum.
Pam. Nam quid ego nunc dicam patri? negabon' velle me, modo
Qui ſum pollicitus ducere? qua fiducia id facere audeam?
Nec, quid me nunc faciam, ſcio.
Dav. Nec de me equidem, atque id ago ſedulo.
Dicam aliquid jam inventurum', ut huic malo aliquam producam moram. *Pam.* Oh.
Dav. Viſus ſum. *Pam.* Ehodum bone vir, quid ais? viden' me

Dav. *Son ridotto a nulla.*
E perchè da me ſteſſo a dirittura
Non vado nel mulino a volger macine?
Non ci è luogo a preghiera: il tutto ho guaſto:
Ho ingannato il Padrone, e ho dato moglie,
Non volendo, al ſuo figlio, e non credendolo.
Ecco il bel frutto delle mie triſtizie!
Quanto era meglio, che taciuto aveſſi!
Ma eccolo, che viene: aimè ſon morto!
Voleſſe il Ciel, che io mi trovaſſi in luogo
Alto, e profondo, da gettarmi a baſſo.

SCENA QUINTA.

Panfilo, e Davo.

Panf. *DOve è lo ſcellerato, che m'ha poſto*
Nell' ultima rovina? Dav. *Io ſon perduto!*
Panf. *Ma molto ben ciò ſtammi: ogni qual volta*
Io fui sì ſciocco, e di niun conſiglio,
Che le fortune mie ripoſi in mano
D'un ſervo sì leggiero, e queſto è il prezzo,
Che ora ritraggo dalla mia ſtoltezza.
Ma non andronne invendicato al certo.
Dav. *S'eſco io da queſto mal felicemente,*
Non temo in avvenire.
Panf. *E che farò per dire adeſſo al Padre?*
Gli dirò non volerla? io che pur ora
Gli ho detto di volerla?
Con qual franchezza ardirò mai far queſto?
Non ſo quel, che io far deggia.
Dav. *Non lo ſo nè pur io, e a queſto penſo.*
Prometterò di ritrovar tal coſa
Da trattener la mia ſventura alquanto.
Panf. *Chi.* Dav. *Già m'ha viſto.* Panf. *Oh uomo mio da bene,*

me consiliis tuis
Miserum impeditum esse ?

Dav. At jam expediam . *Pam.* Expedies ?
Dav. Certe Pamphile ,
Pam. Nempe ut modo . *Dav.* Imo melius spero . *Pam.* Oh ? tibi ego ut credam furcifer ?
Tu rem impeditam , & perditam restituas ? hem , quo fretu' sum ?
Qui me hodie ex tranquillissima re conjecisti in nuptias.
An non dixi hoc esse futurum ?
Dav. Dixti . *Pam.* Quid meritus ? *Dav.* Crucem .
Sed paululum sine ad me ut redeam : jam aliquid dispiciam . *Pam.* Hei mihi ,
Cum non habeo spatium , ut de te sumam supplicium , uti volo .
Nanque hocce tempus , præcavere mihi me , haud te ulcisci , sinit .

ACTUS

Che ne dì! vedi un pò quanto intrigato
Sono, miſero me pe' tuoi conſigli!
Dav. *Ma io te ne ſciorrò.* Panf. *Me ne ſciorrai?*
Dav. *Non dubitarne Panfilo.*
Panf. *Siccome ora faceſti!* Dav. *Anzi vie meglio.*
Panf. *Oh, che mai più ti creda, uomo da forca!*
Che una coſa imbrogliata, e rovinata
Tu raſſetti, e ritorni all' eſſer primo!
Quando, miſero me, dal più ſereno
Stato m'hai tratto nell' acerbo, e nero
Di queſte nozze. E pur tel diſſi avanti.
Dav. *Il diceſti.* Panf. *Or, che meriti per queſto?*
Dav. *La forca; ma permettemi, che alquanto*
In me ritorni, e ſarà ben mia cura
Di trovar qualche coſa a tuo vantaggio.
Panf. *Miſero me, a cui sì breve ſpazio*
Dona il tempo di sè, che il modo togliemi
Di darti quella pena, che io vorrei!
Che quel tempo, che io ho, cotanto è ſcarſo
Che a penſare a' miei guai mi baſta appena,
Non che a prender di te giuſta vendetta.

ACTUS QUARTUS

Scæna Prima.

Charinus, Pamphilus, Davus.

Char. HOccine credibile eſt, aut memorabile,
Tanta vecordia innata cuiquam ut ſiet,
Ut malis gaudeat alienis, atque ex incommodis
Alterius ſua ut comparet commoda? ah,
Idne eſt verum? imo id genus eſt hominum peſſumum,
In denegando modo queis pudor eſt paululum:
Poſt ubi jam tempus eſt promiſſa perfici,
Tum coacti neceſſario ſe aperiunt, & timent,
Et tamen res cogit eos denegare. Ibi
Tum impudentiſſima eorum oratio eſt:
Quis tu es? qui mihi es? cur meam tibi? heus
Proxumus ſum egomet mihi. Attamen ubi fides,
Si roges, nihil pudet. Hic, ubi opus eſt,
Non verentur: illic, ubi nihil opus eſt, ibi verentur.
Sed quid agam? adeamne ad eum, & cum eo injuriam hanc expoſtulem?
Mala ingeram multa. Atque aliquis dicat, nihil promoveris.

Mul-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Carino, Panfilo, e Davo.

Car. *E' Mai credibil queſto? Udiſſi ancora,*
Che alcun ſi trovi di sì rea natura,
E pazza inſieme, che nel mal s'allegri,
E a sè faccia piacer col danno altrui?
Or dunque egli è ciò vero, anzi tal fatta
D'uomini è la peggior, che dar ſi poſſa:
Negar queſti non ſanno, e per riſpetto
Prometton tutto; quando poſcia viene
Il tempo d'eſeguir quanto promiſero,
Forzati allora il finger più tralaſciano,
Ed han timor della paſſata frode,
Ma negan nondimeno a ciò coſtretti:
E quindi il volto lor diventa un altro,
Un' altra la lor lingua, e di modeſti
Fanſi sfacciati, e di umili arroganti:
E dicon chi ſei tu, che m'appartieni,
Perchè a te quel, che è mío? non evvi alcuno
A me di me più proſſimo, ed amico.
E ſe tu lor rinfacci, e lor domandi,
Dove è la data fede, ſe la ridono.
Gente timida, dove non biſogna,
E laddove biſogna, ardita, e franca,
Ma che farò? andrò forſi a trovarlo?
E ſeco mi dorrò di tanto affronto?
Gli farò molte ingiurie, e ſe taluno
Dirammi, che il far ciò, nulla mi giova,

Mol-

Multum moleſtus certe ei fuero, atque animo morem geſſero.

Pam. Charine, & me, & te imprudens, niſi quid Di reſpiciunt, perdidi.

Char. Ita ne imprudens? tandem inventa eſt cauſa: ſolviſti fidem.

Pam. Qui tandem?

Char. Etiam nunc me ducere iſtis poſtulas?

Pam. Quid iſtuc eſt? *Char.* Poſtquam me amare dixi, complacita eſt tibi.

Heu me miſerum! quum tuum animum ex animo ſpectavi meo.

Pam. Falſu' es. *Char.* Non tibi ſatis eſſe hoc viſum ſolidum eſt gaudium,

Niſi me lactaſſes amantem, & falſa ſpe produceres? Habeas.

Pam. Habeam? ah neſcis quantis in malis verſer miſer. Quantaſque hic ſuis conſiliis mihi confecit ſolicitudines Meus carnufex.

Char. Quid iſthuc tam mirum, ſi de te exemplum capit.

Pam. Haud iſthuc dicas, ſi cognoris vel me, vel amorem meum.

Char. Scio, cum patre altercaſti dudum, & is nunc propterea tibi

Succenſet, nec te quivit hodie cogere, illam ut duceres.

Pam. Imo etiam, quo tu minus ſcis ærumnas meas, Hæ nuptiæ non apparabantur mihi, Nec poſtulabat nunc quiſquam uxorem dare.

Char. Scio: tu coactus tua voluntate es. *Pam.* Mane, Nondum etiam ſcis. *Char.* Scio equidem illam ducturum eſſe te.

Pam.

Molto gli dirò io, che se non altro
Darogli affanno, e seguirò mia voglia.
Panf. *Carino, se gli Iddii non ci han pietade,*
E te, e me perduto ho scioccamente.
Car. *Sì, scioccamente ne? pure una volta*
La causa trovata hai
Da mancarmi di se. Panf. *Che finalmente?*
Car. *Ancor mi vuoi ingannar con tali detti?*
Panf. *Che cosa è questa mai!* Car. *Udisti appena,*
Che mi era a cuor, che subito ti piacque:
Misero me, che dal candor del mio
Animo volli argumentare il tuo!
Panf. *T'inganni.* Car. *E questo non ti parve tanto*
Piacer sincero, stabile, e perfetto,
Se l'amante mio cuor non lusingavi,
Ed ingannavi con speranze false.
Or dunque te la prendi, e sia pur tua.
Panf. *Che io la prenda! ah non sai tu in quanti mali*
Misero io mi ravvolga, e in quanti affanni
M'abbia co' suoi consigli
Gettato questo mio crudel Carnefice!
Car. *Che miracol? qual volta è tuo scolare!*
Panf. *Questo tu non diresti in modo alcuno,*
Se me, se l'amor mio tu conoscessi.
Car. *Lo sò. Col Padre tuo finora in lite*
Tu fosti, ed ei perciò sdegnossi teco,
Nè ti potè forzar, che oggi colei
Tu ti prendessi in moglie.
Panf. *Anzi vo' dir di più. Giacchè non sai*
Tutte le mie sfortune: queste nozze
Non erano per me, nè v'era alcuno,
Che mi cercasse moglie.
Car. *Il sò: dal tuo voler fosti costretto.*
Panf. *Taci; ancor non sai tutto.* Car. *Ah sò pur troppo;*
Che in fin la prenderai.

Pam. Cur me enicas ? hoc audi . Nunquam deſtitit
Inſtare , ut dicerem eſſe ducturum patri :
Suadere , orare , uſque adeo donec perpulit .

Char. Quis homo iſthuc ? *Pam.* Davos. *Char.* Davos ? *Pam.* Davos omnia .
Char Quamobrem ? *Pam.* Neſcio. Niſi mihi deos latis
Scio fuiſſe iratos , qui auſcultaverim.

Char. Factum hoc eſt Dave ? *Dav.* Factum eſt . *Char.* Hem quid ais ſcelus ?
At tibi dii dignum factis exitium duint .
Eho , dic mihi , ſi omnes hunc conjectum in nuptias
Inimici vellent , quod , ni hoc conſilium darent ?

Dav. Deceptus ſum , at non defatigatus . *Char.* Scio .
Dav. Hac non ſucceſſit , alia aggrediemur via :
Niſi id putas , quia primo proceſſit parum ,
Non poſſe jam ad ſalutem converti hoc malum .

Pam. Imo etiam : nam ſati' credo , ſi advigilaveris ,
Ex unis geminas mihi conficies nuptias.
Dav. Ego Pamphile hoc tibi pro ſervitio debeo ,
Conari manibus , pedibus , nocteiſque , & dies
Capitis periculum adire , dum proſim tibi .
Tuum'ſt ſi quid præter ſpem evenit, mi ignoſcere
Parum ſuccedit quod ago , at facio ſedulo .
Vel melius tu aliud reperi , me miſſum face .

Panf. *Perchè m'uccidi? aſcolta, un ſol momento*
Non mi laſciò, pregandomi, eſortandomi,
Che al Padre mio dicessi di pigliarla
Finchè ei non vinse, ed io feci ſua voglia.
Car. *E chi mai fu coſtui.* Panf. *Fu Davo.* Car. *Davo!*
Panf. *Queſti in amaro il noſtro dolce ha volto.*
Car. *E per qual cagion mai?* Panf. *Non ſolla al certo:*
Se non ch' io era il dì che l'aſcoltai
In ira a tutti i Numi.
Car. *Davo, hai tu fatto queſto?*
Dav. *L'ho fatto.* Car. *L'hai tu fatto, ſcellerato?*
Morte eguale a tal fatto il Ciel ti dia.
Ma vien quà: dimmi un poco: un uom nemico
Di Panfilo, e che foſſe per ſuo danno
Di tai nozze bramoſo, avria potuto
Trovar di queſto tuo miglior conſiglio?
Dav. *Preſi sbaglio: ma ſono ancora in forze.*
Car. *Lo ſo.* Dav. *Per queſta via non m'andò bene,*
Ne tenteremo un' altra: nè ti credere,
Che una impreſa, che mal vada a principio
Corregger non ſi poſſa, e che ſovente
Il fatto male non ritorni in bene.
Panf. *Anzi penſo di più, che ſe ci ſtudj*
Di ſcempie mi farai doppie le nozze.
Dav. *Panfilo, egli è dover, che io per te faccia*
Colle mani, e co' piedi, e notte, e giorno
Senza riſparmio della vita ancora
Tutto quel, che ti puote eſſer giovevole:
Se poi ne accaderà forſe del male
Inaſpettato, e nuovo,
Sarà tua corteſia, ſe mel perdoni:
E non penſar, perchè vada a traverſo
Quel, che fo, che io nol faccia attentamente:
Sebben, giacchè ho contraria la fortuna,
Valti d'un altro, e me da te diſcaccia.

Pam. Cupio . Reſtitue in quem me accepiſti locum .
Dav. Faciam . *Pam.* At jam hoc opus eſt . *Dav.* Hem , ſt , mane : crepuit a Glycerio oſtium . .

Pam. Nihil ad te . *Dav.* Quæro. *Pam.* Hem nunccine demum ?
Dav. At jam hoc tibi inventum dabo .

SCÆNA SECUNDA.

Myſis , Pamphilus , Charinus , Davus .

Myſ. JAm , ubi ubi erit , inventum tibi curabo, & mecum adductum
Tuum Pamphilum : tu modo anime mi noli te macerare .
Pam. Myſis. *Myſ.* Quid eſt? hem Pamphile, optume mihi te offers. *Pam.* Quid eſt ?
Myſ. Orare juſſit , ſi ſe ames , hera jam ut ad ſeſe venias : Videre ait te cupere .

Pam. Vah , perii : hoc malum integraſcit .
Siccine me , atque illam opera tua nunc miſeros ſolicitarier ?
Nam idcirco accerſor, nuptias quod mi apparari ſenſit.

Char. Quibu' quidem quam facile poterat quieſci , ſi hic quieſſet .
Dav. Age , ſi hic non inſanit ſatis ſua ſponte, inſtiga.

Myſ. Atque ædepol ,
Ea res eſt , proptereaque nunc miſera in mœrore eſt .
Pam. Myſis .
Per omneis tibi adjuro deos : nunquam eam me deſerturum ,
Non

Panf. *Ritorna le mie coſe al primo ſtato,*
Donde l'hai moſſe. Dav. *Io lo farò.* Panf. *Di queſto*
Abbiamo noi biſogno. Dav. *Ma ſta, ſta;*
Sento ſtrider la porta di Glicerio.
Panf. *Ma queſto, che t'importa?* Dav. *Io penſo, e cerco...*
Panf. *Qual coſa finalmente?*
Dav. *Tu lo ſaprai tra poco.*

SCENA SECONDA.

Miſi, Panfilo, Carino, e Davo.

Miſ. *NOn dubitar, lo cercherò per tutto,*
E lo ti condurrò, toſto, che il trovi,
E tu frattanto, dolce anima mia,
Non volerti affannar. Panf. *Miſi.* Miſ. *Chi vuolmi?*
Oh, tu Panfilo ſei, oh come a tempo
A me tu vieni avanti! Panf. *Che volevi?*
Miſ. *Mi comandò Glicerio, che a ſuo nome*
Io ti pregaſſi, ſe di cuor tu l'ami,
Che tu ne vada a lei, che vuol vederti.
Panf. *Ah, che io ſon morto, ci mancava queſto*
Per compire i miei mali! Così dunque
Tua mercede or tanto io, quanto colei
Siamo in affanni, che la ſventurata
Non per altro mi vuol, ſe non per queſte
Nozze, alle quali ſa, che io non diſſento.
Car. *In quanta pace noi ſaremmo tutti,*
Sa taceva coſtui!
Dav. *Or sù, quaſi abbaſtanza ei non infurj*
Da per sè ſteſſo, tu l'accendi, e ſtimoli!
Miſ. *Queſto è, che tanto l'infelice accuora.*
Panf. *Miſi, per tutti quanti i ſommi Dei*
Ti giuro di non mai laſciarla: ancora
Che perciò mi doveſſi far nemico

L'in-

Non, ſi capiundos mihi ſciam eſſe inimicos omneis homines.
Hanc mihi expetivi, contigit: conveniunt mores: valeant,
Qui inter nos diſſidium volunt: hanc, niſi mors: mi adimet nemo.
Myſ. Reſipiſco. *Pam.* Non Appollinis magi' verum, atque hoc, reſponſum eſt.
Si poterit fieri, ut ne pater per me ſtetiſſe credat,
Quo minus hoc fierent nuptiæ; volo. Sed ſi id non poterit;
Id faciam, in proclive quod eſt, per me ſtetiſſe ut credat.
Quis videor?
Char. Miſer æque atque ego. *Dav.* Conſilium quæro.

Char. Fortis es.
Scio, quid conere. *Dav.* Hoc ego tibi profecto effectum reddam.
Pam. Jam hoc opus eſt. *Dav.* Quin jam habeo. *Char.* Quid eſt? *Dav.* Huic, non tibi habeo; ne erres.
Char. Sat habeo. *Pam.* Quid facies? cedo. *Dav.* Dies hic mi ut ſit ſati', vereor,
Ad agendum: ne vacuum eſſe me nunc ad narrandum credas
Proinde hinc vos amolimini: nam mi impedimento eſtis.
Pam. Ego hanc viſam. *Dav.* Quid tu? quo hinc te agis?

Char. Verum vis dicam? *Dav.* Imo etiam.
Narrationis incipit mihi initium. *Char.* Quid me fiet?
Dav. Eho impudens, non ſatis habes, quod tibi dieculam addo,

Quan-

L'intero mondo. Io la bramai, l'ottenni,
Mi ſon grati i ſuoi modi, i ſuoi coſtumi:
Pera chi vuol tra noi ſparger diſcordie,
Che queſta non torrammi altri, che morte.

Miſ.. *Io torno in vita.* Panf. *Dalle ſue cortine*
Non diè di queſta mia Appollo unquanco
Riſpoſta più verace.
Se potraſſi ottener, che il Padre mio
Non creda, che per me ſieno ite male
Le gia propoſte nozze, l'avrò caro;
Quando che nò: non gravami, che ei ſappia,
Che io ſon quel, che non volli, e che trattenni
Il corſo al buon ſucceſſo delle nozze.
Carino, e che ti ſembro? Car. *Uno infelice*
Appunto, qual ſon' io. Dav. *Cerco conſiglio.*
Car. *Ci vorrebbe un cuor forte, ed io m'immagino*
Quello, che tu farai. Dav. *Io ſpero in breve*
Di condur queſta coſa a lieto fine.
Panf. *Queſto ſol ci biſogna.* Dav. *Ho già trovata*
La via di conſolarti. Car. *E quale è mai?*
Dav. *Non per te, ma per lui l'ho ritrovata.*
Car. *Queſto mi baſterebbe.* Panf. *E che far vuoi?*
Dav. *Se queſto giorno appena*
Temo, che all' opra baſterammi, or vedi,
Se ci è tempo da perdere in parole!
Perciò quinci partitevi amendue,
Che mi ſiete d'impaccio.
Panf. *Io me n'andrò da queſta.* Dav. *E tu in qual parte*
Andrai, od a qual fin ſtai quì d'intorno?
Car. *Vuoi, che ti narri il vero?* Dav *Il voglio al certo,*
Ecco l'eſordio al ſuo diſcorſo: udiamo.
Car. *E che ſarà di me?* Dav. *Oh ſvergognato!*

Non

Quantum huic promoveo nuptias? *Char.* Dave attamen?
Dav. Quid ergo?
Char. Ut ducam. *Dav.* Ridiculum. *Char.* Huc face ad me venias, si quid poteris.
Dav. Quid veniam? nihil habeo. *Char.* Attamen si quid?
Dav. Age, veniam. *Char.* Si quid,
Domi ero. *Dav.* Tu Myſis, dum exeo, parumper operire hic.
Myſ. Quapropter? *Dav.* Ita facto eſt opus. *Myſ.* Matura:
Dav. Jam inquam hic adero.

SCÆNA TERTIA.

Myſis.

NIl ne eſſe proprium cuiquam? Dii voſtram fidem.
Summum bonum eſſe heræ putabam hunc Pamphilum,
Amicum, amatorem, virum, in quovis loco
Paratum: verum ex eo nunc miſera quem capit
Dolorem? facile hic plus mali eſt, quam illic boni.
Sed Davus exit. Mi homo, quid iſtuc obſecro eſt?
Quo portas puerum.

SCÆ-

Non ti baſta, ch' io tante ore di vita
T'aggiunga, quante in là ſpingo le nozze
Di queſto! Car. *Ma però Davo!* Dav. *Che dunque?*
Car. *Fà che ſia mia.* Dav. *Ridicolo.* Car. *E ſe nulla*
Farai per me; deh toſto a me ne vola.
Dav. *Non verrò: che io per te non faccio nulla.*
Car. *Ma pur ſe qualche coſa?*
Dav. *Verrò sù via.* Car. *Aſpetterotti in caſa.*
Dav. *Miſi, mentre che io di quì mi parto,*
Non ti mover di quì. Miſ. *Per qual cagione?*
Dav. *Così biſogna far.* Miſ. *Sbrigati dunque.*
Dav. *Non ti partir, m'intendi? io torno adeſſo.*

SCENA TERZA.

Miſi ſola.

SOn dunque, o ſommi Dei, tutti i mortali
Miſeri sì, che un piacer fermo, e ſtabile
Non abbiano giammai! e pur ſe alcuna
Io mi credei, che a tanto ben giungeſſe,
Della Padrona mia n'ebbi credenza:
Stimando, che ogni ſuo ben più perfetto
Panfilo foſſe, in cui ella trovava
E l'amico, e l'amante, e l'uom da tutto,
Ma quanta ora da lui doglia ne tragge
La poverella! in modo tal, che aſſai
Pena ella or più, che in prima non godeo.
Ma Davo eccò eſce fuora: olà il mio uomo,
Che coſa è mai coteſto, e dove porti
Il fanciulletto?

SCÆNA QUARTA.

Davus, *Myſis*.

Dav. MYſis, nunc opus eſt tua
Mihi ad hanc rem exprompta memoria, atque aſtutia.
Myſ. Quidnam incepturus? *Dav.* Accipe a me hunc ocyus,
Atque ante noſtram januam appone.
Myſ. Obſecro,
Humi ne? *Dav.* Ex ara hinc ſume verbenas tibi,
Atque eas ſubſterne. *Myſ.* Quamobrem id tute non facis?
Dav. Quia, ſi forte opus ad herum jusjurandum mihi
Non appoſuiſſe, ut liquido poſſim.
Myſ. Intelligo.
Nova nunc religio in te iſthæc inceſſit, cedo?

Dav. Move ocyus te, ut quid agam, porro intellegas.
Pro Jupiter. *Myſ.* Quid? *Dav.* Sponſæ pater intervenit.
Repudio conſilium, quod primum intenderam.
Myſ. Neſcio, quid narres. *Dav.* Ego quoque hinc ab dextera
Venire me adſimulabo. Tu, ut ſubſervias
Orationi, utcumque opu' ſit, verbis, vide.
Myſ. Ego, quid agas, nihil intellego: ſed, ſi quid eſt,
Quod mea opera opus ſit vobis, aut tu plus vides,
Manebo, ne quid veſtrum remorer commodum.

SCÆ-

SCENA QUARTA.

Davo, e Miſi.

Dav. A Deſſo, *Miſi*, è il tempo,
Che tu m'aiti colla tua accortezza,
E colla pronta tua viva memoria.
Miſ. *Che coſa vuoi tu far?* Dav. *Speditamente*
Queſto da me tu prendi, e quindi il poni
Avanti l'uſcio della noſtra caſa.
Miſ. *Dimmi ho da porlo in ſu la nuda terra?*
Dav. *Strappa quì da queſt' Ara una manciata*
Di verbena, e a lui fanne un letticciuolo.
Miſ. *Perchè non lo fai tu?* Dav. *Perchè ſe a caſo*
Giurar mi biſognaſſe al mio Padrone,
Che io non ho poſto quì queſto fanciullo,
Lo poſſa far ſenza peccato alcuno.
Miſ. *Intendo: ma non sò da che ſi naſca*
Queſto ſcrupolo in te, che è forſe il primo.
Ma dammi quà il fanciullo.
Dav. *Moviti preſto, acciocchè chiaro intenda*
Quel, che io farò. Ma oh, Dei! Miſ. *E che coſa hai?*
Dav. *Abbiam preſente il Padre della Spoſa.*
Dal già preſo conſiglio io mi diparto.
Miſ. *Non sò quel, che tu dica.* Dav. *Dalla deſtra*
Parte dimoſtrerò di venir' io.
Tu ſta ſulle velette per contrario,
E bene attenta ad ogni mia parola,
E ſecondami ovunque ne abbiſogni.
Miſ. *Io per certo non sò quel, che ti fai:*
Ma ſe l'opera mia vi è neceſſaria,
E di me tu più vedi, io reſterommi,
Onde alcun ben per me non vi ſia tolto.

SCÆNA QUINTA.

Chremes , Myſis , Davus .

Chr. REvertor , poſtquam , quæ opus fuere ad nuptias
Gnatæ , paravi , ut jubeam accerſi. Sed quid hoc?
Puer hercle eſt. Mulier , tun' appoſuiſti hunc ?

Myſ. Ubi
Illic eſt ? *Chr.* Non mihi reſpondes ? *Myſ.* Hem , nuſquam eſt. Væ miſeræ mihi ,
Reliquit me homo, atque abiit. *Dav.* Di voſtram fidem,
Qui turbæ eſt apud forum ? quid illic hominum litigant ?
Tum annona cara eſt. Quid dicam aliud , neſcio .
Myſ. Cur tu obſecro hic me ſolam? *Dav.* Hem quæ hæc eſt fabula ?
Eho Myſis , puer hic unde eſt ? quiſve huc attulit ?
Myſ. Satin' ſanus es , qui me id rogites ?

Dav. Quem ego igitur rogem ,
Qui hic neminem alium video ? *Chr.* Miror , unde ſit.
Dav. Dicturan' quod rogo? *Myſ.* Au. *Dav.* Concede ad dexteram .
Myſ. Deliras. Non tute ipſe ? *Dav.* Verbum ſi mihi
Unum , præterquam quod te rogo , faxis , cave .

Myſ. Male dicis. *Dav.* Unde eſt ? dic clare. *Myſ.* A vobis.
Dav. Ha ha hæ.
Mirum vero , impudenter mulier ſi facit .

Chr.

SCENA QUINTA.

Cremete, Miſi, e Davo.

Crem. *DOpo, che ho dato ſeſto a quelle coſe,*
Che ſono neceſſarie per le nozze
Della figlia, quà torno, e quà, che venga
La ſteſſa io vo', per comandarle poi ....
Ma queſto, che coſa è? certo è un fanciullo.
Madonna, l'hai tu quì forſe portato?
Miſ. *E dove è mai colui?* Crem. *Non mi riſpondi?*
Miſ. *Ah, che io nol veggio in parte alcuna! oh ſorte*
Infelice, ei m'ha laſciata
Quì ſola, e ſe n'è ito. Dav. *Oh ſommi Dei*
La voſtra fede imploro! e qual fracaſſo
Era là in piazza, e quanti uomini in lite!
L'annona è troppo cara. E che coſa altro
Dirò? non ſollo al certo. Miſ. *Ahi perchè ſola*
Mi hai quì laſciata? Dav. *E qual favola è queſta?*
Oh Miſi, e di dove è queſto fanciullo?
E chi l'ha quì portato. Miſ. *Non ſei mica*
Impazzato, che ciò tu mi domandi!
Dav. *Se a te ciò non domando, ed a chi vuoi,*
Che io lo domandi, ſe non veggio alcuno?
Crem. *Non ſo di dove ſia!* Dav. *Sarai per dirmi*
Quello, di che ti prego? Miſ. *Ah.* Dav. *Dalla deſtra*
Mano ti poni. Miſ. *Tu deliri al certo,*
Che forſe non tu ſteſſo! Dav. *Se di bocca*
Uſcir ti laſcerai altra parola,
Che quella, che biſogna alla riſpoſta,
Mi ſentirai. Miſ. *Tu mi favelli oſcuro.*
Dav. *Donde è coſtui? riſpondi chiaramente.*
Miſ. *Di voſtra gente.* Dav. *O queſta ella è ridicola!*
Maraviglia, ſe poi ſenza vergogna

Tratta

Chr. Ab Andria eſt ancilla hæc, quantum intellego.
Dav. Adeon' videmur vobis eſſe idonei,
In quibus ſic illudatis? *Chr.* Veni in tempore.
Dav. Propera adeo puerum tollere hinc ab janua.
Mane: cave quoquam ex iſthoc exceſſis loco.
Myſ. Dii te eradicent. Ita me miſeram territas!

Dav. Tibi ego dico, an non? *Myſ.* Quid vis? *Dav.* At etiam rogas?
Cedo, cujum puerum hic appoſuiſti, dic mihi.
Myſ. Tu neſcis? *Dav.* Mitte id quod ſcio: dic quod rogo.
Myſ. Veſtri. *Dav.* Cujus veſtri? *Myſ.* Pamphili. *Dav.* Hem, quid Pamphili?
Myſ. Eho, an non eſt? *Chr.* Recte ego ſemper fugi has nuptias.
Dav. Oh facinus animadvertendum. *Myſ.* Quid clamitas?
Dav. Quem ne ego heri vidi ad vos adferri veſperi?
Myſ. O hominem audacem. *Dav.* Verum. Vidi Cantharam Subfarcinatam.
Myſ. Diis pol habeo gratias,
Cum in pariundo aliquot adfuerunt liberæ.
Dav. Ne illa illum haud novit, cujus cauſa hæc incipit.
Chremes, ſi poſitum puerum ante ædes viderit,
Suam gnatam non dabit: tanto hercle magis dabit.

Chr. Non hercle faciet. *Dav.* Nunc adeo, ut tu ſis ſciens,
Ni puerum tollis, jamjam ego hunc mediam in viam
Provolvam, teque ibidem pervolvam in luto.
Myſ. Tu pol homo non es ſobrius. *Dav.* Fallacia

Tratta una donna, che ſi dona a tutti!
Crem. *Per quel, che io intendo, d'Andria è queſta ſerva.*
Dav. *Vi ſembriam dunque noi tanto ſciapiti*
Da burlarci in tal guiſa! Crem. *A tempo io venni.*
Dav. Orsù t'affretta a portar via il fanciullo.
Guarda di non partirti in conto alcuno.
Miſ. *Ti ſradichin gli Dei,*
Cotanto, aimè tapina, mi ſpaventi!
Dav. *Olà a chi dico io!* Miſ. *Che vuoi?* Dav. *Mel chiedi!*
Dimmi, chi ha meſſo quì queſto fanciullo?
Miſ. *Tu non lo ſai!* Dav. *Quello, che io ſo, tralaſcia:*
Dimmi quel, che io ti chiedo.
Miſ. *E' voſtro.* Dav. *E di chi voſtro?* Miſ. *Egli è di Panfilo.*
Dav. *Come, queſto di Panfilo!* Miſ. *E che forſe*
Di Panfilo non è! Crem. *Ben con ragione*
Io fui ſempre contrario a queſte nozze.
Dav. *Oh brutta impreſa, e degna di gaſtigo!*
Miſ. *Che gridi?* Dav. *Quello dunque è, che l'altrieri*
Vidi arreccarſi a voi ſull' imbrunire?
Miſ. *Che uomo temerario!* Dav. *Ora comprendo,*
Perchè Cantara io viddi affagottata.
Miſ. *Grazie a gli Dei, che fu preſente al parto*
Qualche oneſta matrona, e gentildonna.
Dav. *Ma quella lui affè conoſce male,*
Che inventa, per burlarlo, queſte frottole.
Ella ſi crede, che in vedere un figlio
Sull' uſcio proprio, diſtorrà Cremete
Dalle nozze, e non ſa, che ei maggiormente
L'affretterà per queſto.
Crem. *Non lo farà per certo.* Dav. *Or tu m'aſcolta,*
O tu leva di quì queſto fanciullo,
O io lo getto in mezzo della via,
E te con lui rinvolterò nel fango.
Miſ. *Certamente tu ſei fuori di ſenno.*
Dav. *Naſce dall' una or l'altra frode: intendo,*

Che

Alia aliam trudit . Jam ſuſurrari audio ,
Civem Atticam eſſe hanc .

Chr. Hem . *Dav.* Coactus legibus
Eam uxorem ducet .
Myſ. Au , obſecro , an non civis eſt ?
Chr. Jocularium in malum inſciens pene incidi .

Dav. Quis hic loquitur ? o Chreme , per tempus advenis :
Auſculta . *Chr.* Audivi jam omnia .
Dav. An ne tu omnia ?
Chr. Audivi inquam a principio . *Dav.* Audiſtin' obſecro ? hem
Scelera ! hanc jam oportet in cruciatum hinc abripi .
Hic ille eſt : non te credas Davom ludere .
Myſ. Me miſeram : nihil pol falſi dixi mi ſenex .

Chr. Novi rem omnem . Sed eſt Simo intus ? *Dav.* Intùs eſt .
Myſ. Ne me attingas ſceleſte . Si pol Glycerio non omnia hæc .
Dav. Eho inepta , neſcis quid ſit actum .
Myſ. Quid ſciam ?
Dav. Hic ſocer eſt . Alio pacto haud poterat fieri ,
Ut ſciret hæc , quæ volumus . *Myſ.* Hem prædiceres .
Dav. Paulum intereſſe cenſes , ex animo omnia ,
Ut fert natura , facias , an de induſtria ?

SCÆ-

Che ſi comincia a buccinare intorno,
Che Cittadina ſia queſta d'Atene?
Crem. *Si eh!* Dav. *E che forzato ei dalle leggi*
In moglie prenderalla.
Miſ. *Ah dimmi, e non è forſe Cittadina?*
Crem. *In un cattivo giuoco*
Quaſi venuto ſon ſenza ſaperlo.
Dav. *Chi quì parla? oh, ſei tu, Cremete! a tempo*
Arrivi, aſcolta. Crem. *Io di già tutto inteſi.*
Dav. *Tutto! non ſarà ver.* Crem. *Tutto a principio.*
Dav. *Davvero, hai inteſo! oh vè, che ſcelleragini!*
Biſogna con coſtei uſar fierezza,
Con lui tu l'hai da far, non più con Davo!

Miſ. *Miſera me! Buon vecchio io ti prometto,*
Che quanto ho detto, è tutto ſtato vero.
Crem. *Già ſo tutto. Simone è dentro in caſa?*
Dav. *Evvi.* Miſ. *Non mi toccare, iniquo indegno.*
Ma tutti queſti imbrogli ora a Glicerio.
Dav. *Oh pazza, tu non ſai quanto abbiam fatto!*
Miſ. *Che vuoi tu, che io ne ſappia?*
Dav. *Il Suocero queſti è: per altra via*
Fi ſaper non potea ciò, che volemmo.
Miſ. *Mel dovevi avvertire.* Dav. *E' ſtato meglio:*
Che nel fare una coſa importa molto
Il farla per natura, oppure ad arte.

SCÆNA SEXTA.

Crito, Myſis, Davus.

Cri. IN hac habitaſſe platea dictum eſt Chryſidem,
Quæ ſe inhoneſte optavit parere divitias
Potius, quam, in patria honeſte paupera vivere.
Ejus morte ea ad me lege redierunt bona.
Sed quos perconter, video. Salvete.

Myſ. Obſecro,
Quem video? eſt ne hic Crito, ſobrinus Chryſidis?
Is eſt.
Cri. O Myſis ſalve. *Myſ.* Salvos ſis Crito.
Cri. Itan Chryſis? hem. *Myſ.* Nos quidem pol miſeras perdidit.
Cri. Quid vos? quo pacto hic? ſati' ne recte?
Myſ. Nos ne? ſic
Ut quimus, ajunt; quando, ut volumus, non licet.
Cri. Quid Glycerium? jam hic ſuos parentes repperit?

Myſ. Utinam. *Cri.* An nondum etiam? haud auſpicato huc me attuli.
Nam pol, ſi id ſciſſem, nunquam huc retuliſſem pedem:
Semper enim dicta eſt ejus hæc atque habita eſt ſoror:
Quæ illius fuerunt, poſſidet. Nunc me hoſpitem
Lites ſequi, quam hic mihi ſit facile atque utile,
Aliorum exempla commonent. Simul arbitror,
Jam eſſe aliquem amicum, & defenſorem ei: nam fere

Gran-

SCENA SESTA.

Critone foraſtiero, Miſi, e Davo.

Cri. M'Hanno detto, *che appunto in queſta piazza*
Abitaſſe già Criſide. Coſtei
Amò più farſi ricca con infamia
In queſto luogo, che paſſar l'etade
Povera sì, ma con onore in patria.
A me per legge, adeſſo, ch' ella è morta
Vennero i beni ſuoi. Ma quì non vedo
Alcun da domandargli, ove abitaſſe.
State ſani. Miſ. *Ma quale è queſti mai,*
Che io vedo! ei parmi il noſtro buon Critone
Cugino della Criſide! è per certo.
Cri. *Oh, Miſi, io ti ſaluto.* Miſ. *Io te, Critone.*
Cri. *E ben la noſtra Criſide?* Miſ. *Morendo,*
Miſere tutte noi, poſte ha in ruina.
Cri. *Voi altre? e perchè quì? van ben le coſe?*
Miſ. *Per noi? così, così, nè tanto male,*
Come potremmo aver, nè tanto bene,
Quanto vorremmo avere. Cri. *E di Glicerio*
Che n'è? trovò ella mai quì ſuoi parenti?
Miſ. *Voleſſe il Cielo.* Cri. *E non trovogli ancora?*
Con infauſti auſpicj io quà ne venni,
Che ſe io aveſſi ſaputo una tal coſa,
Non ritornava al certo in queſte parti:
Perchè ſempre creduta fu coſtei
Sorella della Criſide; onde adeſſo
Poſſiede a queſto titolo i ſuoi beni,
E lo ſpogliarla, eſſendo uom foreſtiero,
Non mi ſarà nè facil, nè giovevole,
Siccome avvenuto è ſpeſſo a più d'uno.
Ella s'avrà trovato alcuno amico,

Grandiuſcula jam profecta eſt illinc. Clamitent;
Me ſycophantam hereditatem perſequi,
Mendicum. Tum ipſam deſpoliare non libet.
Myſ. O optume hoſpes pol Crito antiquum obtines.
Cri. Duc me ad eam, quando huc veni, ut videam.

Myſ. Maxume.
Dav. Sequar hos: nolo me in tempore hoc videat ſenex.

ACTUS

E difensor, che quando ella partissi
Di là era grandetta, or per difenderla
Me chiameranno ingannator, maligno,
Nè crederan, che un uomo sì mendico
Di grossa eredità si faccia erede:
E poi non parmi lecito spogliare
Costei di questi beni. Mis. *O buon Critone*
Sei sempre quel di prima. Cri. *Andianne, Misi,*
Da lei, giacchè quà venni, per vederla.
Mis. *Andianne pure.* Dav. *Io seguirò costoro,*
Che in così fatto tempo non mi torna
L'esser visto dal Vecchio.

ATTO

ACTUS QUINTUS

Scæna Prima.

Chremes, Simo.

Chr. SAti' jam, ſati' Simo ſpectata erga te amicitia eſt mea :
Sati' periculi cœpi adire : orandi jam finem face .
Dum ſtudeo obſequi tibi, pene illuſi vitam filiæ .

Sim. Imo enim quammaxume abs te poſtulo atque oro Chreme,
Ut beneficium, verbis initum dudum, nunc re comprobes .

Chr. Vide, quam iniquus ſis præ ſtudio. Dum efficias id quod cupis,
Neque modum benignitatis, neque quid me ores, cogitas .
Nam ſi cogites, remittas jam me onerare injuriis .

Sim. Quibus ? *Chr.* Ah rogitas ? perpuliſti me, ut homini adoleſcentulo,
In alio occupato amore, abhorrenti ab re uxoria,
Filiam darem in ſeditionem, atque incertas nuptias ;
Ejus labore, atque ejus dolore gnato ut medicarer tuo.
Impetraſti, incepi, dum res retulit : nunc non fert : feras .

Illam

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Cremete, e Simone.

Crem. *PUr troppo l'amor mio, Simon pur troppo*
T'ho dimoſtrato, e fino a quì pur troppo
Per te poſto mi ſono in gran periglio,
Perciò pon fine al più pregarmi, e penſa,
Che mentre io cerco ſecondar tue voglie,
Quaſi inganno mortal fatto ho alla figlia.
Sim. *Anzi quanto più poſſo io ti domando,*
E ti ſupplico inſieme, che una volta
Tu riduca a perfetto compimento
Il favor, che fin quì fu di parole.
Crem. *Vedi l'amor di te, quanto t'inganna,*
E ti dilunga dalle vie del giuſto,
Purchè tu giunga al fin di ciò, che brami!
Poichè nè quanto ſoffra l'amicizia
Avverti, nè quanto è ciò, che mi chiedi.
Che, ſe tu l'avvertiſſi, io ſon ben certo,
Che t'aſterreſti dal più farmi ingiurie.
Sim. *E quali ingiurie mai!* Crem. *Me ne domandi?*
Tu mi ſpingeſti a giovanetto acceſo
D'altro amore, e lontan dal prender moglie,
A dar la figlia mia, e inſieme eſporla
A incerte nozze, e a certi affinni, e liti,
Perchè le piaghe del tuo figlio aveſſero
Da ſua fatica, e duolo alcun riſtoro.
Pur te la concedei, e 'l cominciato
Accordo alla ſua fin giunto ſaria:

Ma

Illam hinc civem esse ajunt : puer est natus : nos missos face .

Sim. Per ego te deos oro , ut ne illis animum inducas credere ,
Quibus id maxume utile est illum esse quam deterrimum .
Nuptiarum gratia hæc sunt ficta atque incepta omnia .
Ubi ea causa , quamobrem hæc faciunt , erit adempta his , desinent .
Chr. Erras. Cum Davo egomet vidi jurgantem ancillam .

Sim. Scio . *Chr.* At
Vero voltu ; cum ibi me adesse , neuter dum persenserat .
Sim. Credo ; & id facturas , Davus dudum prædixit mihi :
Et nescio quid tibi sum oblitus hodie ac volui dicere .

SCÆNA SECUNDA.

Davus , Chremes , Simo , Dromo .

Dav. ANimo jam nunc otioso esse impero . *Chr.* Hem Davom tibi .
Sim. Unde egreditur ? *Dav.* Meo præsidio , atque hospitis . *Sim.* Quid illud mali est ?
Dav. Ego commodiorem hominem , adventum , tempus non vidi .

Sim. Scelus ,
Quemnam hic laudat ? *Dav.* Omnis res est jam in vado . *Sim.* Cesso alloqui ?
Dav. Herus est : quid agam ? *Sim.* O salve bone vir. *Dav.* Hem

Ma le cose ora hanno mutato faccia,
E si ragiona, che l'amata donna
Dal tuo figliuolo, Cittadina sia,
E che dall' amor lor sia nato frutto,
Perciò noi lascia in pace, e pensa ad altro.
Sim. *Io ti prego pe' sommi eterni Dei,*
Che tu non presti fede alle parole
Di quelli, a' quali torna troppo bene,
Che tu pessimo creda il figlio mio:
Sol per guastar l'incominciate nozze
Han ritrovate queste cose, e finte:
Però qual volta condurranssi a fine,
Mancando tal cagione, acqueteranssi.
Crem. *T'inganni; poco fa vidi, ed udii*
Davo gridare insieme
Colla donna di quella peregrina.
Sim. *Il so.* Crem. *Ma non fingevano del certo,*
Che si credeano entrambi affatto soli.
Sim. *Lo credo: e Davo me lo disse avanti,*
Che avvenir ciò doveva, e non so, come
Dire io tel volli, e poi m'uscì di mente.

SCENA SECONDA.

Davo, Simone, Cremete, e Dromone servo.

Dav. *STate tutti contenti, e tutti allegri:*
Crem. *SO ecco Davo.* Sim. *E donde esce costui?*
Dav. *Mercè dell' opra mia, e ancor di quella*
Del forestier. Sim. *Che mal sarà mai questo?*
Dav. *Poichè non vidi mai pe' miei bisogni*
Uomo, che a tempo più giunger potessemi.
Sim. *Scellerato, ed a chi dà tante lodi?*
Dav. *In fin, le cose mie son tutte in salvo.*
Sim. *Vado a parlargli.* Dav. *Questi è il mio Padrone;*

Hem Simo, o noſter Chremes.
Omnia apparata jam ſunt intus. *Chr.* Curaſti probe.
Dav. Ubi voles, accerſe. *Sim.* Bene ſane. Is enim vero hinc nunc abeſt.
Etiam tu hoc reſpondes, quid iſthic tibi negotii eſt?

Dav. Mihin'? *Sim.* Ita.
Dav. Mihi ne? *Sim.* Tibi ergo. *Dav.* Modo introii. *Sim.* Quaſi ego, quam dudum id rogem.
Dav. Cum tuo gnato una. *Sim.* An ne eſt intus Pamphilus? crucior miſer.
Eho, non tu dixti eſſe inter eos inimicitias carnufex?

Dav. Sunt. *Sim.* Cur igitur hic eſt? *Chr.* Quid illum cenſes? cum illa litigat.
Dav. Imo vero indignum Chreme jam facinus faxo ex me audias.
Neſcio qui ſenex modo venit: ellum, confidens, catus:
Cum faciem videas, videtur eſſe quanti vis pretj:
Triſtis ſeveritas ineſt in voltu, atque in verbis fides.

Sim. Quidnam adportas? *Dav.* Nil equidem, niſi quod illum audivi dicere.
Sim. Quid ait tandem? *Dav.* Glycerium ſe ſcire civem eſſe hanc Atticam.
Sim. Hem Dromo, Dromo. *Dav.* Quid eſt? *Sim.* Dromo. *Dav.* Audi. *Sim.* Verbum ſi addideris. Dromo.
Dav. Audi obſecro. *Dro.* Quid vis? *Sim.* Sublimem hunc intro rape, quantum potes.

Dro. Quem? *Sim.* Davom. *Dav.* Quamobrem? *Sim.* Quia lubet. Rape inquam. *Dav.* Quid feci? *Sim.* Rape.

Dav.

Che farò io! Sim. *Uomo dabben, buon giorno.*
Dav. *O Simone, o Cremete, allegramente,*
Tutto è in ordine in caſa. Sim. *Hai fatto bene.*
Dav. *Perciò, quando tu vuoi chiamiam gli Spoſi.*
Sim. *Tu dici bene, e queſto ſol ci manca.*
Dimmi, non è così? ma qual negozio
Hai tu in coteſta caſa?
Dav. *Io!* Sim. *Sì tu.* Dav. *Io certo?* Sim. *Sì tu certo.*
Dav. *V'entrai, che non è molto.* Sim. *Io non ti chiedo*
Del quando, o quanto. Dav. *E c'entrò meco inſieme*
Il tuo figliuol. Sim. *Che? Panfilo è là dentro!*
Oimè, qual pena io ſento! o reo carnefice,
Non mi diceſti tu, che fra di loro
Erano nemicizie aſpre, e crudeli?
Dav. *E durano anche.* Sim. *Ed a qual fine inſieme!*
Crem. *Che penſi? ſta con lei per gridar ſeco.*
Dav. *Anzi da me intenderai Cremete*
Una nefanda impreſa.
Non ſo qual Vecchio è poco fa comparſo
In queſti luoghi, e là pur entro alberga:
Uom fermo, e ſaggio, ed a vederlo in viſo
Sparge di sè gran ſtima in chi lo mira,
Che grave è molto, e con gran ſenno ei parla.
Sim. *E che porta coſtui?* Dav. *Nulla per certo,*
Se non che ſolo io gli ho ſentito dire.
Sim. *E che dice egli mai?* Dav. *Dice ſapere,*
Cittadina d'Atene eſſer Glicerio.
Sim. *Olà, Dromo, vien, Dromo.* Dav. *E che ci è egli,*
Sim. *Dromo?* Dav. *Aſcolta.* Sim. *Se parli! Dromo, dico.*
Dav. *Aſcoltami ti prego.* Dro. *E che comandi?*
Sim. *Leua in alto coſtui quanto tu puoi,*
E lo porta là dentro,
Dro. *E Chi è queſti?* Sim. *Egli è Davo.* Dav. *E per qual cauſa?*
Sim. *Perchè mi piace, portalo, ti dico.*
Dav. *E in che coſa t'offeſi!* Sim. *O via ſu portalo.*

Dav. Si quidquam mentitum invenies, occidito. *Sim.* Nihil Audio.
Ego jam te commotum reddam. *Dav.* Tamen etsi hoc verum est. *Sim.* Tamen.
Cura adservandum vinctum: atque audin'? quadrupedem constringito.
Age, nunc jam ego pol hodie, si vivo, tibi
Ostendam, herum quid sit pericli fallere, &
Illi patrem.

Chr. Ah ne sævi tantopere. *Sim.* Chreme:
Pietatem gnati. Non ne te miseret mei?
Tantum laborem capere ob talem filium?
Age Pamphile: exi Pamphile: ecquid te pudet?

SCÆNA TERTIA.

Pamphilus, Simo, Chremes.

Pam. QUis me volt; perii, pater est. *Sim.* Quid ais omnium? *Chr.* Ah.
Rem potius ipsam dic, ac mitte male loqui.

Sim. Quasi quidquam in hunc jam gravius dici possiet.
Ain' tandem, civis Glycerium est? *Pam.* Ita prædicant.

Sim. Ita prædicant? ingentem confidentiam:
Num cogitat, quid dicat? num facti piget?
Num ejus color pudoris signum usquam indicat?
Adeon' impotenti esse animo, ut præter civium

Morem

Dav. *Se bugiardo mi trovi, e tu m'uccidi.*
Sim. *Più non voglio aſcoltarti, e quanto prima*
Io ti porrò in grande agitazione.
Dav. *Pur troppo queſto è vero.* Sim. *Ogni tuo ſtudio*
Poni in guardar coſtui, che a te conſegno.
E per maggior mia ſicurezza, aſcolta,
Legali mani, e piedi
A guiſa d'Animal da quattro gambe;
Orsù ti parti: ed oggi, Davo, io ſpero
Moſtrar a te quanto pericol ſia
L'ingannare il Padrone, il Padre, e il Figlio.
Crem. *Non eſſer sì crudel.* Sim. *Non hai pietade*
Pel mio figliuolo, e di me non t'increſce,
Che tanto affanno, ſua mercè, m'opprime!
Orsù Panfilo, orsù, fuora di caſa,
E che, te ne vergogni?

SCENA TERZA.

Panfilo, Simone, e Cremete.

Panf. *E Chi mi vuole? aimè ſon morto! è il Padre.*
Sim. *Il qual fra tutti gli uomini....* Crem. *Simone*
Ah dì più toſto a lui la coſa ſteſſa,
E non ingiuriarlo con parole.
Sim. *Quaſi contra coſtui ſi poſſa dire*
Qualche ingiuria maggiore; or dimmi in fine
Glicerio è Cittadina? Panf. *Così diceſi.*
Sim. *Così diceſi! o ſomma ſfacciataggine,*
Penſa forſe che dire? o gli rincreſce
Di ciò, che ha fatto, o dimoſtra egli in viſo
Color di pentimento, e di vergogna?
Dunque di mente, e d'animo sì franco
Eſſere uom puote, che le patrie leggi,
E le civili uſanze, ed il volere

Del

Morem, atque legem, & ſui voluntatem patris;
Tamen hanc habere cupiat cum ſummo probro?
Pam. Me miſerum. *Sim.* Modo ne id demum ſenſti Pamphile?
Olim iſthuc, olim, cum ita animum induxti tuum,
Quod cuperes, aliquo pacto efficiundum tibi,
Eodem die iſthuc verbum vere in te accidit.
Sed quid ago? cur me excrucio? cur me macero?
Cur meam ſenectam hujus ſolicito amentia? an
Pro hujus ego ut peccatis ſupplicium ſufferam?
Imo habeat, valeat, vivat cum illa.

Pam. Mi pater.
Sim. Quid mi pater? quaſi tu hujus indigeas patris.
Domus, uxor, liberi inventi invito patre:
Adducti, qui illam civem hinc dicant: viceris.

Pam. Pater licet ne pauca? *Sim.* Quid dices mihi?
Chr. Tamen Simo audi. *Sim.* Ego audiam? quid audiam Chremes?
Chr. Attamen dicat ſine. *Sim.* Age dicat, ſino.
Pam. Ego me amare hanc fateor. Si id peccare eſt, fateor id quoque.
Tibi pater me dedo. Quidvis oneris impone: impera.
Vis me uxorem ducere? hanc amittere? ut potero, feram.
Hoc modo te obſecro, ut ne credas a me allegatum hunc ſenem.
Sine me expurgem, atque illum huc coram adducam.

Sim. Adducas? *Pam.* Sine pater.
Chr.

Del Padre proprio così poco apprezzi,
Che voglia con ſuo biaſmo, e diſonore
Prendere in moglie peregrina donna!
Panf. *O me infelice!* Sim. *Finalmente adeſſo*
D'eſſer miſero, o Panfilo, t'accorgi!
Una volta, una volta, allora quando
Riſolveſti di far quello, che hai fatto,
In quello ſteſſo dì, tal diveniſti,
Quale or ti chiami. Ma che faccio adeſſo?
A qual fine m'affliggo, e mi diſtruggo?
E che più invecchio per la ſua pazzia?
Che forſe, vorrò io ſoffrir la pena
Del ſuo peccato! Anzi ſe l'abbia pure,
Se la goda, e con eſſa allegro ei viva.
Panf. *Mio Padre.* Sim. *Che mio Padre?*
Quaſi abbi tu biſogno d'un tal Padre,
Quando ad onta di lui e caſa, e moglie
Ti ſei trovato, e figli, e gente ancora,
Che dica, Cittadina eſſer Glicerio.
Hai vinto. Panf. *Padre mio, ſe t'è in piacere,*
Che io dica alcuna coſa. Sim. *E che dirai?*
Crem. *Ma pur l'aſcolta.* Sim. *Che io aſcolti coſtui!*
E poi che aſcolterò da lui, Cremete!
Crem. *Ma pur laſcialo dir.* Sim. *Dunque, che ei dica.*
Panf. *D'amar coſtei non nego, e ſe l'amarla*
E' colpa, queſta colpa ancor confeſſo:
A te, Padre, mi dono; e qual più grave
Peſo ſopra di me por tu vorrai,
Ponlo, non t'impediſco; è tuo volere,
Che io prenda moglie; e da coſtei mi ſtacchi;
Come poſſo, il farò. Solo ti prego,
Che tu non creda mai da me condotto
Il vecchio foreſtiero, e mi permetta,
Ch' egli poſſa venire al tuo coſpetto
Per mia diſeſa. Sim. *Che egli a me ne venga!*

Panf.

Chr. Æquum poſtulat : da veniam. *Pam.* Sine te hoc exorem. *Sim.* Sino.
Quidvis cupio, dum ne ab hoc me falli comperiar Chreme.

Chr. Pro peccato magno paulum ſupplicii ſatis eſt patri.

SCÆNA QUARTA.

Crito, Chremes, Simo, Pamphilus.

Cri. MItte orare. Una harum quævis cauſa, me, ut faciam, monet,
Vel tu, vel quod verum eſt, vel quod ipſi cupio Glycerio.
Chr. Andrium ego Critonem video? & certe is eſt. *Cri.* Salvos ſis Chreme.
Chr. Quid tu Athenas inſolens?

Cri. Evenit. Sed hicine eſt Simo?
Chr. Hic eſt. *Sim.* Me ne quæris? eho, tu Glycerium hinc civem eſſe ais?
Cri. Tu negas? *Sim.* Ita ne huc paratus advenis?

Cri. Quare? *Sim.* Rogas?
Tu ne impune hæc facias? tu ne hic homines adoleſcentulos,
Imperitos rerum, eductos libere, in fraudem illicis?
Solicitando, & pollicitando eorum animos lactas?
Chr. ſanun' es?
Sim. Ac meretricios amores nuptiis conglutinas?
Pam. Perii: metuo, ut ſubſtet hoſpes.

Chr.

Panf. *Padre, nol mel negar.* Crem. *Ei chiede il giuſto.*
Conceder ſe gli dee. Panf. *Queſto piacere*
Fa, che io impetri da te. Sim. *Te lo concedo:*
E credimi, Cremete, che io non bramo
Altro più, che eſſer certo
Di non trovar nel figlio inganno alcuno.
Crem. *Ogni piccol ſupplizio a gran peccato*
Baſta al cuore d'un Padre.

SCENA QUARTA.

Critone, Cremete, Simone, e Panfilo.

Cri. *Laſcia di più pregar. Da per sè ſteſſa*
Qualunque delle tante, e sì diverſe
Cagioni ad operar mi muove, e ſtimola,
O ſii tu, o ſia il vero, o ſia che io bramo
Il bene di Glicerio. Crem. *Io veggio d'Andro*
Criton venuto. Egli è deſſo per certo.
Cri. *Ti ſaluto, Cremete.*
Crem. *Coſa inſolita. Tu quì dentro Atene!*
Cri. *Sonvi, ma queſti non è già Simone?*
Crem. *Queſti è Simone.* Sim. *Di me cerchi forſe?*
E tu ſei quel, che dici eſſer Glicerio
Cittadina d'Atene? Cri. *E tu lo neghi?*
Sim. *E tu ne vieni a noi sì preparato?*
Cri. *E perchè ciò?* Sim. *Mel chiedi! ma t'inganni,*
Se tu credi ciò fare impunemente.
Ingannar gl' ineſperti giovanetti
Di chiaro ſangue, e con promeſſe, e ſtimoli
Dare alimento, e forza alle lor voglie.
Cri. *Sei ſaggio, o no?* Sim. *E con maniere ſporche*
Unire a nozze puttaneſchi amori.
Panf. *Son morto! ed ho timor, che non reſiſta*
L'oſpite a queſte ingiurie!

Chr. Si Simo hunc noris ſatis ;
Non ita arbitrere . Bonus hic eſt vir .
Sim. Hic vir ſit bonus ?
Ita ne adtemperate venit hodie in ipſis nuptiis ,
Ut veniret antehac nunquam? eſt vero huic credendum Chreme ?

Pam. Ni metuam patrem , habeo pro illa re , illum quod-moneam probe .
Sim. Sycophanta . *Cri.* Hem . *Chr.* Sic Crito eſt hic : mitte
Cri. Videat , qui fiet .
Si mihi pergit , quæ volt , dicere , ea , quæ non volt , audiet .
Ego iſthæc moveo , aut curo ? non tu tuum malum æquo animo feres ?
Nam , ego quæ dico , vera , an falſa audieris , jam ſci-ri poteſt :
Atticus quidam olim navi fracta ad Andrum ejectus eſt,

Et iſtæc una parva virgo . Tum ille egens forte applicat

Primum ad Chryſidis patrem ſe .

Sim. Fabulam inceptat . *Chr.* Sine .
Cri. Ita ne vero obturbat ? *Chr.* Perge . *Cri.* Tum is mihi cognatus fuit ,
Qui eum recepit . Ibi ego audivi ex illo ſeſe eſſe Atticum .
Is ibi mortuus eſt .

Chr. Ejus nomen ? *Cri.* Nomen tam cito tibi ?
Phania . *Chr.* Hem , perii . *Cri.* Verum hercle opinor fuiſſe Phaniam .
Hoc certo ſcio , Rhamnuſium ſe ajebat eſſe .
Chr. O Jupiter .
Cri.

Crem. *Simon, tu non direſti in queſta forma,*
Se il conoſceſſi, che ottimo è Critone.
Sim. *Ottimo è queſti! o vedi, che bontade,*
E da dargli Cremete intera fede!
Venire oggi, e venir sì bene a tempo
Nel punto delle nozze: e pel paſſato
Non eſſerci mai ſtato!
Panf. *Se io non temeſſi il Padre, io ben potrei*
Avvertirlo ſu queſto. Sim. *Ingannatore!*
Cri. *A me!* Crem. *Criton, coſtui egli è sì fatto,*
Laſcialo andar. Cri. *Sia fatto, come ei vuole:*
Ma s'egli ſegue a dire, io ti prometto,
Che egli udirà da me quel, che ei non penſa.
Io muovo queſte coſe, ed io le guido?
E tu dunque ſoffrir vorrai con pace
Il tuo mal! Poichè quel, che mi riguarda,
Cioè, ſe io diſſi il falſo, o diſſi il vero,
Si può toſto ſapere. Un uom d'Atene,
Rotta la nave ſua, dalla procelia
Gittato fu ſopra l'arene d'Andro:
Era ſeco una picciola fanciulla.
Queſti a fortuna moſſo da biſogno
S'accomodò col genitor di Criſide.
Sim. *Dà principio alla favola.*
Crem. *Non lo turbar, Simone.* Cri. *In cotal modo*
Ci rompi le parole? Crem. *Segui pure.*
Cri. *Or quei, che ricevello di quel tempo*
M'era parente, e di ſua bocca propia
Inteſi, come nato era in Atene,
E morì poco dopo entro a quell' iſola.
Crem. *Il ſuo nome?* Cri. *Il ſuo nome così preſto!*
Fania. Crem. *Son morto?* Cri. *Almen così mi pare.*
Ma queſto ſo di certo, che da Ranno
Egli era, che è un caſtel preſſo ad Atene.
Crem. *O ſommo Giove!* Cri. *E queſte coſe iſteſſe*

Cri. Eadem hæc Chreme multi alii in Andro tum audiverè.
Chr. Utinam id ſiet,
Quod ſpero. Eho dic mihi, quid is eam tum, Crito,
Suam ne ajebat eſſe?
Cri. Non. *Chr.* Cujam igitur? *Cri.* Fratris filiam.
Chr. Certe mea eſt. *Cri.* Quid ais? *Sim.* Quid tu? quid ais
Pam. Arrige aures Pamphile.

Sim. Qui credis? *Chr.* Phania ille, frater meus fuit.
Sim. Noram, & ſcio.
Chr. Is hinc bellum fugiens, meque in Aſiam perſequens, proficiſcitur.
Tum illam hic relinquere eſt veritus. Poſt illa nunc primum audio,
Quid illo ſit factum.

Pam. Vix ſum apud me: ita animus commotus eſt, metu,
Spe, gaudio, mirando hoc tanto, tam repentino bono.

Pam. Credo pater.
Chr. At mihi unus ſcrupulus etiam reſtat. Qui me male habet. *Pam.* Dignus es
Cum tua religione odium. Nodum in ſcirpo quæris.

Chr. Nomen non convenit. *Cri.* Fuit hercle aliud huic parvæ. *Chr.* Quod Crito?
Nunquid meminiſti? *Cri.* Id quæro. *Pam.* Ego ne hujus memoriam patiar meæ
Voluptati obſtare, cum egomet poſſim in hac re medicari mihi?
Non patiar. Heus Chreme: quod quæris, Paſibula.
Cri. Ipſa eſt. *Chr.* Ea eſt
Pam. Ex ipſa millies audivi. *Sim.* Omnes nos gaudere hoc Chreme,

Te

Molt' altri in Andro, e da più d'un le udiro.
Crem. *Voglia il Cielo, che ſia quello, che io ſpero.*
Orsù, dimmi qual eſſere colei
Egli diceva. La chiamava ſua?
Cri. *No.* Crem. *Di chi dunque?* Cri. *Ei la chiamava figlia*
D'un ſuo fratello. Crem. *Ella è certo la mia.*
Cri. *Che dici?* Sim. *Come tu! e che ragioni?*
Panf. *Alza l'orecchie o Panfilo.*
Sim. *Che coſa tu ne credi?*
Crem. *Quel Fania, che morì, fu mio fratello.*
Sim. *Il ſeppi, e ſollo.* Crem. *Ora coſtui, fuggendo*
La guerra, ſi partì d'Atene, e volle
Me ſeguitare in Aſia, e timor ebbe
Di laſciar quì la fanciulletta: dopo
Che ſi foſſe di lui non ſeppi mai,
Ed or l'intendo per la prima volta.
Panf. *Non ſo dove io mi ſia, così commoſſa*
L'alma mi ſento da timore, e ſpeme,
E da piacer per sì maravigliosa
Avventura, e sì grande, e sì improvviſa!
Sim. *Che coſtei per più vie ſi trovi tua*
Molto ne godo. Panf. *Ed io, Padre tel credo.*
Crem. *Ma pure un dubbio ſolo ancor mi reſta,*
Che mi tormenta. Panf. *Quanto degno ſei*
D'odio con queſti ſcrupoli ſoverchi,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.
Cri. *E che dubbio è mai queſto?* Crem. *Non conviene*
Della fanciulla il nome. Cri. *Certamente*
Un altro ella n'avea. Crem. *Te ne ricordi?*
Cri. *Ci vo penſando.* Panf. *Ed io vorrò, che fermi*
Il corſo al mio piacer la ſua memoria!
Quando in ciò poſſo a me recar ſollievo,
Non lo farò? odi Cremete, il nome
Che cerchi della giovane è Paſibula.
Cri. *E' deſſa.* Crem. *Appunto è quella.* Panf. *Mille volte*

L'udii

Te credo credere.
Chr. Ita me dii ament, credo. *Pam.* Quid reſtat pater?

Sim. Jam dudum res reduxit me ipſa in gratiam. *Pam.* O lepidum patrem.
De uxore ita, ut poſſedi, nihil mutat Chremes.
Chr. Cauſa optuma eſt:
Niſi quid pater aliud ait. *Pam.* Nempe. *Sim.* Scilicet.
Chr. Dos, Pamphile, eſt
Decem talenta.

Pam. Accipio. *Chr.* Propero ad filiam. Eho mecum Crito?
Nam illam me haud noſſe credo.
Sim. Cur non illam huc transferri jubes?

Pam. Recte admones. Davo ego iſtuc dedâm jam negoti.
Sim. Non poteſt.
Pam. Qui. *Sim.* Quia habet aliud magis ex ſeſe, & majus.
Pam. Quidnam? *Sim.* Vinctus eſt.
Pam. Pater, non recte vinctus eſt. *Sim.* Haud ita juſſi. *Pam.* Jube ſolvi obſecro.

Sim. Age fiat. *Pam.* At matura. *Sim.* Eo intro. *Pam.* O fauſtum, & felicem hunc diem.

SCÆNA QUINTA.

Charinus, Pamphilus.

Char. PRoviſo, quid agat Pamphilus: atque eccum.
Pam. Aliquis forſan me putet

Non

L'udii dalla ſua bocca. Sim. *Tutti noi,*
Io penſo, che tu creda, o buon Cremete,
Che abbiam di queſta coſa alto piacere.
Crem. *Così m'amin gli Dei, come io lo credo.*
Panf. *Dunque che reſta o Padre?*
Sim. *Già il fatto iſteſſo mi t'ha poſto in grazia.*
Panf. *O dolce, o caro Padre. Il buon Cremete*
Della moglie finora ſtata mia
Coſa alcuna non muta. Crem. *E di ciò fare*
Ne ho tutte le ragioni, ogni qual volta
Altrimenti non voglia il Padre tuo.
Panf. *Come a dire!* Sim. *Cioè!* Crem. *Dieci talenti*
Sono la dote ſua. Panf. *Ed io l'accetto.*
Crem. *Corro alla figlia, e tu Criton vien meco,*
Perchè non credo, che ella mi conoſca.
Sim. *E perchè non comandi, che condotta*
Ella ſia quà da noi. Panf. *Tu dici bene,*
Ed a Davo ſi dia queſta incumbenza.
Sim. *Eſeguir non la puote.* Panf. *E perchè queſto?*
Sim. *Perchè egli ha molti ſuoi negozj proprj*
E maggiori d'ogn' altro. Panf. *E quali ſono?*
Sim. *Sta carco di catene.* Panf. *Troppo a torto,*
Padre, l'incatenaſti. Sim. *In altra forma*
Fu il mio comando. Panf. *E tu comanda adeſſo,*
E te ne prego, ch' egli ſia diſciolto.
Sim. *Orsù ſi ſciolga.* Panf. *Ma fà preſto, o Padre.*
Sim. *Già me ne vado or dentro.*
Panf. *O chiaro, e lieto, o fortunato giorno!*

SCENA QUINTA.

Carino, e Panfilo.

Car. *VEngo a veder quello che faccia Panfilo,*
Ed eccolo. Panf. *Alcun forſe*

Pen-

Non hoc putare verum : at mihi nunc ſic eſſe hoc verum lubet :
Ego vitam deorum propterea ſempiternam eſſe arbitror .
Quod voluptates eorum propriæ ſunt . Nam mihi immortalitas
Parta eſt , ſi nulla huic ægritudo gaudi interceſſerit .
Sed quem ego potiſſimum exoptem nunc mihi, cui hæc narrem , dari ?

Char. Quid illuc gaudi eſt ? *Pam.* Davom video . Nemo eſt quem mallem , omnium :
Nam hunc ſcio mea ſolide ſolum gaviſurum eſſe gaudia .

SCÆNA SEXTA.

Davus , Pamphilus , Charinus .

Dav. PAmphilus ubinam hic eſt ? *Pam.* Dave. *Dav.* Quis homo'ſt ? *Pam.* Ego ſum . *Dav.* O Pamphile .
Pam. Neſcis , quid mihi obtigerit. *Dav.* Certe : ſed , quid mihi obtigerit , ſcio .
Pam. Et quidem ego . *Dav.* More hominum evenit, ego ut quod ſum nactus mali ,
Prius reſciſceres tu, quam ego, tibi quod evenit boni.
Pam. Mea Glycerium ſuos parentes reperit . *Dav.* O factum bene .
Char. Hem. *Pam.* Pater amicus ſummus nobis. Quis ? *Pam.* Chremes.
Dav. Narras probe .
Pam. Nec mora ulla eſt , quin jam uxorem ducam . *Char.* Num ille ſomniat
Ea , quæ vigilans voluit? *Pam.* Tum de puero Dave?
Dav. Ah deſine :

Solus

Penſerà, ch' io non creda un tanto bene!
Ma io ſo, che il credo, e 'l crederlo mi piace.
Or ſo, perchè la vita degli Dei
E' immortale, perchè tutta è piacere:
Poichè, ſe a queſto mio contento eſtremo,
Che or mi ricolma, non aggiugne amaro
La rea fortuna, io ſon fatto immortale.
Ma degli amici miei qual più vorria,
Per narrargli un ſucceſſo sì felice!

Car. *Donde nata è in coſtui tanta allegrezza?*

Panf. *Ma veggio Davo. Non è uomo in terra,*
Che io più voleſſi, perchè ſon ſicuro,
Come egli ſolo goderà davvero
Nelle fortune mie.

SCENA SESTA.

Davo, Panfilo, e Carino.

Dav. *E Dove è Panfilo!*

Panf. *Davo?* Dav. *Chi mi domanda?* Panf. *Io ſono.*

Dav. *O Panfilo!*

Panf. *Non ſai quel, ch' m'è occorſo?* Dav. *Io nol ſo certo.*
Ma ſo pur troppo quel, ch' è a me accaduto.

Panf. *Ed io pur ſollo.* Dav. *Così ſempre avviene,*
Che tu prima ſaputo abbi il mio male,
Che io il tuo bene. Panf. *Or dunque hai da ſapere,*
Che la ſoave mia dolce Glicerio
I perduti parenti ha ritrovati.

Dav. *Oh gran fortuna!* Car. *Sì, eh!* Panf. *Ed il ſuo Padre*
E' il maggior noſtro amico. Dav. *E chi?* Panf. *Cremete.*

Dav. *Come ne godo!* Panf. *E or or ſarà mia moglie.*

Car. *Ciò, che deſto bramò, ſogna egli adeſſo?*

Panf. *E del mio figlio, o Davo!*

Dav. *Non ti prender penſiero, i Sommi Dei*

Solus eſt, quem diligunt Dii. *Char.* Salvus ſum, ſi hæc vera ſunt.
Conloquar. *Pam.* Quis homo eſt? Charine, in tempore ipſo mi advenis.
Char. Bene factum. *Pam.* Hem, audiſti? *Char.* Omnia. Age, me in tuis ſecundis reſpice.
Tuus eſt nunc Chremes. Facturum, quæ voles, ſcio omnia.
Pam. Memini: atque adeo longum eſt, nos illum expectare, dum exeat.
Sequere hac me intus ad Glycerium nunc. Tu Dave abi domum,
Propere accerſe, hinc qui auferant eam: quid ſtas, quid ceſſas? *Dav.* Eo.
Ne expectetis, dum exeant huc: intus deſpondebitur:
Intus tranſigetur, ſi quid eſt, quod reſtet. Plaudite.

FINIS ANDRIÆ.

L'han grandemente a cuore. Car. *Oh me felice!*
Se quel, che aſcolto è vero. Io vo' parlargli.
Panf. *E chi ragiona! oh quanto a me ne vieni*
Opportuno Carino! Car. *Io mi rallegro...*
Panf. *Che forſe udiſti...* Car. *Il tutto. Orsù ti prego,*
Che mi riguardi nelle tue fortune.
Ora Cremete è tuo, e ſo ben certo,
Che egli tutto farà quel, che vorrai.

Panf. *Me ne ricordo, ma non parmi bene*
Il quì aſpettarlo, che ſtarebbe troppo
Ad uſcire di caſa; il meglio fia,
Che andiamo a lui, e tu ne venga meco,
Che egli appunto ſi trova or con Glicerio.
Tu, Davo, in tanto te ne corri a caſa,
E chiama gente per condur la Spoſa,
Ma che fai? Che non voli! Dav. *Ecco che io vado.*
E voi non aſpettate, che coſtoro
Ritornino più fuora, perchè in caſa
Si faranno le nozze, e ſe altro fia,
Che far ſi debba, pur faraſſi in caſa.
Applaudite, addio.

FINE DELL' ANDRIA.

DI P. TERENZIO

L' EUNUCO.

Digitized by Google

P. TERENTII
EUNUCHUS.

INTERLOCUTORES.

PROLOGUS.
ANTIPHO: Adoleſcens.
CHÆREA: Adoleſcens.
CHREMES: Adoleſcens ruri educatus.
DORIAS: Ancilla.
DORUS: Eunuchus.
GNATHO: Paraſitus.
LACHES: Senex.
PARMENO: Servus.
PHÆDRIA: Adoleſcens.
PYTHIAS: Ancilla.
SANGA: Servus.
SOPHRONA: Nutrix.
THAIS. Meretrix.
THRASO: Miles.

Perſonæ Mutæ.

STRATO: Militis Servus.
SIMALIO: Servus.
PAMPHILA: Adoleſcentula, omnibus amica.
SYRISCUS: Servus.
SANNIO: Servus.
DONAX: Servus.

AR-

Digitized by Google

P. TERENZIO

L' EUNUCO.

INTERLOCUTORI.

PROLOGO.
ANTIFONE : (*Giovani.*
CHEREA : (
CREME : Giovane allevato in Villa.
DORIA : Serva.
DORO : Eunuco.
GNATONE : Paraſito.
LACHETE : Vecchio.
PARMENONE : Servo.
FEDRIA : Giovane.
PITIA : Serva.
SANGA : Cuoco.
SOFRONA : Nutrice.
TAIDE : Meretrice.
TRASONE : Soldato.

Perſonaggi muti.

STRATONE : Uomo Militare.
SIMALIO : Servo.
PAMFILA : Giovinetta.
SIRISCO (
SANNIONE (*Servi.*
DONACE (

ARGO-

ARGUMENTUM.

Sororem falso dictitatam Thaidis,
Id ipsum ignorans, miles advexit Thraso,
Ipsique donat. Erat hæc civis Attica.
Eidem Eunuchum, quem emerat, tradi jubet
Thaidis amator Phædria, ac rus ipse abit,
Thrasoni oratus biduum concederet.
Ephebus frater Phædriæ puellulam
Cum deperiret dono missam Thaidi,
Ornatu Eunuchi induitur: suadet Parmeno:
Introiit: vitiat virginem: sed Atticus
Civis repertus frater ejus, conlocat
Vitiatam ephebo: Phædriam exorat Thraso.

PRO-

ARGOMENTO.

IL Soldato Traſon non conſapevole,
Che Sorella diceſſeſi di Taide,
Se bene falſamente, una tal Panfila,
Comprolla, e a lei la diede: queſta giovane
Era d'Atene: alla medeſma Taide
Fa dono d'un Eunuco il giovan Fedria,
Ch' era amante di lei, e in Villa aſcondeſi
Pregato per due giorni a laſciar libera
La Taide a quel Soldato. Aveva Fedria
Un Fratello minor, che dava in ſmanie,
Perch' egli ardeva dell' amor di Panfila;
Or queſti per goderla usò tal fraude
Da Parmenon per giuoco perſuaſagli:
Si traveſtì da Eunuco, e di quel rancido
In vece fu donato, ed alla Vergine
Fece vergogna, ma poi riſaputoſi,
Che nata era in Atene: con gran giubbilo
Seco s'ammoglia, e cotanto faticaſi
Traſone per placar l'ira di Fedria,
Che alla perfine ſe lo fa propizio,

PROLOGUS.

SI quiſquam eſt, qui placere ſe ſtudeat bonis
Quam plurimis, & minime multos lædere;
In his poeta hic nomen profitetur ſuum.
Tum ſi quis eſt, qui dictum in ſe inclementius
Exiſtimavit eſſe, ſic exiſtimet,
Reſponſum, non dictum eſſe, quia læſit prior,
Qui bene vertendo, & eaſdem deſcribendo male ex
Græcis bonis Latinas fecit non bonas:
Idem Menandri Phaſma nunc nuper dedit,
Atque in Theſauro ſcripſit, cauſam dicere
Prius unde petitur, aurum quare ſit ſuum,
Quam illic, qui petit unde is ſit theſaurus ſibi,
Aut unde in patrium monumentum pervenerit.
Dehinc ne fruſtretur ipſe ſe, aut ſic cogitet;
Defunctus jam ſum, nihil eſt quod dicat mihi:
Is ne erret, moneo, & deſinat laceſſere:
Habeo alia multa, quæ nunc condonabitur;
Quæ proferentur poſt ſi perget lædere
Ita, ut facere inſtituit, nunc quam acturi ſumus
Menandri Eunuchum, poſtquam ædiles emerunt,

Per-

PROLOGO.

SE alcuno v'è, che di piacere induſtriſi
A molti uomini oneſti, e pochi offendere,
Senza alcun fallo egli è certo Terenzio:
Inoltre, ſe talun vi è, che ſi reputi
Offeſo per parola acerba, ed aſpera,
Sappia, che ella è riſpoſta, e non ingiuria
Per render la pariglia a lui, che offeſelo
Primiero: il quale l'Attiche commedie
Mentre in latin vuol per tal modo volgere,
Che parola a parola corriſpondane,
Di buone, ch' eſſe ſon, le reſe peſſime.
Lo ſteſſo fe poco anzi la Fantaſima
Recitar di Menandro: Indi il Teſauro,
Ove parlare infra color, che litigano,
Fa prima il reo, poſcia l'attore, e chiedeſi
Dal primo, perchè ſuo l'oro pretendaſi,
E non dall' altro il modo, onde egli aveſſelo;
O come entrò dentro il paterno tumulo?
Di poi perchè sè ſteſſo egli non fraudi,
O penſi in cotal guiſa: io già ritrovomi
Dalle fatiche mie del tutto libero,
Già recitata fu la mia Commedia,
Ed ei non potrà farmi alcun rimprovero:
Io lo voglio avvertir del ſuo pericolo,
S'ei tira innanzi il ſuo latrare, e mordere,
E ſappia, che del cuor ſerbo nell' intimo
Molt' altre coſe ſue, che s'egli acchetaſi,
Non darò fuora: ma ſe ſegue a mordere,
Conforme ha cominciato, farò publiche;
Dopo che dagli Edili reſtò compera
L'Eunuco di Menandro illuſtre favola,

Perfecit, ſibi ut inſpiciundi eſſet copia.
Magiſtratus cum ibi adeſſet, occepta eſt agi.
Exclamat, furem, non poëtam fabulam
Dediſſe, & nil dediſſe verbo rem tamen:
Colacem eſſe Nævi, & Plauti veterem fabulam;
Paraſiti perſonam inde ablatam, & militis.
Si id eſt peccatum, peccatum imprudentia eſt
Poëtæ, non qui furtum facere ſtuduerit.
Id ita eſſe, vos jam judicare poteritis.
Colax Menandri eſt: in ea eſt paraſitus Colax,
Et miles glorioſus: eas ſe non negat
Perſonas tranſtuliſſe in Eunuchum ſuum
Ex Græca: ſed eas fabulas factas prius
Latinas ſciſſe ſeſe, id vero pernegat.
Quod ſi perſonis iiſdem uti aliis non licet:
Qui magis licet currentes ſervos ſcribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Paraſitum edacem, glorioſum militem,
Puerum ſupponi falli per ſervum ſenem,

Amare,

Di cui noi vi faremo ora la recita.
D'udirla dal Poeta ebbe ei licenzia:
Preſente il Magiſtrato ſi principia
Appena a recitare, ch' egli ſtrepita
Eſſere il facitor della Commedia
Non Poeta, ma ladro, e non doverſegli
Nè pur tal nome, quando, che del proprio
Non vi ha nè pure una parola miſera:
Ed eſſer già di Nevio, e Plauto
Detta il Colace la sì vecchia favola,
Da cui il Soldato, e 'l Paraſito ei tolſene.
Ora ſe colpa alcuna in ciò ritrovaſi,
Altra certo non fu, che d'imprudenzia
Del Poeta, e non mai di cattivo animo
Di rubare: e sì voi punto non dubito,
Ch' affermerete come buoni giudici,
Di Menandro è il Colace: in eſſo induconſi
Un Paraſito adulator, e un timido
Soldato affettator di laude, e gloria:
Egli confeſſa con parlare ingenuo
Dell' Eunuco ſuo nella Commedia
Aver portato queſto par di Comici,
E tolti dalla Greca: ma ben giuravi
Che mai non ſeppe, che eſſe ſtate foſſero
Fatte latine: ma ſe è coſa illecita
Il poterſi ſervir delle medeſime
Perſone, delle quali altri ſervironſi,
Dunque per qual ragione ſarà lecito
Introdur ſervi corrideri? eſprimere
O d'oneſta Matrona il bel carattere,
O pure il reo di prezzolata femmina?
Un Paraſito edace, od un ridicolo
Soldato vantatore? o con aſtuzia
Levare il figlio vero, e ſottomettere
L'adulterino? o farſi giuoco, e favola

Del

Amare, odiſſe, ſuſpicari? denique
Nullum eſt jam dictum, quod non dictum ſit prius:
Quare æquum eſt vos cognoſcere, atque ignoſcere,
Quæ veteres factitarunt, ſi faciunt novi.
Date operam, & cum ſilentio animaduortite,
Ut pernoſcatis, quid ſibi Eunuchus velit.

ACTUS

Del ſuo vecchio Padrone il ſervo perfido?
L'amar, l'odiare, il ſoſpettar? per l'ultimo
Di nuovo neſſun detto al mondo diceſi,
Che non ſia ſtato detto: convenevole
Dunque ora è, da voi che ſi conſideri
Il garbo, e 'l modo, il coſtume de' Comici,
E quindi ſe ne dia ſavio giudizio,
Non caricando d'un ingiuſto biaſimo
Un Poeta moderno, ſe s'accomoda
A quello far, che già gli antichi fecero.
Badate dunque, e ſtate con ſilenzio,
Per ben capire quanta ſia la grazia,
E l'artifizio di queſta Commedia.

ACTUS PRIMUS

SCÆNA PRIMA.

Phædria, Parmeno.

Phæ. QUid igitur faciam? non eam? ne nunc quidem,
Cum accerſor ultro? an potius ita me comparem,
Non perpeti meretricum contumelias?
Excluſit, revocat, redeam? non, ſi me obſecret.

Par. Siquidem hercle poſſis, nil prius, neque fortius:
Verum ſi incipies, neque pertendes naviter:
Atque ubi pati non poteris, cum nemo expetet,
Infecta pace, ultro ad eam venies, indicans
Te amare, & ferre non poſſe: actum eſt, ilicet,
Periſti: eludet, ubi te victum ſenſerit.

Phæ. Proin tu, dum eſt tempus, etiam atque etiam cogita.

Par. Here. Quæ res in ſe neque conſilium, neque modum
Habet ullum, eam conſilio regere non potes.
In amore hæc omnia inſunt vitia, injuriæ,
Suſpiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rurſum. Incerta hæc ſi tu poſtules

Ra-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fedria giovane, Parmenone ſervo.

Fed. *CHe dunque farò io? non anderovvi*
Ne meno orchè mi manda a chiamare?
O piuttoſto riſolvomi una volta
A non ſoffrir le puttaneſche ingiurie?
Mi ſcacciò. Mi richiama. Tornerovvi
No del certo, ancorchè ella mi pregaſſe.
Par. *Purchè 'l poſſa tu far, come neſſuna*
Coſa miglior di queſta, e di più gloria
Far tu potrai: Ma bada a fatti tuoi,
Che ſe cominci l'opra, e poi t'arreni,
Nè puoi ſoffrir di ſtar da lei lontano;
Ma in mezzo al cruccio, quando non ti cerca
Corri a trovarla, e le dimoſtri, come
Tu l'ami, e che non puoi ſtar ſenza lei,
Sei ſpedito, e ſotterrati a tua poſta;
Ed oh che acerbo, e che crudel traſtullo
Tu le darai, allorchè accorgeraſſi
D'averti in ſua balia!
Fed. *Perciò penſa, e ripenſa in queſto mentre*
Che abbiamo tempo, a quel che deggio fare.
Par. *Quella coſa, ò Padrone, che in ſe ſteſſa*
Non ha modo verun, verun conſiglio,
Col conſiglio guidar certo non puoi.
Ha tutti queſti vizj amor con lui
Soſpetti, ingiurie, inimicizie, e tregue,
Guerra, e poi pace: or queſte coſe incerte,

Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.
Et quod nunc tute tecum iratus cogitas:
Ego ne illam? quæ illum? quæ me? quæ non sine modo:
Mori me malim: sentiat qui vir siem.
Hæc verba mehercule una falsa lacrumula,
Quam, oculos terendo misere, vix vi expresserit,
Restinguet: & te ultro accusabit, & ei dabis
Ultro supplicium.

Phæ. Indignum facinus. Nunc Ego &
Illam sceleſtam esse, & me miserum sentio:
Et tædet: & amore ardeo: & prudens, sciens,
Vivus, videnſque pereo: nec, quid agam, scio.

Par. Quid agas? nisi ut te redimas captum quam queas,
Minimo: si nequeas paululo, at quanti queas:
Et ne te afflictes.

Phæ. Itane suades? *Par.* Si sapis:
Neque, præterquam quas ipse amor molestias
Habet, addas; & illas, quas habet, recte feras.
Sed ecca ipsa egreditur nostri fundi calamitas.
Nam quod nos capere oportet, hæc intercipit.

SCÆ-

Se regger vuoi con un giudizio fermo,
Nulla più tu farai, che ſe ſtudiaſſi
Di farti pazzo a forza di ragione:
E quel che irato adeſſo entro al tuo cuore
Vai ruminando, io dunque lei? che quei?
Che me? che no? a me laſcia pur fare.
Prima morrò, vedrà qual uomo io ſia:
Tutto queſto una falſa lagrimetta,
Che con un lungo ſtroppicciarſi d'occhi
Appena appena ſpremerà da loro,
Manderà in fumo, e ſmorzeratti ogn' ira,
Anzi le chiederai ſcuſa e perdono,
O caſtigo qual più grato le ſia.

Fed. *O indegna ſcelleraggine: or ben' io*
Eſſa iniqua conoſco, e me infelice
E me n'increſce, e d'amor ardo, e ſollo,
E lo capiſco, e ſano, e vivo corro,
E ad occhi aperti ad incontrar la morte,
Nè ſo miſero me! ciò che mi fare.

Par. *Quel che hai da far non ſai? ricomprar cerca*
La libertà perduta a men, che puoi,
O pur con molto, o pure con quanto hai,
Nè affliggerti più tanto. Fed. *Così credi?*

Par. *Se ſavio ſei non far maggior la folla*
De' mali, che con sè ſi porta amore,
E ſoffri quelli, che con lui van ſempre:
Ma eccoti, che eſce la tempeſta vera
De' poder noſtri, che di man ci toglie
Tutto ciò, che a ragion ci ſi perviene.

SCÆNA SECUNDA.

Thais, Phædria, Parmeno.

Th. MIseram me, vereor ne illud gravius Phædria
Tulerit, neve aliorsum, atque ego feci, acceperit,
Quod heri intromissus non est.

Phæ. Totus Parmeno
Tremo, horreoque, postquam aspexi hanc. *Par.* Bono animo es:
Accede ad ignem hunc, jam calescès plus satis.

Th. Quis hic loquitur? hem, tun' eras mi Phædria?
Qui hic stabas? cur non recta introibas?

Par. Ceterum
De exclusione verbum nullum. *Th.* Quid taces?
Phæ. Sane quia vero hæ mihi patent semper fores,
Aut quia sum apud te primus.

Th. Missa istæc face.
Phæ. Quid missa? o Thais, Thais, utinam esset mihi
Pars æqua amoris tecum; ac pariter fieret,
Ut aut hoc tibi doleret itidem, ut mihi dolet;
Aut ego istuc abs te factum nihili penderem.

Th. Ne crucia te obsecro anime mi, mi Phædria.
Non pol, quo quemquam plus amem, aut plus diligam
Eo feci: sed ita erat res: faciundum fuit.

Par. Credo, ut fit, misera præ amore exclusisti hunc foras.

Th. Siccine ais Parmeno? age. Sed, huc qua gratia
Te

SCENA SECONDA.

Taide, Fedria, e Parmenone.

Tai. UH me tapina! *Io temo, che il mio Fedria*
Perchè jeri non lo volli in casa mia
Se l'abbia avuto gravemente a male,
E si abbia preso ciò tutto a roverscio
Di quel che ho fatto. Fed. *Parmenone io tremo,*
E mi ha preso un riprezzo per la vita
Dal punto che l'ho vista. Par. *O via sta lieto,*
Che il fuoco è pronto, e se t'accosti a lei
Ti farai caldo ancor più del bisogno.
Tai. *Chi quì ragiona? o che eri tu mio Fedria?*
Perchè quì te ne stavi, ed a qual fine
Non sei tu entrato a dirittura in casa?
Par. *Del resto poi, nè pur mezza parola*
Dell' ambio dato. Tai. *Ed ancor taci o Fedria?*
Fed. *Si certo, quasi a me stia sempre aperto*
Cotesto uscio, e che quasi abbia sol' io
Il primo primo luogo entro al tuo cuore.
Tai. *Eh via non ragionar di queste cose.*
Fed. *Che io di ciò non ragioni? o Taide, o Taide*
Volesse il Ciel, che o fosse amor fra noi
Diviso in parti eguali, e che sentisti
Tu quello stesso duol, che adesso io sento,
O ciò, che fatto m'hai, nulla io curassi.
Tai. *O Fedria anima mia, non t'affannare,*
Quello, che feci, lo feci per forza,
Che tal' era il bisogno, e non già mica,
Perchè di te mi sia più caro alcuno.
Par. *Per un soverchio amor, siccome accade*
Costei non volle, ch' egli entrasse in casa.
Tai. *Così tu dici Parmenon? ma ascolta*

Quel-

Te accerſi juſſi, auſculta.

Phæ. Fiat. *Th.* Dic mihi
Hoc primum. Potin' eſt hic tacere? *Par.* Egone optume.
Verum heus tu, lege hac tibi meam aſtringo fidem:
Quæ vera audivi, taceo, & contineo optume:
Sin falſum, aut vanum, aut fictum eſt, continuo palam eſt.
Plenus rimarum ſum, hac atque illac perfluo.
Proin tu, tacere ſi vis, vera dicito.

Th. Samia mihi mater fuit: ea habitabat Rhodi.
Par. Poteſt taceri hoc. *Th.* Ibi tum matri parvolam
Puellam dono quidam mercator dedit,
Ex Attica hinc abreptam.
Phæ. Civem ne? *Th.* Arbitror:
Certum non ſcimus: matris nomen & patris
Dicebat ipſa: patriam, & ſigna cetera
Neque ſciebat, neque per ætatem etiam potuerat.
Mercator hoc addebat, e prædonibus,
Unde emerat, ſe audiſſe, abreptam e Sunio.
Mater ubi accepit, cœpit ſtudioſe omnia
Docere, educere, ita uti ſi eſſet filia.
Sororem plerique eſſe credebant meam.
Ego cum illo, quo cum tum uno rem habebam, hoſpite,
Abii huc: qui mihi reliquit hæc, quæ habeo, omnia.

Par. Utrumque hoc falſum eſt: effluet. *Th.* Qui iſtuc? *Par.* Quia.
Neque tu uno eras contenta, neque ſolus dedit:
Nam

Quello, per cui ti feci a me chiamare.
Fed. *Dì pure?* Tai. *Ma coſtui come è ſegreto?*
Par. *Io ne? ſon ſegretiſſimo, ma ſenti*
Con queſto patto io m'obbligo al ſegreto,
Che mi vengano dette coſe vere,
Che allora io le ritengo a maraviglia,
Se poi vane, ſe falſe, ſe inventate,
Le verſo in un momento, perchè ſono
Tutto feſſure a modo di paniere,
E grondo d'ogni parte; onde ſe vuoi,
Che io ſia ſegreto, non ci dir bugie.
Tai. *Mia Madre era da Samo, e ſtava in Rodi.*
Par. *Queſto ſi può tacer.* Tai. *Quivi ebbe in dono*
Da non ſo qual Mercante una bambina,
Che d'Atene per forza fu rapita.
Fed. *Era ella Cittadina?* Tai. *Io tal la credo.*
Ma non lo ſo di certo. Ella diceva
Chiaro del Padre, e della Madre il nome:
La Patria poi, e gli altri contraſegni
Non ſapeva ella, e nol potea ſapere
Per la tenera etade, ed il mercante
Aggiungeva aver lui detto i Pirati
Da' quali eſſo comprolla, che da Sunio
L'avevano rapita. Appena l'ebbe
La Madre mia, che con gran ſtudio, e cura
Si miſe ad iſtruirla, e ad educarla
Siccome figlia propria; e quindi molti
Stimavano, che foſſe mia Sorella.
Io poi con quel Mercante, col qual ſolo
Allora uſava, venni in queſte parti,
Dov' ei morendo, mi fè ricca erede
Di tutte quelle coſe, che or poſſiedo.
Par. *E' falſo l'uno, e l'altro; verſeraſſi.*
Tai. *Perchè ciò?* Par. *Perchè tu contenta d'uno*
Certo non eri, nè ſu quegli ſolo,

Che

Nam hic quoque bonam, magnamque partem ad te attulit.

Th. Ita eſt. Sed ſine me pervenire, quo volo.
Interea miles, qui me amare occeperat,
In Cariam eſt profectus. Te interea loci
Cognovi. Tute ſcis, poſt illa quam intumum
Habeam te, & mea conſilia ut tibi credam omnia.

Phæ. Neque hoc tacebit Parmeno. *Par.* Oh, dubium ne id eſt?

Th. Hoc agite amabo. Mater mea illic mortua eſt
Nuper. Ejus frater aliquantum ad rem eſt avidior.
Is ubi hancce forma videt honeſta virginem,
Et fidibus ſcire, pretium ſperans, illico
Producit, vendit. Forte fortuna adfuit
Hic meus amicus: emit eam dono mihi,
Imprudens harum rerum ignaruſque omnium:
Is venit: poſtquam ſenſit me tecum quoque
Rem habere, fingit cauſas, ne det, ſedulo:
Ait, ſi fidem habeat, ſe iri præpoſitum tibi
Apud me, ac non id metuat, ne ubi eam acceperim,
Seſe relinquam, velle ſe illam mihi dare;
Verum id vereri. Sed ego, quantum ſuſpicor,
Ad virginem animum adjecit,

Phæ. Etiam ne amplius,

Th. Nil: nam quæſivi. Nunc ego eam, mi Phædria?
Multæ ſunt cauſæ, quamobrem cupio adducere:

Pri-

Che regalotti, che anco il mio Padrone
Ti ha fatto di belliſſimi regali.
Tai. *Come tu vuoi. Ma laſciami arrivare*
Là dove voglio. Il Soldato frattanto,
Che ad amarmi avea già dato principio,
Andonne in Caria, nel qual tempo avvenne,
Che io te conobbi, e ſe poi ſempre caro
Mi foſti, e ſe il mio cuore, e i miei penſieri
Io t'abbia confidati, tu tel ſai.
Fed. *Nè queſto Parmenon terrà ſegreto.*
Par. *Che ve n'è dubbio?* Tai. *Uditemi per grazia.*
Colà la Madre mia non è gran tempo,
Si muore: il ſuo fratello alquanto avaro
Veduto la fanciulla eſſer sì vaga
D'aſpetto, e che ſapea ben di liuto,
Sperandone ritrarre aſſai buon prezzo
Al pubblico l'eſpone, indi la vende.
Queſto mio amico ritrovoſſi a caſo
Quando fu poſta in vendita, e comprolla
Per farmene un regalo, affatto ignaro
Di tutte queſte coſe: ei dunque venne,
Ma dopo ch' egli ſeppe, o ſe n'accorſe,
Che io t'amava, e che meco eri ſovente,
Finge preteſti, per non farmi il dono,
E dice, che s'ei puote eſſer ſicuro,
Che a lui io te poſponga nell' amore,
E che da me non venga abbandonato
Dopo del fatto dono, che egli è pronto
Di darmela; ſebbene ho gran ſoſpetto,
Che egli abbia volto il cuore alla fanciulla.
Fed. *Hai da dirmi ancor altro!* Tai. *Non ho altro:*
Ti dico bene, dolce Fedria mio,
Che io l'ho cercata, e ſon le cauſe molte,
Perchè io brami levargliela di mano.
Primieramente, perchè crede ognuno,

Primum, quod ſoror eſt dicta: præterea, ut ſuis
Reſtituam, ac reddam. Sola ſum: habeo hic neminem,
Neque amicum, neque cognatum. Quamobrem Phædria
Cupio aliquos parere amicos beneficio meo.
Id amabo adjuta me, quo id fiat facilius.
Sine illum priores parteis hoſce aliquot dies
Apud me habere. Nihil reſpondes?

Phæ. Peſſuma,
Ego quidquam cum iſtis factis tibi reſpondeam?

Par. Eu noſter, laudo. Tandem perdoluit: vir es.

Phæ. Haud ego neſciebam, quorſum tu ires. Parvola
Hinc eſt abrepta: eduxit mater pro ſua:
Soror eſt dicta: cupio abducere, ut reddam ſuis.
Nempe omnia hæc nunc verba huc redeunt denique:
Excludor ego, ille recipitur: qua gratia?
Niſi ullum plus amas, quam me: & iſtam nunc times,
Quæ abducta eſt, ne illum talem præripiat tibi.

Th. Egon' id timeo? *Phæ.* Quid te ergo ſolicitat? cedo.
Num ſolus ille dona dat? nunc ubi meam
Benignitatem ſenſiſti te calvier?
Non ne, ubi mihi dixti cupere te ex Æthiopia
Ancillulam, relictis rebus omnibus,
Quæſivi? Eunuchum porro dixti velle te,
Quia ſolæ utuntur his reginæ: repperi:
Heri minas viginti pro ambobus dedi:
Tamen contemptus abs te, hæc habui in memoria:

Ob

Che eſſa ſia mia Sorella: inoltre voglio
Renderla a' ſuoi. Io ſono affatto ſola,
Non ho parente alcuno, alcuno amico,
Ond' è, che a forza di favori, e grazie
Vo' procacciarmi alcun, che ben mi voglia;
Però ti prego a voler darmi mano,
Perchè mi avvenga ciò più facilmente,
Laſcia, che quei per queſti pochi giorni
Ne' noſtri amori comparisca il primo.
Non mi riſpondi? Fed. *O peſſima, a tai fatti*
Che vuoi, ch' io ti riſponda? Par. *E viva, al fine*
Ti è doluto, ed hai moſtro d'eſſer uomo.
Fed. *Forſe che io non ſapeva, ove tu andaſſi*
A riuſcir'? rapita piccolina
Fu da queſta Cittade, e come ſua
Allevolla la Madre, e tua Sirocchia
Vien detta, la vorrei tornare a' ſuoi;
Cioè queſto diſcorſo tutto quanto
Alla fin ſi riduce, che l'eſcluſo
Son io, quei l'introdotto, ed a qual fine?
Se non che più di me ti è quegli a cuore,
Ed hai timor, che coteſta fanciulla,
Che egli ha portato, di sè l'innamori,
E tu ne reſti ſenza. Tai. *Io di ciò temo?*
Fed. *E che altro ora t'inqueta? Dimmi un poco*
Egli è ſolo a donar! trovaſti mai
La mia benignità per te ſerrata?
Dimmi, quando un' Ancilla d'Etiopia
Mi chiedeſti, laſciato ogn' altro affare
Non la cercai? e bramoſa d'avere
Uno Eunuco, de' quali appreſſo noi
Si ſervon le Regine, nol trovai?
Ed ieri miſi fuor per ambedue
Ducento ſcudi: e da te diſprezzato
Pur d'eſſe mi ſovvenne, ed or mi veggio

Ob hæc facta abs te ſpernor .
Th. Quid iſtuc Phædria ?
Quamquam illam cupio abducere , atque hac re arbitror
Id fieri poſſe maxume : veruntamen ,
Potius quam te inimicum habeam , faciam , ut juſſeris.

Phæ. Utinam iſtud verbum ex animo , ac vere diceres ,
Potius , quam te inimicum habeam . Si iſtud crederem
Sincere dici , quidvis poſſem perpeti .

Par. Labaſcit , victus uno verbo . Quam cito ?

Th. Ego non ex animo miſera dico ? quam joco
Rem voluiſti a me tandem , quin perfeceris ?
Ego impetrare nequeo hoc abs te , biduum
Saltem ut concedas ſolum . *Phæ.* Siquidem biduum .
Verum ne fiant iſti viginti dies .
Th. Profecto non plus biduum, aut . *Phæ.* Aut ? nihil moror.

Th. Non fiet . Hoc modo ſine te exorem . *Phæ.* Scilicet
Faciundum eſt , quod vis . *Th.* Merito amo te . Bene facis .
Phæ. Rus ibo : ibi hoc me macerabo biduum :
Ita facere certum eſt : mos gerund' eſt Thaidi .
Tu huc Parmeno fac illi adducantur .
Par. Maxume .
Phæ. In hoc biduum Thais vale . *Th.* Mi Phædria ,
Et tu . Nunquid vis aliud ? *Phæ.* Egone quid velim ?
Cum milite iſto præſens , abſens ut ſies :
Dies , noctesque ames me : me deſideres :
Me ſomnies : me expectes : de me cogites :

Me

Con tutto queſto, che di me ti ridi.
Tai. *Fedria, che coſa è queſta! ſe ben' io*
Brami di tor colei di mano a quello,
E creda, che nel modo diviſato
Sarebbe riuſcito, nulla meno
Piuttoſto che aver te per mio nemico
Farò come vorrai.
Fed. *Voleſſe il Ciel, che coteſta parola*
La diceſſi di cuore, e foſſe vera
Piuttoſto che aver te per tuo nemico;
Se io ciò credeſſi detto ſenza inganno,
Sarei pronto a ſoffrir qualunque coſa.
Par. *Vinto il meſchin da una parola ſola*
Come preſto traballa!
Tai. *O me infelice, e non parlo di cuore?*
E qual coſa da me voleſti mai,
Che io non ti deſſi con allegro volto?
Ed io da te non poſſo ora impetrare,
Che ti ritiri per due giorni ſoli!
Fed. *Sì per due giorni, e poi ſaranno venti.*
Tai. *Non certo più di due, od al più forſe . . . .*
Fed. *O al più forſe? O di più non mi trattengo.*
Tai. *Non vi ſtarai di più: fammi tal grazia.*
Fed. *O via ſi faccia quello, che tu vuoi.*
Tai. *Meritamente io t'amo. E ancor fai bene.*
Fed. *Anderò in Villa, e quivi per due giorni*
Macererommi: sì certo ho da fare,
Ed obbedire a Taide. Parmenone,
Fà, che coloro a lei ſieno condotti.
Par. *Non dubitar.* Fed. *E tu in queſti due giorni*
Taide mia ſta ſana. Tai. *E tu mio Fedria*
Altro da me tu vuoi? Fed. *Quel che voglia io?*
Vo, che preſente a coteſto Soldato
Tu ſtia come lontana: e notte, e giorno,
Me ami, me deſii, me ſogni, e aſpetti,

Me ſperes : me te oblectes : mecum tota ſis :
Meus fac ſis poſtremo animus , quando ego ſum tuus.

Th. Me miſeram , forſitan hic mihi parum habeat fidem ,
Atque ex aliarum ingeniis nunc me judicet .
Ego pol , quæ mihi ſum conſcia , hoc certo ſcio ,
Neque me finxiſſe falſi quidquam , neque meo
Cordi eſſe quenquam cariorem hoc Phædria :
Et quidquid hujus feci , cauſa virginis
Feci : nam me ejus ſpero fratrem propemodum
Jam reperiſſe , adoleſcentem adeo nobilem : &
Is hodie venturum ad me conſtituit domum .
Concedam hinc intro , atque expectabo , dum venit .

ACTUS

A me penſi, in me ſperi, e in me t'allegri,
In ſomma, che di me tutta tu ſii,
Quando io ſon tutto tuo.
Tai. *Me infelice! coſtui m'ha poca fede,*
E come tutte l'altre eſſer mi ſtima.
Ma in quanto a me di queſto ſon ſicura,
Che in nulla l'ho ingannato, e che perſona
Più cara non ho io di queſto Fedria,
E che quello, che ho fatto, ho fatto ſolo,
Per la Giovan, di cui ho qualche ſpeme
D'aver già quaſi trovato il Fratello
Giovanetto aſſai nobile, e promeſſo
Oggi mi ha di venire a caſa mia,
Anderò dunque dentro ad aſpettarlo.

ATTO

ACTUS SECUNDUS

SCÆNA PRIMA.

Phædria, Parmeno.

Phæ. ITa face, ut juſſi deducantur iſti. *Par.* Faciam.
Phæ. At diligenter.
Par. Fiet. *Phæ.* At mature. *Par.* Fiet. *Phæ.* Satin' hoc mandatum eſt tibi?
Par. Ah rogitare? quaſi difficile ſiet. Utinam
Tam aliquid facile invenire poſſis Phædria,
Hoc quam peribit.

Phæ. Ego quoque una pereo, quod mi eſt carius.
Ne iſtuc tam iniquo patiare animo

Par. Minime quin
Effectum dabo. Sed nunquid aliud imperas?
Phæ. Manus noſtrum ornato verbis, quod poteris: &
Iſtum æmulum, quod poteris, ab ea pellito.
Par. Memini, tametſi nullus moneas.

Phæ. Ego rus ibo, atque ibi manebo.
Par. Cenſeo. *Phæ.* Sed heus tu. *Par.* Quid vis? *Phæ.* Cenſen' poſſe me obſirmare, &
Perpeti, ne redeam interea?
Par. Te ne? non hercle arbitror:
Nam aut jam revertere; aut mox noctu te adiget horſum inſomnia.

Phæ.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fedria, e Parmenone.

Fed. *FA tu come ti ho detto: ſien menati*
A Taide coſtoro. Par. *Ben farollo.*
Fed. *Ma con iſtudio.* Par. *Si farà.* Fed. *Ma preſto.*
Par. *Si farà.* Fed. *Ti par ciò detto abbaſtanza!*
Par. *E ſegui ancora a farmene richieſta,*
Come ſe foſſe ciò difficil coſa!
Voleſſe il Ciel, che tanto facilmente
Alcuna coſa ritrovar poteſſi,
Siccome queſta n'anderà in malora.
Fed. *Vado in malora anche io con eſſo loro,*
Il che molto più duolmi, che neſſuna
Coſa di me a me trovo più cara:
Però non t'affannar, ſe io getto il dono.
Par. *Nulla del certo, anzi ſarai obbedito:*
Altro da me richiedi? Fed. *Il noſtro dono*
Fa bello più, che ſai con tue parole.
E 'l mio competitor, quanto potrai
Caccia lontan da lei. Par. *Già queſte coſe*
L'avrei fatte da me ſenza tuo impulſo.
Fed. *Io andronne in Villa, ed ivi tratterrommi.*
Par. *Fia bene.* Fed. *Mo o tu...* Par. *Che coſa vuoi?*
Fed. *Ti penſi, che averò tanto vigore*
Di non tornar frattanto a rivederla?
Par. *Tu? per certo nol penſo, perchè or' ora*
O ſarai ritornato, o pur tra poco
Non potendo dormir quà tornerai.

Phæ. Opu' faciam, ut defatiger uſque, ingratus ut dormiam.
Par. Vigilabis laſſus: hoc plus facies.

Phæ. Ah, nil dicis Parmeno.
Ejicienda hercle hæc mollities animi: nimis me indulgeo.
Tandem ego non illa caream, ſi ſit opus, vel totum triduum? *Par.* Hai,
Univorſum triduum? vide, quid agas. *Phæ.* Stat ſententia.
Par. Dii boni, quid hoc morbi eſt? adeon' homines immutarier
Ex amore, ut non cognoſcas eundem eſſe? hoc nemo fuit
Minus ineptus, magis ſeverus quiſquam, nec magis continens.
Sed quis hic eſt, qui huc pergit? at at, hic quidem eſt parafitus Gnato
Militis: ducit ſecum una virginem huic dono: papæ!
Facie honeſta. Mirum, ni ego me turpiter hodie hic dabo
Cum meo decrepito huc Eunucho. Hæc ſuperat ipſam Thaidem.

SCÆNA SECUNDA.

Gnatho, Parmeno.

Gnat. Dii immortales, homini homo quid præſtat? ſtulto intellegens
Quid intereſt? hoc adeo ex hac re venit in mentem mihi:
Conveni hodie adveniens quendam mei loci hinc, atque

Fed. *Tanto lavorerò, che ſtanco al fine,*
Io dormirò per forza. Par. *Acquiſterai*
Queſto male di più, che ſtarai deſto,
E ſarai ſtracco inſieme.
Fed. *Vattenne, ſe tu vuoi, che nulla dici,*
Parmenone di buono. Haſſi per dio
A ſcuoter così gran delicatezza
D'animo: troppo i voler miei ſecondo,
E che? s'uopo ne ſia, non ſarò buono
A ſtarmi ſenza lei anco tre giorni?
Par. *Tre giorni intieri? Vedi ciò che fai.*
Fed. *Ho così ſtabilito.* Par. *O buoni Dei,*
Che malattia è queſta! per amore
Si cangia tanto un uomo, che non poſſa
Riconoſcerſi poi per quello ſteſſo?
Neſſuno fu del mio Padron più deſtro,
Più ſevero neſſun, neſſun più ſobrio:
Ma chi quà ſe ne viene? ah egli è certo
Gnatone il paraſito del Soldato.
Per donare a coſtei ſi conduce egli
Una fanciulla: cappita ella è bella!
Ed io con queſto mio Eunuco rancido
Appetto a lei farò, che rea comparſa!
Di Taide medeſma ella è più bella.

SCENA SECONDA.

Gnatone, e Parmenone.

Gnat. *O Sommi Dei un uomo d'un altro uomo*
Quanto è miglior, e un ſaggio d'uno ſtolto!
E ciò mi viene in mente per un fatto,
Ch' emmi accaduto or' ora.
Venendo oggi per piazza, ho riſcontrato
Un uom' della mia Patria, e del mio grado

que ordinis .
Hominem haud impurum , itidem patria qui abligurierat bona .
Video ſentum , ſqualidum , ægrum , pannis anniſque obſitum .
Quid iſtuc, inquam, ornati eſt ? quoniam miſer , quod habui , perdidi ,
Hem quo redactus ſum : omnis noti me atque amici deſerunt .
Hic ego illum contempſi præ me : quid homo, inquam, ignaviſſime ?
Ita ne paraſti te , ut ſpes nulla reliqua in te ſiet tibi ?
Simul conſilium cum re amiſti? viden' me ex eodem ortum loco ?
Qui color, nitor , veſtitus, quæ habitudo eſt corporis ?
Omnia habeo , neque quidquam habeo : nil cum eſt , nil deſit tamen .
At ego infelix neque ridiculus eſſe , neque plagas pati
Poſſum . Quid ? tu his rebus credis fieri ? tota erras via .
Olim iſti fuit generi quondam quæſtus apud ſeclum prius .
Hoc novum eſt aucupium : ego adeo hanc primus inveni viam .
Eſt genus hominum, quī eſſe primos ſe omnium rerum volunt ,
Nec ſunt : hos conſector : hiſce ego non paro me ut rideant ,
Sed eis ultro arrideo, & eorum ingenia admiror ſimul:
Quidquid dicunt , laudo : id rurſum ſi negant , laudo id quoque :
Negat quis , nego : ait , ajo : poſtremo imperavi egomet mihi :
Omnia aſſentari . Is quæſtus nunc eſt multo uberrimus .

Par.

Scialacquatore, e che giù per la gola
Tutta mandò l'eredità paterna.
Veggiolo orrendo, squallido, ed infermo,
Pieno d'anni, e di stracci.
Che ornamento, gli dico, è mai cotesto?
Perchè, misero me! tutto ho perduto
Quello, che io aveva, e vedi ove ridotto
Sono, mi fugge ognuno, infin gli amici.
Allor' io lo sprezzai in mio confronto,
E gli dissi, vilissimo, che sei,
Ti sei dunque condotto in cotal modo,
Che speme alcuna in te non sia rimasa?
Ed hai perso la robba, ed il cervello.
O guarda un poco me tuo paesano:
Che color! che lindura! che vestito!
Che complessione! ho tutto, e non ho nulla.
E senza nulla, nulla mi bisogna.
Ma io infelice sopportar non posso
D'esser battuto, e di fare il Buffone.
Che Buffon? che battuto? assai all' ingrosso
T'inganni, questa fu ne' tempi antichi
La via di guadagnare: ora ho trovato
Un nuovo paretajo: Evvi una sorta
Di gente, che esser vuole in ogni cosa
Stimata per la prima, e non è tale,
Ora a questa vò dietro, e dommi a questa,
Acciocchè si diverta a spese mie,
E volentieri le compiaccio, e mostro
D'ammirar sua virtude, e bello ingegno:
Quanto ella dice io lodo, e quello stesso,
S'ella pur si disdice, io lodo pure:
Nego quel, ch' ella nega; e quel, che dice,
Io dico: al fin mi son fatto una legge
D'adular sempre, ed è questo un guadagno;
Che di gran lunga avanza tutti gli altri.

Par.

Par. Scitum hercle hominem: hic homines prorſum ex ſtultis inſanos facit.
Gnat. Dum hæc loquimur, interea loci ad macellum ubi advenimus,
Concurrunt læti mi obviam cupedinarii omnes,
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piſcatores, aucupes,
Quibus, & re ſalva & perdita profueram, & proſum ſæpe:
Salutant: ad cœnam vocant: adventum gratulantur:
Ille ubi miſer, famelicu', videt me eſſe in tantum honorem,
Et tam facile victum quærere; ibi homo cœpit me obſecrare,
Ut ſibi liceret diſcere id de me. Sectari juſſi:
Si potis eſt, tamquam philoſophorum habent diſciplinæ ex ipſis
Vocabula, paraſiti itidem ut Gnathonici vocentur.

Par. Viden' otium, & cibu' quid facit alienus. *Gnat.* Sed ego ceſſo
Ad Thaidem hanc deducere, & rogitare ad cœnam ut veniat.
Sed Parmenonem ante oſtium Thaidis triſtem video,
Rivalis ſervum. Salva eſt res: nimirum hic homines frigent.
Nebulonem hunc certum eſt ludere.

Par. Hice hoc munere arbitrantur Suam Thaidem eſſe.
Gnat. Plurima ſalute Parmenonem Sum-

Par. *Uomo ſcaltro per certo, e a mio giudizio*
Coſtui gli ſcemi fa pazzi del tutto.
Gnat. *Mentre così ſi parla, ecco s'arriva*
Dove in vendita ſtanno i buon bocconi.
E lieti a un tratto venirmi d'attorno
Io veggio Paſticcieri, e Peſcivendoli,
Beccaj, Uccellatori, Pizzicagnoli,
E Cuochi, a' quali nelle mie fortune,
E nelle mie diſgrazie ancor giovai,
E giovo ſempre. Mi ſalutan eſſi,
M'invitano a cenar con eſſo loro,
E fanno feſta per la mia comparſa.
Or quel meſchino morto dalla fame,
Vedendomi tenuto in tanto onore,
E che per tutto trovo da mangiare,
Mi ſupplica, e ſcongiura, che io gli voglia
Inſegnar sì bell' arte. Allora feci
Comando a lui, che me ſeguir doveſſe,
Che ſiccome le ſcuole de' Filoſofi
Denominar ſi ſogliono dal capo,
Così pretendo anch' io, che i Paraſiti
In avvenir ſi chiamino Gnatonici.
Par. *O vedi un poco quello, che fa l'ozio,*
E 'l cibo d'altri. Gnat. *Ma ſto baloccando,*
Ed a Taide queſta non conduco,
E non la prego, perchè venga a cena?
Ma veggio appunto avanti la ſua porta
Che ſtaſſi Parmenon dolente, e triſto
Il ſervo del Rival. Sono a cavallo,
Perchè al veder coſtor non poſſon nulla,
E ſe ne ſtan come dal giel rappreſi:
Io mi voglio di lui prender piacere.
Par. *Coſtoro con tal dono ſi luſingano,*
Che Taide ſarà tutta per eſſi.
Gnat. *Parmenon, ti ſaluta cordialmente,*

Come

Summum ſuum impartit Gnato. Quid agitur ?
Par. Statur. *Gnat.* Video :
Nunquidnam hic, quod nolis, vides ?
Par. Te. *Gnat.* Credo. At nunquid aliud ?
Par. Quid dum ? *Gnat.* Quia triſti' es. *Par.* Nihil equidem.
Gnat. Ne ſis. Sed quid videtur
Hoc tibi noncupium ? *Par.* Non malum hercle. *Gnat.*
Uro hominem. *Par.* Ut falſus animi eſt.
Gnat. Quam hoc munus gratum Thaidi arbitrare eſſet ?

Par. Hoc nunc dicis,
Ejectos hinc nos. Omnium rerum heus viciſſitudo eſt.

Gnat. Sex ego te totos Parmeno hos menſes quietum reddam
Ne ſurſum, deorſum curſites, ne ve uſque ad lucem vigiles.
Ecquid beo te ? *Par.* Men' ? papæ. *Gnat.* Sic ſoleo amicos. *Par.* Laudo.
Gnat. Detineo te fortaſſe : profectus alio fueras.

Par. Nuſquam. *Gnat.* Tum tu igitur paululum da mihi operæ : fac admittar
Ad illam. *Par.* Age modo, nunc tibi patent fores hæ, quia iſtam ducis.
Gnat. Num quem evocari hinc vis foras ? *Par.* Sine, biduum hoc prætereat.
Qui mihi nunc uno digitulo forem aperis fortunatus,
Næ tu iſtam ſaxo calcibus ſæpe inſultabis fruſtra.
Gnat. Etiam nunc hic ſtas Parmeno ? eho numnam tu hic relictus cuſtos,
Ne quis forte internuncius clam a milite ad iſtam curſitet ?
Par. Facete dictum, mira vero, militi quæ placeant.

Sed

Come ſono grande amico il tuo Gnatone.
Che ſi fa? Par. *Si ſta fermi.* Gnat. *Io ciò ben veggio:*
Ma dimmi, vedi nulla, che ti ſpiaccia?
Par. *Veggio te.* Gnat. *Te lo credo, ma non altro!*
Par. *E perchè?* Gnat. *Perchè meſto tu mi ſembri.*
Par. *Nulla affatto.* Gnat. *Ne godo: or dimmi un poco,*
Che te ne par di queſta noſtra fante?
Par. *Non male al certo.* Gnat. *Lo tocco ſul vivo.*
Par. *Come è mai finito!* Gnat. *Or quanto tu ti credi,*
Che a Taide ſia grato il noſtro dono!
Par. *Tu dirai, che per lui ſarem cacciati*
Tutti da queſta caſa. O come è vero,
Che han le vicende ſue tutte le coſe.
Gnat. *Spero, che per ſei miſi, o Parmenone*
Viverai ripoſato, e non andrai
Sopra, e ſotto correndo, e non ſtarai
Vegliando fino a giorno: or non ti beo
Con queſte nuove? Par. *Tu mi fai beato?*
O cappita! Gnat. *Così tratto gli amici.*
Par. *Meriti lode.* Gnat. *Io forſe ti trattengo,*
Che andato tu ſareſti in altra parte.
Par. *No certo in luogo alcuno.* Gnat. *Or via m'ajuta,*
Perchè ammeſſo io ne venga dalla Taide.
Par. *Va pure: adeſſo, che coſtei conduci,*
Ti ſtanno ſpalancate queſte porte.
Gnat. *Vuoi tu, che alcun quà chiamiſi di fuora?*
Par. *Laſcia un poco paſſar queſti due giorni,*
E tu, che adeſſo con un ſol ditino
Fortunato, che ſei, apri queſto uſcio,
Dopo co' calci inſulterailo in vano.
Gnat. *Ancor quì, Parmenon tu ti trattieni?*
Del certo, che tu ſtai quì per cuſtode,
Acciochè del Soldato di naſcoſto
Non paſſi a lèi qualche amoroſo meſſo.
Par. *Detto con grazia: Onde io ſon perſuaſo,*

Sed video herilem filium minorem huc advenire.
Miror, qui ex Piræo abierit: nam ibi cuſtos publice eſt nunc.
Non temere eſt; & properans venit: neſcio quid circunſpectat.

SCÆNA TERTIA.

Charea, Parmeno.

Cha. OCcidi.
Neque virgo eſt uſquam, neque ego, qui illam e conſpectu amiſi meo.
Ubi quæram? ubi inveſtigem? quem perconter? quam inſiſtam viam?
Incertus ſum: una hæc ſpes eſt; ubi ubi eſt, diu celari non poteſt.
O faciem pulchtam: deleo omnes deinc ex animo mulieres:
Tædet quotidianarum harum formarum.

Par. Ecce autem alterum,
De amore neſcio quid loquitur. O infortunatum ſenem
Hic vero eſt, qui ſi acceperit, ludum jocumque dices
Fuiſſe illum alterum, præut hujus rabies quæ dabit.

Cha. Ut di illum deæque ſenium perdant, qui me hodie remoratus eſt;
Meque adeo, qui reſtiterim; tum autem qui illum flocci fecerim.
Sed eccum Parmenonen. Salve. *Par.* Quid tu es triſtis? quid ve alacris?
Unde is? *Cha.* Egone? neſcio hercle, neque unde eam, neque quorſum eam.

Ita

Che poi tu piaccia tanto a quel Soldato.
Ma quà ſen viene il figliuolo minore
Del mio Padrone, ed ho gran maraviglia,
Com'egli abbandonato abbia il Pireo,
Di cui è in oggi il publico cuſtode,
Non è vano il ſoſpetto, e vien correndo,
E non ſo che va riguardando attorno.

SCENA TERZA.

Cherea, e Parmenone.

Che. *SOn morto. Mi è ſparita la fanciulla,*
Ed io, che fino a quì le tenni d'occhio,
Più non la vedo. E dove or cercherolla?
Ove rintraccerolla? e a qual perſona
Domanderonne? e qual terrò cammino?
Non ſollo: ma queſta unica ſperanza
Mi reſta, che dovunque ella ſi ſia
Non potrà lungo tempo ſtar celata.
O belliſſimo volto! In queſto punto
Cancello dal mio cuor tutte le donne,
Che mi fan noja i viſi del paeſe.
Par. *Ecco queſto altro, che d'amor ragiona.*
O Vecchio ſventurato!
Perchè queſti, ſe punto s'innamora.
Farà tali ſtranezze, e tai pazzie,
Che appetto a lui dirai, che ſono ſcherzi
Gli amori di quell'altro.
Che. *Che gli Iddii, e le Dee ſpiantin quel Vecchio,*
Che mi trattenne, e me ſpiantino ancora,
Che mi fermai, nè me ne feci beffe.
Ma ecco Parmenone: ti ſaluto.
Par. *Perchè ſei così triſto, e inquieto tanto?*
E dove vai? Che. *Per Dio: che non ſo nulla;*

Ita prorſum oblitus ſum mei.

Par. Qui quæſo? *Chæ.* Amo. *Par.* Hem. *Chæ.* Nunc Parmeno te oſtendes, qui vir ſies.
Scis te mihi ſæpe pollicitum eſſe: Chærea, aliquid inveni
Modo, quod ames: in ea re utilitatem ego faciam ut noſcas meam:
Cum in cellulam ad te patris penum omnem congerebam clanculum.

Par. Age inepte. *Chæ.* Hoc hercle factum eſt. Fac ſis, nunc promiſſa appareant,
Sive adeo digna res eſt, ubi tu nervos intendas tuos.
Haud ſimilis virgo eſt virginum noſtrarum: quas matres ſtudent
Demiſſis humeris eſſe, vincto pectore, ut graciles ſient.
Si qua eſt habitior paulo, pugilem eſſe ajunt: deducunt cibum:
Tametſi bona eſt natura, reddunt curatura junceas:
Itaque ergo amantur.

Par. Quid tua iſtæc? *Chæ.* Nova figura oris. *Par.* Papæ. *Chæ.* Color verus, corpus ſolidum, & ſucci plenum. *Par.* Anni? *Chæ.* Sedecim.

Par. Flos ipſe. *Chæ.* Hanc tu mihi vi, clam, precario
Fac tradas: mea nil refert, dum potiar modo.

Par. Quid, virgo cuja eſt? *Chæ.* Neſcio hercle. *Par.* Unde eſt? *Chæ.* Tantundem. *Par.* Ubi habitat?
Chæ. Ne id quidem. *Par.* Ubi vidiſti. *Chæ.* In via. *Par.* Qua ratione amiſiſti?

Chæ.

Nè donde io venga, nè in qual parte io vada
Sì di me ſon dimenticato affatto.
Par. *E come queſto in grazia?* Che. *Ardo d'amore.*
Par. *Sì ne?* Che. *Tu adeſſo mi farai vedere,*
Parmenone quale uomo tu ti ſii,
Che molte volte m'hai detto, e promeſſo:
Cherea ritrova pure qualche coſa
A modo tuo da porvi ſopra amore,
Che allor vedrai tu quello, ch'io ſo fare
Per tuo vantaggio. E mi dicevi queſto,
Quando io molte coſe da mangiare
Rubava al Padre mio, e di ſoppiatto
Te l'arrecava in ſtanza. Par. *Or via la trova*
Dappoco che tu ſei! Che. *Io l'ho trovata,*
Or tue promeſſe adempi. E certo è coſa
Degna, che tu ci ponga ogni tua forza:
Non è gia mica queſta mia farciulla
A guiſa delle noſtre, che le Madri
Voglion, che ſtieno colle ſpalle baſſe,
E'l petto ſtretto, acciocchè ſieno magre,
E s'alcuna ve n'è pienotta, e forte
Dicon, che è buona di menar le mani
Ne' publici ſteccati, ed ogni giorno
Le ſcemano il mangiar. ed a diſpetto
Della buona natura appoco appoco
La fan di forte debole qual giunco,
E s'aman per tal via Par. *Or queſta tua,*
Che coſa è mai? Che. *Ha un viſo affatto nuovo.*
Par. *Cappita!* Che. *Un color vero, un corpo ſodo,*
E tutto ſugo. Par. *E ad anni come ſtiamo?*
Che. *Son ſedici.* Par. *Per certo ella è in ſul fiore.*
Che. *Or queſta fa, che io l'abbia in tutti i modi*
O a forza, o di naſcoſto, o con preghiere,
Che non m'importa, purchè mia divenga.
Par. *Sù via, ma dimmi, sì bella fanciulla*

Chæ. Id equidem adveniens mecum stomacabar modo:
Neque quemquam hominem esse ego arbitror, cui magis bonæ
Felicitates omnes adversæ sient.
Par. Quid hoc est sceleris? *Chæ.* Perii. *Par.* Quid factum est? *Chæ.* Rogas?
Patris cognatum atque æqualem Archidemidem
Nostin'? *Par.* Quia ni? *Chæ.* Is, dum sequor hanc, fit mihi obviam.
Par. Incommode, herole. *Chæ.* Imo enim vero infeliciter:
Nam incommoda alia sunt dicenda Parmeno.
Illum, liquet mihi dejerare, his mensibus
Sex septem prorsum non vidisse proxumis,
Nisi nunc, cum minime vellem, minimemque opus fuit.
Eho, non ne hoc monstri simile est? quid ais?

Par. Maxume.

Chæ. Continuo accurrit ad me, quam longe quidem,
Incurvus, tremulus, labiis demissis, gemens:
Heus heus, tibi dico Chærea, inquit. Restiti.
Scin', quid ego te volebam? dic. Cras est mihi
Judicium. Quid tum? ut diligenter nuncies
Patri, advocatus mane mihi esse, ut meminerit.
Dum hæc dicit, abiit hora. Rogo, num quid velit.
Recte, inquit. Abeo. Cum huc respicio ad virginem,
Illa sese interea commodum huc advorterat
In nostram hanc plateam.

Par. Mirum, ni hanc dicit, modo
Huic quæ data est dono.

Chæ.

In poter di chi stà? Che. *Nè questo io sollo.*
Par. *Ove alberga?* Che. *Neppure.* Par. *Ed in qual parte*
L'hai tu veduta? Che. *In mezzo della via.*
Par. *E perche la perdesti tu di vista?*
Che. *O questo sì, che io sollo, e per la strada*
Venendo or meco stesso m'adirava.
Ah che non può trovarsi un uomo al mondo
Di me più sfortunato. Par. *E che t'avvenne?*
Che. *Son spedito.* Par. *Perchè?* Che. *Me ne domandi?*
Conosci tu Archidemide parente
Di mio Padre, suo pari, e suo compagno?
Par. *Benissimo.* Che. *Costui, mentre che io seguo*
Questa fanciulla mi si para avanti.
Par. *Cosa incomoda al certo.* Che. *Anzi infelice*
Al maggior segno.
Che gl'incomodi son d'un'altra fatta.
Potrei giurar, che sono da sei mesi,
E forse sette, che non l'ho mai visto
Da oggi in fuor, che ciò punto voleva,
E non v'era bisogno. Or questa cosa
Non ha del mostruoso? Che ne dici?
Par. *Dell'arcimostruoso.* Che. *A dirittura*
Vien da lungi correndo ad investirmi
Curvo, tremante, e co' labri cascanti,
E piangendo, e per nome egli m'appella,
Io mi soffermo. Sai tu quel, che io voglio
Da te? Dillo. Domani ho a comparire
In giudizio. E così? perchè a tuo Padre
Tu dica, che non gli esca di memoria
Di farmi da Avvocato; E' un'ora intera
Se n'andò mentre disse queste cose.
Gli chiedo se vuol altro, mi risponde,
Che non vuol altro: io me ne vado, a intanto
Mi volgo in quà guardando alla fanciulla,
Ed in quel mentre io vidi, che ella entrava

In

Chæ. Huc cum advenio, nulla erat.
Par. Comites ſecuti ſcilicet ſunt virginem?
Chæ. Verum, paraſitus cum ancila. *Par.* Ipſa eſt ilicet.
Deſine: jam conclamatum eſt.

Chæ. Alias res agis.
Par. Iſtuc ago quidem. *Chæ.* Noſtin', quæ ſit? dic mihi: aut
Vidiſtin'? *Par.* Vidi, novi: ſcio, quo abducta ſit.
Chæ. Eho Parmeno mi, noſtin'? *Par.* Novi. *Chæ.* Et ſcis, ubi ſiet?
Par. Huc deducta eſt ad Thaidem: ei dono data eſt.

Chæ. Quis is eſt tam potens cum tanto munere hoc?

Par. Miles Thraſo.
Phædriæ rivalis. *Chæ.* Duras fratris partes prædicas.

Par. Imo enim, ſi ſcias quod donum huic dono contra-comparet,
Tum magis dicas. *Chæ.* Quodnam quæſo hercle? *Par.* Eunuchum. *Chæ.* Illum ne obſecro
Inhoneſtum hominem, quem mercatus eſt here, ſenem, mulierem?
Par. Iſtunc ipſum. *Chæ.* Homo quatietur certe cum dono foras.
Sed iſtam Thaidem non ſcivi nobis vicinam. *Par.* Haud diu eſt.
Chæ. Perii. Nunquam ne etiam me illam vidiſſe? ehodum dic mihi.
Eſt ne, ut fertur, forma? *Par.* Sane. *Chæ.* At nihil ad noſtram hanc. *Par.* Alia res eſt.
Chæ. Obſecro te hercle Parmeno, fac ut potiar. *Par.* Faciam ſedulo, ac
Dabo operam, adjutabo. Nunquid me aliud?

Chæ. Quo nunc is? *Par.* Domum;

Ut

In queſta noſtra piazza. Par. *Sta a vedere,*
Che ella è colei, che a Taide han donata.
Che. *Quà corro a dirittura, e non la trovo.*
Par. *Non avea la fanciulla de' compagni?*
Che. *Haveva il paraſito, ed una fante.*
Par. *Ella è dèſſa per certo: or via t'accheta,*
Io ſo chi ella è, fai pur bocca da ridere.
Che. *Tu penſi ad altro, ovvero non m'intendi.*
Par. *Io penſo a queſto, e ti capiſco bene.*
Che. *Sai tu chi ſia? Deh dimmelo: e l'hai viſta?*
Par. *La vidi, la conobbi, e ſo a un puntino*
Dov'è ſtata condotta. Che. *O Parmenone*
E tu l'hai conoſciuta? Par. *La conobbi.*
Che. *E ſai dov'ella ſia?* Par. *Quì dalla Taide*
Fu menata, e vi fu menata in dono.
Che. *E chi è coſtui di così gran potenza,*
Che poſſa fare un don tanto ſfoggiato?
Par. *Il Soldato Traſon, quei, che rivale*
E' di Fedria. Che. *Infelice mio fratello,*
Che ha sì poſſente, e gran competitore!
Par. *Ma molto più infelice, ſe ſapeſſi*
Il don, che appetto a queſto egli vuol farle.
Che. *E qual dono per dio? Io te ne prego.*
Par. *Un certo Eunuco.* Che. *Forſe quel bruttaccio,*
Che eg li comprò l'altro ier vecchio, e da poco?
Par. *Appunto quello.* Che. *Affè, che il mio fratello*
Con tutto il don ſarà cacciato fuora.
Ma non ſeppi giammai, che queſta Taide
Ci abitaſſe vicina. Par. *Non è molto.*
Che. *Son rovinato: e ſi può dare il caſo,*
Che finora io non l'abbia mai veduta!
Ma dimmi, è bella poi quanto ſi dice?
Par. *Sì: bella.* Che. *Ma non mai, come la mia.*
Par. *Altra coſa per certo ella è la tua.*
Che. *Perciò ti prego a farmela godere.*

Ut mancipia hæc, ita ut juſſit frater, deducam ad Thaidem.

Chæ. O fortunatum iſtum Eunuchum, qui quidem in hanc detur domum.

Par. Quid ita? *Chæ.* Rogitas? ſumma forma ſemper conſervam domi
Videbit, conloquetur, aderit una in unis ædibus,
Cibum non nunquam capiet cum ea, interdum propter dormiet.

Par. Quid, ſi nunc tute fortunatus fias? *Chæ.* Qua re Parmeno.
Reſponde. *Par.* Capias tu illiu' veſtem. *Chæ.* Veſtem? quid tu poſtea?

Par. Pro illo te deducam. *Chæ.* Audio. *Par.* Te eſſe illum dicam. *Chæ.* Intellego.

Par. Tu illis fruare commodis, quibu' tu illum dicebas modo:
Cibum una capias, adſis, tangas, ludas propter dormias:
Quandoquidem illarum neque quiſquam te novit, neque ſcis qui ſies.
Præterea forma: ætas ipſa eſt, facile ut te pro Eunucho probes.

Chæ. Dixiſti pulchre: nunquam vidi melius conſilium dari
Age eamus intro: nunc jam orna me, abduc, duc, quantum poteſt.

Par. Quid ages? jocabar equidem. *Chæ.* Garris. *Par.* Perii, quid ego egi miſer?
Quo trudis? perculeris jam tu me? tibi equidem dico, mane.

Chæ. Eamus. *Par.* Pergin'? *Chæ.* Certum eſt *Par.* Vide, ne nimium calidum hoc ſit modo.

Chæ. Non eſt profecto, Sine. *Par.* At enim iſtæc in me cudetur faba. Ah.

Fla-

Par. *Ti ſervirò con ogni accuratezza,*
Ti darò mano, ajuterotti: or altro
Vvoi tu da me? Che. *E adeſſo ove ten vai?*
Par. *Vo a caſa per portar queſti regali*
A Taide, conforme il tuo fratello
M'ha comandato. Che. *O fortunato Eunuco,*
Che in quella caſa da te fia condotto!
Par. *E perchè?* Che. *Me lo chiedi? A tutte l'ore*
Ei vedrà la belliſſima conſerva,
Le parlerà, ſaranno vita inſieme,
Mangerà ſeco, e dormiralle appreſſo.
Par. *Or che direſti tu, ſe io ti faceſſi*
Diventare quell'uomo sì felice?
Che. *Parmenone in che modo! o via ſu dillo.*
Par. *La veſte ſua tu prenderai.* Che. *La veſte!*
E che ſarà di poi!
Par. *Menerotti in ſuo cambio.* Che. *Aſcolto.* Par. *E quello*
Eſſere te dirò. Che. *T'intendo.* Par. *Allora*
Di que' beni godrai, che goder quello
Poco fa tu dicevi. Ad una menſa
Mangerai ſeco, e l'averai preſente,
La toccherai, e ſcherzeraici ancora,
Ci dormirai vicino. Ogni qualvolta
Neſſun di quella caſa ti conoſce,
Ne ſa chi tu ti ſia, ed il tuo volto,
E l'età daran forza a queſto inganno.
Che. *Hai detto ben, non ſi potea dir meglio:*
L'hai tu penſato certo a maraviglia:
Su dunque entriamo in caſa, ivi mi veſti,
Quivi mi leva, e là mi guida, preſto.
Par. *Che mi dì tu? Per certo, che ho burlato.*
Che. *Chiacchierone?* Par. *Son morto, e che mai feci?*
Ma tu dove mi ſpingi? Alla perfine
Mi getterai per terra. O via ſta fermo.
Che. *Andiamo.* Par. *E ancor perſiſti?* Che. *Certamente.*

Flagitium, facimus.

Chæ. An id flagitium eſt, ſi in domum meretriciam
Deducar, & illis crucibus, quæ nos noſtramque adoleſcentiam
Habent deſpicatam, & quæ nos ſemper omnibus cruciant modis,
Nunc referam gratiam, atque eas itidem fallam, ut ab illis fallimur?
An potius hæc pati æquom eſt fieri, ut a me ludatur dolis?
Quod qui reſcierint, culpent: illud merito factum omnes putent.

Par. Quid iſtuc? ſi certum eſt facere, facias. Verum ne poſt conferas
Culpam in me.

Chæ. Non faciam. *Par.* Jubes ne?
Chæ. Jubeo, cogo, atque impero.

Par. Nunquam defugiam auctoritatem. Sequere. *Chæ.* Dii vortant bene.

ACTUS

Par. *Guarda, che queſta coſa poi non ſia*
Pericoloſa. Che. *Non è tal, facciamola.*
Par. *Io già veggio per aria i coreggiati,*
E veggio il capo mio cangiato in aja,
Ove ſi batterà poi queſta fava.
O infamità majuſcola! Che. *E in che modo?*
Perchè in caſa n'andrò d'una bagaſcia!
E a quegli affanni, e a que' noſtri capeſtri,
Che noi, e queſta noſtra adoleſcenza
Deridono, ed in mille aſpre maniere
Vanno trattando farò villania,
E ſchernirolle, come ci han ſchernito?
Queſta non parmi infamità del certo.
Anzi l'ingannator, quando è ingannato
Tanto è lontan, che ciò diſpiaccia altrui,
Che dà piacere quella ſua diſgrazia.
Par. *A che tanti diſcorſi? ſe ſtai fermo*
Nel penſiero di fare una tal coſa,
E noi facciamla, ma poi ti ricordo,
Che non addoſſi a me tutta la colpa.
Che. *Nol farò mai.* Far. *Me ne fai tu comando?*
Che. *Te lo faccio, ti forzo, e te l'impono.*
Par. *Ubbidirotti ſempre: andiamo via.*
Che. *I ſommi Dei ce la mandin buona.*

ACTUS TERTIUS

SCÆNA PRIMA.

Thraſo, *Gnato*, *Parmeno*.

Thr. MAgnas vero agere gratias Thais mihi?
Gnat. Ingentis. *Thr.* Ain' tu, læta eſt?
Gnat. Non tam ipſo quidem
Dono, quam abs te datum eſſe: id vero ſerio
Triumphat.
Par. Huc proviſo, ut, ubi tempus ſiet,
Deducam: ſed eccum militem. *Thr.* Eſt iſtuc datum
Profecto mihi, ut ſint grata quæ facio omnia.
Gnat. Advorti hercle animum. *Thr.* Vel Rex ſemper maxumas
Mihi agebat, quidquid feceram, aliis non item.
Gnat. Labore alieno magno partam gloriam
Verbis ſæpe in ſe tranſmovet, qui habet ſalem:
Qui in te eſt.
Thr. Habes. *Gnat.* Rex te ergo in oculis *Thr.* Scilicet.
Gnat. Geſtire. *Thr.* Vero. Credere omnem exercitum,
Conſilia.
Gnat. Mirum. *Thr.* Tum ſicubi eum ſatietas
Hominum, aut negoti ſi quando odium ceperat,
Requieſcere ubi volebat, quaſi: noſtin'? *Gnat.* Scio.
Quaſi ubi illam expueret miſeriam ex animo. *Thr.* Tenes.
Tum me convivam ſolum abducebat ſibi. *Gnat.* Hui,
Regem elegantem narras. *Thr.* Imo ſic homo

Eſt

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Trasone Soldato, Gnatone, e Parmenone.

Tra. *Sicchè molto Taide mi ringrazia?*
Gnat. *Moltissimo*: Tra. *Ma dimmi, partì allegra?*
Gnat. *Allegra? e come! non tanto pel dono,*
Quanto perchè le vien dalle tue mani.
E di questo sul serio ella trionfa.
Par. *Io vo' vedere un poco, quando è tempo*
Di condurre l'amico: Ma costui
E' il Soldato. Tra. *Io ho questo privilegio,*
Che tutto quel, che io fo, piaccia a ciascuno.
Gnat. *Per verità, che io pur me n'era accorto.*
Tra. *Lo stesso Re di quanto a lui faceva,*
Mi ringraziava, il che non fea con gli altri.
Gnat. *Chi ha, conforme hai tu, gran sale in testa,*
Si fa propria, parlando, quella gloria,
Che altri si guadagnò con gran fatica.
Tra. *Così è.* Gnat. *Dunque il Re sempre d'attorno . . .*
Tra. *Sì certo.* Gnat. *Ti voleva . . .* Tra. *Anzi a me solo*
Fidava turto il campo, e suoi consigli.
Gnat. *Gran cosa!* Tra. *E quando egli sentiasi sazio*
D'uomini, e di negozj, e che vòleva
Un poco di riposo, allora quasi . . . .
Mi hai tu capito? Gnat. *Intendo. Allora quasi*
Egli volesse rallegrarsi un poco . . . .
Tra. *Giusto cotesto. Allora egli me solo*
Conduceva, perchè cenassi seco.
Gnat. *O che Signor di garbo!* Tra. *O de' suoi pari*

Se

Eſt perpaucorum hominum. *Gnat.* Imo nullorum arbitror ;
Si tecum vivit. *Thr.* Invidere omnes mihi,
Mordere clanculum : ego flocci pendere :
Illi invidere miſere. Verus unus tamen
Impenſe , elephantis quem Indicis præfecerat ,
Is ubi moleſtus magis eſt , quæſo , inquam , Strato
Eo ne es ferox , quia habes imperium in belluas ?

Gnat. Pulcre mehercle dictum , & ſapienter. Papæ ,
Jugularas hominem . Quid ille ?
Thr. Mutus, illico.
Gnat. Quid ni eſſet ? *Par.* Dii voſtram fidem , hominem perditum .
Miſerumque . Et illum ſacrilegum. *Thr.* Quid illud Gnatho ,
Quo pacto Rhodium tetigerim in convivio ,
Nunquid tibi dixi ? *Gnat.* Nunquam: ſed narra obſecro.

Plus millies jam audivi. *Thr.* Una in convivio
Erat hic , quem dico , Rodius adoleſcentulus .
Forte habui ſcortum : cœpit ad id alludere ,
Et me irridere . Quid agis, inquam , homo impudens?
Lipus tute es, & pulpamentum quæris. *Gnat.* Ha, ha hæ.
Thr. Quid eſt? *Gnat.* Facete , lepide , laute , nihil ſupra.
Tuum ne obſecro te hoc dictum erat ? vetu' credidi.

Thr. Audieras? *Gnat.* Sæpe, & fertur in primis. *Thr.* Meum eſt .
Gnat. Dolet dictum imprudenti adoleſcenti , & libero.

Par. At te dii perdant , *Gnat.* Quid ille quæſo ? *Thr.* Perditus .

Riſu

Se ne contano pochi. Gnat. *Anzi neſſuno*,
S'ei vive teco. Tra. *Allor tutti d'accordo*
Preſermi a invidiar, e di naſcoſto
A lacerarmi, ed io a non curarli,
Perchè più ſi morivan dalla rabbia;
Nulladimeno un certo tal, che il Rege
Cuſtode dichiarò degli Elefanti,
M'aveva aſſai più, che ciaſcuno a noja;
Ora a me queſti mentre è più moleſto
Io diſſi olà Soldato, tu ſei dunque
Fiero così, perchè alle belve imperi?
Gnat. *O che bel detto! e con quanto giudizio!*
Egli ſarà rimaſo in ſu la botta?
Diſſe egli nulla? Tra. *Si fe' muto a un tratto.*
Gnat. *E vanne a far di meno*. Par. *O ſommi Dei*
Imploro il voſtro ajuto. O che furfante
E' l'uno, e l'altro! Tra. *Ti ho narrato mai,*
Gnatone, come in mezzo a un bel convito
Io toccaſſi ſul vivo un tal Rodiotto?
Gnat. *No; ma ti prego a volermelo dire.*
Più di millanta volte me l'ha detto.
Tra. *Era meco al convito una Bagaſcia*,
E quel Rodiotto ſcherzava con lei,
E di me ſi rideva. O ſvergognato,
Gli diſſi allora, ancor tu ſei pignatta;
E vuoi far da coperchio. Gnat. *Ah ah che io muoro*;
Tra. *Di che?* Gnat. *Dalle gran riſa, o che bel detto!*
Com'è faceto! ſalato! gentile!
Non ſi può dir di più; dimmi, è egli tuo?
Oppur è qualche bel proverbio antico?
Tra. *Che l'udiſti altre volte!* Gnat. *Molte volte,*
E va tra' più famoſi. Tra. *E' un detto mio.*
Gnat. *Mi duole in verità, che l'abbi uſato*
Con un fanciullo nobile, e imprudente.
Par. *E ancor ti ſoffre Iddio!* Gnat. *E quegli allora?*

Riſu omnes, qui aderant, emoriri. Denique
Metuebant omnes jam me. *Gnat.* Non injuria.
Thr. Sed heus tu pergon' ego me de iſtac Thaidi,
Quid eam me amare ſuſpicata eſt? *Gnat.* Nihil minus,
Imo magis auge ſuſpicionem.

Thr. Cur? *Gnat.* Rogas?
Scin'? ſi quando illa mentionem Phædriæ
Facit, aut ſi laudat, te ut male urat. *Thr.* Sentio.
Gnat. Id ut ne fiat, hæc res ſola eſt remedio.
Ubi nominabit Phædriam, tu Pamphilum
Continuo. Si quando illa dicet, Phædriam
Commiſſatum intromittamus: tu Pamphilam
Cantatum provocemus. Si laudabit hæc
Illius formam: tu hujus contra. Denique
Tu par pari referto, quod eam remordeat.

Thr. Siquidem me amaret, tum iſtuc prodeſſet Gnatho.

Gnat. Quando illud, quod tu das, expectat, atque amat,
Jam dudum amat te, jam dudum illi facile fit,
Quod doleat: metuit ſemper, quem ipſa nunc capit
Fructum, ne quando iratus tu alio conferas.

Thr. Bene dixti, at mihi iſtuc non in mentem venerat.
Gnat. Ridiculum: non enim cogitaras: ceterum,
Idem hoc tute melius quanto inveniſſes Thraſo?

SCÆ-

Tra. *Si perſe, e ſi moria ciaſcun dal riſo,*
Talche tutti di me preſer timore.
Gnat. *E con ragion.* Tra. *Ma dimmi un pò Gnatone.*
E ben, ch'io mi ſinceri colla Taide,
Che mi crede per certo innamorato
Della fante, di cui le ho fatto dono?
Gnat. *Nulla; anzi accreſcele il ſoſpetto.*
Tra. *Perchè?* Gnat. *Me ne domandi? Or tu m'aſcolta:*
Se Fedria in bocca ella averà talora,
Se loderallo per darti martello,
Queſto ſoſpetto ti darà la vita,
E farà si che muterà linguaggio.
S'ella nomina Fedria, e tu: de fatto
Pamfila appella: E ſe ella dice a pranzo
Chiamiamo Fedria, e tu Pamfila ancora
Chiamiamo, acciocchè canti. Se talora
Loderà quella la beltà di lui,
Tu innalza a' Cieli la beltà di lei.
Le renderai per fine il contraccambio,
Che ugualmente la punga. Tra. *Queſta coſa*
Andrebbe ben, ſe mi amaſſe davvero.
Gnat. *Quando ella il dono tuo aſpetta, ed ama:*
Aſſai ti ama: e aſſai facil ti fia
Darle tormento, perchè a tutte l'ore
Avrà timore, che ſdegnato altrove
Quel frutto, che a lei dai, tu non traſporti.
Tra. *Hai detto bene. A me ciò non ſovvenne.*
Gnat. *Perchè non ci penſaſti, che del reſto,*
O quanto meglio l'avreſti trovato
Da per te ſteſſo colla tua gran mente!

SCÆNA SECUNDA.

Thais, Thraſo, Parmeno, Gnatho, Pythias.

Th. AUdire vocem viſa ſum modo militis :
Atque eccum, Salve mi Thraſo. *Thr.* O Thais mea,
Meum ſuavium, quid agitur ? ecquid nos amas
De fidicina iſtac?
Par. Quam venuſte. Quod dedit
Principium adveniens, *Th.* Plurimum merito tuo.
Gnat. Eamus ergo ad cœnam : quid ſtas? *Par.* Hem alterum.
Ex homine hunc natum dicas.
Th. Ubi vis, non moror.
Par. Adibo, atque adſimulabo, quaſi nunc exeam.
Ituran' Thais quopiam es ?
Th. Ehem Parmeno,
Bene pol feciſti : hodie itura.
Par. Quo? *Th.* Ecquid hunc vides ?
Par. Video, & me tædet. Ubi vis, dona adſunt tibi
A Phædria. *Thr.* Quid ſtamus? cur non imus hinc?
Par. Quæſo hercle ut liceat, pace quod fiat tua.
Dare huic quæ volumus, convenire, & conloqui.
Thr. Perpulchra credo dona, haud noſtris ſimilia.
Par. Res indicabit. Heus jubete iſtos foras
Exire, quos juſſi. Ocyus procede tu huc.
Ex Æthiopia eſt uſque hæc.
Thr. Hic ſunt tres minæ.
Gnat. Vix. *Par.* Ubi tu es Dore? accede huc. Hem Eunuchum tibi
Quam liberali facie, quam ætate integra ?
Th. Ita me di ament. Honeſtus eſt. *Par.* Quid tu ais Gnatho ?
Nun-

SCENA SECONDA.

Taide, Traſone, Parmenone, Gnatone, e Pitia.

Tai. *Mi è paruto d'udire in queſto punto*
La voce del Soldato, e giuſto è deſſo.
Ti ſaluto Traſone. Tra. *O cara Taide,*
Mia dolcezza che fai? e quanto m'ami
Per queſta ſonatrice, che ti ho dato?
Par. *O vedi garbo! o vedi, che principio*
Di ragionar! Tai. *Per lo tuo merto aſſai.*
Gnat. *And'amo dunque a cena: e tu che fai?*
Perchè non vieni? Par. *Ed eccoti queſt'altro,*
Che lo direſti figlio di coſtui.
Tai. *Andiam quando tu vuoi.* Par. *Andronne a lei,*
E farò viſta d'uſcir or di caſa.
Taide ſtai per gire in qualche luogo?
Tai. *O Parmenone quanto hai fatto bene*
A domandarmelo. Oggi debbo ire . . .
Par. *E dove?* Tai. *E tu non vedi quì coſtui?*
Par. *Lo vedo, e mi fa nauſea: i noſtri doni,*
Quando li vuoi ſon pronti. Tra. *A che ſi tarda?*
Perchè non ce n'andiamo? Par. *Con tua pace*
Bramo di dar ciò, che ſi vuole a queſta,
Trattar ſeco, e parlarle. Tra. *I doni tuoi*
Saranno belli, ma non come i miei.
Par. *La coſa parlerà da ſe medeſima.*
Ovvia menate quì fuora coloro,
Ma fate preſto. Infin dall'Etiopia
Vien queſta. Tra. *Ella verrà circa a tre mine.*
Gnat. *Nemmeno tanto.* Par. *Dorio dove ſei?*
Vien quà t'accoſta. Eccoti quì l'Eunuco
Quanto vezzoſo in volto, e quanto giovane!
Tai. *Così m'amin gli Dei, come egli è vago!*

Par.

Nunquid habes, quod contemnas? quid tu autem Thraſo?
Tacent: ſatis laudant. Fac periclum in literis,
Fac in palæſtra, in muſicis, quæ liberum
Scire æquom eſt adoleſcentem, ſolertem dabo.

Thr. Ego illum Eunuchum, ſi ſit opus, vel ſobrius.

Par. Atque hæc qui miſit, non ſibi ſoli poſtulat
Te vivere, & ſua cauſa excludi cæteros:
Neque pugnos narrat, neque cicatrices ſuas
Oſtentat: neque tibi obſtat: quod quidam facit.
Verum; ubi moleſtum non erit, ubi tu voles,
Ubi tempus tibi erit, ſat habet, ſi tum recipitur.

Thr. Apparet ſervom hunc eſſe domini pauperis,
Miſerique.
Gnat. Nam hercle nemo poſſet, ſat ſcio,
Qui haberet qui pararet alium, hunc perpeti.
Par. Tace tu: quem ego eſſe infra infimos omnes puto
Homines: nam, qui huic animum aſſentari induxeris,
E flamma petere te cibum poſſe arbitror.

Thr. Jam ne imus? *Th.* Hos prius introducam, & quæ volo,
Simul imperabo: poſt continuo exeo.
Thr. Ego hinc abeo: tu iſtum opperire. *Par.* Haud convenit
Una cum amica ire imperatorem in via.
Thr. Quid tibi ego multa dicam? domini ſimilis es.

Gnat.

Par. *Che ne dì tu Gnatone ! hai da ridire*
Nulla ſovra coſtui ? e tu Traſone ?
Stan zitti : col tacer gli dan gran lode.
Ma ſe volete ancor d'eſſo far prova
Nelle lettere, ovvero nella muſica,
O pur nella Paleſtra, e in ogni coſa,
Che ſaper debba un giovane ben nato,
Lo troverete a maraviglia iſtrutto.
Tra. *Io a quell'Eunuco certo in un biſogno,*
Quantunque ſobrio, io ſia . . . .
Par. *E chi ti fa tai doni non eſige*
Da te, che viva tu ſola, a lui ſolo,
E che ogni altro da te ſcacci per lui,
Nè pugne ti racconta, e non ſi sbraccia,
Per oſtentarti cicatrici, e tagli,
Nè ti reſiſte in nulla, come forſe
Ti fa taluno, e pago ſi dichiara,
Se quando non ti è grave, e che tu puoi,
E che vi è tempo, tu l'ammetta allora.
Tra. *Dal parlar di coſtui ſi vede bene,*
Che ſervo è d'un Padron miſero, e vile.
Gnat. *Sicuro che neſſun terrìa coſtui,*
S'ei poteſſe tener un da qual coſa.
Par. *Taci tu, che tra l'infima marmaglia*
Hai il primo luogo ; e dal piaggiar coſtui,
Bene argumento, che per ſattollarti
Di mezzo al fuoco toglieresti il cibo.
Tra. *E non andiamo ancora ?* Tai. *Aſpetta un poco ;*
Che meni intanto queſto in caſa mia,
E 'l mio voler eſponga, e immantinente
Ritorno. Tra. *Io me ne vo' di quì partire,*
E tu l'aſpetta. Par. *Certo non ſta bene,*
Che un General d'Armata vada inſieme
Con una Meretrice. Tra. *Io già t'ho detto,*
Che ſei ſimile al tuo Padrone. Gnat. *Ah . . ah . .*

Tra.

Gnat. Ha, ha, ha. *Thr.* Quid rides? *Gnat.* Istuc, quod dixti modo:
Et illud de Rhodio dictum cum in mentem venit.
Sed Thais exit. *Thr.* Abi: præcurre, ut sint domi
Parata. *Gnat.* Fiat.

Th. Diligenter Pythias
Fac cures, si Chremes huc forte advenerit.
Ut ores, primum ut maneat: si id non commodum est,
Ut redeat: si id non poterit, ad me adducito.

Pyt. Ita faciam. *Th.* Quid? quid aliud volui dicere?
Hem, curate istam diligenter virginem.
Domi adsitis, facite.

Thr. Eamus. *Th.* Vos me sequimini

SCÆNA TERTIA.

Chremes, Pythias.

Chr. PRofecto quanto magis magisque cogito,
Nimirum dabit hæc Thais mihi magnum malum:
Ita me video ab ea astute labefactarier.
Jam tum, cum primum jussit me ad se accersier,
(Roget quis, quid tibi cum illa? ne noram quidem)
Ubi veni, causam, ut ibi manerem, repperit:
Ait rem divinam feciſſe, & rem seriam
Velle agere mecum. Jam tum erat suspicio,
Dolo malo hæc fieri omnia. Ipsa accumbere
Mecum, mihi sese dare, sermonem quærere.
Ubi friget, huc evasit, quam pridem pater
Mihi & mater mortui essent. Dico, jam diu.

Rus

S'un di coſtor ſi porta
Però al bagno , oſſervato è da lontano
Anco da quei , che ſon di viſta corta ,
Ch'eunuco fatto far da la ſignora
Non la cede tampoco al Dio ortolano .
Seco dunque ei dimori , e ſe talora
Un tal cappone a ſorte ,
Poſtumo , entrar vorrà ne la tua corte ,
Scaccial da quel confine ,
Ch'ei non perdona a galli , nè a galline .
Se diletto la donna ha poi del canto ,
Per ſoddisfar a' di lei turpi amori ,
La fibula trarran toſto da canto
Quei , che la voce vendono a i Pretori .
Gli ſtrumenti ſonori
Sta ſempre maneggiando ,
La Lira vuol' aver tutta rimeſſa
Di gemme rilucenti , e mai non ceſſa
D'andar le corde qua , e là toccando
Col plettro , che adoprato
Fu da Edimele ſuo , sì dilicato .
Queſto tratta , e con queſto ſi conſola .
Bacia il plettro , qualora avara ſorte
La grata viſta del padron le invola .
Una certa matrona
De la ſtirpe de' Lamj , e d'Appio nome
Un giorno a Giano , e a Veſta
E col farro , e col vin preci porgea ,
Per ſaper , ſe dovea
Della Capitolina alma Corona
Il diletto Pollione ornar la teſta ;
Se vincitor' aveſſe egli a reſtare
Ne l'arte del ſonare .
Che più faria coſtei , ſe del marito
Se ne ſteſſe la vita in gran periglio ,

Dic mihi nunc, quæso, dic * antiquiſſime Divûm,

Reſpondes his, Jane pater?

magna otia cœli:

Non eſt, ut video, non eſt, quod agatur apud vos.
Hæc de comœdis te conſulit:

illa tragœdum

Commendare volet,

varicoſus fiet * haruſpex.

Sed cantet potius,

quàm totam pervolet urbem

Audax,

& cœtus poſſit perferre virorum,

Cumque * paludatis Ducibus, præſente marito,
Ipſa loqui recta facie,

ſtrictiſque mamillis.

Hæc eadem novit,

quid toto fiat in orbe:
Quid * Seres, quid Thraces agant: ſecreta novercæ,
Et pueri:

quis amet, quis decipiatur adulter.

Dicet quis viduam prægnantem fecerit,

& quo

Menſe: quibus verbis concumbat quæque, modis quot.

Inſtantem Regi Armenio, Parthoque cometem

Prima

O il caſo giudicaſſero ſpedito
Triſti, e dolenti i medici del figlio?
Fermoſſi al ſagro Altare, e là ſoſtenne
Velar' il capo per un citariſta:
La formola ſolenne
Del voto andò eſprimendo in quella guiſa;
Che più convienſi, e ſopra l'agna inciſa
Tutta anſioſa impallidir fù viſta.
Or dimmi un poco, dimmi tu, che ſei
Il più antico fra' Dei,
Riſpondi a tal iſtanze, o Padre Giano?
Un grand' ozio nel ciel voi vi godete,
Nulla certo là ſu che fare avete.
De' Comici tal' una
T'addimanda qual debba eſſer l'evento:
Altra al pari importuna
Con priego non men vano
Vuol, che il Tragico ſuo rendi contento:
Ah che lo ſtar' in piè preſente a tante
Richieſte, a quell' Aruſpice meſchino
Farà gonfiar le vene de le piante.
Ma ſuoni, e canti pur la moglie in pace;
Purchè sfacciata, e audace
Per tutta la Città non vada errando,
E ſtar di quando in quando
Non ardiſca con gli uomini in congreſſo;
E a la preſenza del marito ſteſſo
Parlar con elevato, e altero volto
Fra' Duci armati, e nobili ſignori,
Tenendo il ſen raccolto
Onde meglio le poppe eſcanle fuori.
Moſtra una tal ſapere
Ciò, che nel mondo accade a tutte l'ore:
Che fanno i Traci, e i Seri: e qual' affetto
Porta quella matrigna al giovanetto.

Prima videt :

famam, rumoreſque illa recentes
Excipit ad portas :

quoſdam facit iſſe * Niphatem
In populos ,
magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio :
nutare urbes ,
* ſubſidere terras ,

Quocunque in trivio, cuicunque eſt obvia narrat.

Nec tamen id vitium magis intolerabile ,
quàm quæ
Vicinos humiles rapere ,
& concidere loris
Exorata ſolet ;

nam ſi latratibus alti
Rumpuntur ſomni :
fuſtes huc ocyus , inquit ,
Adferte ,
atque illis dominum jubet ante feriri ,
Deinde canem .
Gravis occurſu , teterrima vultu
Balnea nocte ſubit :
conchas , & caſtra moveri
Nocte jubet : magno gaudet ſudare tumultu :

Cum laſſata gravi ceciderunt brachia * maſſa ,

Cal-

Sa dir con qual' amore
Quell' adultero fu preſo, e legato:
Com' altri vien burlato;
Chi gravida la vedova già reſe
Sa dire, ed in che meſe.
Sa quai parole adopra, e con quai forme
De l'amante nel ſen ciaſcuna dorme.
A lei prima appariſce
De la cometa lo ſplendor funeſto,
Ch'eccidio certo, e preſto
Al Rege Armeno, e al Parto preſagiſce:
Ad aſcoltar ſi porta
Gli avviſi, e le novelle più recenti,
Sin fuori della Porta,
Pria che per la Città ſian divulgate.
A queſte, e a quelle genti
Eſſer finge il Nifate
Orgoglioſo arrivato, e che inondati
Tutti abbia in quei paeſi i ſeminati;
Tremato aver le mura
Di Città intere, ed eſſerſi abiſſati
Terreni entro un' orribile apertura.
Per tutta Roma, e con chiunque occorre,
Ch'ella s'incontri, toſto ne diſcorre.
Peggior però non è vizio ſiffatto
Di quello di colei, che i poverclli
A lei vicini fa condurſi avanti,
E con aſpri flagelli,
Quantunque ſupplicanti,
Fa battergli in un tratto:
S'accade, che latrato ſtrepitoſo
Le interrompa il ripoſo,
Eſclama, alà portate.
Toſto un groſſo baſtone,
E un gran carico dar ſa di legnate

Al

Callidus & criſtæ digitos impreſſit aliptes,
Ac ſummum dominæ femur * exclamare coëgit.

Convivæ miſeri interea ſomnoque, fameque
Urgentur:
tandem illa venit rubicundula,
totum
Oenophorum ſitiens, plena quod tenditur * urna
Admotum pedibus,
de quo * ſextarius alter
Ducitur ante cibum,
rabidam facturus orexim,
Dum redit, & loto terram ferit inteſtino.

Marmoribus rivi properant;
aut lata Falernum
Pelvis olet: nam ſic, tanquam alta in dolia longus
Deciderit ſerpens, * bibit, & vomit;
ergo maritus
Nauſeat,
atque oculis bilem ſubſtringit opertis.

Illa tamen gravior, quæ cum diſcumbere cœpit,
Laudat Virgilium, perituræ ignoſcit * Eliſæ,
Committit vates, & comparat,

inde

Al cane, ma però prima al padrone.
Fiera a l'incontro, e tetra ne l'aſpetto
Di notte al bagno va, di notte attorno
Portar fa i vaſi, e'l reſto del bagaglio:
Di ſudare ha diletto
Col far commover tutto quel contorno.
Stanca per fin di maneggiar la mole,
Con cui provocar ſuole
Il ſudore, e poichè l'ha palpeggiata
Lo ſtuffajuolo aſtuto ove men lice,
E più d'una fiata
Ha fatto riſonar a la ſignora
La più elevata parte
De la coſcia, con man percoſſa ad arte;
Stando in tanto di fuora
I convitati ad aſpettar con pena
Di fame, e ſonno l'ora de la cena;
Col volto rubicondo
Ritorno fa tant' arida, e aſſetata,
Che ſenza far poſata
Veder potrebbe a quel fiaſcone il fondo;
Che a piè depoſto ſi riempie appena
Con un' urna ben piena.
Di cui due gran bicchier vengono preſi
Prima d'aver mangiato,
Atti a deſtar' una rabbioſa fame,
Se dopo aver lo ſtomaco lavata,
Di nuovo al ſaol con impeto ſon reſi.
Così fa quella infame.
Quindi per lo marmoreo pavimento
Scorron rivi di vino,
O pure di Falerno ampio catino,
Mentr' ella beve, e rende in un momento
Il liquore bevuto,
Come dentro alta botte angue caduto.

Nau-

inde Maronem,
Atque alia parte in trutina ſuſpendit Homerum.

Cedunt Grammatici, vincuntur Rhetores,

omnis
Turba tacet, nec cauſſidicus, nec præco loquatur,

Altera nec mulier:

verborum tanta cadit vis;

Tot pariter pelves,

tot tintinnabula dicas
Pulſari; jam nemo tubas, nemo æra fatiget:

Una laboranti poterit ſuccurrere * Lunæ.

Imponit finem ſapiens & rebus honeſtis.

Nam quæ docta nimis cupit, & facunda videri;

Crure tenus medio tunicas ſuccingere debet,

Cædere * Silvano porcum,
* quadrante lavari.

Non

Nauſea quell' atto indegno
Il povero marito,
Con le man copre gli occhi, e'l proprio ſdegno
Diſſimulando va tutto ſtordito.
Colei più grave è ancor, che a cena aſſiſa
Loda Virgilio, e al caſo compatiſce
De l'infelice Eliſa.
De' gran poeti ardiſce
Formare il paragone,
Ne la bilancia quinci ſoſpendendo
Il dotto Omero, e là il Divin Marone:
Mentre va diſcorrendo,
De' Gramatici, e Retori, non vale
A ſuperarla il garrulo clamore;
Cede ad eſſa ogni turba,
Avvocato non v'è, nè banditore,
Che abbia nel dire a lei prontezza uguale:
Anzi non la diſturba
Il cicalar di quante donne ſono,
Che tanta è l'energia,
Ed il profluvio de le ſue parole,
Che ti parrebbe udir l'acuto ſuono
Di tanti catinelli
Percoſſi in compagnia
D'altrettanti ſonagli, o campanelli.
Qualor la Luna ſuole
Ne l'eccliſſi il deliquio ſofferire,
Si laſcin pure da qui avanti in pace
Le trombe, ed altri ſoliti ſtrumenti,
Che ſe colei non tace,
Per qualunque rumor potrà ſupplire.
Vuol dare i documenti,
E il modo ella preſcrive,
Con cui vita ſi vive
Di coſtumi lodevoli, ed oneſti:

Non habeat matrona, tibi quæ juncta recumbit,

Dicendi genus,
aut curvum ſermone rotato

Torqueat enthymema,

nec hiſtorias ſciat omnes;
Sed quædam ex libris & non intelligat;

odi
Hanc ego, quæ repetit, volvitque * Palæmonis artem,
Servata ſemper lege, & ratione loquendi;

Ignotoſque mihi tenet antiquaria verſus;

Nec curanda viris opicæ caſtigat amicæ
Verba,

* ſolœciſmum liceat feciſſe marito.

Nil non permittit mulier ſibi:

turpe putat nil,

Cum

Ma ſe procura comparir la donna
Al par d'ogni uom più ſaggio, e più facondo
Ne imiti anco le veſti,
E cinta a mezza gamba abbia la gonna.
Un' animal immondo
Sagrifichi ancor' eſſa al Dio Silvano,
E ſpenda per lavarſi un vil quadrante,
Quanto nel bagno ſuol la parca mano
Spender d'ogni Filoſofo preſtante.
La matrona, che teco unita dorme,
Diſtinguer non pretenda
De i diſcorſi rettorici le forme,
Nè il tema ſuo difenda
Conchiudendo in breviſſimi argomenti
I proprj ſentimenti,
Nè d'ogni ſtoria abbia contezza eſatta,
Ma ritrovi ne' libri alcuna coſa,
Che ad intender non ſia tanto ben' atta:
Quella ſtimai per me ſempre odioſa,
Che vuol di Palemon maneggiar l'arte,
E ſerba in ogni parte
La legge, ed i precetti del diſcorſo,
Schifandone ogni minimo traſcorſo.
Che per moſtrar cognizion perfetta
Di ciò, che uſar ſolea l'etade antica,
Certi ruvidi verſi,
Non più inteſi da me, dir ſi diletta.
Certe parole in bocca de l'amica
Per barbare riprende,
Di cui nè men s'offende
De' più politi, e terſi
Critici noſtri il dilicato udito:
Sia lecito al marito
D'urtare in qualche ſoleciſmo a ſorte,
Senza udirſi ſgridar da la conſorte.

Cum virides gemmas collo circumdedit, & cum
* Auribus extentis magnos commisit elenchos,
Intolerabilius nihil est, quàm femina dives.
Interea fœda aspectu, ridendaque multo
Pane tumet facies,

aut pinguia * Poppæana
Spirat,
& hinc miseri viscantur labra mariti.

Ad mœchum lota veniunt cute:

quando videri
Vult formosa domi?
mœchis * foliata parantur,

His emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.

Tandem aperit vultum, & tectoria prima reponit.

Incipit agnosci,
atque illo lacte fovetur;
Propter quod secum comites adducit * asellas,

Exul * Hyperboreum si dimittatur ad axem.

Sed quæ mutatis inducitur, atque fovetur
Tot medicaminibus, coctæque siliginis offas
Accipit, & madidæ,
facies dicetur, an ulcus?
Est curæ pretium penitus cognoscere, toto
Quid faciant, agitentque die,
si nocte maritus
Aversus jacuit:

périit

Queſto ſuperbo ſeſſo
Tutto pretende , che gli ſia permeſſo .
Nulla ha per turpe , nè coſa giammai
Più inſoffribile al mondo
Daſſi di donna , c'abbia roba aſſai ,
Allor che di ſmeraldi rilucenti
Adorno ha il collo , e di due gran pendenti
Le ſtiracchia l'orecchie il grave pondo .
Intanto dire i' non ſaprei per certo ,
S' ecciti più la nauſea , o mova il riſo
Vederla con quel viſo
Di molliche di pan tutto coperto ,
O che ſa da gli empiaſtri , i quai ſolea
Adoperar Poppea ,
E in queſti ſolo tocca
Al marito inviſchiar la propria bocca ;
Sol di lavarſi è vaga
La cute allor , che al drudo de' accoſtarſi ;
Quando vuol faticarſi
Per comparir in caſa bella , e vaga ?
Per gli adulteri ſono apparecchiati
Di nardo prezioſo i grati unguenti ,
Sol per eſſa gli odori comperati ,
Che a noi mandan l'aduſte Indiche genti .
Il volto ſcopre al fin , poichè depoſta
Ha quella prima croſta ,
E a conoſcerſi già principia alquanto ;
Si val del latte intanto ,
Per cui l'aſine ha ſempre in compagnia ;
Che ſeco le vorria ,
Se fin negl' Iperborei eſule andaſſe ,
Dove del mondo a terminar va l'aſſe :
Quella faccia però , che medicata
Con sì varj rimedj , e col compoſto
Vien di farina cotta , e macerata ,

Fac-

periit libraria , ponat
Coſmetæ tunicas , tardè veniſſe Liburnus
Dicitur , & pœnas alieni pendere ſomni
Cogitur : hic frangit ferulas , rubet ille flagello ,
Hic ſcutica; ſunt quæ tortoribus annua præſtent .

Verberat ,

atque obiter faciem linit : audit amicas ,

Aut latum pictæ veſtis conſiderat aurum .

Et cædens longi relegit tranſacta diurni ,

Et cædit , donec laſſis cædentibus ,

exi

Intonet horrendum , jam cognitione peracta ,
* Præfectura domus , * Sicula non mitior aula .

Nam

Faccia, o piaga chiamar dovrem piuttosto?
Deve in oltre avvertirsi,
Che soglia farsi, e dirsi
Da la femmina il dì, se il suo marito
Col dorso a lei rivolto
Ne la trascorsa notte avrà dormito.
Dispettosa, ed altera
Fa vittima al suo sdegno
De la lana perir la dispensiera.
Depor fa a i camerieri il vestimento
Per sottoporli a inesorabil legno.
Rimproverato è il servo,
Che troppo si fermò, che tardo ei viene;
E del dormire altrui porta le pene.
Chi sta sotto il tormento
D'aspre percosse sin ch'è infranto il nervo;
La sferza, ed i flagelli
Di sangue fan grondare or questi, or quelli.
Donne vi son di cor tanto ferino,
Che con annue mercedi
Pagato a l'occorrenze an l'aguzzino.
Soffre, che a' di lei piedi
Sia alcun battuto, ed a tutt' altro attende
Fuor che a' lamenti di quel poveretto.
O che si dà il belletto:
O che i discorsi de l'amiche intende:
O pure il bel lavoro
Di veste ricamata
Considerando va di fila d'oro.
Esamina battendo
I registri di tutta la giornata,
Ed ogni error commesso ne ritassa;
Batte sino ch'è lassa
La man di chi per lei fa il crudo ufficio.
Però compiuto essendo

Final-

Nam ſi conſtituit, ſolitoque decentius optat
Ornari, & properat;
jamque expectatur in hortis,

Aut apud * Iſiacæ potius ſacraria lenæ:

Diſponit crinem laceratis ipſa capillis,
Nuda humero Pſecas infelix,

nudiſque mamillis.

Altior hic quare cincinnus?

* taurea punit
Continuo flexi crimen, facinuſque capilli.
Quid Pſecas admiſit? quænam eſt hìc culpa puellæ,
Si tibi diſplicuit naſus tuus?

altera lævam
Extendit,
pectitque comas, & volvit in orbem.
Eſt in conſilio matrona,
admotaque lanis
Emerita quæ ceſſat acu:

ſententia prima
Hujus erit: poſt hanc ætate, atque arte minores

Cen-

Finalmente il giudicio ,
Intuona la ſignora ,
Che Prefettura eſercita privata ;
Del Siculo comando al pari atroce
Con la più orribil voce ,
Andate , o vil canaglia , a la mal' ora ;
Che ſe , conchiuſo poi l'accordo , affetta
Comparir più del ſolito adornata ,
E già d'andar s'affretta
Ne gli orti , ov' è aſpettata ,
O d'Iſide nel Tempio , entro a cui fatti
Vergon di laido amor tanti contratti :
O quanto maltrattata
Fora l'ancella , che le acconcia il crine !
Poco men ch'ella reſta
Senza capelli in teſta .
Stracciate a quella miſera le veſti
Per man de la ſignora altera , e cruda ;
Ridotta la vedreſti
Tutto il petto , e le ſpalle a reſtar nuda .
Grida piena di sdegno ,
Che diavolo hai tu fatto ?
Queſto riccio de gli altri eccede il ſegno .
Ciò detto , il gran misfatto
D'un capello , che ben non compariſce
Con un nervo di bue toſto puniſce .
Ma che commiſe Pſeca ,
E che colpa v'ha mai quella donzella ;
S' eſſer non puoi tu bella ,
E'l proprio naſo a te pur noja arreca ?
Da la ſiniſtra parte
Le chiome un' altra fante va ſtendendo ;
La pettina , e ne va con gentil' arte
Un' orbe componendo .
Dà conſiglio in tal' opra a la padrona

Cenſebunt ,
tanquam famæ diſcrimen agatur
Aut animæ :

tanta eſt quærendi cura decoris.

Tot premit ordinibus , tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput.
* Andromachen a fronte videbis :
Poſt minor eſt : credas aliam

cedo , ſi breve parvi
Sortita eſt lateris ſpatium , breviorque videtur

Virgine Pygmæa :
nullis adjuta cothurnis ,

Et levis erecta conſurgit ad oſcula planta.
Nulla viri cura interea ,

nec mentio fiet
Damnorum ;

vivit tanquam vicina mariti :

Hoc ſolo propior , quod amicos conjugis odit ,
Et ſervos : gravis eſt rationibus .

Ecce furentis
* Bellonæ ,

* matriſque Deûm chorus intrat ,

& ingens
* Semi-

Quella vecchia matrona ,
Che a compartir le lane a l'altre attende ,
E per l'età avanzata
Già da l'uso de l'ago è dispensata .
Il parer di colei prima s'intende ,
L'altre di meno etade , o esperienza
Ciò , che ne senton , poi dicon anch'esse ,
Come fra lor s'avesse
Con provvida sentenza
A definir' appunto
De l'onor , de la vita un grave punto .
Con tal desio donna acquistar procura
Quel bello , che non ha da la natura .
Ell'è sì vana , e folle ,
Che con grand' edificio il capo opprime ,
Tant' ordini vi fabbrica , ed estolle ,
Che Andromache davanti al vivo esprime .
Se al di dietro la vedi ,
Un'altra esser la credi .
Ma concedo a costei
Di farsi in forma tal più lunga alquanto ,
Se natura la fe breve cotanto ,
Che proprio figlia par de li Pigmei .
Onde s'ha da baciar talor l'amante ,
Di zoccoli sprovista
Lieve qual piuma s'alza sù le piante .
In tanto del marito
Pensiero alcun non prende .
Punto non si rattrista ,
E parola nè men fa di che spende ,
Per farlo un miserabile fallito ,
Vivendo , come fosse del conforte
Moglie non già , ma qualche sua vicina ,
Sol più prossima in quanto odia a la morte
I di lui servi , e amici , e apporta al censo

* Semivir, obſceno facies reverenda minori,

Mollia qui * rupta ſecuit genitalia teſta
Jampridem,

cui rauca cohors, cui * tympana cedunt
Plebeja,
& * Phrygia veſtitur bucca tiara

Grande ſonat,
metuique jubet Septembris, & Auſtri
Adventum.

niſi ſe * centum luſtraverit ovis,
Et * xerampelinas veteres donaverit ipſi;

Ut quidquid ſubiti, & magni diſcriminis inſtat,
In tunicas eat,

& totum ſemel expiet annum.

Hybernum fracta glacie deſcendet in amnem;

Ter matutino Tiberi mergetur, & ipſis
Vorticibus timidum * caput abluet:

inde ſuperbi
Totum * regis agrum nuda & tremebunda cruentis
Erepet genibus.

Col troppo luſſo un pregiudicio immenſo .
Ecco già s'avvicina
Il furioſo coro
De' Sacerdoti de la Dea Bellona ,
O di Cibelle , e in caſa entran coſtoro
Per attaccar carote a la padrona .
Il maggiore fra queſti ,
Quel bel ceffo , da gli altri venerato
A lui ſubordinati diſoneſti ;
Quel mezz' uomo , dich'io , che col frammento
Di Samio vaſo s'è di già tagliato
Ciò , che fa diventar barbuto il mento ;
Quegli , a cui quella turba ſtrepitoſa
S'umilia co' ſuoi timpani volgari ;
Cui velata , ed aſcoſa
Mezza la faccia reſta
Da la Tiara , c'ha di Frigia in teſta ,
Eſclama quanto può , non andrà guari ,
Donna , che ſofferir dovrai gran mali
Nel Settembre imminente ,
Ed al ſoffiar de' primi venti auſtrali ,
Se con cent'uova non ti purgherai ;
Ovvero ſe un preſente
D' uſe veſti tanè non mi farai ,
Acciocchè ogni accidente ,
Ed ogni effetto di maligna ſorte
Contra di quelle toniche ſi porte ,
E da qualunque danno
Ti liberi così per tutto l'anno .
A' detti di colui quella ſignora
Obbediente ogn' ora ,
Rotto il ghiaccio , che il corſo al fiume arreſta ,
Vi ſcenderà ne la ſtagion più cruda ,
Per tre mattine andrà nel Tebro ignuda ,
E d'orror piena attufferà la teſta

Nel

ſi candida juſſerit * Io ,
Ibit ad * Ægypti finem ,

calidaque petitas
* A Mercë portabit aquas ,

ut ſpargat in ædem
Iſidis ,
* antiquo quæ proxima ſurgit ovili :
* Credit enim ipſius dominæ ſe voce moneri .

En animam , & mentem , cum qua Dii nocte loquantur .

Ergo hic præcipuum , ſummumque meretur honorem ,
Qui * grege linigero circumdatus ,

& grege calvo
Plangentis populi currit * deriſor Anubis .
Ille petit veniam ,
* quoties non abſtinet uxor
Concubitu
ſacris , obſervandiſque diebus ;

Magnaque debetur violato pœna cadurco .

Et moviſſe caput viſa eſt argentea * ſerpens
Illius lacrymis ,

medi-

Nel vortice ſpumante ;
Indi ſpoglia , e tremante
Squarciandoſi i ginocchi andrà carpone
Da l'una a l'altra banda
Del gran campo , che già fu di ragione
Del Re ſuperbo , ed or ſacrato è a Marte .
Se la candida Io così comanda ,
Là ne l' ultima parte
Si porterà d' Egitto
A provvederſi de la tepid' onda ,
Che de l'arida Meroe il ſuol circonda ,
E fatto indi tragitto ,
Il tempio aſpergeranne de la Dea ,
Ch' eretto là ſi vede .
Dove Tarquinio un dì gli ovili avea .
Mentre colei ſi crede ,
Ch' Iſide ſteſſa in ſogno l'ammoniſca .
O mente ſanta , o donna di coſtumi
Degni , onde ſeco abbian colloquio i Numi !
Dunque da ognun' s' onori , e riveriſca
Il finto Anubi , che ſen' va ſcorrendo
Con quelle raſe teſte ,
Che di lino an la veſte ,
Il miſerabil fin d'Oro piangendo .
Perdono egli intercede
Per la moglie , che troppo incontinente
Star dal marito lungi non ſoſtenne ,
Come il rito richiede ,
Ne la novena ad Iſide ſolenne .
Che grande veramente
E' la pena dovuta a quel peccato
Del letto violato .
E in ſegno , che commoſſo
S'è il Nume al lagrimar de l'impoſtore ,
Quella ſerpe d'argento ,

Che

meditataque murmura præſtant ,
Ut ueniam culpæ non abnuat ,
anſere magno
Scilicet , & tenui popano corruptus Oſiris .
Cum dedit ille locum ;

* cophino , fœnoque relicto ,
Arcanam Judæa tremens mendicat in aurem ;

Interpres Legum Solymarum ,
& magna * ſacerdos
Arboris ,
ac ſummi fida internuncia cæli .

Implet & illa manum ,
ſed parcius ; ære minuto
Qualiacumque voles Judæi ſomnia vendunt .

Spondet amatorem tenerum ,
vel divitis orbi
Teſtamentum ingens ,
cali-

Che il ſimulacro tiene, il capo ha ſcoſſo;
E moſtra ſa di condonar l'errore:
Sendo d'un gran momento
Quel meditare, e mormorar fro' denti,
Perchè la colpa a perdonar ſia indotto,
Se viene da i preſenti
D' un' occa graſſa, e d'una gentil torta
Contaminato Oſiride, e corrotto.
Lunge di là ſi porta
Appena quel furfante,
Ch'una Giudea ſen' vien tutta tremante;
Laſciato il poco fieno, ed il corbello,
Ch' è quanto anno gli Ebrei di buono, e bello;
A la ſignora accoſtaſi colei,
E con voce ſommeſſa
A l'orecchio le chiede
Una qualche mercede.
De le leggi, e de' riti de gli Ebrei
Si ſpaccia per interprete eccellente.
Vera Sacerdoteſſa
Del boſco, ove ſoggiorna oggi tal gente:
Meſſaggera fedel, che a l'uomo eſpone
Ciò, che il Cielo di lui là ſu diſpone.
D' importunar non ceſſa,
Sin che piena la man non ha l'aſtuta
Di moneta, ſebben vile, e minuta;
Che vender' i lor ſogni è praticato
Da' Gindei, quai li brami, a buon mercato;
Quell' Aruſpice Armeno
O pure il Comageno
Prometterà un' amante
Di vago, e bel ſembiante;
O d'un vecchio cadente, e ſenza prole
Ricchiſſimo legato,
Dopo aver maneggiate

calidæ pulmone columbæ
Tractato, * Armenius, vel * Comagenus haruſpex.
Pectora pullorum rimabitur, exta catelli,

Interdum & pueri:

faciet quod deferat ipſe.

Chaldæis ſed major erit fiducia:

quidquid
Dixerit Aſtrologus, credent a fonte relatum
* Ammonis:

quoniam * Delphis oracula ceſſant,

Et genus humanum damnat caligo futuri.

Præcipuus tamen eſt horum,
qui ſæpius exul,
Cujus amicitia, conducendaque tabella

* Magnus civis obît, & formidatus Othoni.

Inde fides artis,
ſonuit ſi dextera ferro,
Lævaque,

ſi longo caſtrorum in carcere manſit.

Nemo mathematicus genium indemnatus habebit;

Sed qui pene perît; cui

Il polmon di colomba, ancor fumante.
Attento oſſervar ſuole
Le viſcere colui di polli, e cani;
Ed a le volte in quelle de' bambini
Non laſcierà d' inſanguinar le mani;
Solito a far ciò, che da altrui commeſſo,
Sarebbe il primo ad accuſarlo ei ſteſſo.
Però a' Caldei indovini
La donna vana preſta maggior fede;
Tutto quel, che l'Aſtrologo predice,
Infallibile crede,
Come foſſe dal fonte uſcita fuora,
Ove Ammone s'adora;
Giacchè udir più non lice
L'Oracolo di Delfo, un dì famoſo.
Ed è pena fatale
L'aver nel bujo l'avvenire aſcoſo.
A tutti preferito
Vien poſcia chi più volte andò sbandito:
Per l'amicizia, e calcolo del quale
(Da farne in vero un grande capitale)
Quel Cittadino illuſtre, e paventato
Da Ottone emulo ſuo, cadde ſvenato.
Tal' arte acquiſta credito maggiore,
Se il di lei profeſſore
Portate avrà le man di ferro avvinte,
O ſe lunga ſtagione
Fu nel campo prigione.
Matematico alcun mai non ſi ſtima
D'ingegno pronto, e qualità diſtinte;
Se d'un più grave eccesſo
Convinto, e condannato ei non fu prima,
Onde appena il periglio
Potè evitar d'obbrobrioſa morte,
Venendogli conceſſo

cui vix in Cyclada mitti
Contigit,
& parva tandem caruiſſe Seripho.

Conſulit icſtericæ lento de funere matris,

Ante tamen de te, * Tanaquil tua;
quando ſororem
Efferat, & patruos:
an ſit victurus adulter
Poſt ipſam; quid enim majus dare Numina poſſunt?

Hæc tamen ignorat
quid ſidus triſte minetur
Saturni, quo læta Venus ſe proferat aſtro.

Qui menſis damno,
quæ dentur tempora lucro.
Illius occurſus etiam vitare memento,
In cujus manibus, ceu pinguia ſuccina, tritas
Cernis ephemeridas:

quæ nullum conſulit,

& jam
Conſulitur:

quæ caſtra viro,
patriamque petente
Non ibit pariter,
numeris revocata * Thraſylli.
Ad primum lapidem veſtari cum placet,

hora

De le Cicladi in vece il duro esiglio,
E di far'ebbe in sorte
Da l'angusta Seriffo al fin ritorno.
Da un tal perito, quando il fatal giorno
De l'iterica madre è per venire,
Questa tua Tanaquil chiede ansiosa:
Ma pria però, quand' abbi tu a morire:
Quando verrà quell'ora,
Che al sepolcro i suoi zii mandi, e la suora:
Se deggia più di lei
Viver' il drudo; e qual più grata cosa
Le possòn far goder propizj i Dei?
Ell'è però di quelle,
Che nè men san capir, se le minaccia
Di Saturno là su l'astro maligno;
Come provar si faccia
D'aspetto il più benigno
Vener sorgendo in un con certe stelle;
Qual mese apporti danno;
Qual lucro soglia dar parte de l'anno:
Ma fin l'incontro d'evitar procura
Di colei, che così volta, e maneggia
Sovente l'efemeridi, che falle
Qual' ambra divenir' unticcie, e gialle:
Che chiedere il parer d'altrui non cura,
Anzi i maggiori Astrologi pareggia,
Venendo a la giornata
Da molti ricercata
Di ciò, che in avvenir succeder deggia:
Se al campo va il marito,
O s'a la patria torna,
Non fia da lei seguito,
Se di Trasillo il calcolo la storna:
Se avrassi da portar lontano un miglio;
Per saperne qual sia l'ora opportuna,

Da

hora
Sumitur ex libro : ſi prurit fricus ocelli
Angulus , inſpecta geneſi
collyria poſcit .
Ægra licet jaceat , capiendo nulla videtur
Aptior hora cibo , niſi quam dederit * Petoſyris .
Si mediocris erit , ſpatium luſtrabit utrinque
* Metarum , & ſortes ducet , frontemque , manumque
Præbebit vati crebrum popyſma roganti .
Divitibus reſponſa dabit
Phryx * augur , & Indus
Conductus , dabit aſtrorum , mundique peritus ,
Atque aliquis ſenior , qui * publica fulgura condit .
Plebejum in Circo poſitum eſt ,
& in * aggere fatum .

Quæ

Da quel libro vorrà prender conſiglio.
S'ella ſente a fortuna
Ne l'angolo de l'occhio un pizzicore,
Conſiderar l'aſpetto ſuol de gli aſtri
Nel punto, ch'uſcì fuore
Dal ventre di ſua madre, e a quel malore
Con la norma di quegli applica empiaſtri.
S'egra giace nel letto,
Cibo non prende, che ne l'ora, e punto,
Che Petoſiri appunto
Conferente a cibarſi avrà predetto.
S'è di ſtato mezzano,
Di paſſeggiar la donna ſi diletta
Da l'una a l'altra parte de le Mete.
Quivi le ſorti getta:
Le linee de la fronte, e de la mano
Veder fa al ciarlatano,
Che d'andarla palpando aſtuto affetta.
Le coſe più ſegrete
Svelano cel futuro
Col premio, ch'è dovuto,
L'Augure Frigio, o l'Indo a gran Signore;
Uno, che il ſenſo oſcuro
Del volume del ciel ſaggio comprende,
E il ſempre vario, e iſtabile tenore
Di queſte coſe ſublunari intende.
O tal'un, che canuto
Oſtenta il crine, e ſotterrar procura
Ciò, che folgor caduto
A ſorte avrà toccato,
A fine d'eſpiarne ogni ſciagura:
De' poverelli il Fato
Dal circo ſol dipende,
E da quel muro, che per lungo il fende.
Femmina, c'ha lo ſtile

D' an-

Quæ nudis longum oſtendit cervicibus aurum ,
Conſulit ante * Phalas , .

* Delphinorumque columnas ,
An ſaga vendenti nubat caupone relicto .

Hæ tamen & partus ſubeunt diſcrimen ,
& omnes ;
Nutricis tolerant fortuna urgente labores ;
Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto .

Tantum artes hujus , tantum medicamina poſſunt ,
Quæ ſteriles facit ,
atque homines in ventre * necandos
Conducit :
gaude infelix ; atque ipſe bibendum
Porrige quidquid erit :
nam ſi diſtendere vellet ,
Et vexare uterum pueris ſalientibus ,
eſſet
Æthiopis fortaſſe pater , mox decolor hæres
Impleret tabulas ,
* nunquam tibi mane videndus ;
Tranſeo ſuppoſitos ,
& gaudia , votaque ſæpe

Ad

D' andar ſcoperta , e gode fare intanto
Moſtra d'aureo monile ,
Chiede a quegl' Indovini ,
Che ſoglion ſtar de l'alte Aguglie accanto ,
O appreſſo le colonne de i Delfini ,
Se l'oſte abbandonando , avrà per ſorte
Un vile ſtracciajuolo in ſuo conſorte .
Ma queſte tali al fin non vanno eſenti
Da' comuni del parto ardui perigli ,
E i gravi patimenti
Soffrono d'allevare i proprj figli ;
Ma oggi de le ricche appena alcuna
In letto ſcorgerem d'oro fornito
Per aver partorito ;
Tanto può l'arte , e tanto
I venen preparati
Poſſono di colei , che iniqua rende
Infeconde le donne , e che intraprende
Gli uomini ad ammazzar non ancor nati .
Tu miſero frattanto
Godi , e porgi a tua moglie anzi da bere
Ciò , ch'atto ſimil a provocar gli aborti .
Che , ſe contenta fia di ſoſtenere ,
Che il ventre ſe le gonfj , e che le apporti
Il ſaltar del bambin l'uſato impaccio ,
D'un Etiope eſſer padre un dì potreſti ,
E forſe ſcrivereſti
De la tua roba univerſale erede
Un così foſco , ed orrido moſtaccio ,
Che guai , ſe nil mattin da te ſi vede .
Di quei parti ſuppoſti
Io non vorrei già qui far menzione .
Bambin trovati a le cloache eſpoſti ,
Son di gaudj talor falſa cagione ,
E i conceputi voti

Ad ſpurcos decepta lacus,
atque inde petitos
Pontifices, * Salios,
* Scaurorum nomina falſo
Corpore laturos.
Stat fortuna improba noctu
Arridens nudis infantibus;
hos favet omnes,
Involvitque ſinu:
domibus tunc porrigit altis,
Secretumque ſibi mimum parat;
hos amat, his ſe
Ingerit, atque ſuos ridens producit alumnos.

Hic magicos adfert cantus,
hic * Theſſala vendit
Philtra;
quibus valeat mentem vexare mariti,
Et ſolea pulſare nates,
quod deſipis, inde eſt,
Inde animi caligo,
& magna oblivio rerum,
Quas modo geſſiſti;
tamen hoc tolerabile, ſi non
Et furere incipias;
ut * avunculus ille Neronis;

Cui totam tremuli frontem * Cæſonia pulli
Infudit,

Ingannan figli di natali ignoti ,
A più ſublimi poſti
De' Pontefici , e Salj un giorno aſcritti
Ne' corpi ſimulati
Portano i nomi degli Scauri invitti .
Di notte in quel contorno
Sta la fortuna , e arride a quei fanciulli
Da le madri ſpietate abbandonati
Li favoriſce a pieno ,
Ed accogliendo in ſeno
Li pone in gran palagi a far ſoggiorno .
Spettacoli , e traſtulli
Se ne prepara , i quai ſol' eſſa intende ;
Quegli ama , e tutta ligia a quei ſi rende .
E ridendo così gli allievi ſuoi
Promove a l'eſſer de' maggiori Eroi .
Diſpenſa a iniqua moglie
Altri magici carmi , altri le vende
Bevande per deſtar laſcivi amori ,
Di qualunque peggiori
Inventaſſe giammai ſtrega in Teſſaglia ,
Onde confonder voglia
La mente del marito , e quando vuole
Gli batta ſu le natiche le ſuole .
E queſta è la cagione ,
Per cui ſciocco divieni ,
E ti ſi offuſca l'uſo di ragione .
Memoria non ritieni
Di ciò , che a te (non è gran tempo) è occorſo ,
Ma però queſto tolerabil fora ,
Se di furor non ti accendeſſi ancora ,
Come al tempo traſcorſo
Al zio materno di Neron ſucceſſe ,
A cui Ceſonia infuſe ciò , che in fronte
Tremola al polledrino appena nato .

quæ non faciet, quod Principis uxor?
Ardebant cuncta, & fracta compage ruebant;
Non aliter, quàm si feciſſet Juno maritum
Inſanum, minus ergo nocens erit Agrippinæ
* Boletus: ſiquidem unius præcordia preſſit
Ille ſenis, * tremulumque caput * deſcendere juſſit
In cœlum, & longa manantia labra ſaliva.

Hæc poſcit ferrum, atque ignes, hæc potio torquet,
Hæc lacerat mixtos equitum cum ſanguine Patres.
Tanti partus equæ, quanti una veneſica conſtat.
Oderunt natos de pellice: nemo repugnet,
Nemo vetet: jam, jam privignum occidere fas eſt.

Vos ego pupilli moneo, quibus amplior eſt res,
Cuſtodite animas, &

E non vorrai , che pronte
Sian l'altre donne a praticar anch'eſſe
Quanto del Pucci da conſorte ha aprato ?
Parea , che Roma ardeſſe
In ogni parte , e che l'Imperio tutto ,
Ogni vincolo omai rotto , e diſciolto ,
Doveſſe rovinar guaſto , e diſtrutto ;
Come Giunone aveſſe
Fatto il marito furioſo , e ſtolto .
Adunque minor male
Fece , Agrippina , il ſorgo tuo letale ,
Che al fin d'un vecchio ſolo il core oppreſſe
E fè ſcender' al Ciel de' ſcellerati
Quel capo vacillante ,
E quei labbri bagnati
Di ſordida ſaliva ognor ſpumante ;
Ma di Ceſonia fu quella bevanda
A provocar poſſente
Gajo a inſania sì fiera , ed eſecranda ,
Che tormentar la gente
E col ferro , e col fuoco indi fu viſto ,
E far col ſangue miſto
Di tanti cavalieri lacerati
Quello verſar de i principal Magnati .
Tanto d'un poll'in picciol poco
Val , quanto di venefica può l'arte .
Odiò la moglie ſempre mai geloſa
Quei figli , e 'l marito
Nacque di non legali abbracciamenti ;
A tali ſentimenti
Neſſun s'oppon̄a , o vieti uſo sì trito ;
Già per lecito s'ha , che nuova ſpoſa
De la moglie primiera il parto uccida .
Ma voi di madre infida
Ricchi pupilli ad oſſervare eſorto

& nulli credite menſæ.

Livida materno fervent * adipata veneno.

Mordeat ante aliquis quidquid porrexerit illa,
Quæ peperit,
timidus prægustet pocula papas.

Fingimus hæc, altum Satyra sumente cothurnum
Scilicet,
& finem egressi,
legemque priorum,

Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum Rutulis,
cœloque Latino.
Nos utinam vani;

sed clamat * Pontia, feci,
Confiteor,

pueriſque meis aconita paravi;
Quæ deprensa patent,

facinus tamen ipsa peregi.
Tune duos una sævissima vipera cœna?

Tune duos?
septem, si septem forte fuissent.
Credamus Tragicis quidquid de * Colchide torva

Dici-

L'avare insidie, e a non fidarvi punto
Di ciò, che a voi sopra la mensa è porto;
Sovente a' dilicati
Cibi da man materna preparati,
Mortifero veneno andrà congiunto.
Gusti alcun pria di voi ciò, ch'esibita
V' è ancor da quella, che v'ha partorito:
Sospeso il pappà vostro, o sia custode,
Per la temuta frode,
Sia il primo ad assaggiar quella bevanda,
Ch'ella vi porge, e manda.
Son queste finzioni, e già si prende
Da la Satira umil l'alto coturno;
Quindi il mio dir s'estende
Oltre a le leggi, e il termine prescritto
Da quei, che pria di me Satire han scritto;
E di Sofocle al par gravi racconti
A bocca aperta a esaggerare io presi,
Che ne' Rutoli monti,
E sotto il ciel Latin non fur più intesi.
A Dio però piacesse,
Che fosse il mio parlar fittizio, e vano.
Ma Ponzia grida, io stessa, io stessa oso
Un' atto (lo confesso) sì inumano.
Questa è la man, ch'esprusse
A' figli miei gli aconiti omicidi,
Che resi noti omai
A i più remoti lidi
Convinta rea mi fan d'un tal misfatto.
Tu dunque, iniqua, due
De le viscere tue
Cari pegni in un tratto,
Qual vipera crudel condanni a morte?
Tu dunque iniqua due?
Sette, se sette fosser stati a sorte.

Dicitur,
& * Progne,
nil contra conor, & illæ
Grandia monſtra ſuis audebant temporibus: ſed
Non propter nummos: minor admiratio ſummis
Debetur monſtris,
quoties facit ira nocentem
Hunc ſexum, rabie jecur incendente, feruntur
Præcipites:
ut ſaxa jugis abruptæ, quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit.

Illam ego non tulerim,
quæ computat, & ſcelus ingens.
Sana facit,
ſpectant ſubeuntem fata mariti
* Alceſtim;

& ſimilis ſi permutatio detur,
Morte viri cupient animam ſervare catellæ.

Occurrent multæ tibi * Belides,
atque * Eriphylæ
Mane,
* Clytemneſtram nullus non vicus habebit.
Hoc tantum refert,
quod Tyndaris illa bipennem,

Inſul-

A Tragici vrediam qualunque eccesso
Finsero mai costoro,
Aver Progne, e Medea di già commesso:
Io non m'oppongo, in fatti
Gran mostri anch' esse osar d'empj misfatti,
Ma il fin non fu l'avidità de l'oro.
Di gran lunga minore
Motivo di stupir dian tai portenti,
Se l'ira fa le donne delinquenti.
Quando sdegno, e rancore
Accende loro il fegato nel seno
Al precipizio van senza alcun freno.
Qual da un giogo vid' io
Staccati i sossi, ogni qual volta il piede
Vien sottratto dal monte, o un lato cede,
Scender' in un momento
Ruinando là giù d'erto pendio.
Non è da tollerarsi
Colei, che pria va il fatto meditando,
E libera da impulso violento
Eseguir può delitto sì esecrando.
Mirin pure oggidì rappresentarsi
Le nostre donne la pietà d'Alceste,
Che con la propria morte
Sottentrar vuole a quella del consorte;
Che se tai cambj far potesser queste,
Vorrebbon' ammazzare anzi il marito,
Per conservar la vita a una diletta
Qualche loro cagnetta.
Di casa appena la mattina uscito
Ti si faranno incontro a cento, e a mille
Le nipoti di Bello, e le Erisille,
Nè passegiar potrai vicolo, o strada,
Per dove Clitennestra empia non vada.
Con questa discrepanza,

Inſulſam, & fatuam dextra, lævaque tenebat:

At nunc res agitur
tenui pulmone rubetæ.

Sed tamen & ferro,
ſi prægustaret * Atrides

* Pontica * ter victi cautus medicamina Regis.

SA-

Che di Tindaro già l'incauta figlia
Con ambedue le man la ſoure preſe,
Da ſtolta oprando in forma a ognun paleſe:
Or con più accorta uſanza
Poca polve ſi piglia
Di polmone di reſpo, e la faccenda
Si sbriga, ond'è che alcun non la comprenda.
Non è però che il ferro anco non s'uſi,
Se per render deluſi
Di cruda moglie i perfidi attentati
Avrà il figlio d'Atreo
I più ſalubri antidoti guſtati,
Che componeſſe il Re di Ponto, vinto
Da Silla, da Lucullo, e da Pompeo.

SATYRA VII.

ET ſpes, & ratio ſtudiorum in * Cæſare tantum:
Solus enim triſtes hac tempeſtate * Camœnas
Reſpexit,

cum jam celebres, notique poetæ
Balneolum * Gabiis, Romæ conducere furnos
Tentarent: nec fœdum alii, nec turpe putarent
* Præcones fieri,

cùm defertis * Aganippes
Vallibus,

eſuriens migraret in * atria Clio.

Nam ſi * Pieria quadrans tibi nullus in arca
Oſtendatur,

ames nomen, victumque * Macheræ;
Et vendas potius commiſſa quod auctio vendit
Stantibus; œnophorum, tripodes, armaria, ciſtas,
* Alcyonem Bacchi, & * Thebas, & Terea Fauſti:

Hoc ſatius, quàm ſi dicas ſub judice, vidi,
Quod non vidiſti,

faciant * equites Aſiani;

Quan-

SATIRA VII.

Che detratto il favor Ceſareo, appena
V'ha chi a' poeti alcuna aita apporti,
Onde fiacca riman la loro vena,
Cui vigore non dan gli altrui conforti.
Che da l'aver cotanta carta piena
Lo Storico, non è che lucro porti.
Che l'Avvocato, il Retore, il Pedante
An bricioli per premio, o un vil contante;

OGgi in Ceſare ſol poſta è la ſpene;
E cagion de gli ſtudj: ei ſolo in queſta
Avara età grati favori appreſta
A le infelici, e miſere Camene.
Mentre i poeti illuſtri, e rinomati
In Gabj un bagno aprire, o in Roma un forno
Penſavan già, nè ſi teneano a ſcorno
Tra' pubblici Trombetti eſſer notati.
E già la Valle Aganippea gradita
Clio per la fame abbandonata avea,
E ne gli atri Licinj andar volea,
Per ſoſtentar con quel meſtier la vita.
Che ſe da te un quadrante in van ſi ſpera
Con l'arte aver de le Pierie ſuore,
Laſcia pure il puntiglio de l'onore,
E accetta il nome, e il vitto di Machera:
Sì, sì, a chi t'offre più vendi a l'incanto
Menſe, vaſi da vino, armati, e ceſte,
Di Tereo, e Laja, e d'Alcion le geſte,
Che Bacco, e Fauſto celebrar col canto.
Meglio è queſto, che dire al tribunale
D'aver veduto ciò, che non vedeſti;
Benchè ſoliti ſian d'attender queſti

Cava-

Quanquam & * Cappadoces faciant, equiteſque * Bithyni,
Altera quos nudo traducit * Gallia talo.

Nemo tamen ſtudiis indignum ferre laborem
Cogetur poſthac,
nectit quicunque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.
Hoc agite, o juvenes: circumſpicit,
& ſtimulat vos,
Materiamque ſibi Ducis indulgentia quærit.

Si qua aliunde putas rerum ſpectanda tuarum
Præſidia,
atque ideo croceæ membrana tabellæ
Impletur;
lignorum aliquid poſce ocyus,
& , quæ
Componis, dona Veneris, Teleſine, marito;
Aut claude,
& poſitos
tinea pertunde libellos.

* Frange miſer calamos, vigilataque prœlia dele,
Qui facis in parva ſublimia carmina cella,
Ut dignus venias * hederis,
& imagine macra.

Spes nulla ulterior: didicit jam dives avarus
Tantum admirari,
tantum laudare diſertos,

Ut

Cavalieri Asiani a ufficio tale.
O pur quei Cappadoci, e quei Bitini,
Gran signori oggidì, che dal paese,
Il qual da' Galli antichi il nome prese,
Qua venner poco fa scalzi, e tapini.
Da qui avanti però non più paventi
Ne gli studj soffrir fatica indegna
Chi a l'eloquenza il metro unir s'ingegna,
E al fatidico lauro attaccò i denti.
Giovani, a l'opra; osserva il Prence intorno,
Ed a seguir le Muse vi rincora,
Col ricercar' occasion tutt' ora
Per far de le sue grazie il merto adorno.
Se speri, che alcun'altro unqua s'adopri
In darti ajuto, e ogni sapere, ogni arte
Perciò tu impieghi nel vergar le carte,
Che di cedrine tavole ricopri,
Fa pure, o Telesin, ciò, che t'addito.
Di legna secche chiedi quanto basta,
E, poste l'opre tue su la catasta,
Di Venere un bel don fanne al marito.
O serba que' tuoi scritti ogn' ora ascosi
Dentro uno scrigno, o in altro chiuso loco,
A fine che da i tarli a poco a poco
Rimangan tutti laceri, e corrosi.
Frangi le penne misero, e scancella
Le guerre, parti di vegliate notti,
O tu, che carmi i più sublimi, e dotti
Stai componendo entro ad angusta cella.
Onde cinto ti sia, com' è lo stile,
D' edere serpeggianti un giorno il crine,
E venga al merto tuo drizzato al fine
Un simulacro smunto, a te simile.
Non sperar d'avvantaggio; il ricco avaro
Già di solo ammirar l'arte ha imparata;

Ut pueri Junonis avem,

ſed defluit ætas
Et pelagi patiens,
& caſſidis,
atque ligonis.
Tœdia tunc ſubeunt animos,
tunc ſeque, ſuamque
* Terpſichoren odit facunda, & nuda ſenectus.
Accipe nunc artes; ne quid tibi conferat iſte,
Quem colis,
& Muſarum, & Apollinis æde relicta,
Ipſe facit verſus,
atque uni cedit Homero
Propter * mille annos,
& ſi dulcedine famæ
Succenſus recites,
* Maculonus commodat ædes;
Ac longe ferrata domus ſervire jubetur,
In qua ſolicitas imitatur janua portas.
Scit dare libertos
extrema in parte ſedentes
Ordinis, & magnas comitum diſponere voces.
Nemo dabit * regum, quanti ſubſellia conſtent;
Et quæ conducto pendent anabathra tigillo,

Qua-

E ſol d'eſſer corteſe tal fiata
In lodar l'opre d'un'ingegno raro :
Come appunto il fanciullo ammira , e loda
De l'augel di Giunon le vaghe penne ;
E par , che aſſai gli fè , ſe pur s'aſtenne
Di ſtrapargliene alcuna da la coda .
Ma ratta ſcorre quell' età , che ardita
Va del mare a ſolcar l'onde incoſtanti ,
Nè ricuſa portare elmi peſanti ,
E da la zappa aver deſtra incallita .
Di pentimento pieno il vecchio poi
Meſchin ridotto , ſebben virtuoſo ,
Terſicore deteſta , & odioſo
Egli è a sè ſteſſo co gli ſtudj ſuoi .
Or vedi con che aſtuta arte deluſe
Le tue fatiche ſon da quel potente ,
A cui purchè ti moſtri riverente ,
Il culto obblii d'Apollo , e de le Muſe .
Con verſi a' verſi tuoi dà la mercede ,
Oſtentandoſi anch'ei poeta vero ;
E per mill' anni , che l'antico Omero
Fu al mondo pria di lui , ſolo gli cede .
E ſe dolce deſio fia , che ſi deſti
In te di lode , e far de' verſi tuoi
Una pubblica recita tu vuoi ,
E aſſai , che il luogo Maculon ti preſti :
Comodo in caſa ſua ti vien permeſſo ,
Che di gran ferro tien tutta munita ,
E v'ha l'entrata in forma cuſtodita ,
Che di geloſa rocca par l'ingreſſo .
Si compiace , che ſtiano i ſuoi liberti
De l'uditorio ne l'eſtrema parte ,
E va i clienti diſponendo ad arte ,
Che abbian co'loro applauſi a ſoſtenerti ;
Signor' alcun non dà , quanto ti coſta

Quæque reportandis posita est orchestra cathedris.
Nos tamen hoc agimus,
tenuique in pulvere sulcos
Ducimus,
& litus sterili versamus aratro.
Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi
Consuetudo mali:

tenet insanabile multos
Scribendi cacoëthes,
& ægro in corde senescit.

Sed vatem egregium,
cui non sit publica vena,
Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta:
Hunc qualem nequeo monstrare,
& sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens,
cupidus silvarum,
aprusque bibendis
Fontibus * Aonidum:
neque enim cantare sub antro
Pierio, * thyrsumve potest contingere mœsta
Paupertas, atque æris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget,
satur est, cum dicit Horatius, Evöe.
Quis loous ingenio: nisi cum se carmine solo
Vexant,
& dominis * Cyrrhæ, * Nysæque feruntur
Pectora nostra, duas non admittentia curas?

Magnæ

Portar ſu, e giù que' ſcagni, e quanto vale
De' legni il nolo per far palchi, e ſcale,
E l'orcheſtra di ſedie altrui compoſta.
Non oſtante però ſciocchi attendiamo
Carmi a comporre, e il ſolco ne la polve
Formiam, cui lo ſpirar d'aura diſſolve,
E con ſterile aratro il lido ariamo
Se levar te ne vuoi, l'uſo invecchiato
D'ambizioſo mal tienti sì forte,
Come appunto da valide ritorte
Il collo ti trovaſſi aver legato.
Certo morbo di ſcrivere, che a molti
Suol venire, incurabile ſi rende,
E tanto più negli egri cuor s'accende,
Quanto invecchiano quei, che ne fur colti.
Ma ſai che render puote un buon poeta
Di vena non comune, e che inventore
Sia di nuovi penſieri, e mandi fuore
I carmi ſuoi della miglior moneta?
Inſomma qual moſtrar non poſſo in fatto,
E ſolo aprendo con la fantaſia?
Convien, che da travagli eſente ſia,
Nè da ſiniſtro alcuno ſopraffatto.
Lontan da cure in un ritiro ameno
Godendo ſe ne ſtia tranquilla pace;
Ed attuffarſi, quando più gli piace
Dentro gli Aonj fonti ei poſſa appieno.
Cantar non può là nel Pierio ſpeco,
Nè impugnar tirſo povertà dolente,
Che a le proprie occorrenze equivalente
Danaro non ſi trova unqua aver ſeco.
Satollo è Orazio allor che dice, Evoè.
Che può l'ingegno oprar, ſe il noſtro petto
Agitato non vien da un ſolo affetto,
E a' carmi tutto intento egli non è?

Magnæ mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitæ,
currus, & equos, faciesque Deorum
Adspicere,
& qualis * Rutulum confundat Erynnis.

Nam si Virgilio puer, & tolerabile desit
Hospitium, caderent omnes a crinibus * hydri:
Surda nihil gemeret grave * buccina

poscimus, ut sic
Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,
Cujus & alveolos, & lænam pignerat Atreus?

Non habet infelix Numitor,
quod mittat amico:
Quintillæ quod donet, habet:

nec defuit illi,
Unde emeret multa pascendum carne leonem
Jam domitum:

constat leviori bellua sumtu
Nimirum,
& capiunt plus intestina poetæ.

Contentus fama jaceat * Lucanus in hortis
Marmoreis:
at * Serrano, tenuique * Salejo
Gloria quantalibet, quid erit, si gloria tantum est?
Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaidos,

lætam

Se il furore d'Apolline, e di Bacco
Sol non infiamma, anzi a diverſe cure
E' rivolto il penſier, s'attenda pure
Un canto conceputo umile, e fiacco.
Gran mente in vero, e non perduta, e intenta
A provederſi d'una vil ſchiavina,
E quella, che con forma pellegrina
Carri deſtrieri, e Numi rappreſenta;
Che l'Erinne infernal negli alti carmi
Sì propriamente, e così al vivo eſprime,
Quando il deſio nel ſen di Turno imprime
Di vendicare i torti ſuoi con l'armi.
Se foſſero mancanti al buon Marone
Servi, e oſpizio, dal crin ſaria caduto
Ad Aletto ogni ſerpe, e il corno muto
Non avria dato impulſo a la tenzone.
Che de' Tragici antichi al par ſoſtegna
Rubreno Lappa il verſo, ricerchiamo,
Se mentre l'Atreo ſuo compone il gramo,
Sin le ſcodelle col gabbano impegna?
Non ha quel pover' uom di Numitore
Ciò c'al poeta amico unqua preſenti;
Per donare a Quintilla ori, ed argenti,
E' ben di gran ricchezze poſſeſſore.
Nè gli mancò con che il leon compraſſe
Già dimeſtico, ed uſo a la catena,
Per ſatollar il qual, credo, che appena
Tutta la carne, c'ha il macel, baſtaſſe.
Men coſta in fatti a l'animal vorace
Somminiſtrare in abbondanza l'eſca,
E del poeta pare che rieſca,
Il ventre aſſai più ingordo, e più capace.
Baſti a Lucan, che ſta adagiato in orto
Di marmi adorno, aver fama immortale:
Per quanta ſia, ſe gloria è ſolo, al male

Di

lætam fecit cum Statius urbem,
Promiſitque diem,
tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur:

ſed cum fregit ſubſellia verſu,
Eſurit,
intactam * Paridi niſi vendat * Agaven.

Ille & militiæ multis largitur honorem,

* Semeſtri vatum digitos circumligat auro.

Quod non dant proceres,
dabit hiſtrio,
tu * Camerinos,
Et * Bareas, tu nobilium magna atria curas?
* Præfectos * Pelopeja facit,
* Philomela * Tribunos,
Haud tamen invideas vati, quem pulpita paſcunt.

Quis tibi * Mecœnas?
quis nunc erit aut * Proculejus,
Aut * Fabius? quis * Cotta iterum? quis * Lentulus alter?

Tunc par ingenio pretium:
tunc utile multis
Pallere, & vinum toto neſcire * Decembri.

Veſter porro labor fecundior, hiſtoriarum
Scriptores:

petit hic plus temporis, atque olei plus:
Namque oblita modi milleſima pagina ſurgit
Omni-

Di Salejo , e Serran può dar conforto ?
Di Stazio a udire ognun ratto cammina
La grata voce , e la Tebaide amica
Nel giorno , in cui sì nobile fatica
A Roma far godere egli destina .
Con tal dolcezza gli animi rapisce ,
E con tanto diletto il volgo l'ode ;
Ma il premio solo d'una vana lode
A quei carmi sublimi ei conseguisce .
E poscia che i sedili infranti egli have
Co'l veemente dir , si muor di fame ,
Se a Paride non vende , al mimo infame ,
La sua non prima publicata Agave .
Per opra di colui son molti ascesi
De la milizia a' posti più elevati ;
Egli è , che de' semestri Tribunati
Molti poeti possessori ha resi .
Ora se il ben , che non potresti mai
Da' Grandi aver , ti dà vile Istrione ,
De' Barei , e Camerin per qual cagione
Gli atrj superbi frequentar vorrai ?
Per la sua Pelopea talun Prefetto ,
Tribun per Filomela altri diviene ;
Ma non invidiar chi da le scene
Un tenue vitto è a mendicar costretto .
Dov' oggi troveresti un Mecenate ,
Un Fabio , un Proculejo , un'altro Cotta ;
A Lentulo un simile in sì corrotta ,
E verso il merto sconoscente etate ?
Furo un tempo a gl'ingegni i premj uguali ,
Util l'impallidir su libri a molti ,
E per compor versi eruditi , e colti ,
Non ber vino nè men ne i Saturnali .
Scrittor d'Istorie , in vero dar vi suole
Fatica tal maggiori emolumenti ;

Ma

Omnibus,
& creſcit multa damnoſa papyro.

Sic ingens rerum numerus jubet,
atque operum lex.

Quæ tamen inde ſeges?
terræ quis fructus apertæ?
Quis dabit hiſtorico,
quantum daret acta legenti?
Sed genus ignavum,
quod tecto gaudet, & umbra.

Dic igitur, quid cauſſidicis civilia
Officia,
& magno comites in faſce libelli?

Ipſi magna ſonant:
ſed tunc, cum creditor audit,
Præcipuè,
vel ſi tetigit latus acrior illo,
Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen.

Tunc immenſa cavi ſpirant mendacia folles
Conſpuiturque ſinus.
veram deprendere meſſem
Si libet: hinc centum patrimonia cauſſidicorum,
Parte alia ſolum ruſſati pone * Lacertæ,

* Conſedere Duces: ſurgis tu pallidus Ajax
Dicturus dubia pro libertate,

bu-

Ma a regiſtrar tanti , e sì varj eventi
Aſſai più tempo , ed olio più ci vuole .
Poichè ſcordati di por fine a l'opra
Andate mille fogli riempiendo ,
E a voſtro danno ſempre mai creſcendo
Va la gran carta , che da voi s'adopra .
Così il numero vuol di tante coſe ,
Che s'an da regiſtrar : così richiede
L'obbligo di narrar con buona fede ,
E con metodo ciò , che ſi propoſe .
Ma qual raccolta n'an poi di valore ?
Qual frutto in coltivar queſto terreno ?
Chi a l'Iſtorico mai darà nè meno
Quanto daſſi nel foro ad un Lettore ?
Dirai forſe , tal ſia di ſimil gente
Sedentaria , infingarda , e che ſol' uſa
Starſene a l'ombra in ſua magion rinchiuſa
A poner giù quel , che le va per mente .
Dunque veggiam , quanti guadagni , e quali
Preſti quell' agitare a gli Avvocati
Da faſci di ſcritture accompagnati ,
Controverſie civili a' tribunali ?
Con ſtrepitoſo tuon fuori ſi manda
La voce da coſtor , ma ſpecialmente ;
Se a la diſputa aſſiſte anco il cliente ,
Che propoſto ha il libel de la dimanda .
O ſe al fianco lor ſta , vie più anſioſo
Del creditor colui , ch' un gran volume
Seco portando , eſimerſi preſume
Dal ſoddisfar quel debito dubbioſo .
Gonfi come pallon pieni di vento
Prorompono in bugie le più tremende ;
E in quel tanto ciarlare a loro ſcende
Sordido ſputo in ſen giù per il mento .
Ma il frutto vuoi ſaper ? pon da una parte

bubulco
Judice.
rumpe miſer tenſum jecur,
ut tibi laſſo
* Figantur virides, ſcalarum gloria, palmæ.

Quod vocis pretium?
ſicus petaſunculus,
& vas
Pelamydum: aut veteres, Maurorum epimenia, * bulbi:
Aut vinum * Tiberi devectum,
quinquæ lagenæ,

Si quater egiſti,
ſi contigit aureus unus,

Inde cadunt partes ex fœdere * pragmaticorum.

* Æmilio dabitur quantum petet,
& melius nos
Egimus:

hujus enim ſtat currus aëneus, alti
Quadrijuges in veſtibulis,
atque ipſe feroci
Bellatore ſedens
curvatum haſtile minatur
Eminus, & ſtatua meditatur prœlia luſca.

Sic * Pedo * conturbat,
* Matho deficit: exitus hic eſt
* Tongilli, magno cum rhinocerote lavari
Qui ſolet,
& vexat lutulenta balnea turba,
Perque

D'un centinajo d'Avvocati il cenſo ;
Da l'altra quello di Lacerta immenſo ,
Che d'Aurigia il veſtir profeſſa , e l'arte .
Siedono i Duci ; pallido , e tremante ,
Qual' Ajace t'accingi a la difeſa
D' un , la cui libertà poſta è in conteſa
Di quel Giudice ignaro , e rozzo avante .
Ti crepin pure , o miſero , i polmoni ,
Perchè ſtanco da i gran cicalamenti
A le tue ſcale miri da' clienti
Fatto l'onor di nobili feſtoni .
In qual forma premiato al fin rimani
Per tante ciarle ? un ſecco perſciuttello ;
Di Palamide un piccolo vaſello ,
Cipolle vecchie , dono d'Africani .
O di quel vin , che a Roma è traſportato
A ſeconda del Tebro , aſpro , e mal buono ;
Alcun ti manda cinque fiaſchi in dono ,
Se per lui quattro volte avrai parlato .
O ſe tal volta avvien , che favorito
Da un' altro ſii d'una moneta d'oro ,
N' anno i tuoi conſultor la parte loro
Per il patto fra voi già ſtabilito .
Ad Emilio però donato viene ,
Quanto egli brama , e pur (diranno certi)
In trattar cauſe ſiamo noi più eſperti .
Oſſervin ciò , che là ne l'atrio ei tiene .
Quel carro , dico , a cui quattro deſtrieri
Sono attaccati , il tutto di metallo ,
E la ſua ſtatua ſopra un fier cavallo ,
Che lo figura un de' più gran guerrieri .
Par che minacci con quell' aſta in mano
L'inimico da lungi , e , com' è l'uſo ,
Aperto un' occhio tiene e , l'altro chiuſo ,
Acciocchè il colpo non rieſca vano .

Perque forum juvenes longo premit aſſere * Mæſos.
Emturus pueros, argentum,
myrrhina, villas.
Spondet enim Tyrio * ſtlararia purpura filo.
Et tamen eſt illis hoc utile:
purpura vendit
Cauſſidicum, vendunt amethyſtina:
convenit illis
Et ſtrepitu, & facie majoris vivere cenſus.
Sed finem impenſæ non ſervat prodiga Roma.
Ut redeant veteres,
Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos,
niſi fulſerit anulus ingens,
Reſpicit hæc primum, qui litigat,
an tibi ſervi
Octo, decem comites, an poſt te ſella, * togati
Ante pedes
ideo conducta Paullus agebat
* Sardonyche,
atque ideo pluris, quàm Gallus agebat,
Quàm Baſilus,
rara in tenui facundia panno.
Quando licet Baſilo
flentem producere matrem?
Quis bene dicentem Baſilum ferat?
accipiat te
Gallia, vel potius nutricula cauſſidicorum
Africa, ſi placuit mercedem ponere linguæ.

Decla-

Così ſpende Pedon più del guadagno :
Fa Maton , fa Tongillo un fin meſchino ,
Che di rinceronte ha il vaſo inſino ,
Dentro cui ſeco porta l'olio al bagno .
Dove qualor ſen' va , pone ſoſſopra
Ogni coſa co' ſuoi lordi ſeguaci ,
E il dorſo preme a' forti Meſi , o Traci ,
Che per il Foro a la lettica adopra .
Fa moſtra di comprar ſervi , ed argenti ,
Porcellane , e poderi ; e tu lo credi ,
Poichè indoſſarſi ampia lacerna il vedi
Del più fino color , che Tiro inventi .
Qualche utile però tal pompa rende .
Se di veſtito adorno è un' Avvocato
Di colore purpureo , o violato ,
In queſto ognun , c'ha lite , a gara ſpende .
Quell' oſtentar maggior del vero il cenſo ,
E quel viver con faſto in fatti giova ;
Ma la prodiga Roma unqua non trova
Termine al luſſo , ch' è già reſo immenſo .
Riedano i buoni antichi a l'età noſtra ;
Chi ducento danari a Cicerone
Darà per premio d'una ſua azione ,
S' ei non potrà d'un grand' anel far moſtra ?
Oſſerva pria di tutto il litigante ,
S' otto ſervi ſtan pronti al tuo comando ;
Se ti va la ſeggetta ſeguitando :
Quanti hai clienti ai fianchi , e quanto avante .
Perciò con gemma preziosa , e vaga ,
A nolo preſa , orar Paolo ſolea ,
Onde maggiore ſempre ricevea
Di Baſilo , e di Gallo egli la paga .
Non va facondia in rozzi panni involta .
Quando Baſilo mai povero vale
A condur madre afflitta al tribunale ?

Dica

Declamare doces, o ferrea pectora Vetti,
Cum perimit ſævos claſſis numeroſa tyrannos.
Nam quæcunque ſedens modo legerat, hæc eadem ſtans
Perferet, atque eadem cantabit verſibus iiſdem.
Occidit miſeros crambe repetita magiſtros.

Quis color, & quod ſit cauſſæ genus, atque ubi ſumma
Quæſtio, quæ veniant diverſa parte ſagittæ,
Noſſe velint omnes, mercedem ſolvere nemo.
Mercedem appellas? quid enim ſcio? culpa docentis
Scilicet arguitur, quod læva in parte mamillæ
Nil ſalit * Arcadico juveni, cujus mihi ſexta
Quaque die miſerum dirus caput Hannibal implet.
Quidquid id eſt, de quo deliberat, an petat urbem
A Cannis, an poſt nimbos, & fulmina cantus
Circumagat madidas a tempeſtate cohortes.
Quantum vis ſtipulare, & protinus accipe, quod do,

Ut

Dica ben quanto ſa, chi mai l'aſcolta?
Se però di tue ciance il premio brami,
Va nella Gallia, o in Africa piuttoſto,
Dove il lor nutrimento incontran toſto
Gli Avvocati oggidì falliti, e grami.
Tu, che ad orare inſegni, o Vezio a' putti,
Creder ſi dee, c'abbi d'acciaro il petto,
Mentre ſoffri d'udirli inſin che detto,
Circa in dar morte a que' tiranni, an tutti.
Qualor la claſſe intera a te davanti
Ciò, che ſedendo leſſe, in piè diſputa,
Nè ſoggetto, o parole alcun mai muta,
Ma coro par, che di concerto canti.
Ammazzan queſti cavoli ricotti
I poveri maeſtri (s'io non erro)
E quel tedio letal, qual toſco, o ferro,
Non pochi ha de' ſuoi giorni al fin ridotti.
Intender vuole ognun de l'adornare
Qual ſia l'arte, ed il genere del dire,
Qual' è la queſtione; e concepire,
Quai poſſa l'avverſario armi adoprare.
Se ſi tratta pagar poi le mercedi,
Alcun non v'è, che ſi diſponga mai,
Anzi riſponder ſa: coſa imparai,
Maeſtro mio, che il pagamento chiedi?
Che colpa v'ho, riſponde il Precettore,
Se nulla apprender puoi ragazzo inetto,
Che cervello nel capo, e core in petto
D' un' Arcade aſinel non hai migliore,
Benchè tu vai rompendomi sì ſpeſſo
Con quel tuo fiero Annibale la teſta,
Che a Canne vincitor dubbioſo reſta,
Se ad accamparſi ei vada a Roma appreſſo.
O là accampato far l'ultime prove
Deggia d'averla, o dopo le procelle,

Ut toties illum pater audiat,
hæc alii ſex,
Vel plures uno conclamant ore ſophiſtæ,

Et veras agitant lites,

* raptore relicto,
Fuſa venena ſilent, malus, ingratuſque maritus,
Et * quæ jam veteres ſanant mortaria cœcos.
Ergo ſibi dabit ipſe * rudem,

ſi noſtra movebunt
Conſilia, & vitæ diverſum iter ingredietur,
Ad pugnam qui rhetorica deſcendit ab umbra,
Summula ne pereat, qua vilis * teſſera venit
Frumenti:
quippe hæc merces lautiſſima.
Tenta
* Chryſogonus quanti doceat, vel * Pollio quanti
Lautorum pueros, artem ſcindens * Theodori.

* Balnea ſexcentis,

& pluris porticus,

in qua
Geſtetur dominus, quoties pluit;
enne ſerenum
Expectet, ſpargatque luto jumenta recenti?
Hìc potius:
namque hìc mundæ nitet ungula mulæ.

Parte alia longis Numidarum ſulta columnis
Surgat,
& algentem rapiat cenatio ſolem.

Quan-

E i fulmini, sua gente indi rappelle
Tutta grondante, e la conduca altrove.
Se il padre sue quel tante volte detto
Di nuovo a udire persuader tu poi,
Chiunque sei, di qual mercede vuoi,
Che con solennità te la prometto.
Così esclamando van molti Sofisti,
Poichè vengon de' premj defraudati,
Che da principio fur loro accordati,
Ed al Foro passar si sono visti.
Vere liti agitar risolvon quivi,
Lasciando i finti venefici, e i ratti,
Quei mariti infedeli, e quegli estratti
Buoni a sanar chi son di vista privi.
Tal' impiego però sia che abbandoni,
E che a cammin diverso anzi s'appigli,
Se punto il moveranno i miei consigli,
Chi lascia le rettoriche tenzoni,
E a le forensi destinò applicarsi,
Per poter conservar quanto almen vale
Del gran, che si dispensa, un vil segnale,
Premio oggidì il maggior, che soglia darsi.
Chiedi un poco a Grisogono, o a Pollione
A qual prezzo de' ricchi e' figli insegni
Di sonar l'arte, e poi, se biasmi, e sdegni
Quella di Teodoro, hai ben ragione.
Seicento gran sesterzj alcuno impiega
Per fare un bagno agiato, e maestoso;
Maggior somma profonde ambizioso,
Acciò il portico sue giri una lega.
Per cui su, e giù per ricrearsi ei vada
In lettica portato allor che piove,
Che ? ha d'aspettar forse il seren da Giove,
O i giumenti a infangar s'an per la strada?
Qui si faccia portar dunque al coperto,

Quanticumque domus, veniet qui fercula docte
Componat,
veniet qui pulmentaria condit.
Hos inter ſumtus ſeſtertia * Quintiliano,
Ut multum, duo ſufficient:
res nulla minoris
Conſtabit patri, quàm filius,
unde igitur tot
Quintilianus habet ſaltus?
exempla novorum
Fatorum tranſi:
felix, & pulcher, & acer;
Felix, & ſapiens, & nobilis,
& generoſus
Adpoſitam nigræ * Lunam ſubtexit alutæ:
Felix, orator quoque maximus, & jaculator;
Et ſi perfrixit, cantat bene,
diſtat enim, quæ
Sidera te excipiant modò primos inſpicientem
Edere vagitus, & adhuc a matre rubentem:
* Si fortuna volet, fies de rhetore Conſul;
Si volet hæc eadem, fies de Conſule rhetor.
* Ventidius quid enim? quid * Tullius? anne aliud quam
Sidus, & occulti miranda potentia fati?
Servis regna dabunt, captivis fata triumphos.
Felix ille tamen, corvo quoque rarior albo.

Poeni-

Che vi ſi manterrà pulita, e netta
L'ungia di quella ſua gentil muletta,
Che turbarla ſarebbe un gran ſconcerto.
Là ſu colonne di Numidia eretto
Un cenacolo ſia, coſi diſpoſto,
Che nel tempo del Verno al ſole eſpoſto
Dia a quel tenue calore in ſe ricetto.
De la caſa al valor corriſpondente
Con gran ſalario ſcalco vien condotto,
In diſpor le portate eſperto, e dotto,
E cuoco in condir tibi il più eccellente.
Era tante ſpeſe appena ha per mercede
Due ſeſterzj maggior Quintiliano,
Nè già mai ſpende con più parca mano
Il genitor, che per lo proprio erede.
Dirà talun, poderi ſmiſurati
Aver Quintiliano io pur ritrovo.
Non ne parlar, ch'invero dirſi un nuovo
Eſempio ei merta de' propizj Fati.
Felice, che un ſembiante ha sì gradito;
E' acuto, è ſaggio, è nobil di natale;
E del genare ſuo prova reale
Fa con la luna, ond'ha il calzar fornito.
Felice, ch'è Orator grande, e che ſcocca
Strali di validiſſimi argomenti;
S'avvien, che pe'l freddor rauco diventi,
Par nondimeno, c'abbia il mele in bocca.
Gran differenza v'è per quanto io ſcerno,
Qual ti miri dal Cielo aſtro ſecondo,
Quando a vagir cominci, e ancora immondo
Sei de l'umor de l'utero materno.
Se vorrà la fortuna, un dì ſarai
Di Retore il più vil, Conſole fatto.
Se da ſteſſa vorrà, Retore a un tratto
Di Conſole, che ſei, diventerai.

Pœnituit multos vanæ, * sterilisque cathedræ,
Sicut * Thrasymachi probat exitus, atque * Secundi
Carinatis,

* & hunc inopem vidistis Athenæ,
Nil præter gelidas ausæ conferre * cicutas.

* Dii majorum umbris tenuem, & sine pondere terram,
Spirantesque crocos, & fin urna perpetuum ver,

Qui præceptorem sancti voluere parentis
Esse loco,

* metuens virgæ jam grandis Achilles
Cantabat patriis in montibus;

& cui non tunc
Eliceret risum citharœdi cauda magistri?

Sed Rusum, atque alios cædit sua quæque juventus;

Rusum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit.

Quis gremio Enceladi, doctique Palæmonis adfert,
Quantum grammaticus meruit labor?

& tamen ex hoc,
Quodcunque est (minus est autem quàm Rhetoris æra)

Che fur Ventidio, e Tullio al tempo andato,
Altro che un vero sforzo de le stelle:
Una de l'opre più ammirande, e belle
De l'occulto poter d'eterno Fato?
Questo dà i Regni a' servi, ed a' cattivi
Dona i trionfi. Ma del corvo bianco
Più raro dir si può quegli ben'anco,
Cui tal felicità mandano i Divi.
De le scienze vane, e sfortunate
Si pentirono molti; ah che non giova
Molte volte il sapere, e ne fan prova
Trasimaco, e Secondo Carinate.
Anche costui ridotto al fin vedesti
A menar vita misera, e stentata,
Atene tu, che sol maligna, e ingrata
Mortifere cicute altrui porgesti.
Fate lieve la terra, e senza peso,
E con fraganze, e non caduchi fiori,
Numi onorati l'urne de' meggiori,
Che onor sì grande a' Precettori ancora
Volendo, che dal Padre istesso al pari
Venisse il buon maestro riverito.
Che se l'istessa quelle anne sortito
Il buon' esser da questo an gli scolari.
Là ne' Tessali monti Achille stava,
Benchè già grande, ad imparare il canto
Dal maestro Chirone, e d'esso intanto
A la verga ubbidir non isdegnava.
E pur chi trattenute, aurie le risa,
Cui fosse occorso di fissar la vista
In quel perito, e saggio cisarista,
Che di cedi provvisto era in tal guisa?
Ma a' nostri dì con temerario eccesso
Sfrenata gioventù Ruso percuote,
Ed altri Ruso, che con acri note

Taccio

Discipuli custos præmordet Acœcius ipse,
Et, qui dispensat, frangit sibi
cæde Palæmon,
Et patere inde aliquid decrescere; non aliter, quàm
Institor hibernæ tegetis,
* niveique caduci
Dummodo non poterat, * mediæ quod noctis ab hora
Sedisti, qua nemo faber, qua nemo sederet,
Qui docet obliquo lanam deducere ferro:
Dummodo non pereat totidem olfeciisse lucernas,
Quot stabant pueri,
cum totus decolor esset
Flaccus, & hæreret nigro fuligo Maroni.
Rara tamen merces, quæ cognitione * Tribuni
Non egeat,
sed vos sævas imponite leges;
Ut præceptori verborum regula constet;
Ut legat historias, auctores noverit omnes,
Tanquam ungues, digitosque suos,
ut forte rogatus

Dum

Tacciò il parlar di Cicerone istesso,
Chi ad Encelado, ovvero a Palemone
Dà in questi tempi rei quella, che merta
La fatica durissima sofferta
Di chi i Gramatical precetti espone?
E nondimen di questa vil mercede
Minor di ciò, che a' Retori vien dato,
Aceneto ne vuol, da cui guidato
E il fanciul, se va a scuola, o s'indi riede.
Il dispensiere pur n' ha la sua parte;
Ma pazienza, Palemon, vi vuole:
Va pur calando, come calar suole
Chi sta in bottega esercitando un' arte
O come fa il garzon, da cui vendute
Le coltri son, che ne l'inverno usiamo,
O le bianche coperte, che chiamiamo
Cadurci dal paese, u' son tessute.
Purchè con qualche frutto a mezza notte
T'assidi, quando ancor non opra il fabro,
Nè coloro, da' quai con dente scabro
Atte le lane al fuso son ridotte:
Purchè non abbi in vano i tetri fumi
Col naso attratti di lucerne tante,
Quanti i fanciulli son, che a te davante
Stan con quei loro semivivi lumi.
Onde ne resta affatto scolorito
Il Lirico Poeta, e il buon Marone
A chi lo vede fa compassione,
Tant' è da la fuliggine annerito.
La mercede però, che t'è promessa
Appena aurai senza impegnarti in liti,
E s'avanti al Tribun colui non citi,
Che teco prima s'obbligò per essa.
Ma voi frattanto, critici, imponete
Leggi al pedante rigide, e severe,

Che

Dum petit aut thermas, aut Phœbi balnea; dicat
Nutricem Anchisæ,
nomen, patriamque * noverca
Archemori: dicat quot * Æsteſtes vixerit annos,
* Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.
Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut ſi quis cera vultum facit:
exigite, ut ſit
Et pater ipſius cœtus,
ne turpia laudans,
Ne faciant vicibus:
non eſt leve
tot puerorum
Obſervare manus,
, oculoſque in fine trementes.
Hæc, inquit, cura,
ſed cum ſe verterit annus,
* Accipe, victori populus quod poſtulat, aurum.

SATY-

Che le regole tutte abbia a ſapere
Di quanti Verbi immaginar potete:
Che d' ogni Autore, o Iſtorico più ſtrano
Conoſca il contenuto, e l'abbia a mente;
Come diſtingue, e ſa perfettamente
Ogni unghia, e dito de la propria mano.
Che ſe alle Terme, o al Bagno egli ſi porta
Di Febo, ricercato per la via,
Pronto a ridire a l'improvviſo ei ſia
Chi ad Anchiſe bambin la poppa ha porta:
D' Archemoro chi foſſe la matrigna,
E di qual patria: quanto Alceſte viſſe:
Quante a i Trojani già contribuiſſe
Urne di vino quella man benigna.
Chiedete pur, che quaſi con le dita
I teneri coſtumi egli rifaccia
De' voſtri figli, qual compoſta faccia
Di cera può mutar' arte perita.
Chiedete, ch'egli ſia di quel congreſſo
Qual vigilante genitor comune,
Onde non faccian certi giochi impune;
O pur de' giochi altro maggiore eccesſo:
Che ſebben' arduo è tanto, a lui pur tocchi
Star' applicate ad oſſervar le mani
De' fanciulli vicini, e de' lontani,
E fin qual moto facciano cogli occhi.
Di tutto ciò tien cura, o Precettore,
Gli dite; quando ſia l'anno compito,
Abbi quell' oro, c'anzi è conferito
Dal popolo nel Circo al vincitore.

SATYRA VIII.

Stemmata quid faciunt? quid prodeſt, Pontice, longo
Sanguine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus
Majorum,
& ſtantes in carribus * Æmilianos,
Et * Curios jam dimidios, humeroſque minorem
* Corvinum,
& * Galbam auriculis, naſoque carentem?

Quis fructus generis fabula jactare capaci
* Fumoſus equitum cum Dictatore magiſtros,
Si coram * Lepidis male vivitur?
effigies quo
Tot bellatorum, ſi luditur alea pernox
Ante * Numantinos?
ſi dormire incipis orto
Luciferi,
quo ſigna Duces, & caſtra movebant?

Cur * Allobrogicis,
& * magna gaudeat Ara
Natus in * Herculeo Fabius Lare, ſi cupidus, ſi
Vanus,

SATIRA VIII.

Prova, che nulla vale i finti volti,
E le goriæ oſtentar degli avi ſpenti,
Se mal ſi vive; quindi udrai raccolti
Per chi governa ſaggi documenti:
Si duol, che gran Signor ſian' empj, e ſtolti,
A carri, a terme, a pugne, a ſcene intenti
Del nobil Catilina, e di Nerone
Fa co' plebej, ma buoni il paragone.

CHe giova il gran Caſato, e che mai vale,
Ponzio il ſangue antico, e degli eſtinti
Maggiori i volti dimoſtrar dipinti,
E i Scipioni in carro trionfale,
E i Curj dimezzati, e il tronco buſto
Del buon Corvin, ſenz' omeri rimaſo,
E Galba, cui privò d'orecchie, e naſo
Col dente diſtruttor tempo vetuſto?
Che prò, che in ampia tavola ſi vanti
Il Dittator co gli affumati, e neri
Maeſtri degli antichi cavalieri,
Se mal ſi vive a' Lepidi davanti?
A che di quei guerrier l'effigie ſpieghi,
S' a la preſenza poi di Numantino
Da l'oſcurarſi il dì fin al mattino
Tutte in giucar l'ore notturne impieghi?
E al ſonno allor ti dai che i primi albori
Lucifero apparir fa in Oriente;
Quando già con l'inſegne, e con la gente
Da gli ſteccati i Duci uſciano fuori?
A che mai pe 'l cognome alto s'eſtolle
D' Allobrogico, e gode la grand' Arta
Fabio, e da Apidia ha origine sì chiara,
Vano avaro, e più d'agna Euganea molle?

Vanus, & * Euganea quantumvis mollior agna;
Si teneram attritus * Latinenſi pumice lumbum

Squalentes * traducit avos, emptorque veneni
Frangenda miſeram funeſtat imagine gentem?

Tota licèt veteres exornent undique ceræ
Atria, Nobilitas ſola eſt, atque unica virtus.

Paullus, vel * Coſſus, vel * Druſus moribus eſto:
Hos ante effigies majorum pone tuorum:
Præcedant ipſas illi te Conſule * virgas.
Prima mihi debes animi bona ſanctus haberi,
Juſtitiæque tenax factis, dictiſque mereris,
Agnoſco procerem, ſalve * Getulice, ſeu tu
* Silanus, quocumque alio de ſanguine rarus
Civis, & egregius patriâ contingit ovanti
Exclamare libet, populus quod clamat * Oſiri
Invento, quis enim generoſum dixerit hunc, qui
Indignus genere, & præclaro nomine tantum
Inſignis? nanum cujuſdam, Atlanta vocamus:
Æthiopem, cycnum: pravam, excortamque puellam,

Euro-

Se le tenere membra egli puliſce
Con pomice, che l'Etna al vicin lito
Vomita di Catania, il luſtro avito
Con la ſua infamia offuſca, ed annerisce.
Se il venen compra, e a danno altrui lo meſce;
Immagine di sè tetra e funeſta,
Degna d'eſſer ben toſto infranta, e peſta,
A l'infelice ſua proſapia accreſce.
Quantunque ſtian de gli atrj vaſti intorno
Gli avi famoſi effigiati in cera,
Poſſiede ſol colui Nobiltà vera,
Che porta di Virtù l'animo adorno;
Di Paulo, Coſſo, e Druſo imita i geſti;
Ed a le ſtatue illuſtri de' maggiori,
Anzi Conſole eſſendo, a' tuoi Littori
Proccura pure, che precedan quiſti.
T'adornin pria de l'animo le doti.
Sii ſanto, ſii del giuſto ognor tenace,
In detti, e in fatti, e ti terrò con pace
Per un ſignor de' più coſpicui, e noti.
Salutar per Getulico ti voglio,
O per Silano, o pur qualunque ravo
Cittadino di ſangue illuſtre, e chiaro,
Che giammai trionfaſſi in Campidoglio.
Eſclamerò in vederti in quella guiſa,
Che fa l'Egitto allor che ricercato
Lunga ſtagione Oſiride, cangiato
In vitello novel lieto il ravviſa.
E chi nobil chiamar potrà colui,
Che indegno è de la ſtirpe, ond' ei diſcende,
E appreſſo il volgo inſigne ſol ſi rende
Pe 'l nome grande, e memorando altrui?
Come talora Atlante un picciol nano,
Ed un' Etiope cigno in van s'appella,
E una diſforme, e orrida donzella

Europen
canibus pigris, ſcabieque vetuſta
Lævibus, & ſiccæ lambentibus ora lucernæ,
Nomen erit Pardus, tigris, leo, ſi quid adhuc eſt,
Quod fremat in terris violentius,
ergo cavebis,
Et metues, ne tu ſic * Creticus, aut * Camerinus.
His ego quem monui? tecum eſt mihi ſermo * Rubelli
Plaute.
Tumes alto * Druſorum ſtemmate, tanquam
Feceris ipſe aliquid,
propter quod nobilis eſſes;
Ut te conciperet, quæ * ſanguine fulget Iuli,
Non quæ ventoſo conducta ſub aggere texit.
Vos humiles, inquis, vulgi pars ultima noſtri,
Quorum nemo queat patriam monſtrare parentis.
Aſt ego * Cecropides
vivas & originis hujus
Gaudia longa feras:
tamen ima plebe Quiritum
Facundum invenies
ſolet hic defendere cauſſas
Nobilis indocti, veniet de plebe togata
Qui juris nodos,
& legum ænigmata ſolvat.
Hic petit * Euſraten juvenis,
domitique * Batavi
Cuſtodes Aquilas, armis induſtrius:
at tu
Nil niſi Cecropides, truncoque ſimillimus * Hermæ.

Nullo

Porta d'Europa bella il nome in vano.
Come inutili cani, e pien di ſcabbia
De la lucerna gli orli uſi a lambire,
Pardo, Tigre, Leon ſentiamo a dire,
E ciò, che più di fiero in terra s'abbia.
Guarda, che tu non ſii non altrimenti
Cretico, o Camerino. A chi dich' io?
Odi, Rubellio Plauto, il parlar mio,
Che a te pretendo dar tai documenti.
Ti gonfii per la ſtirpe alta de' Druſi,
Come s'aveſſi tu fatto gran coſa
Per naſcer da la ſchiatta glorioſa,
Donde cotanti Eroi ſi ſon diffuſi.
Perchè colei, che per lo ſangue illuſtre
Di Giulio ſplende, a concepir t'aveſſe,
E non chi a piè del vallo a l'aria teſſe,
E in vita ſi mantien con mano induſtre.
Voi vili (dici) e de la plebe oſcura
Infima parte, fra li quali un ſolo
Non può moſtrar del padre il natio ſuolo;
Ma da Cecrope io sì vengo a drittura.
Vivi, e de' tuoi natali alti, ed egregi
Conceda il ciel che lungamente godi;
Ma un' uom facondo, e degno di gran lodi
Nel volgo troverai, che nulla pregi.
Egli difende il nobile ignorante:
E da plebe togata alcun ſortiſce,
Che de le leggi i dubbj diffimiſce,
E a ſciorne i nodi avrà ſenno baſtante.
Altri di quei, che ignobili chiamavi,
Giovane a guerreggiar ſen va a l'Eufrate,
O l'Aquile a ſeguir, che deſtinate
Son per cuſtodi a i già domi Batavi.
Ma tu non altro, che Cecropio germe,
Solo da un tronco d'Erma differente,

In

Nullo quippe alio vincis diſcrimine, quàm quod
Illi marmoreum caput eſt, tua vivit imago.
Dic mihi, Teucrorum proles,
animalia * muta
Quis generoſa putet,
niſi fortia?
nempe volucrem
Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
Fervet, & exultat rauco Victoria Circo.

Nobilis hic, quocumque venit de gramine,
cujus
Clara fuga ante alios, & primus in æquore pulvis;

Sed venale pecus * Corythæ, poſteritas &
* Hirpini,
ſi rara jugo victoria ſedit.

Nil ibi majorum reſpectus, gratia nulla
Umbrarum,
dominos pretiis mutare jubentur
Exiguis,
tritoque trahunt epirhedia collo
Segnipedes, dignique molam verſare Nepotis.

Ergo ut miremur te,
non tua, primum aliquid da,
Quod poſſim titulis incidere
præter honores,
Quos illis damus, & dedimus, quibus omnia debes.

Hæc ſatis ad juvenem, quem nobis fama ſuperbum
Tradit, & inflatum,

In quanto sei tu immagine vivente,
E di duro macigno il capo an l'Erme!
Dì un poco, o prole dei Trojan magnati,
Quali vedrem fra gli animali muti
Esser giammai per nobili tenuti,
Se di gran forza non saran dotati?
Così lodiamo quel destrier veloce,
Che riportar più volte la vittoria
Può con agile corso, e di tui gloria
Applaude il rauco Circo ad una voce.
Venga da vicin pasco, o da lontano,
Nobile è quel, che ratto andar si vede
Avanti gli altri, e col fugace piede
La polve è il primo a sollevar nel piano.
Di Corita, o d'Irpin celebre, e chiaro
Sia pur'il nome; che vetnali andranno
I loro figli, se ottener faranno
Vittoria ai condottier molto di raro.
Non s'ha rispetto in essi unqua a' maggiori,
Nè grazia alcuna a l'alme de' defunti;
Ma se non vah, senon battuti, o punti
A prezzo vil si fan mutar signori.
Condannati a tirar carrette, onuste
Di gravi pesi, e a volger stanchi, e lasse
Co' logorati colli a tardi passi
Di Nipote la mola a suon di fruste.
Dunque acciocchè ammirar possiam te stesso,
E non l'opre de' tuoi, pur da te farsi
Deve qualche azion, che registrarsi
Merti ne' marmi al tuo gran nome appresso.
Oltre ai titoli illustri, e memorandi,
Che diamo a quelli, a' quai sei debitore
De la prerogativa, e de l'onore,
C'hai d'esser de' più nobili, e più Grandi;
Così al giovine disse arditamente

plenumque * Nerone propinquo.

Rarus enim ferme ſenſus communis in illa
Fortuna.

ſed te cenſeri laude tuorum,
Pontice, noluerim,
ſic ut nihil ipſe futuræ
Laudis agas. Miſerum eſt aliorum incumbere famæ,
Ne collapſa ruant ſubductis tecta columnis.
Stratus humi palmes viduas deſiderat ulmos.

Eſto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer; ambiguæ ſi quando citabere teſtis
Incertæque rei,
* Phalaris licet imperet, ut ſis
Falſus, & admoto dictet perjuria tauro,
Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere cauſas.

Dignus morte * perit, cenet licet oſtrea centum
* Gaurana,
& * Coſmi toto mergatur aëno.

Expectata diu tandem provincia cum te
Rectorem accipiet, pone iræ frena, modumque,
Pone & avaritiæ: miſerere inopum ſociorum.

Oſſa

Dovriasi , altero , e gonfio qual pallone ,
(Per quanto è fama) e pien di quel Nerone
Di cui potea vantar d'esser parente .
Posciachè in fatti si ritrovan rari ,
Che possedendo un pasto a quel simile ,
Voglian piegare il fasto signarile ,
A trattar mai con chi si sia del pari .
Ma non vorrei , che tu , Pontico amato ,
Per li meriti de' tuoi sol ti pregiassi ,
Sicchè nulla da te frattanto oprassi ,
Degno nell'avvenir d'esser lodato .
Misero chi s'appoggia al nome avito :
Cade , sottratte le colonne , il tetto :
Brama il tralcio , che giace al suol negletto
Con le vedove piante esser' unito .
Prode soldato sii , Tutor leale ,
Ed arbitro sincero , ed incorrotto ,
E se venissi in testimon prodotto
Su fatto ambiguo , e incerto , al tribunale ;
Sebbene ti obbligasse il falso a esporre ,
E col toro crudel Falari stesso
Ti dettasse i spergiuri , un sommo eccesso
Credi , la vita a l'onestà il preporre .
Del viver' il desio di sì gran pondo
Non sia , che per schifar colpa letale ,
Di por t'eleggi l'onestà in non cale ,
Sola cagion , per cui tu resti al mondo .
Merta chi vive mal , morto chiamarsi .
Benchè ingoi del Lucrino ostreiche cento
In una sola cena , e ne l'unguento
Di Cosmo profumier soglia attuffarsi .
Se di Provincia , che cotanto ambissi ,
Sei promosso al governo , abbia contegno
L'irascibile tuo ; nè lucro indegno
Ti piaccia , onde d'avaro il nome acquisti .

Oſſa vides regum vacuis exſucta medullis,
Reſpice quid moneant leges, quid * Curia mandet,
Præmia quanta bonos maneant, quàm fulmine juſto
Et Capito, & Tutor ruerint damnante Senatu
* Piratæ Cilicum; ſed quid damnatio confert,
Cum Panſa eripiat, quidquid tibi Natta reliquit?
Præconem, Chærippe, tuis circumſpice pannis,
Jamque tace. Furor eſt poſt omnia perdere naulum,
Non idem gemitus olim, neque vulnus erat par
Damnorum, ſociis florentibus, & modò victis,
Plena domus tunc omnis, & ingens ſtabat acervus
Nummorum, * Spartana chlamys, * conchylia Coa,
Et cum * Parrhaſii tabulis, ſigniſque * Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti
Multus ubique labor: ſaræ ſine * Mentore menſæ.

Inde

* Do-

Deh compatisci i sudditi infelici :
Vedi , come per far paghe , e satolle
Le nostre voglie , abbiam senza midolle
Ridotte l'ossa omai de' Regi amici .
Ciò , che voglion le leggi attento osserva ,
E di la Curia venera i mandati ,
Mira quai premj a i buon son destinati ,
E qual castigo a' tristi si riserva .
Con quanto giusto fulmine depressi
Tutore , e Capitone fur dal Senato ,
Che per aver a' Cilici rubato ,
Direm pirati de' pirati stessi .
Ma qual sollievo la condanna apporta ,
Infelice Provincia , a le tue doglie ,
Se tutto ciò , che Nata non ti toglie ,
Il dì lui successor Pansa n'asporta ?
Mesto Cherippo , a vendersi i tuoi panni
A l'incanto rimira , e occulta il duolo ;
Fermati , ch' è pazzia gittar il nolo ,
Per chieder qui risarcimento a i danni .
Non s'udian tai lamenti a i tempi scorsi ,
Nè facea tanta offesa il da noi tolto ,
Che a' popoli potea floridi molto ,
Come di fresco vinti , assai più forti .
Eran le case allor pingui , e felici ;
Vi si trovavan monti di danari ,
Pien di Spartane clamidi gli armari ;
Di vesti tinte da le Coe murici .
Pitture di Parrasio eran frequenti ,
E statue di Mirone , e quegli avori ,
Cui Fidia il viver diè co' suoi sudori ,
Di Policleto l'opere eccellenti .
Mensa non v'era appena , i cui bicchieri
Non fossero da Mentore scolpiti ,
Onde mandar di spoglie onusti a i lidi

Di

* Dolabella eſt, atque hinc * Antonius, inde
Sacrilegus * Verres: referebant navibus altis
Occulta ſpolia, & * plures de pace triumphos.

Nunc * ſociis juga pauca boum, grex pravus equarum;
Et pater armenti capto eripietur agello:
* Ipſi deinde Lares, ſi quod ſpectabile ſignum;
Si quis in ædicula Deus unicus; hæc etenim ſunt
Pro ſummis; nam ſunt hæc maxima; deſpicias tu
Forſitan imbelles * Rhodios, * unctamque Corinthum;
Deſpicias meritò; quid * reſinata juventus,
* Cruraque totius facient tibi lævia gentis?
Horrida vitanda eſt Hiſpania, * Gallicus axis,
Illyricumque latus. parce & * meſſoribus illis,
Qui ſaturant urbem, Circo, ſcenæque vacantem.

Quanta autem inde feres tam diræ præmia culpæ,
Cum tenues nuper * Marius diſcinxerit Afros?
Curandum in primis, ne magna injuria fiat
Fortibus, & miſeris; tollas licèt omne quod uſquam eſt
Auri, atque argenti: ſcutum, gladiumque relinques,
Et jaculum, & galeam: ſpoliatis arma ſuperſunt.

Quod

Di Roma si solean novelli interi
Come fer Dolabella, Antonio, e Verre
Di tempj spogliatore il più esecrando,
Nel mezzo de la pace trionfando,
Quai vincitor di sanguinose guerre
A' miseri vassalli oggi tenere
Non lece pochi buoi, vili cavalle,
E il maschio, che da razza an ne le stalle,
Loro si toglie dopo ogni podere.
Poscia i Dei Lari; e s'anno in lor capella
Statua di prezzo, o un' Idol solo esposto,
Come gran cosa sia, rapito è tosto,
Poichè cosa maggior non an di quella.
Tratta pure ancor tu non altrimenti
Con quegl' imbelli, e molli Rodiani,
Con li Corinti, che lascivi, e vani
S'ungon mai sempre d'odorosi unguenti,
Non ne far conto; e che mai sospettarsi
Puote di gioventù sì dilicata,
Che con tenace ragia è accostumata
I peli da le gambe a fradicarsi?
Guarda non irritar l'orrida Spagna,
La Gallia bellicosa, o pur la sponda
Del vasto Illirico, che l'istabil onda
Del procelloso Mar Adriaco bagna.
Guardati ancora da quei mietitori,
A' quai facilla mantener cavriene
Questa Città, del Circo, e de le scene
Sol vaga, vo' il lor miseri sudori.
Non so però qual' utile potresti
Sperar da' forti fatti a gli Africani,
S' ora di Mario le rapaci mani
Levate an lor d'attorno anco le vesti.
Non fare ingiurie a' poverelli, e forti.
Privali di quanti anno argento, ed oro;

Scudi,

Quod modò propoſui non eſt ſententia, verum eſt.
Credite me vobis * ſolum recitare Sibyllæ.
Si tibi ſancta * cohors comitum, ſi nemo tribunal
Vendit * Acerſecomes, ſi nullum in conjuge crimen,
Nec per conventus, & cuncta patentia quæſtus
Unguibus ire parat nummos raptura * Celæno:
Tunc licet a * Pico numeres genus, altaque ſi te
Nomina delectant, omnem * Titanida pugnam
Inter majores, ipſumque * Promethea ſoqas
De quocunque voles, proavum tibi ſumito libro.

Quòd ſi præcipitem rapit ambitio, atque libido,
Si frangis virgas ſociorum in ſanguine; ſi te
Delectant hebetes laſſo lictore ſecures:
Incipit ipſorum contra te ſtare parentum
Nobilitas, claramque facem præferre pudendis.

* Omne animi vitium tanto conſpectius in ſe
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.

Quò mihi te ſolitum * falſas ſignare tabellas
In templis, quæ

Scudi, ſpade, elmi, e dardi avran coſtoro
Da vendicar ſpogliati i proprj torti.
Ciò, che diſſi, non è già mio penſiero,
Che darti a creder per capriccio io voglia,
Ma quaſi regiſtrato in una foglia
De la Sibilla il legga, abbil per vero:
Se andando a quel governo hai di tua corte
Di buona gente tutto il Corpo eletto;
Se non vende il ricciuto, e bel paggietto
Il tribunal con ſue maniere accorte;
Se una moglie hai dabben, che in compagnia
Teco non vien, dove ſi tien ragione,
Nè per ſucciar quattrin la regione
Gira con unghie adunche ingorda Arpia;
Benchè da Pico il gener deduceſſi,
E vago d'inſerir nomi famoſi
Nel tuo ſtemma, i Tirani bellicoſi,
E fra i maggior Prometeo anco poneſſi;
Allor da qual ſi ſia libro vetuſto,
E da qualunque favola, ed iſtoria
Scegli il proavo, che una tal memoria
Di tua proſapia io ſentirò con guſto.
Ma ſe laſcivo, e altero ognor procuri
Le verghe inſanguinar ne' corpi umani,
E de i Littor godi ſtancar le mani,
E col' tropp' uſo ottuſe far le ſcuri;
La ſteſſa nobiltà de' tuoi maggiori
Principia a farti un grave contrappoſto,
E di face ti ſerve ella piuttoſto,
Per far meglio apparir gli occulti errori:
D'ogni umano fallir più chiaramente
Il peſo, e la malizia ſi comprende,
Quanto più riguardevole ſi rende
Del peccato l'autor fra l'altra gente.
A che mi vai te ſteſſo millantando,

quæ fecit avus,
statuamque parentis
Ante triumphalem? quò si nocturnus adulter
Tempora Santonico velas adoperta * cucullo?

Præter majorum cineres, atque ossa volucri
Carpento rapitur pinguis Lateranus,
& ipse,
Ipse rotam adstringit multo sufflamine Consul:
Nocte quidem; sed Luna videt, sed sidera testes
Intendunt oculos;

finitum tempus honoris
Cum fuerit, clara Lateranus luce flagellum
Sumet,
& occursum nunquam trepidabit amici
Jam senis, ac virga prior annuet,

atque manipios
Solvet, & infundet jumentis hordea lassis.
Interea, dum lanatas, torvumque juvencum
More * Numæ cædit Jovis ante altaria, jurat
Solam Hipponam, & facies olida ad præsepia pictas.

Sed cum pervigiles placet instaurare * popinas,

Obvius assiduo Syrophœnix udus amomo
Currit, * Idumææ Syrophœnix incola portæ,
Hospitis affectu dominum, Regemque salutat,

Et cum venali Cyane succincta lagena.

Defensor culpæ dices mihi:
fecimus & nos

Hæc

Tu, che ſolito ſei Falſario, ed empio
Teſtamenti ſegnar nel ſagro Tempio,
Che l'avo tuo fondò sì venerando,
O avanti quella ſtatua eretta al merto
Del tuo buon padre? a che? ſe di' mariti
L'onore inſidj, d'abiti mentiti
Ne l'ore oſcure andando ricoperto,
Guida de' ſuoi maggiori a l'urne appreſſo
Carro volante il pingue Laterano,
E ſibben Conſol è, vuol di ſua mano
Ne' declivj ſtangar le ruote anch'eſſo.
Ma gran coſa non è, ch'egli frequenti
(Dirai) di notte un' eſercizio tale:
Ma di Cintia lo vede il gran fanale,
E v'anno gli aſtri in Ciel mill' occhi intenti.
Poichè di Magiſtrato ei ſarà uſcito,
Vedremo Laterano andar attorno
Col flagello a la man di mezzo giorno,
Ed incontrar gli antichi amici ardito.
Con l'inchinar la verga per la ſtrada
Darà a queſti, ed a quei gentil ſaluto,
E a' ſuoi giumenti a caſa pervenuto
Ei vorrà il fien dividere, e la biada.
Or, ſe qual Numa in ſagrificio porge
O pecore, o giovenco a Giove, giura
Sol per Ippona, la di cui figura
Di ſozze ſtalle i muri ornar ſi ſcorge;
Se poſcia a la taverna egli ſi porta
Per vegliarvi talor le notti intere,
Siroſnice ha incontro, il profumiere,
Che abita preſſo a la Giudaica Porta.
Ciane ſuccinta con un gran boccale
Del miglior vin venale è pronta anch'eſſa
Di chiamarlo Signore, e Re non ceſſa
Per la ſtima, che fa d'oſpite tale.

Hæc juvenes; esto: desisti nempe, nec ultra
Fovisti errorem; breve sit, quod turpiter audes.
Quædam cum prima resecentur crimina barba.
Indulge veniam pueris. Lateranus ad illos
* Thermarum calices, inscriptaque linteа vadit
Maturus bello Armeniæ, * Syriæque tuendis
Amnibus, & Rheno, atque Istro; præstare Neronem
Securum valet hæc ætas; mitte * Ostia, Cæsar.
Mitte: sed in magna * legatum quære popina:
Invenies aliquo cum percussore jacentem,
Permistum nautis, & furibus, ac fugitivis,
Inter carnifices, & fabros scandapilarum,
Et * resupinati cessantia tympana Galli:
Æqua ibi libertas, communia pocula, lectus
Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.
Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
Nempe in Lucanos, aut * Tusca exigatula mittas.
At vos * Trojugenæ, vobis

Dice in difesa alcun di quell' amico :
In gioventù facemmo noi di peggio .
E' vòrò , ma però , per quel , che veggio ,
Hai pur lasciato al fin l'errore antico .
Sia breve il tuo fallire ; e se commesso
Un peccato è da te negli anni primi ,
Le cupidigie tue tosto reprimi ,
E col pelo primier tronca ogni eccesso .
Per verità scusabile si rende
In età giovanile un qualche errore .
Ma Lateran potrà senza rossore
Gir de le Terme a ber sotto le tende ?
A la guerra d' Armenia omai maturo ,
Ed i fiumi a guardar de la Soria ,
E l'Istro , e 'l Reno ? Mantener potria
Così provetta età Neron sicuro .
Manda , Cesare , ad Ostia i tuoi soldati
Per fargli tragittar di là dal mare ;
Ma fa ne la taverna ricercare
Il General , da cui vengan guidati .
Con qualche sgherro il troverai per sorte ,
Mischiato in un co' servi fuggitivi
Fra' marinari , e ladri , e (se pur' ivi
Capitan) con color , che ai rei dan morte ;
E co' fabbri di bare , i più meschini ,
E con quei molli sacerdoti Galli ,
Che dopo i loro furiosi balli
Giaccion , deposti i timpani , supini .
Una gran libertà vi gode ognuno ,
Non v'è chi beva in gotto separato :
Per tutti un letto stesso è apparecchiato ;
Nè distinta da l'altre ha mensa alcuno .
Pontico , di , se più servo , a viver' uso
In guisa tale , avessi , e che faresti ?
Nel Lucano podere il mandaresti ,

vobis ignoſcitis, & quæ
Turpia cerdoni, * Voleſos, Brutumque decebunt?
Quid, ſi nunquam adeo fœdis, adeoque pudendis
Utimur exemplis,
ut non pejora ſuperſint?

Conſumtis opibus vocem, Damaſippe, locaſti
Sipario,
clamoſum ageres ut phaſma Catulli.

* Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,

Judice me, dignus vera cruce,
nec tamen ipſi
Ignoſcas populo: populi frons durior hujus,
Qui ſedet, & ſpectat triſcurria patriciorum:

Planipedes audit Fabios,
ridere poteſt qui
* Mamercorum alapas;
* quanti ſua funera vendant,
Quid refert?

vendunt * nullo cogente Nerone;
Nec dubitant celſi * Prætoris vendere ludis.

Finge tamen gladios inde,
atque hinc pulpita pone:
Quid ſatius?

O mor-

O nel Toſcan ſerraglio a ſtarvi chiuſo.
Ma voi dal ſangue dei Trojan diſceſi
Ogni ribalderia vi permettete ;
Ed a' Voliſi , e Brutti concedete
Ciò di che i più plebei foran ripreſi ?
Che direm poi , ſe mai non ponno darſi
Eſempj così turpi , e deteſtandi ,
Che non ne reſti ancor di più nefandi ,
De' quali menzion pur deggia farſi ?
Già , conſunto ogni aver , tenue mercede
Là da le ſcene , o Damaſippo attendi ,
Ed in quel dramma a recitare imprendi ,
Cui Catullo di ſpettro il nome diede .
Vidi Lentulo pur molto veloce
Di Laureolo imitar la pena ria ,
Sebbene al creder mio gli converria ,
Anzi la vera , che la finta croce .
Ma il popolo non è da compatirſi ,
Che con fronte sfacciata , e sì coſtante
Le gran buffonerie vederſi avante
Può de' Patrizj ſenza riſentirſi .
De' Fabj ode talor rappreſentate
De' comici le parti più indecenti ,
E riden può in veder ſtar pazienti
I Mamerchi a buſcar quelle guanciate .
Che val , che più d'un nobile s'accinga
A contrattar fra i Gladiator la vita ?
Peggio è , che il fanno , perchè lor l'addita
Il ſuo furor ſenza che alcun gli aſtringa .
Neron non v'è , da cui vengan ſforzati ;
Nè venderſi ricuſano al Pretore ,
Che alto ſedendo , il popolar favore
Vuol' acquiſtar co' giochi celebrati .
Figurati però , che ſian da queſta
Parte le ſpade , e ch'indi ſian le ſcene ,

Qual

mortem ſic quiſquam exhorruit, ut ſic
* Zelotypus Thymeles,
ſtupidi collega Corithi?
Res haud mira tamen, citharœdo Principe, mimus
Nobilis
hæc ultra quid erit niſi ludus?
& illic
Dedecus Urbis habes,
nec * mirmillonis in armis,
Nec clypeo Gracchum pugnantem, aut falce ſupina
(Damnat enim tales habitus, ſed damnat, & odit)
Nec galea faciem abſcondit;
movet ecce tridentem,
Poſtquam librata pendentia retia dextra
Nequicquam effudit,
nudum ad ſpectacula vultum
Erigit, & tota fugit agnoſcendus arena.
* Credamus tunicæ, de faucibus aurea cum ſe
Porrigat, & longo jactetur ſpira galero.
* Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere,
cum Graccho juſſus pugnare * ſecutor.
Libera ſi dentur populo ſuffragia,
quis tam
Perditus,
ut dubitet * Senecam præferre Neroni?
* Cujus ſupplicio non debuit una parari
Simia, nec ſerpens unus, nec culeus unus.

Par

Quali incontrare a un nobil più conviene
Quai con ragion più giusta egli detesta?
Chi sarà mai di cor sì poco ardito,
Che imitar voglia per fuggir la morte
Latin geloso de la sua consorte,
E farsi pari a stolido Corito?
Ma che stupor, che i primi signoroni
Faccian da mimo, se chi tien l'impero
Esser vuol Citaredo; a dir' il vero,
Copia d'altro esser può, che di buffoni?
La vergogna di Roma ancor s'accresce
In ciò, che Gracco in dosso non si pone
L'armatura, che adopra il Mirmillone;
Troppo un sì fatto arnese a lui rincresce.
Scudo non tien, nè adunca falce impugna,
Nè gli piace coprir d'elmo la faccia,
Ma vuol, c'ai spettator noto si faccia,
Chi è colui, che intrapresa ha quella pugna.
Ecco scuote il tridente, avendo in vano
Con vacillante man sparte le reti;
Fugge, nè sa in qual parte ei più s'acqueti,
Che ha sempre l'oste suo poco lontano.
Per esser conosciuto innalza il volto,
Sebben chi sia, la tonica il palesa:
E l'aurea fascia da le fauci stesa,
Da li cui giri ha il lungo pileo involto.
Mentre però qua, e là sen' fugge Gracco,
A colui, che lo segue, un duol maggiore
D' ogni ferita arreca il disonore
D' esser posto a pugnar con quel vigliacco.
Se de' suffragi il popolo tenesse
Quell' arbitrio primier, chi mai saria
Di volontà così perversa, e ria,
Che Seneca a Neron non preponesse?
Al cui supplicio non dovea bastare

Par * Agamemnonidæ crimen : ſed cauſſa facit rem
Diſſimilem; quippe ille Deis auctoribus ultor
Patris erat cæſi media inter pocula : ſed nec
* Electræ jugulo ſe polluit, aut * Spartani
Sanguine conjugii , nullis * aconita propinquis
Miſcuit ,
* in ſcena nunquam cantavit Oreſtes,
* Troica non ſcripſit; quid enim * Virginius armis
Debuit ulciſci magis, aut cum * Vindice * Galba?

Quid Nero tam ſæva, crudaque tyrannide fecit ?

Hæc opera, atque hæ ſunt generoſi Principis artes ,

Gaudentis fœdo * peregrina ad pulpita cantu
Proſtitui,
Grajæque * apium meruiſſe coronæ.

Ante pedes * Domiti longum tu pone Thieſtæ
* Syrma, vel Antigonæ, ſeu perſonam * Menalippes,
Et de marmoreo citharam ſuſpende * coloſſo.

Quid * Catilina tuis natalibus, atque Cethegi
Inveniet quiſquam ſublimius ?

arma

Una ſcimia, una ſerpe, un ſacco ſolo,
Per liberar da un tanto moſtro il ſuolo,
Col farne il gitto, com' è l'uſo, in mare.
D' Agamennone il figlio un tal delitto
Fè anch' ei, ma la ragion varia fa il caſo,
Che a vendicar da' Dei fu perſuaſo
Il genitore fra i bicchier trafitto.
Nè ad Elettra però, nè ad Ermione,
Suora la prima, e moglie queſta, ho letto,
Ch' ei deſſe morte, come fè in effetto
A due mogli, e a due ſuore empio Nerone.
Non ſi trova, che Oriſte unqua miſchiaſſe
Letal bevanda a qualche ſuo congiunto,
Che a cantar ſu le ſcene ſi foſſe giunto,
Che l'incendio di Troja celebraſſe.
Di qual misfatto ſi dovea più fiero
Far da Virginio, o Vindice vendetta,
O pur da Galba, la cui deſtra elettа
Dal cielo fu per liberar l'Impero?
Che operaſſe Nerone ſegni mortaſſe,
In quella ſua tirannide ſi cruda?
Del Prence generoſo ogun rambiuda,
Che queſte fur le glorioſe geſte.
Proſtituirſi a l'eſercizio infame
Degl' Iſtrion ſu ſcene peregrine,
E proccurar di coronarſi il crine
Col ſerto d'Appio nel Nemeo certame.
De' maggiori l'effigie orna di queſti
Vani premj dovuti al tuo bel Canto,
E di Domizio ai piè deponi il manto,
Con cui Tieſte, e Antigone fingeſti.
O la maſchera, in cui mentiſti il volto
Di Menalippe, e la tua cetra penda
Dal colloſſo marmoreo, onde s'apprenda
Quanto del ſuon ti dilettaſti, o ſtolto.

arma tamen vos
Nocturna, & flammas domibus, templisque parastis,
Ut * Braccatorum pueri, Senonumque minores,
Ausi quod liceat
tunica punire molesta.
Sed vigilat Consul,
vexillaque vestra coërcet.
Hic * novus Arpinas, ignobilis, & modo Romæ
* Municipalis eques,
galeatum ponit ubique
Præsidium attonitis,
& in omni gente laborat.

Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis, & tituli,
quantum non * Leucade, quantum
* Thessaliæ campis Octavius abstulit udo
Cædibus assiduis gladio, * sed Roma parentem,

Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.

* Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes
alieno lassus aratro;

* Nodosam post hæc frangebat vertice vitem,

Si lentus pigra muniret castra dolabra:

Hic tamen & Cimbros,
& summa pericula rerum
Excipit, & solus trepidantem protegit urbem.

Atque ideo, postquam ad Cimbros, stragemque volabant,
Qui nunquam attigerant majora cadavera, corvi,

* No-

Qual più nobil di quel, che voi vantaſte,
Natal ſi diè, Cetego, e Catilina?
Ma di Tempj, e di caſe a la rovina
Armi notturne, e fiamme apparecchiaſte.
E come ſe da' Senoni, e Braccati
Diſceſi foſte, oſaſte ciò eſequire,
Che ſi dovria con l'abito punire,
In cui s'abbrucian vivi i condannati.
Ma ſta il Conſole attento a sì gran male;
Le voſtre inſegne egli reprime, e doma,
Quell' ignobil d' Arpin, nov' uomo, e in Roma
Poco fa cavalier Municipale.
Stupido reſta ognun, mentr' ei diſpone
Guardie d'armati a' più importanti ſiti.
E co'i comandi qua, e là ſpediti
Ogni ordine aſſicura di perſone.
Titolo dunque illuſtre appreſſo il mondo
A lui diede la toga entro a le mura,
Più che in Leucade, o in Teſſala pianura
A Ottavio il brando, ognor di ſangue immondo.
Sì, sì, Roma, ſebben libera ancora,
Conferì 'l nome in tale occaſione
Di Padre della patria à Cicerone,
Con cui ſerva di poi più d'uno onora.
L'altro Arpinate là ne' Volſci colli
A l'eſercizio ruſticale intento,
L'aratro altrui guidar fu pria contento,
Sin che l'arme ſeguir Marte dettolli.
Quindi nel campo la nodoſa vite
Con la cervice franger li convenne,
Se lo ſteccato in coſtruir non tenne,
Come dovea, le man pronte, e ſpedite.
Però il furor de' Cimbri egli repreſſe,
E a' cimenti maggior s'accinſe invitto,
E con quel memorabile conflitto

La

* Nobilis ornatur lauro collega secunda.

Plebejæ * Deciorum animæ,
plebeja fuerunt
Nomina:

pro totis legionibus hi tamen, & pro
Omnibus auxiliis, atque omni plebe Latina
Sufficiunt Diis infernis, Terræque parenti,
Pluris enim Decii, quàm qui servantur ab illis.
* Ancilla natus * trabeam, & Diadema * Quirini,

Et fasces meruit
* Regum ultimus ille bonorum.
* Prodita laxabant portarum claustra tyrannis
Exulibus juvenes ipsius Consulis,
& quos
Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
Quod miraretur cum * Cocite Mutius,
& quæ
Imperii fines Tiberinum virgo natavit.

Occulta ad patres produxit crimina * servus

* Matronis lugendus:

at illos verbera justis
Afficiunt pœnis,
& * legum prima securis.

* Malo pater tibi sit * Thersites,

dum-

La ſpaventata Roma ei ſol proteſſe.
E poſciachè indrizzato ebbero il volo
I corvi a quella ſtrage, e fur paſciuti
Di quei gran corpi, non più mai veduti,
Onde coperto era ampiamente il ſuolo;
Catulo, il di lui nobile collega,
Conſeguì del trionfo anch' ei l'onore,
Di cui prima cagion l'alto valore
Eſſer ſtato di Mario alcun non nega.
Plebee de' Decj anco furono l'alme,
Plebei li nomi, ma per quel, ch'io ſcerno,
Furon baſtanti a i Numi dell' Inferno,
E a la madre comun le lor gran ſalme
Per quante legion vi ſi trovaro,
Per gli auſiliarj, e pe' i Latin ſoldati;
Che di pregio maggior conſiderati
I Decj fur di quanti eſſi ſalvaro.
D' ancella nato meritoſſi i fregi
Di trabea, e del diadema di Quirino,
De' faſci (inſegne illuſtri di domino)
Quel, che l'ultimo fu de' buoni Regi.
Far del Conſole i figli occulta reſa
De le porte a i Tarquinj avean propoſto,
Che per la dubbia libertà piuttoſto
Doveano eſporſi a qualche grande impreſa,
Cui poteſſe ammirar Coclite ſteſſo,
E Muzio, e quella, che il confine antico
De l'Imperio Romano, il Tebro dico,
Trapaſsò a nuoto con ſtupor del ſeſſo.
Paleſò a' padri il tradimento intanto
Vindice ſervo, il qual con gran ragione
Dovea da le nobili matrone,
Non men di Bruto, eſtinto eſſer compianto.
Eglino dunque d'aſpre battiture
Giuſta pena portaro, e al padre avante

dummodo tu ſis
* Æacidæ ſimilis, Vulcaniaque arma capeſſas,
Quam te Therſitæ ſimilem producat Achilles.
Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen,
ab infami gentem deducis * aſylo.

Majorum primus quiſquis fuit ille tuorum,
Aut paſtor fuit, aut illud,
quod dicere nolo.

Nel vigor de la legge il più costante,
Furo i primi a cader sotto la scure.
Voglio piuttosto, che sii generato
Da Tersite, ma c'abbi atta la mano,
D'Achille al pari, a l'armi di Vulcano;
Che a Tersite simil, d'Achil sii nato.
Volgi però, e rivolgi quanto brami,
Per saper donde il gener tuo discende;
Al fine troverai, che origin prende
Da quell' Asilo di ribaldi, e infami.
Chiunque il primo fu de' tuoi maggiori,
O ch'egli fu pastore, o fu di peggio;
Che a disonor, Pontico, dir non deggio
Di te, che sei de i principal signori.

SATYRA IX.

P. Scire velim quare toties mihi, Nævole, triſtis
Occurras fronte obducta,
ceu * Marſya victus.
Quid tibi cum vultu, qualem deprenſus habebat
Ravola, dum * Rhodopes uda terit inguina barba?

Nos colaphum incutimus lambenti cruſtula ſervo.

Non erat hac facie miſerabilior Creperejus
Pollio,

qui triplicem uſuram præſtare paratus
Circuit, & fatuos non invenit.
unde repente
Tot rugæ?
certè modico contentus
agebas
* Vernam equitem,

conviva joco mordente facetus,
Et ſalibus vehemens
intra pomœria natis.

Omnia

SATIRA IX.

Nevolo duolsi con sembianza mesta
Perchè del suo signor non corrisponda
Il premio al buon servigio, che gli presta;
Sin col render la moglie a lui seconda;
E far' altr' azion più disonesta,
Di cui non faccio Itala Musa immonda.
Tai fatti altrui ridir per tema ei vieta,
Ma qual cosa de' Grandi è mai segreta?

P. Saper vorrei, perchè sovente tristo,
Nevolo, vai con fronte annuvolita,
Qual superato Marsia aver fu visto.
Perchè la faccia hai tu, che quella imita
Di Ravola con Rodope sorpreso,
A far ribalderia la più inaudita?
Non potrà andare un servo nostro illeso,
Se i crostoli a leccar' a sorte è colto:
E indignità soffriam di tanto peso.
Non ha del tuo più miserabil volto
Quel nostro Creperejo Polliene,
Dappoichè in ogni lato s' è rivolto,
Nè può trovar quattrin, sebben propone
Di dar per essi triplicata usura,
Che non v' è già chi sia tanto minchione;
Ond' è che di repente si sfigura
Da rughe il volto? e pur so, che vivevi
Pago del poco con disinvoltura.
E a un cavalier nè meno la cedevi,
Quantunque fossi di plebei natali,
E allegro ne' convitì ognun tenevi,
Scherzi usando mordaci, e pien di sali,
Non da lontan paesi a noi venuti,

Omnia nunc contra : vultus gravis, horrida ſiccæ
Silva comæ ;

nullus tota nitor in cute ,
qualem
* Bruttia præſtabat calidi tibi faſcia viſci :
Sed fruticante pilo neglecta ,
& ſqualida crura .

Quid macies ægri veteris, quem tempore longo
Torret quarta dies ,
olimque domeſtica febris ?
Deprendas animi tormenta latentis in ægro
Corpore, deprendas & gaudia : ſumit utrumque
Inde habitum facies :
igtur flexiſſe videris
Propoſitum, & vitæ contrarius ire priori .

Nuper enim, ut repeto ,
* fanum Iſidis , & * Ganymedem
Pacis ,
& * advectæ ſecreta palatia Matris ,

Et * Cererem (nam quo non proſtat femina templo?)
Notior Aufidio mœchus celebrare ſolebas ;

* Quod taceo, atque ipſos etiam inclinare maritos .

N. Utile & hoc multis vitæ genus :
at mihi nullum
Inde operæ pretium :
pingues aliquando lacernas ,
Munimenta togæ, duri, craſſique coloris ,

Et

Ma Romaneſchi proprj, e naturali.
Or' al contrario il volto hai grave, e irſuti
Porti i capei d' orrida ſelva in guiſa,
Nè degli ungenti ſoliti imbevuti.
Quel terſo, e bel candor non ſi ravviſa
Ne la tua cute, qual rendeati un giorno
Viſcoſa faſcia, in Bruzia pece intriſa.
Ti naſcono a le gambe i peli intorno,
E ſqualide ſi fan, dopo che l' arti
Uſate pria, par, che t' arrechi a ſcorno.
Perchè sì magro ſei, quaſi aggravarti
Soglia un mal lungo, e la quartana infeſta,
Già reſa famigliare, eſtenuarti?
Ah che nel corpo uman ſi manifeſta
De l' animo il tormento, ed il diletto,
Ma viepiù ne la faccia ilare, o meſta.
Par dunque, c' abbi altro iſtituto eletto,
Ed eſſer vogli in tutto differente
Dal viver tuo primier da giovanetto.
So, che d' Aufidio, adultero eccellente,
Più noto, al Tempio d' Iſi o al Ganimede
De la Pace ſolevi andar ſovente;
O pur di quella Dea, che tien la ſede
Nel Palatin, da che fu a Noi condotta,
Portavi ardito a' ſanti arcani il piede.
O di Cerere ſteſſa (e qual ridotta
Non è già un lupanar ſacrato ſtanza,
Se in tutte a eſpor ſi va donna corrotta?)
Per non parlar de la ſervile uſanza
D' ir dietro a gran Signori, e d' ogni eccеſſo
Contaminar te ſteſſo a loro iſtanza.
N. Più d' uno in vero a un tal meſtier s' è meſſo,
E doni ne ritrae di gran valore;
A me guadagno alcun non è conceſſo.
Groſſa lacerna al più, di vil colore,

Che

Et male percuſſas textoris pectine Galli
Accipimus, tenue argentum,
venæque ſecundæ.

Fata regunt homines:
Fatum eſt & partibus illis,
Quas ſinus abſcondit;
nam ſi tibi ſidera ceſſant,
Nil faciet longi menſura incognita nervi.
Quamvis te nudum ſpumanti Virro labello
Viderit, & blande aſſiduæ, denſæque tabellæ
Solicitent.

αὐτὰς γὰρ φιλέουσι δόλος καὶ.

Quod tamen ulterius monſtrum, quam mollis avarus?
Hæc tribui, deinde illa dedi,
mox plura tuliſti.
Computat, & cevet.
ponatur calculus, adſint,
Cum tabula pueri.
numera ſeſtertia quinque
Omnibus in rebus:
numerentur deinde labores.
An facile & pronum eſt agere intra viſcera penem
Legitimum, atque illic heſternæ occurrere cenæ?

Servus erit minus ille miſer, qui foderit agrum,
Quàm dominum.

* ſed tu ſane tenerum, & puerum te,
Et pulchrum, & dignum cyatho, cœloque putabas.

Vos humili adſeculæ, vos indulgebitis unquam
Cul-

Che per difesa de la toga è usata,
De le peggior, che fa Gallo testore.
O pur qualche moneta m' è donata
Di poco peso, e del più basso argento,
Che così vol la sorte mia spietata.
Gli uomini regge dal lor nascimento
Il proprio Fato, ond' è c' a me contrasti
D' esercitar con frutto il mio talento.
Sii pur pronto in servir quanto che basti,
Se d' influsso benigno il ciel ti priva,
Non val che il cor nudo a Virron mostrasti.
Benchè da gratitudine più viva
Paja commosso allora che t' accoglie,
E se non vai, biglietti ognor ti scriva.
Che chiunque un' umor sì vano coglie
D' esser da noi servito, ed inchinato,
Tutto fa pur c' adempia le sue voglie.
Ma qual mostro maggiore unqua s' è dato
D' un' avaro superbo? ei va dicendo,
Questo, e quello, e più ancora io t' ho donato.
Nel mentre stesso, ch' io lo vo servendo,
Computa, e dice, facciam pure il conto.
Servi, le note qua di quant' io spendo.
Co' regali a te fatti io già sormonto
(Nè l' puoi negar) cinque sesterzj interi,
Fosti a' miei cenni tu altrettanto pronto?
Facile è il far l' ufizio de' corrieri
Col seguirti quà, e là senza aver posa,
Benchè siam lassi ancor pe'l correr d' ieri?
Il campo coltivare è dura cosa,
E quel servo ne sia pur compatito;
Ma un padron coltivare è più gravosa.
Qual Giove brami d' esser' assistito,
E l' opra in ciò sdegnando de' mortali,
Vuoi, che il coppier ti sia dal ciel spedito.

Chi

Cultori,
jam nec morbo donare parati?
En, cui tu viridem umbellam,
cui ſuccina mittas
Grandia,
* natalis quoties redit,
* aut madidum ver
Incipit; & ſtrata poſitus, longaque cathedra
Munera femineis tractat ſecreta Kalendis.

Dic paſſer,
cui tot montes, tot prædia ſervas
Appula?
tot milvos intra tua paſcua laſſos?

Te * Trifolinus ager fecundis vitibus implet,
* Suſpectumque jugum Cumis,
& * Gaurus inanis?
Nam quis plura linit victuro dolia muſto?

Quantum erat exhauſti lumbos donare clientis
Jugeribus paucis?
* meliusne hic ruſticus infans
Cum matre, & caſulis, & conluſore catello
Cymbala pulſantis legatum fiet amici?
Improbus es, cum poſcis, ait,
ſed penſio clamat,
Poſce: ſed appellat puer unicus,
* ut Polyphemi
Lata acies, per quam ſolers evaſit Ulyſſes.

Alter

Chi fia, che a un voſtro ligio liberali,
Ad un che vi fa coda, unqua vi creda,
Se nè meno donate a' propri mali?
O ben degno ſignor, cui ſi provveda
D'ombrella, o pur ſi faccia un donativo
Di gioje, che il valor mezzano ecceda,
Qualor del ſuo natale il dì giulivo
Si ſolennizza, o s'entra primavera
Ne le Calende ſacre al Dio Gradivo;
Aſſiſo in guiſa di matrona vera
Sour' alta, e adorna ſede occulti doni
Da noi riceve, quanti brama, e ſpera:
Ma, dimmi, o ambizioſo, e perchè doni
Si poco a noi tu, c'hai cotanti monti,
E in Puglia campi sì feraci, e buoni?
A che sì vaſti al ſol paſcoli conti,
Che in trappaſſarli molti Nibbj ſtanchi,
Quantunque al volo sì ſpediti, e pronti?
Del Trifolino ſuol non fia, che manchi
A le crapule tue vite feconda,
O del giogo, che pende a Cuma a' fianchi;
Per te il liquor del cavo Gauro abbonda;
E chi più per ſerbar molt'anni il moſto,
Ne riempie, ed impecia urna profonda?
Meglio non era dunque eſſer diſpoſto,
A l'indigenze di cliente amico
Donar' alcuni giugeri piuttoſto,
Che teſtando laſciare il campo aprico
Con caſe ſopra, ſervi, e can vezzoſo
A chi 'l cembalo ſuona, a un Gallo dico?
Dice Virron, che in dimandar tropp' oſo.
Ma l'affitto, ch' io pago, eſclama, chiedi,
E un ſervo ſolo, c'ho grida ripoſo,
Qual'occhio in fronte a Polifemo il credi.
Ond' è, ch'eſtinta quella luce vaſta,

Alter emendus erit : namque hic non ſufficit :
ambo
Paſcendi ; quid agam bruma ſpirante ?
quid , oro ,
Quid dicam ſcapulis puerorum Aquilone Decembri ,
Et pedibus ?
durate ,
atque expectate cicadas !

Verum ut diſſimules , ut mittas cetera ;
quanto
Metiris pretio , quod ni tibi deditus eſſem ,
Devotuſque cliens , uxor tua virgo maneret ?

Scis certe quibus iſta modis ,
quam ſæpe rogaris ,
Et quæ pollicitus ;
fugientem ſæpe puellam
Amplexu rapui :
tabulas quoque ruperat , & jam
Signabat ;
tota vix hoc ego nocte redemi ,

Te plorante foris :
teſtis mihi lectulus , & tu ;
Ad quem pervenit lecti ſonus ,
& dominæ vox .
Inſtabile , ac dirimi cœptum ,
& jam penè ſolutum
Conjugium in multis domibus ſervavit adulter .
Quo te circumagas ?
quæ prima aut ultima ponas ?

Nul-

Volse l'astuto Ulisse altrove i piedi.
E perchè un servo solo a me non basta,
Comprarne un' altro è d'uopo, ambò nutrire:
Che farò, che l'inverno omai sovrasta?
Che a le spalle, e a le piante avrò da dire?
Che di grazia, qualor freddo Aquilone
Suol di Decembre più che mai infierire?
Soffrite pur, che le giornate buone
Ritorneranno, e la cicala udrassi
Lieta cantar ne la miglior stagione.
Ma tutto ciò, che sin quì ho detto, passi.
Dissimulalo pure a tuo piacere.
Quale in oltre da te stima poi fossi,
Che se schiavo io non era al tuo volere,
E cliente fedel, la tua consorte
Potriasi ancor per vergine tenere?
Sai pur con quai lusinghe, e forme accorte
Più volte mi pregasti, e se obbligato
D' essermi promettesti insino a morte;
Ah, che s'io non mi fossi adoperato
Con lusinghe in fermarla fuggitiva,
Per certo più non l'avresti a lato,
A celebrar con altri s'allestiva
Nuovi sponsali, lacerato, e infranto
L'istromento, che pria teco l'univa.
In una intera notte ad essa accanto,
Rimedio appena porger vi potei,
A pianger tu stando di fuori intanto.
Testimonio sia il letto, e detti miei,
Anzi tu stesso, che potevi il moto
Comprendere, e gli accenti udir di lei.
Fatto è questo in più cose occorso, e noto,
Che istabil matrimonio, e quasi sciolto
Da l'adultero fu serbato immoto.
Virrone ingrato, ovunque sii rivolto,

Nullum ergo meritum eſt,
ingrate, ac perfide, nullum;
Quod tibi filiolus, vel filia naſcitur ex me?
* Tollis enim, & libris actorum ſpargere gaudes
Argumenta viri;
foribus ſuſpende coronas,
Jam pater es: dedimus quod famæ opponere poſſis:

* Jura parentis habes,
propter me ſcriberis heres,
Legatum omne capis,
nec non & dulce caducum;
Commoda præterea jungentur multa caducis,

Si numerum, ſi tres implevero.
P. juſta doloris;
Nævole, cauſſa tui.
contra tamen ille quid affert?
N. Negligit,
atque alium bipedem ſibi quærit aſellum:

Hæc ſoli commiſſa tibi celare memento,
Et tacitus noſtras intra te fige querelas.

Nam res mortifera eſt inimicus pumice lævis;

Qui modo ſecretum commiſerat;
ardet, & odit;
Tanquam prodiderim quidquid ſcio;
ſumere ferrum;
Fuſte aperire caput, candelam apponere valvis
Non dubitat;
nec contemnas, aut deſpicias,
quòd

His

Ti colgo ; e che dirai per iſcuſarti ?
Teco merto non ho poco , nè molto ?
Perfido , queſto adunque aſſai non parti ,
Ch'a te un fanciullo , o una bambina è nata
Per cagion mia , che venni ad ajutarti ?
Gli allevi , e godi veder regiſtrata
La prova d'eſſer uom. Di vaghi ſerti
Sia pur di tua magion la porta ornata :
Già ſei padre , e per me puoi ſoſtenerti
Da quel diverſo , che di te ſi crede ,
E il Gius de' genitori omai goderti.
S' un ti laſcia un legato , o ti fa erede
Per me ne ſei capace , e conſeguito
Hai tu ciò , che peraltro al Fiſco cede :
Oltre al comodo poi dolce , e gradito
Dei Caduci , altri ancor dar ti poſs' io ,
Se il numero di tre t' avrò fornito .
P. Hai ben giuſta ragion , Nevolo mio ,
Di querelarti ; ma a diſcorſo tale
Qual coſa replicare egli s'udio ?
N. Non fa di me più ſtima , o capitale ,
Che ſe non foſſi al mondo ; onde va in traccia
D' altr' aſino , che a me rieſca uguale .
Ciò , che a te ſol diſs' io , da te ſi taccia ,
E le querele mie dentro del petto
Taciturno ſerbar ſempre ti piaccia .
Quei , che ne l'uſo , che fin' ora ho detto ,
D' adoperare un ſuo cliente ambiſce ,
Gli è nimico il più triſto , e maladetto :
E chi un' arcano tal mi conferiſce ,
Avvampa di roſſore , è m' odia a morte ;
Tal dubbio , ch' il paleſi , ei concepiſce .
Prender' il ferro , e battermi ben forte
Sinchè mi ſpezzi il capo , e acceſa face
Incendiario por ſa a le mie porte .

His opibus nunquam cara eſt annona veneni :
Ergo occulta teges ,
ut * Curia Marthis Athenis :

P. * O Corydon , Corydon
ſecretum divitis ullum
Eſſe putas ?
ſervi taceant :
jumenta loquentur ;
Et canis , & poſtes , & marmora ;
claude feneſtras ;
Vela tegant rimas , junge oſtia , tollito lumen
E medio ,
taceant omnes , prope nemo recumbat .

Quod tamen ad cantum galli facit ille ſecundi ,
Proximus ante diem caupo ſcier ,
audiet & quæ
Finxerunt pariter librarius , archimagiri ,
Carptores ;
quod enim dubitant componere crimen
In dominos ,
quoties rumoribus ulciſcuntur
Baltea ?
nec deerit qui te per compita quærat
Nolentem ,
& miſeram vinoſus inebriet aurem .
Illos ergo roges quidquid paulo ante petebas
A nobis ;
taceant illi :
ſed prodere malunt

Arca-

Nè ſprezzar lo dobbiam, nè aver mai pace,
Che a tai ricconi meno unqua non viene
Venen per darne in copia a chi lor piace.
Dunque i ſegreti altrui coprir conviene
Con un ſilenzio eſatto, e più profondo
Di quello che il Senato usò d'Atene.
P. O Coridone, o Coridon giocondo,
Credi tu, che d'un rieco il maneamento
Star poſſa lungo tempo occulto al mondo?
Non ne facciano i ſervi un ſolo accento,
Parleranno i giumenti, il cane, o pure
Le porte, le colonne, il pavimento.
Chiudi i balconi, e copri le feſſure,
Le impoſte uniſci ne la miglior forma,
Leva ogni lume, e fa le ſtanze oſcure;
Serbi ognuno il ſilenzio, alcun non dorma
Preſſo quel luogo, ove commeſſo è il fallo,
Credi perciò, che non n' appaja un' orma?
Ciò, che al canto ſecondo ei f'è del gallo,
L'oſte vicino intende avanti giorno,
E ſeco in breve il popol tutto ſallo.
Con quelle giunte, onde quel fatto adorno
Da lo ſcrivan, dal cuoco, e dal trinciante
Si rappreſenta a di lui infamia, e ſcorno.
E qual turba ſervile, e petulante
Delitto ad inventar non è diſpoſta;
Il ſuo padrone ad infamar baſtante?
Qualora la vendetta s'è propoſta
Di far contra del nervo, o del baſtone
Con calunia trovata a bella poſta.
Anzi ſaravvi un' ebbro malſcalzone,
Che quantunque ſaper non ne voleſſi,
Ti cerca, e a piena bocca te l'eſpone.
Ciò, che chiedevi a me, ricerca ad eſſi.
Superfluo è ch' il ſilenzio a me ſia impoſto;

Fa,

Arcanum, quam ſubrepti potare Falerni,

* Pro populo faciens quantum Sanſcja * bibebat.

Vivendum recte eſt cum propter plurima, tum his
Præcipue cauſſis, ut linguas mancipiorum
Contemnas:
nam lingua mali pars peſſima ſervi.

Deterior tamen hic, qui liber non erit, illis,

Quorum animas & farre ſuo cuſtodit, & ære.
N. Id circo ut poſſim linguam contemnere ſervi,
Utile conſilium modò ſed commune dediſti:

Nunc mihi quid ſuades
poſt damnum temporis, & ſpes
Deceptas?
Feſtinat enim decurrere velox
Floſculus anguſtæ, miſeræque breviſſima vitæ
Portio:
dum bibimus,
dum ſerta, unguenta, puellas
Poſcimus, obrepit non intellecta ſenectus.
P. Ne trepida, nunquam pathicus tibi deerit amicus,
Stantibus, & ſalvis his collibus:

undique ad illos
Convenient & carpentis, & navibus omnes,
* Qui digito ſcalpunt uno caput;
altera major
Spes ſupereſt: tu tantum * erucis imprime dentem.
N. Hæc exempla para felicibus,

at

Fa , che di mormorar da lor ſi ceſſi .
Ah , che il ſegreto paleſar piuttoſto
Vorran , che tanto del miglior licore
Traccanar , che involato an di naſcoſto ,
Quanto Saufeja ber ſolea ne l'ore ,
In cui ſagrificava à la Dea Bona
Pe'l popol , come fan queſte ſignore .
Vita dunque menar dovriaſi buona
Per capi aſſai , ma ancer per non temere
Lingua ſervil , che mai non la perdona .
Che a dirti ſchiettamente il mio parere ,
Per la più triſta , e ſcelterata parte
D' un mal ſervo la lingua hai da tenere .
Chi libero pertanto in queſta parte
Da timore non è , ſi dee dir peggio
De' ſervi , a' quali il vitto egli comparte .
N. Util conſiglio , ma per quel , che veggio ,
Comun mi deſti , coſa per guardarmi
Dal mal dire de' ſervi operar deggio .
Ma che potreſti adeſſo ricordarmi ,
Poichè perduto ho il tempo , ed è perita
La ſpeme , ond'io ſoleva luſingarmi ?
Corre veloce queſta anguſta vita ,
E miſerabil , quaſi fior languiſce
Vie più preſta a mancar , quanto gradita .
Mentre ſi ſta bevendo , e ſi gioiſce
Fra corone , fra unguenti , e meretrici ,
Serpe vecchiaja in noi , ne ſi capiſce ,
P. Non paventar , che ſimiglianti amici
Non ti ſon per mancar ſino che illeſe
Fian di Roma le ſette alte pendici .
Qua vien da qual ſi ſia lontan paeſe
E per terra , e per mar chi di grattarſi
Con un ſol dito il capo in uſo appreſe .
Non biſogna per tanto abbandonarſi .

at mea Clotho
Et Lacheſis gaudent, ſi paſcitur inguine venter.

O parvi, noſtrique Lares, quos thure minuto,
Aut farre,
& tenui ſoleo exornare corona.
Quando ego figam aliquid,
quo ſit mihi tuta ſenectus
A tegete & baculo?
viginti millia fœnus
Pignoribus poſitis,
argenti vaſcula puri,
* Sed quæ Fabricius cenſor notet,
& duo fortes
De grege Mœſorum, qui me cervice locata
Securum jubeant clamoſo inſiſtere Circo.
Sit mihi præterea curvus cælator, & alter
Qui multas facies fingit citò:
ſufficiunt hæc,
Quando ego pauper ero; votum miſerabile, nec ſpes
His ſaltem,
nam cum pro me Fortuna rogatur,
Adfixit ceras * illa de nave petitas,
Quæ Siculos cantus effugit remige ſurdo.

SATY-

Spera, e ruchetta mangia di frequente.
N. Tai precetti a i felici anno da darsi.
Mia Cloto iniqua, e Lacheſi inclemente
Godon, s'appena acquiſto, quanto vale
Del ventre mio le voglie a far contente.
Piccioli Lari miei, che con uguale
Dono di poco incenſo, e farro onoro,
E con vil ſerto coronar mi cale,
Quando farò d'un valido riſtoro
A l'età mia ſenile il fondamento,
Per non aver' a mendicar nel Foro?
Da ventimila trar l'emolumento
D'uſure io vo' co' pegni a me fidati,
E alquanti vaſi aver di liſcio argento,
Che mertin da Fabriccio eſſer tacciati;
Voglio due forti Meſi, e ne' Circenſi
Sicuro ſtar ſu i capi lor pagati:
Un perito ſcultor, che qual convienſi
A l'opra ſua ſtia curvo: un, che di geſſo
Formi ſtatue, cui ſol manchino i ſenſi.
Baſta penſieri miei, ch'io ſon quel deſſo,
Che povero ho da ſtar, nè ſpeme alcuna
Aver di tanto ben mi vien permeſſo.
Che ſe per me ſi prega la Fortuna,
L'orecchie ottura ella con cera intanto
Di nave, cui ſfuggire arte opportuna
Fè con ſordo nocchier Siculo canto.

SATYRA X.

OMnibus in terris, quæ ſunt a * Gadibus uſque
Auroram, & Gangem, pauci dignoſcere poſſunt
Vera bona, atque illis multum diverſa, remota
Erroris nebula.
quid enim ratione timemus,
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut te
Conatus non peniteat,
votique peracti?
Evertere domos totas optantibus ipſis
Di faciles.

nocitura toga, nocitura petuntur
Militia.
torrens dicendi copia multis;
Et ſua mortifera eſt facundia.
viribus ille
Confiſus * periit, admirandiſque lacertis.

Sed plures nimia congeſta pecunia cura
Strangulat,
& cuncta exuperans patrimonia cenſus;

Quan-

SATIRA X.

Nel porger voti a' Numi errar ſi ſuole
Da l'uom, che di ricchezze ha voglie avare.
S'inganna chi a gran poſti aſcender vuole;
Chi vuol facondia, o gloria militare;
Chi chiede lunga vita, o bella prole.
Di tutto il Ciel ne dà ciò, che li pare.
Si chieda in corpo ſan mente non guaſta,
Coſtanza contra i ſenſi, e tanto baſta.

DAGade al Gange, e ſin là, donde viene
L'Aurora a noi, ſanno diſtinguer rari,
Tolta la nube de gli error volgari,
Quale ſia un vero, e quale un falſo bene.
Mentre e che mai l'uomo deſia, o paventa
Moſſo dalla ragione? e che gli lice
Con augurio tentar così felice,
Che de' ſuoi sforzi, e voti ei non ſi penta?
Troppo facili, e pronti a le preghiere
Talor di certi i Numi ſi moſtraro,
Onde per ſecondarli al fin mandaro
In eſterminio le lor caſe intere.
Coſe nocive ricerchiam ſovente
Ne la pace, e ne l'armi ignari, e ſtolti;
E mortifero fu pur' anco a molti
Un dir molto facondo, ed eloquente.
Ne le poſſenti forze altri affidato,
E nc la vaſta ſua corporea mole,
Mentre ciò, che non puote, eſequir vuole;
Soccombe ad un' eccidio inaſpettato.
Ma ſtrozzato buon numero rimane
Dal denajo, che unì con gran ſudore,
E dal cenſo, che tien d'ognun maggiore,

Quan-

Quanto delphinis balæna Britannica major.
Temporibus diris igitur, juſſuque Neronis
* Longinum,
& magnos * Senecæ prædivitis hortos
Clauſit, & egregias * Lateranorum obſidet ædes
Tora * cohors; rarus venit
in * cœnacula miles;

Pauca licet portes * argenti vaſcula puri,
Nocte iter ingreſſus,
gladium, contumque timebis,
Et motæ ad Lunam trepidabis arundinis umbram.

* Cantabit vacuus coram latrone viator.

Prima ferè vota, & cunctis notiſſima templis
Divitiæ, creſcant ut opes,

ut maxima toto
Noſtra ſit arca * foro

ſed nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula ſumes
Gemmata,
& lato Setinum * ardebit in auro.
Jamne igitur laudas, quod de * ſapientibus alter
Ridebat, quoties de limine moverat unum,
Protuleratque pedem: flebat contrarius alter?

Sed

Quanto ſon dei delfin l'orche Anglicane.
Quindi ne' tempi rei l'empio Nerone
Cinger fece Longin da le coorti,
Di Seneca, il riccon, le vigne, e gli orti,
E dei i gran Lateran l'alta magione.
Che di rado ſoldati a infeſtar vanno
Le ſtanze colà ſu vicine a i tetti,
Dove quei poverelli più negletti
Con che allettar l'avidità non anno.
Se di notte avrai teco un picciol vaſo,
Benchè d'argento liſcio appena ei ſia,
Gran timor ti darà, ſe per la via
Con legno, o ſpada incontri alcuno a caſo.
Se de la Luna a lo ſplendor tu vedi
Muoverſi l'ombra di leggiera canna,
Un panico terror toſto t'affanna,
Che l'ombra d'un ſicario eſſer la credi:
Il pellegrin, che d'ogni avere è ſenza,
E di miſeri cenci è ſol veſtito,
Qualor dai malandrin viene aſſalito,
Canta allegro di quelli a la preſenza.
Ciò che prima ſi chiede a' ſacri Numi,
E', che ci creſcan di fortuna i beni;
Son di tai voti i Tempj omai ripieni,
Per queſto ad ogni altare ardon profumi:
Bramiam, che ſtia depoſitato al Foro
Scrigno per conto noſtro il più capace,
Ove dal foco, e da ogni man rapace
Ne ſia guardato ampiſſimo teſoro.
Ma aconiti non beonſi dal meſchino
In ſcodella di creta; un ne paventi,
Cui ne i bicchier di gemme rilucenti,
O in tazza d'oro ſerve il vin Setino.
E non approverai, che già rideſſe
Un de' ſavj, qualor dal limitare

Sed facilis cuivis rigidi cenſura cachinni :

Mirandum eſt , unde ille oculis ſuffecerit humor ,

Perpetuo riſu pulmonem agitare ſolebat
Democritus ,
quanquam non eſſent * urbibus illis

* Prætextæ ,
& * trabeæ , * faſces , * lectica , * tribunal .
Quid , ſi vidiſſet * Prætorem curribus altis
Exſtantem , & medio ſublimem in pulvere Circi
* in tunica Jovis , & pictæ Sarrana ferentem
Ex humeris * aulæa togæ ,

* magnæque coronæ
Tantum orbem ,
quanto cervix non ſufficit ulla ?

Quippe tenet ſudans hanc * publicus ,
& ſibi Conſul
Ne placeat ,
curru ſervus portatur eodem .
Da nunc * & volucrem ,
ſceptro quæ ſurgit eburno ,

Illinc cornicines ,
hinc præcedentia longi
Agminis officia , & * niveos ad frena Quirites ,
Defoſſa in loculis , quos * ſportula fecit amicos .
Tum quoque materiam riſus invenit ad omnes
Occurſus hominum ,

Porgeva i piedi fuori: e a lagrimare
L'altro, contrario a quel, sempre attendesse;
Il censurar però cotanti sciocchi
Con un riso mordace è facil cosa:
Quella gran copia è ben meravigliosa
D'umore, che versò colui da gli occhi.
Con un rider solea non mai cessante
Democrito agitar sempre i polmoni,
Di che le sue Cittadi occasioni
Non li porgean così frequenti avante:
Che detto avrebbe in rimirar Pretestе,
Trabee, Fasci, Lettiche, e Tribunale,
Pretor nel Circo in carro trionfale,
Che tonica di Giove altero veste;
E da gli omeri tien toga pendente,
Tinta di fina porpora di Tiro,
Che una stanza addobbar può col suo giro,
Tutta trapunta d'oro rilucente?
Che detto avrebbe in osservar colui
Quella corona sì pesante, e vasta,
Che a sostenerla capo alcun non basta,
Onde v'è d'uopo de l'ajuto altrui?
La sostenta però con man sudante
Pubblico servo, ed affinchè dal fasto
Del Console non sia l'animo guasto,
Porta un sol carro il servo, e'l trionfante.
Accresci gli altri soliti ornamenti.
L'eburneo scettro, ch'egli tiene in mano,
Ne la cui cima sta l'augel Romano,
Qua i sonator di corno, e là i clienti,
Che in lung'ordine vanno in tali uffici,
O precedendo, o de i destrieri al pari,
Candidi nel vestir, peraltro avari,
Che sportula intascata ha fatto amici.
Se Democrito dunque a' tempi andati

cujus prudentia monſtrat
Summos poſſe viros,
& magna exempla daturos
Vervecum in patria, craſſoque ſub aëre naſci.
Ridebat curas,
nec non & gaudia vulgi:
Interdum & lacrymas,
cum fortunæ ipſe minaci
Mandaret laqueum,
* mediumque oſtenderet unguem.

Ergo ſupervacua hæc, aut pernicioſa petuntur,
Propter quæ fas eſt * genua incerare Deorum:

Quoſdam præcipitat ſubjecta potentia magnæ
Invidiæ,
mergit longa, atque inſignis honorum
Pagina,
* deſcendunt ſtatuæ,
reſtemque ſequuntur:

Ipſas deinde rotas bigarum impacta ſecuris
Cædit,
& immeritis franguntur crura caballis:

Jam ſtridet ignes,
jam follibus, atque caminis
Ardet adoratum populo caput,
& crepat ingens
Sejanus:

dein-

Trovò materia propria a le cenſure
In ognun, che incontrava, ed eran pure
I viventi a' ſuoi dì men ſcellerati;
Con tal prudenza fè veder, che poſſa
Naſcer' uomo talor di doti rare,
Ch' eſempio ſia il più degno da imitare
In terra di caſtroni, e in aria groſſa.
Ogni opra, ogni azione egli ſcherniva;
Stimava folle ogni travaglio umano,
Mal nato ogni piacer del volgo inſano;
E a l' altrui lagrimar ſpeſſo gioiva.
Mentre ei nulla temea, ſe minacciarſi
Talora vide da diſgrazia alcuna,
E facendo le Fiche a la Fortuna,
Un laccio le mandava da impiccarſi.
Coſe dunque ſuperflue, ovver nocive
Chiediam, del proprio mal noi ſteſſi rei;
Le ginocchia incerando a' noſtri Dei,
Con l' attaccarvi ognor carte votive.
Certi da un gran poter, ſempre ſoggetto
A grande invidia, ſon precipitati,
E da un lungo, e bell' ordine affogati
De gli onori, onde avean tanto concetto!
Cadono a terra quelle ſtatue illuſtri,
E da capeſtro vil ſono tirate,
Che a gloria di Sejan furo innalzate
Per eternarne il nome in tutti i luſtri.
Spezza le ruote a' carri trionfali
Colpo di ſcure valido, e peſante,
E vengono a i deſtrier le gambe infrante;
Sebben colpa non v' an quegli animali.
Stride la fiamma omai divoratrice,
Spirano già li mantici anelanti,
Ed arde là dentro a i cammin fumanti
La poco fa adorata alta cervice.

deinde ex facie toto orbe ſecunda

Fiunt urceoli, pelves, ſartago, patellæ.

Pone domi lauros;
duc in Capitolia magnum,
Cretatumque bovem:
Sejanus * ducitur unco
Spectandus: gaudent omnes.

quæ labra? quis illi
Vultus erat?
nunquam, ſi quid mihi credis, amavi,
Hunc hominem;
ſed quo cecidit ſub crimine?
quis nam
Delator?
quibus indicibus, quo teſte probavit?
Nil horum:

* verboſa, & grandis epiſtola venit
* A Capreis: bene habet; nil plus interrogo;
ſed quid
Turba Remi? ſequitur * fortunam, ut ſemper,
& odit
Damnatos;
idem populus, ſi * Nurſia * Thuſco
Faviſſet, ſi oppreſſa foret ſecura ſenectus
Principis, hac ipſa Sejanum diceret hora
Auguſtum.
jam pridem ex quo * ſuffragia nulli

Ven-

Di quel grand' uomo il buſto ſi diſſolve
Con gran fragore, e il volto, che dal mondo
Si riveria per lo ſignor ſecondo,
Infranto reſta, e ſtritolato in polve.
Così nobil materia al fin comparte
Induſtre fabbro, e ne compone, e forma
Catin, padelle, e vaſi d' ogni forma,
E quel, che più gli ſuggeriſce l' arte.
S' adorni ogni atrio di feſtivo alloro.
Corra turba divota a venerare
Il ſommo Giove, e al di lui ſacro Altare
Cada in vittima offerto un bianco toro.
Si ſcorge, e appena vero eſſer ſi crede,
Sejan da ferro adunco ſtraſcinato,
Ed a un tale ſpettacolo sì grato
Prorompe in queſti accenti alcun, ch' il vede.
Queſto è quel labbro immondo, e queſto è il volto,
Che pretéſe cotanto eſſer temuto?
Io certo amarlo non ho mai potuto,
Nè mi cal, ſe il malanno al fin l' ha colto.
Ma qual delitto fu di ſua caduta
Cagion primaria, e chi l' accuſatore?
Come la fellonia del traditore
S' è da indicj, e atteſtati or conoſciuta?
Altri riſponde, di proceſſi, o amico,
E' ſuperfluo, che cerchi, & addimandi;
Da Capri ſon venuti i gran comandi.
Baſta (il primo ſoggiunge) altro non dico;
Che più di Remo dir la turba ardiſce?
De la ſorte preſente ognor ſeguace,
Tutto quello, che avvien, ſopporta in pace,
E contra i condannati ella inveiſce.
Se al Toſco favoria la Nurſia Diva,
E oppreſſa rimanea l' età ſenile
Del cauto Prence, un popolo ſi vile

Di-

Vendimus, effudit curas.

nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia,
nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, & Circenses; * perituros audio multos.

Nil dubium:
magna est fornacula:
pallidulus mi
* Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram.
Quam timeo, victus ne pœnas exigat * Ajax,
Ut malè defensus!
curramus præcipites, &
* Dum jacet in ripa, calcemus Cæsaris hostem;

* Sed videant servi,

ne quis neget, & pavidum in Jus
* Cervice obstricta dominum trahat;
hi sermones
Tunc de Sejano, secreta hæc murmura vulgi.
Vis ne salutari sicut Sejanus? habere
Tantundem?
atque illi summas donare curules?
Illum exercitibus præponere? * tutor haberi
Principis angusta Caprearum in rupe sedentis
Cum * grege Chaldæo?
vis certè * pila, cohortes,

Egregios equites,
& * castra domestica.

quid

Dir' Auguſto Sejan toſto s'udiva.
Poichè di tanto ſon paſſati gli anni,
Quando i voti s'usò dare a contanti,
Domini pur chi vuol, non v'è fra quanti
Sono in Roma oggidì, chi ſe n'affanni.
Quel popol, che d'Impero, e Magiſtrati,
D'eſerciti, e tutt'altro già diſpoſe,
Or ſta ozioſo, e brama ſol due coſe,
Che il pan ſia groſſo, e i giochi celebrati.
Replica un certo intanto, io ben mi credo,
Che molti ſian per ſeguitar Sejano.
Altri riſponde, non ne temi in vano;
Che molto grande la fornace io vedo.
Mi ſi fè incontro pallido, e ſoſpeſo
Brutidio mio di Marte a l'ara appreſſo.
Io temo pur, c'urti in maggior' eccesſo
Il vinto Ajace, come mal difeſo.
E che dunque ſi fa? corriam tantoſto
Di Ceſare a calcar quel tanto altero
Nemico, che uſurpar volea l'impero;
Mentre del Tebro è ſu la ripa eſpoſto.
Ma i ſervi veggan farſi un' atto tale,
Acciocchè da talun, che neghi il fatto;
Non venga il ſuo padron pe'l collo tratto
Tutto pien di ſpavento al Tribunale.
Di Sejano i diſcorſi erano queſti:
Così ne mormorò fra ſe la gente.
Ora dimmi; autorevole, e poſſente
Al pari di Sejano eſſer vorreſti?
Poter quel Magiſtrato, e quel comando
Conferir de' ſoldati? eſſer tutore
Del Prence, che di Capri abitatore
Co' ſuoi Caldei ſta in ozio il più nefando?
Tu brami (e perchè no?) nel proprio interno
Il maneggio de l'armi, e aver de' fanti,

Anzi

quid ni
Hæc cupias ? Et qui nolunt occidere quenquam ;
Poſſe volunt .

ſed quæ præclara, & proſpera tanti ;
Ut rebus lætis par ſit menſura malorum ?

Hujus qui trahitur , * prætextam ſumere mavis ,
An * Fidenarum , * Gabiorumque eſſe poteſtas ?

Et de menſura jus dicere , vaſa minora
Frangere pannoſus vacuis Ædilis * Ulubris ?

Ergo quid optandum foret , ignoraſſe fateris
Sejanum :
nam qui nimios optabat honores ,
Et nimias poſcebat opes ;
numeroſa parabat
Excelſæ turris tabulata ,
unde altior eſſet
Caſus , & impulſæ præceps immane ruinæ .
Quid * Craſſos , quid * Pompejos evertit ?
& * illum ;
Ad ſua qui domitos deduxit flagra Quirites ?

Summus nempe locus nulla non arte petitus ,
Magnaque Numinibus vota exaudita malignis .

Ad * generum Cereris ſine cæde & vulnere pauci
Deſcendunt Reges , & ſicca morte tyranni .

Elo-

Anzi de' cavalieri più preſtanti,
E de' Pretoriani il bel governo.
Colui pur' anco, che nutrir non ſuole
Sentimenti di dar' altrui la morte;
Vorrebbe ſopra gli altri aver la ſorte;
E poter far quello, che far non vuole.
Ma quale illuſtre, e proſperoſo ſtato
Stimar tanto ſi dee, ch' eſſer' uguale
A la miſura ei poſſa di quel male,
Da cui poſcia il gioire è accompagnato?
Di quel ſignor, che ſtraſcinato viene,
La preteſta vorreſti, o pur ti piace
Eſercitar con tua quiete, e pace
Il Magiſtrato in Gabj, o là in Fidene;
O d' Ulubri deſerto in rozzo panno
Edile eſſendo, aver da giudicare
De le miſure, e franger l' inghiſtare,
Uſate ſcarſe con malizia, e inganno?
Confeſſa dunque, che non ben compreſe
Sejano ciò, che più deggia bramarſi;
Se dignità, e ricchezze a procacciarſi
Per eſterminio proprio il vano atteſe:
Roba a roba, ed onori a onor giungendo
Alzò di più ſolaj torre ſublime,
Onde cader da quelle eccelſe cime
Poteſſe un dì con precipizio orrendo:
Che i Craſſi, che i Pompei ha ſterminati,
E' l ſuperbo, che ſotto il ſuo domino
Il popolo riduſſe di Quirino
A ſopportar flagelli inuſitati?
Se non quel, che uſurpato inſigne poſto
Con mezzi iniqui, e i voti vaſti, e arditi
Da quei Nami malefici eſauditi,
C' eſſer contrarj a lor dovean piuttoſto.
Pochi Re di Pluton ſcendono al regno,

Eloquium ; ac famam * Demoſthenis , aut Ciceronis
Incipit optare , & totis * Quinquatribus optat ,
Quiſquis adhuc * uno partam colit aſſe Minervam ,

Quem ſequitur * cuſtos anguſtæ vernula capſæ .

Eloquio ſed uterque perit orator :

utrumque
Largus , & exundans letho dedit ingenii fons .
* Ingenio manus eſt , & cervix cæſa ,

nec unquam
Sanguine cauſſidici maduerunt * roſtra puſilli .
* O fortunatam natam me Conſule Romam .

Antoni gladios potuit contemnere , ſi ſic
Omnia dixiſſet ;
ridenda poemata malo ;
Quam te conſpicuæ divina * Philippica famæ ,
Volveris a prima quæ proxima ;

ſævus & * illum
Exitus eripuit , quem mirabantur Athenæ
Torrentem , & pleni moderantem frena * theatri .

* Dis ille adverſis genitus , fatoque ſiniſtro ,

Quem pater ardentis maſſæ fuligine lippus

A carbone , & forcipibus ,
gladioſque parante
Incude , & luteo Vulcano ,

ad-

Se non uccìsi, e a forza di ferite,
E ſoglion de' Tiranni aver le vite
Nel proprio ſangue il fine a sè condegno.
L'eloquenza, e la fama illuſtre al paro
Di Demoſtene, e Tullio e brama, e vuole
Ne' Quinquatri chiunque appena ſole
Minerva, per cui ſpeſo ha un vil denaro.
Quel fanciullo, dic'io, che a la paleſtra
Accompagnato ognor va col valletto,
Che porta il caſſettino, in cui ricetto
Anno i libri, co' quali ei s'ammaeſtra.
Perir fece però con ugual ſorte
Ambo quegli Oratori il dir facondo,
E un fonte di ſaper largo, e profondo
Fu quel, che loro diè miſera morte.
Cervice, e man tronca da ferro oſtile
D'un grand' ingegno al fin fu la mercede,
Nè i roſtri mai contaminar ſi vede
Sangue plebeo d'avvocatuccio vile.
O fortunata nata (in certi carmi
Quei diſſe) Roma, nel mio Conſolato.
Se aveſſe in guiſa tal ſempre parlato,
Poteva non temer d'Antonio l'armi.
Poemi far ridicoli piuttoſto
Vogl'io, che te, o Filippica divina,
Di sì celebre fama, e che vicina
A la prima ſei letta, aver compoſto.
Sortì fine non men crudele, e attroce
L'altro, che d'eloquenza era un torrente,
E il fren ponea in Atene a quanta gente
Il teatro capia, con la ſua voce.
Direſti, che a coſtui ſian ſtati i Numi
Contrarj allor che nacque, e avverſo il Fato;
Ma peggio li fè il padre, a cui ſtemprato
Le luci avean d'ardente acciaro i fumi.

ad rhetora miſit.
Bellorum exuviæ, truncis affixa * tropæis,
Lorica, & fracta de caſſide buccula pendens,
Et curtum temone jugum, victæque triremis
* Apluſtre,
& ſummo triſtis captivus in arcu

Humanis majora bonis creduntur:

ad hoc ſe
Romanus, Grajuſque, ac Barbarus Induperator
Erexit: cauſſas diſcriminis, atque laboris
Inde habuit.
Tanto major famæ ſitis eſt, quam
Virtutis.
* quis enim virtutem amplectitur ipſam;
Præmia ſi tollas?
patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum,
& laudis, * titulique cupido
Hæſuri ſaxis cinerum cuſtodibus:
ad quæ
Diſcutienda valent * ſterilis mala robora ficus;

Quandoquidem data ſunt ipſis quoque fata ſepulchris:
Expende * Hannibalem: * quot libras in Duce ſummo
Invenies?
hic eſt, quem non capit Africa Mauro
Percuſſa Oceano, Niloque admota tepenti.
Rurſus ad Æthiopum populos, alioſque Elephanto

* Additur imperiis Hiſpania:

* Pyrenæum
Tranſilit, oppoſuit natura * Alpemque, nivemque:

Di-

Da le tanaglie, da i carbon levollo,
Da l'incude, su cui spade formava,
Ed il sozzo Vulcan, che seguitava,
Lasciar lo fece, e a' Retori mandollo.
Fisse a' tronchi trofei spoglie guerriere,
Corazze, ed elmi con visiere appese,
Gioghi col timon franto, o pur di prese
Inimiche galee rostri, e bandiere;
Mesti prigion con incrociate mani
Scolpiti incima a gli archi trionfalì
Sono cose credute da' mortali,
Eccedenti il tenor de' beni umani.
Drizzaro a queste i lor pensier superbi
Il Barbaro, il Romano, e il Greco Duce;
Ed abbagliati da mentita luce
S' esposero a fatiche, e incontri acerbi;
Tanto più d' acquistar celebre fama
La sete val, che di Virtù l'amore.
Se togli i premì, farsi possessore
De la bella Virtude alcun non brama.
Per fasto, e per desio di vane lodi
Anno la patrìa certi pochi oppresso,
E acciocchè fosse il loro nome espresso
Ne' sassi, de le ceneri custodi.
Sebbene a far perir quei marmi stessi
Bastante è il rio poter di steril pianta
D' un caprifico, che li fende, e schianta:
Che anno i sepolcri il proprio fato anch' essi.
Annibale dov' è? dunque comprende
Quel sommo Duce un così lieve peso,
Quel che non fu da l'Africa compreso,
Che dal Mauro Oceano al Nil s'estende.
Non contento d'aver gli Etiopi aggiunto,
E novelli Elefanti al vasto impero,
Lo volle dilatar nel suolo Ibero

Con

Diducit ſcopulos,
& montem rumpit aceto:
Jam tenet Italiam: tamen ultra pergere tendit:
Actum, inquit, nihil eſt, niſi Pœno milite portas
Frangimus,
& media vexillum pono * Suburra.
O qualis facies,
& quali digna tabella,
Cum * Getula Ducem portaret bellua * luſcum!

* Exitus ergo quis eſt? o gloria! vincitur idem
Nempe, & in exilium præceps fugit, atque ibi magnus,
Miranduſque cliens ſedet ad prætoria regis,
Donec * Bithyno libeat vigilare tyranno.
Finem animæ, quæ res humanas miſcuit olim,

Non gladii, non ſaxa dabunt, nec tela, ſed ille
* Cannarum vindex, & tanti ſanguinis ultor
Annulus;

i demens, & ſævas curre per alpes,

Ut pueris placeas, & declamatio fias.

Unus * Pelleo juveni non ſufficit orbis:
Æſtuat infelix, anguſto limite mundi,
Ut * Gyaræ clauſus ſcopulis, parvaque * Seripho.

Cum tamen a * figulis munitam intraverit urbem,
Sarcophago contentus erit:
mors ſola fatetur,
Quantula ſint hominum corpuſcula;
* creditur olim

* Ve-

Con l'eccidio total del gran Sagunto.
Il Pireneo trapossa, e se natura
Poi la neve gli oppone, e il gelo Alpino,
Per quei dirupi appianasi il cammino,
E con l'aceto i monti aprir procura.
Già tien l'Italia, e scorre oltre qual lampo.
Nulla ho fatto però (dice) se doma
Dal Punico valor non cade Roma;
Se in mezzo a la Suburra io non m' accampo.
Con qual sembiante, e maestoso viso
Degno d'esser ritratto, e da qual mano
Comparve allor quel guercio Capitano
Sopra la belva di Getulia assiso!
Qual fu l'esito? o gloria! al fin vien' egli
Vintò; in Bitinia va ramingo, e un tanto
Cliente aspetta a regia stanza a canto,
Che quel Tiranno a suo piacer si svegli.
Fin però non daranno al cuore ardito,
Che già poneva sotto sopra il mondo,
Un brando, un dardo, o d'un macigno il pondo,
Ma sol l'anello, ch'egli porta in ditto,
Del Roman sangue vindice condegno,
E di tanti raccolti anelli a Canne.
Va per l'Alpi scoscese, o pazzo, vanne;
Del suol Latino ad usurparti il regno.
Acciocchè a' putti aggradi, e servi un giorno
Di nobile problema da proporsi,
Sopra cui faccian' essi i lor discorsi,
S' abbi da proseguire, o far ritorno.
Vuol più mondi Alessandro, e di cordoglio,
Perchè un sol ne possiede, ei s' ange, e suda;
Come fra brevi termini lo chiuda
Di Giaro, o di Serifo angusto scoglio
Ma s'entrerà ne la Città munita
Di mura laterizie, esser contento

* Velificatus Athos, & quidquid Græcia mendax
Audet in hiſtoria : * conſtratum claſſibus iiſdem
Suppoſitumque * rotis ſolidum mare ;
credimus altos
* Defeciſſe amnes, epotaque flumina Medo
Prandente, & * madidis cantat quæ Soſtratus alis ?

Ille tamen, qualis rediit, Salamine relicta,
In Corum, atque Eurum ſolitus ſævire flagellis
Barbarus, Æolio nunquam hoc in carcere paſſos,

Ipſum * compedibus qui vinxerat Eunoſigæum ?

Mitius id ſane, quod non & ſtigmate dignum
Credidit :
huic quiſquam vellet ſervire Deorum ?

Sed * qualis rediit ?
nempe una nave cruentis
Fluctibus, ac tarda per denſa cadavera prora.

Has toties optata exegit gloria pœnas.

Da ſpatium vitæ, multos da Juppiter annos :

Hoc recto vultus ſolum hoc & pallidus optas ?

Sed * quam continuis, & quantis longa ſenectus
Plena malis :
deformem, & tetrum ante omnia vultum ;
Diſſimilemque ſui, deformem pro cute pellem,

Pen-

Li converrà d' un breve monumento ;
Che quanto è picciol l' uom la morte addita .
Crediam , che a vela si varcasse l' Ato ,
E ciò , che ardì mentir la Storia Argiva ;
Che il mar , cui quell' armata ricopriva ,
Abbia a' carri il passeggio anco prestato .
Che mancassero i fiumi , e assorte l' acque
Fosser dal Medo nel pransarvi accanto ;
E quello . che di più con ebbro canto
Sostrato di narrar già si compiacque .
Da Salamina poi qual ritirossi
Colui , che i venti flagellar pretese ?
E pur ne l' antro d' Eolo non s' intese ;
Che fossero in tal guisa unqua percossi ,
Colui , che inceppar seppe il Dio , che scuote
Con urti sotterranei il piano , e 'l monte ;
E poco vi mancò , che ne la fronte
Non lo segnasse ancor d' infami note .
E chi prestato avria de' sommi Dei
Favore alcuno a Barbaro sì folle ,
Che ad ogni incontro vendicar sen' volle ;
Di lesa Maestà fattigli rei ?
Da Salamina , dì , come fuggio ?
Sovra un legno rimaso appena illeso
Per quell' onde sanguine , e ch' era reso
Da frequenti cadaveri restio .
Tai sovente a portar pene è costretto
Smoderato desio di gloria umana ,
E quella brama ambiziosa e , vana
Di far' il mondo a' suoi voler soggetto .
Prolungami la vita , e accresci gli anni ,
Sommo Giove , ti poni a dir tal volta ;
E con la faccia verso il ciel rivolta
Per queste voto sol ti struggi , e affanni ;
Ma a chi l' infermità non son ben note

Pendenteſque genas, & tales adſpice rugas,
Quales umbriferos ubi pandit * Tabraca ſaltus,
In vetula ſcalpit jam mater ſimia bucca.

Plurima ſunt juvenum diſcrimina,
pulchrior ille
Hoc, atque ille alio: multum hic robuſtior illo.
Una ſenum facies, cum voce trementia membra,
Et jam læve caput, madidique infantia naſi.

Frangendus miſero gingiva panis inermi:

Uſque adeo gravis uxori, gnatiſque, ſibique;
Ut captatori moveat faſtidia Coſſo.

Non eadem vini, atque cibi torpente palato
Gaudia:

nam coitus jam longa oblivio:

vel ſi
Coneris, jacet exiguus cum ramice nervus,
Et, quamvis tota palpetur nocte, jacebit.

Anne aliquid ſperare poteſt hæc inguinis ægri
Canities?
quid, quod merito ſuſpecta libido eſt,
Quæ Venerem affectat ſine viribus?
adſpice partis
Nunc damnum alterius; nam quæ cantante voluptas,
Sit licet eximius citharœdus, ſitve Seleucus,

Et

Gravi, e continue de l' età ſenile ?
Difforme è il volto, e a sè non più ſimile
Scabra la pelle, e pendule le gote.
Con la faccia rugoſa il vecchio imita
Una di quelle ſcimie più vetuſte,
Che da l' arene de la Libia aduſte
Tabraca nel ſuo boſco ombroſo invita.
Son fra di loro aſſai diverſi i putti:
Chi è più bel, chi più forte, o più feroce:
De' vecchi uno è il ſembiante, e con la voce;
E co' membri tremar ſi veggon tutti.
Tutti ſon calvi, e i naſi anno bagnati,
E ſoliti a ſtillar, come a i bambini,
E fa gengiva inerme a quei meſchini
Inghiottire i boccon non maſticati.
Sono a la moglie, a' figli, e a sè ſchifoſi,
Anzi a Coſſo, che ligio a lor ſi diede,
Peechè cerca l' aſtuto eſſerne erede,
Non reſta, che non ſiano anche odioſi.
Fra detrimenti de l' età avanzata
V' è pure, che al palato ſemivivo
Del ſuo vero ſapore il tutto è privo;
Amaro il cibo, e la bevanda ingrata.
Che ſe vogliamo dir poi di quell' atto,
Onde il genere uman ſuol propagarſi,
Non puote più dal vecchio praticarſi,
Che già in dimenticanza andogli affatto.
Quell' eſtinto calor, di cui non reſta
Sotto la fredda cenere ſcintilla,
Soffj mantice pur, più non sfavilla;
Eſca s' aggiunga pure, ei non ſi deſta.
Che può ſperar da l' opera d' amore
Egra canizie, a quella ſemper inetta ?
Che poi, ſe la libidine è ſoſpetta,
Ch' eſercitar ſi vuol ſenza vigore ?

Et quibus aurata mos eſt fulgere lacerna ?

Quid refert , magni ſedeat qua parte theatri ;
Qui vix cornicines exaudiet , atque tubarum
Concentus ?
clamore opus eſt , ut ſentiat auris ;
Quem dicat veniſſe puer ,
* quot nunciet horas .

Præterea minimus gelido jam corpore ſanguis ,
Febre calet ſola ;

circumſilit agmine facto
Morborum omne genus ,
quorum ſi nomina quæras ;

Promtius expediam ;
quot amaverit Hippia mœchos ;
Quot * Themiſon ægros * autumno occiderit uno ;

Quot Baſilus ſoeios , quot circumſcripſerit Hirus
Pupillos :
quot longa viros exſorbeat uno
Maura die ,
quot diſcipulos inclinet Hamillus :

Percurram citiùs , quot villas poſſideat nunc ;
Quo tondente gravis juveni mihi barba * ſonabat :

Ille

Qual danno ha in oltre in vecchia età l'udito!
Non s'ha del canto altrui verun diletto,
Nè ſonator di cetra il più perfetto,
Benchè Seleuco foſſe, è più gradito.
Quelli non piaccion più, che su la ſcena
Sogliono paſſeggiar con manto d'oro,
Se de i ſoavi accenti di coloro
Un debil mormorio s'apprende appena.
Nulla importa, che in queſta, o in quella parte
Del teatro a ſeder ſi trovi il vecchio,
Di cui per iſvegliar ſopito orecchio,
De le trombe, e de' corni inferma è l'arte.
Gridi quel ſervo pure ad alta voce,
S'ha da udir' il padron chi a lui ſen' vegna;
E qual ſia l'ora, che lo ſtil diſegna
Al diurno del ſol moto veloce.
Dal natural calore deſtituto.
Ha quel ſangue, che poco ancor li reſta;
Se non qualor di febbre lo moleſta
Un caldo troppo fervido, ed acuto.
Quanti ſi poſſon dar morbi nel mondo
Vedreſti a' di lui danni eſſer' uniti;
Che ſe di tutti vuoi, che i nomi additi;
In numero sì grande io mi confondo.
Più facil' è, che toſto io qui diviſi
Quanti drudi goder d'Ippia gli ampleſſi,
E quanti a la ſua cura egri commeſſi
Ha Temiſone in un' Autunno ucciſi.
Quanti vaſſalli ha Baſilio ſpogliati,
Iro pupilli: e a quanti incauti amanti
La lunga Maura in un ſol dì i contanti
Ha con le frodi ſue tutti ſucchiati.
A quanti Amillo, il rigido pedante,
Fanciulli fa provare a tutte l'ore
Di nervo ineſorabile il rigore,

Men-

Ille humero, hic lumbis,
hic coxa debilis; ambos
Perdidit ille oculos, & luſcis invidet. hujus
Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis.

Ipſe ad conſpectum cenæ diducere rictum
Suetus, hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem
Ore volat pleno mater jejuna ſed omni
Membrorum damno major dementia; quæ nec

Nomina ſervorum, nec vultum agnoſcit amici,

Cum quo præterita cenavit nocte, nec illos,
Quos genuit, quos eduxit. nam codice ſævo
Hæredes vetat eſſe ſuos, bona tota feruntur
Ad Phialem: tantum artificis valet halitus oris,
Quod ſteterat multis in carcere fornicis annis.

Ut vigeant ſenſus animi, ducenda tamen ſunt
Funera gnatorum, rogus adſpiciendus amatæ
Conjugis, & fratris, plenæque ſororibus urnæ.
Hæc data pœna diu viventibus, ut renovata
Semper clade domus multis in luctibus, inque
Perpetuo mœrore, & nigra veſte ſeneſcat.
* Rex Pylius, magno ſi quidquam credis Homero;
Exemplum vitæ fuit a * cornice ſecundæ.

Felix

Mentre a lui ſtanno riverenti avante.
Tutti i poderi io conterò più preſto
Poſſeduti da un val, che già ſolea,
Quando gli anni più freſchi i' mi godea,
De le guance tagliarmi il pel moleſto.
Chi il dolor d'una ſpalla, e chi de' fianchi,
E chi una coſcia inferma ange, e contriſta,
D' ambo gli occhi perduta altri la viſta,
Invidia quegli, a cui ſol' un ne manchi.
Mentr' altri a cena ſta, non da sè ſteſſo
Con le pallide labbra il boccon prende,
Qual più vorria, ma quello, che gli ſtende
La mano altrui, ch'è dei peggior ben ſpeſſo.
A la viſta del cibo apre la gola,
Come ſuol de la rondine il pulcino,
Quando col roſtro pien di buon mattino,
Madre ancora digiuna a lui ſen' vola.
Ogni danno però de' membri avanza
Il detrimento de la mente ottuſa,
Che ogni ſpecie ſerbando in ſe confuſa,
Oppreſſa vien da la dimenticanza.
Non rammenta de' ſervi i nomi, e il volto;
Di quell' amico ſuo più non diſcerne
Con cui cenò ier ſera, e le paterne
Veci obblia praticare ingiuſto, e ſtolto.
Con empio teſtamento i ſuoi più cari
Figliuoli eſclude, e Fiale erede ſcrive:
Tanto può l'arte di colei, che vive
Molt' anni ne l'orror de' lupanari.
Ma ſiaſi pur, che vigoroſi ſenſi
Poſſan goderſi inſin' a l'ultim' ore.
Veder figli, fratel, conſorte, e ſuore
Gire al ſepolcro un gran dolor no'l penſi?
Chi più vive, più ſoffre angoſcie, e affanni,
E d' una lunga età queſta è la pena.

Di

Felix nimirum, qui tot per * ſecula mortem
Diſtulit, atque ſuos jam * dextra computat annos.
Quique novum toties muſtum bibit.

oro, parumper
Attendas, quantum de legibus ipſe queratur,
Fatorum, & nimio de ſtamine,

cum videt acris
* Antilochi barbam ardentem; cum quærit ab omni
Quiſquis adeſt ſocius,

cur hæc in tempora duret,

Quod facinus digno tam longum admiſerit ævo?

Hæc eadem * Peleus, raptum cum luget * Achillem,

* Atque alius, cui fas Ithacum lugere natantem.

Incolumi Troja * Priamus veniſſet ad umbras
Aſſaraci magnis ſolennibus,

* Hectore funus
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus, inter
Iliadum lacrymas,

ut primos edere planctus
* Caſſandra inciperet,
* ſciſſaque Polixena * palla:

Si foret extinctus diverſo tempore,

quo

Di nuove ſtragi aver la caſa piena ,
E invecchiar ſempre meſto in neri panni :
Neſtore , il Re di Pilo , al dir d'Omero ,
Eſempio fu di lunga età sì raro ,
Che quaſi andò de la cornice al paro ,
Se pur quel gran Poeta ha ſcritto il vero :
Felice in ver , ſe dopo eſſer vivuto
Più ſecoli , contar gli anni potea
Con la man deſtra , e il nuovo moſto avea
Tante fiate a' giorni ſuoi bevuto .
Ma ti prego avvertir quant'ei deteſta
Ciò , che d'eſſo li Fati anno preſiſſo ,
E lo ſtame vital tanto proliſſo ,
Ond'è ſerbato a viſta sì funeſta .
Mentre del figlio Antiloco rimira
Arder la barba , va chiedendo a quanti
Scorge inſieme con lui pietoſi aſtanti
A l'ufficio final d'ardente pira ;
Perchè ſino a quel tempo a viver giunga ,
Acciocchè eſtinto il caro pegno ei veggia ;
Qual delitto commiſe , onde lo deggia
Purgar con vita sì nojoſa , e lunga ?
Coſe ſimili il vecchio Peleo diſſe ,
Del ſorte Achille in deplorar la morte ,
E Laerte , a cui diè l'iniqua ſorte
Vita per pianger naufragato Uliſſe .
Pria che Troja mancaſſe , a l'ombre note
De' ſuoi maggior Priamo ſaria paſſato
Con funeral magnifico onorato ,
Qual meritò d'Aſſaraco un nipote .
Portar la bara ſi ſarian veduti
Con Ettore i fratelli addolorati ,
E le donne Trojane avrian mandati
Per una morte tal pianti dovuti .
Stata ſarebbe ad accoppiar la prima

qno non
Cœperat audaces, * Paris ædificare carinas.

Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit
Everſa, & flammis Aſiam, ferroque cadentem:

* Tunc miles tremulus poſita tulit arma tiara,

Et ruit ante aram ſummi Jovis;

ut vetulus bos,
Qui domini cultris tenue, & miſerabile collum
Præbet, ab ingrato jam faſtiditus aratro.

Exitus ille utcumque hominis:

ſed torva canino
Latravit rictu, quæ poſt hunc vixerat, * uxor.
Feſtino ad noſtros, & * Regem tranſeo Ponti,
Et * Crœſum, quem vox juſti facunda * Solonis
Reſpicere ad longæ juſſit ſpatia ultima vitæ.

* Exilium, & carcer, Minturnarumque paludes;
Et mendicatus victa Carthagine panis,

Has cauſſas habuere.

quid illo cive tuliſſet
Natura in terris, quid Roma beatius unquam;
Si circumducto captivorum agmine, & omni
Bellorum pompa,
animam exhalaſſet opimam;

* Cum de Teutonico vellet deſcendere curru?

* Pro-

Le lagrime Caſſandra a voci meſte,
E Poliſſena a lacerar la veſte,
Com'alcun fa, cui gran dolore opprima;
Se quel Rege i ſuoi dì compiuti aveſſe,
Pria che Paride al par laſcivo, e audace
Navi arredaſſe, e ſturbator di pace
A quel ratto fatal ſi diſponeſſe.
Per frutto dunque d'una lunga etade
Solo ne riportò ſtragi, e ruine,
E l'Aſia rimirò cedere al fine
Al furor de le fiamme, e de le ſpade;
Divenuto di Re vil fantaccino,
Depoſta la tiara, il brando preſe,
Ma a la forza nemica anch'ei s'arreſe;
E di Giove a l'altar cadde vicino.
Qual vecchio bue, che porge il magro collo
Al ferro del Signore ſconoſcente,
Sprezzato omai qual debole, e impotente
Da l'aratro, che tanto affaticollo.
Ma comunque il buon Re Priamo periſſe,
Da uomo tutta volta ebbe il ſuo fine;
Solo per acquiſtar forme canine,
Ecuba, la conſorte, ſopravviſſe.
Or vengo ai noſtri, e Mitridate io paſſo;
E Creſo, a cui dicea Solon facondo,
Che chiamarſi non può felice al mondo,
Cui lunga via rimane al fatal paſſo.
L'eſilio, la prigione, e di Minturna
Le paludi, e quei tozzi mendicati
Da la vinta Cartago, originati
Fur da una vita troppo diuturna.
E qual di Mario più felice avria
Roma viſto, o natura unqua prodotto;
Se in trionfo il gran numero condotto
Di cattivi, e di ſpoglie, i dì finia?

* Provida Pompejo dederat Campania febres
Optandas ,
ſed multæ urbes , & publica vota
Vicerunt .
igitur fortuna ipſius , & urbis
Servatum victo caput abſtulit .

hoc cruciatu
* Lentulus , hac pœna caruit , ceciditque * Cethegus
Integer , & jacuit * Catilina cadavere toto .

Formam optat modico pueris , majore puellis
Murmure , cum Veneris fanum videt anxia mater

Uſque ad delicias votorum .
cur tamen , inquit ,
Corripias ? pulchra gaudet * Latona Diana .
Sed vetat optari faciem * Lucretia , qualem
Ipſa habuit .
cuperet Rutilæ * Virginia gibbum
Accipere , atque ſuum Rutilæ dare .

filius autem
Corporis egregii , miſeros , trepidoſque parentes
Semper habet . Rara eſt adeo concordia formæ ,
Atque pudicitiæ ;
ſanctos licet horrida mores
Tradiderit domus , ac veteres imitata * Sabinas :

Præterea caſtum ingenium , vultumque modeſto
Sanguine ferventem tribuat natura benigna
Larga manu (quid enim puero conferre poteſt plus

Cuſto-

L'alma esalando, che di già portava
Di nobili azion pingue, e abbondante,
In quell' istesso glorioso istante
Che dal carro Teutonico smontava.
Presaga del futuro al gran Pompeo
Dava febbri opportune la Campagna,
Ma più d'una Città per lui si lagna,
E il voto universal sorgere il feo.
Adunque la di lui sorte cattiva,
E di Roma non meno, in vita il serba,
Per darli poscia un dì morte più acerba
Col trargli il capo su l'Egizia riva.
Lentulo non sortì sì atroce pena,
Nè men Cetego, che pur cadde intero,
E Catilina scellerato, e fiero
Giacque con tutto il corpo in su l'arena.
Che belli i figli sian, ma più bellezze
Vantin le figlie, chiede a Citerea
Madre ansiosa, e al tempio de la Dea
Fa voti insin per tai dilicatezze.
Ma pure, ella dirammi, anco Latona
Godea, c'avesse Cintia un bel sembiante;
Ma di Lucrezia il fin prova è bastante,
Che una rara beltà non fu mai buona.
Di Rutila sariasi al certo ambito
Ogni difetto da Virginia bella,
E di poter donare in vece a quella
Quel bello, end' Appio fu tanto invaghito.
Del figlio, a cui diè il ciel bellezze estreme,
Quanto da' genitori è da temersi!
Ch'è cosa troppo insolita il vedersi
Beltade, e pudicizia a stare insieme.
Apprenda pur costumi santi, e onesti
Ne la casa paterna, ove una vita
Si mena da ciascun, c'appunto imita

De

Cuſtode, & cura natura potentior omni?)
Non licet eſſe viros: nam prodiga corruptoris
Improbitas
ipſos audet tentare parentes.
Tanta in muneribus fiducia.
nullus ephebum
Deformem ſæva caſtravit in arce tyrannus:
Nec prætextatum * rapuit Nero loripedem, nec
Strumoſum, atque utero pariter, gibboque tumentem.
I nunc, & juvenis ſpecie lætare tui,
quem
Majora expectant diſcrimina.
fiet adulter
Publicus, & pœnas metuet, quaſcunque maritis
Iratis debet: nec erit felicior * aſtro
Martis, ut in laqueos nunquam incidat.
exigit autem
Interdum ille dolor plus, quam lex ulla dolori
Conceſſit; necat hic ferro, ſecat ille cruentis
Vulneribus, quoſdam mœchos & * mugilis intrat.
Sed tuus * Endymion dilectæ fiet adulter
Matronæ:
mox cum dederit Servilia nummos,
Fiet & illius, quam non amat:
exuet omnem
Corporis ornatum; quid enim ulla negaverit udis.
Inguinibus, ſive eſt hæc Hippia, ſive Catulla?

Deterior totos habet illic femina * mores.

Sed caſto quid forma nocet?

quid

De le antiche Sabine i puri geſti .
In oltre un genio caſto , e volto ardente
Di pudico roſſor gli dia natura ,
Ch'è quanto ella può dar , che d'ogni cura ,
D'ogni attenta cuſtodia è più poſſente .
L'eſſer d'uom perderà , che de' laſcivi
La prodiga malizia ardiſce tanto ,
Che i figli leva a i genitor da canto
Tal fiducia è oggidì ne i donativi .
Neſſun Tiranno in barbara magione
Fe mai caſtrar diforme giovinetto ,
Nè zoppo , gobbo , o di ſchifoſo aſpetto
Fece ingenuo fanciul rapir Nerone .
Or va , e ti gloria dunque , o madre ſtolta ;
Che ſembiante vezzoſo abbia il tuo figlio ,
A cui ſovraſta poi maggior periglio ,
Quando ſia adulto ; ed in che forma , aſcolta .
Datoſi a gli adulterj apertamente
Temerà l'ira de' mariti offeſi ;
Se i lacci non fuggì Marte a lui teſi ,
Ei più felice potrà andarne eſente ?
Non ſa reſtare un dolor tale inulto ,
Ma s'avanza oltre a quanto anno conceſſo
Le leggi ad un dolor grave in eccesſo ;
Feriſce , ammazza , e fa cert'altro inſulto .
Sarà amante il tuo vago Endimione
Pria di quella matrona ſua diletta ,
E di Servilia poi da lui negletta ,
A forza d'oro diverrà bertone .
Colei ſi ſpoglierà d'ogni ornamento
Per regalarlo , giacchè tutto un nulla
Reputa , ſia pur' Ippia , over Catulla ,
Purchè il prurito ſuo renda contento .
E' vero , che la donna è per natura
Renitente al donare , e molto ingrata ,

Di-

quid profuit immo
* Hippolyto grave propoſitum ? quid * Bellerophonti ?
Erubuit nempe hæc , ceu faſtidita repulſa .
Nec Sthenobæa minus , quam * Creſſa excanduit , & ſe
Concuſſere ambæ .

mulier ſæviſſima tunc eſt ,
Cum ſtimulos odio pudor admovet .

* elige quidnam
Suadendum eſſe putes , cui nubere Cæſaris uxor
Deſtinat ; optimus hic , & formoſiſſimus , idem
Gentis patriciæ ,
rapitur miſer extinguendus

Meſſalinæ oculis :

dudum ſedet illa , parato
* Flameolo , Tyriuſque palam * Genialis in hortis
Sternitur ,

& ritu * decies centena dabuntur
Antiquo :
veniet cum ſignatoribus * auſpex .

Hæc tu ſecreta , & paucis commiſſa putabas ?

* Non niſi legitimè vult nubere ;

quid placeat , die :
Ni parere velis , pereundum erit ante lucernas .
Si ſcelus admittas , dabitur mora parvula ,

dum res

Nota

Divien però corteſe, e accoſtumata,
Quando è ſorpreſa da amoroſa arſura.
Ma come ad uomo caſto un volto raro
Eſſer può mai, che apporti nocumento?
Anzi dal ſuo rigor qual giovamento
Bellerofonte, o Ippolito cavaro?
Da la repulſa di que' ſuoi diletti
E Fedra, e Stenobea deluſe, e offeſe,
Di ſdegno, e di vergogna inſieme acceſe,
Convertirono in odio i proprj affetti.
La femmina è più cruda allor che appreſta
A la vendetta ſtimoli il roſſore,
Per non gradito, o vilipeſo amore,
E quanto alcuno amò, tanto il deteſta:
E che direſti ad un, c'ha deſtinato
Di Ceſare la moglie in proprio ſpoſo?
Boniſſimo, e di volto il più vezzoſo,
E da patrizia ſtirpe originato?
Vien rapito il meſchin, di cui favello,
Ad una irreparabile ruina,
Sol perchè de l'impura Meſſalina
A gli occhi parve troppo vago, e bello:
Col flammeo ricoperta ella già ſiede,
E il letto Geniale riluccnte
Di porpora di Tiro, apertamente
Ne gli orti regj apparecchiar ſi vede:
Com e ricerca il più vetuſto rito,
Un milion per dote ſi conſegna;
L'Auſpice viene, e ſi conferma, e ſegna
Da' teſtimonj il patto ſtabilito.
Credevi forſe tu, che ciò doveſſe
Farſi in ſecreto, e a pochi eſſer paleſe,
Ma colei maritarſi a te preteſe
Ne le forme legali, e più conceſſe.
Dì, che riſolvi? s'obbedir ricuſi,

Nota urbi, & populo contingat Principis aures:

Dedecus ille domus ſciet * ultimus:
interea tu
Obſequere imperio, ſit tanti vita dierum
Paucorum, quidquid melius, leviuſque putaris,
Præbenda eſt gladio pulchra hæc, & candida cervix.
Nil ergo optabunt homines? ſi conſilium vis,
Permittes ipſis expendere Numinibus, quid
Conveniat nobis,
rebuſque ſit utile noſtris:
Nam pro jucundis
aptiſſima quæque dabunt Dî:
Carior eſt illis homo, quàm ſibi.
nos animorum
Impulſu, & cæca, magnaque cupidine ducti
Conjugium petimus, partumque uxoris:
at illis
Notum, qui pueri,
qualiſque futura ſit uxor.

Ut tamen & poſcas aliquid, voveaſque ſacellis
* Exta,
& candiduli divina * tomacula porci:

Orandum eſt, ut ſit * mens ſana in corpore ſano.
Fortem poſce animum,
mortis terrore carentem:

Qui ſpatium vitæ extremum inter * munera ponat
Naturæ,
qui ferre queat quoſcunque labores,

Neſciat

Pria che tramonti il sol tu caderai ;
S'acconsenti al delitto , almeno avrai
Vita sino che a Claudio alcun t'accusi .
Sì , sì viver potresti alquanti giorni
Sin ch'il fatto , ad ognun noto a quest'ora ,
A l'orecchie del Prence arrivi ancora ,
Che saprà dopo tutti i proprj scorni .
Intanto eleggi far quanto t'è imposto ,
Se t'acquisti a tal prezzo un viver breve .
Scegli ciò , che ti pare , alfin ti deve
Quel bel capo dal busto esser deposto .
Nulla dunque i mortali a bramar anno è
Lascia a' Numi (se vuoi che te lo dica)
Pensar , che ti convenga , o ti disdica ,
Quel che sia per giovarti , o farti danno .
Brameresti tu forse , che permesso
Goder ti fosse lusinghieri beni ;
Ma de' proficui anzi provvisto vieni ,
Che a' Numi caro è l'uom più c'a se stesso .
Con animi delusi , e cieche menti
Ricerchiamo talora o moglie , o figli ;
S'oppongono de' Dei gli alti consigli ,
Onde ci pajon sordi , ed inclementi .
Ma noto è a loro ben quanti malanni
Siamo per sofferir da' figli tristi ;
E come un giorno fia , che ci contristi
La moglie , che cerchiam con tanti affanni .
Affinchè nondimen con cuor divoto
Porger possi agli Dei preci talora ,
E di bianco majal l'interiora ,
E le sante polpette offrire in voto ;
Prega aver sana mente in corpo sano ,
Di nutrir nel tuo petto animo forte ,
Onde lo spaventarsi de la morte
Tenga per un timor leggiero , e vano .

Neſciat iraſci, cupiat nihil,
& potiores
* Herculis ærumnas credat, ſævoſque labores;
Et Venere & cenis & pluma * Sardanapali.
Monſtro, quod * ipſe tibi poſſis dare.
ſemita certè
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.

* Nullum Numen habes, ſi ſit prudentia
nos te;
Nos facimus, Fortuna, Deam, cœloque locamus.

SA-

Che ponga fra gli ufficj di natura
L'eſtremo punto de la vita umana,
Sia baſtante a ſoffrir qualunque ſtrana,
E ſcabroſa fatica, o ria ſciagura.
Ira non concepiſca, o inſane brame,
E d'Alcide il patir gli ſia più grato
De' diletti del ſenſo, e del palato,
E di quanti godè l'Aſſirio infame.
Ti moſtro ciò, che puoi dar tu a te ſteſſo.
Per arrivare a una tranquilla vita,
Il ſicuro ſentier Virtù ci addita,
E chi da queſto uſcio, però ben ſpeſſo:
Tu non hai di divino eſſenza alcuna
Preſſo chi di prudenza ha il vero lume;
Ma ſolo noi ti collochiam qual Nume
Ad abitar' in Ciel, ſtolta Fortuna.

SATYRA XI.

* ATticus eximiè ſi cenat, lautus habetur:
Si * Rutilus, demens: quid enim majore cachinno
Excipitur vulgi, quam pauper * Apicius? omnis
Convictus, thermæ, ſtationes, omne theatrum
De Rutilo.
* nam dum valida, ac juvenilia membra
Sufficiunt galeæ, dumque ardens ſanguine fretus,

Non cogent quidem, ſed nec prohibente * Tribuno,
Scripturus leges, & regia verba * laniſtæ.
Multos porro vides, quos ſæpe eluſus ad ipſum
Creditor introitum ſolet expectare macelli,
Et quibus in ſolo vivendi cauſſa palato eſt.

Egre-

SATIRA XI.

Commenda ad un ſeco invitato a cena
La parſimonia ; il luſſo in quei deteſta ,
Che in povertà vita d' Apicio mena .
Col rammentar' i cibi , che gli appreſta
Vuol che a crederlo tal non abbia pena ,
Qual con la lingua d' eſſer ſi proteſta .
Ogni cura a deporre indi l'invita ,
Ch' è quanto fa la compagnia gradita .

SE con cibi eſquiſiti Attico cena ,
Per generoſo ognuno lo ravviſa ;
Se Rutilo vuol vivere in tal guiſa ,
Tenuto vien per pazzo da catena .
E chi maggior materia a le riſate
Del volgo diè , quant'un , c'ha per ufficio
Di crapular , quaſi novello Apicio ,
Quantunque viva in dura povertate ?
Tuttora ſon di Rutilo introdotti
Diſcorſi ne le Terme , e ne i conviti ;
Se ne fanno colloquj i più graditi
Ne' pubblici teatri , e ne i ridotti .
Che mentre ancor valide membra ei tiene ,
E da età giovanile abile è reſo
De la celata a ſopportare il peſo ,
E gli arde ancora il ſangue ne le vene ;
Del Laniſta a imparar le leggi è gito ,
E ciò , che più con tanto impero ei detta ;
Senza che dal Tribun ſe gli commetta ,
E ſenza che nè men ſiane impedito .
Quanti dal creditor ſpeſſo burlato
Aſpettati al macello eſſer veggiamo !
Quanti non altro fine aver ſappiamo

Di

Egregiùs cenat, meliuſque miſerrimus horum,
Et citò caſurus jam perlucente ruina.

Interea guſtus elementa per omnia quærunt,

Nunquam animo pretiis obſtantibus: interius ſi
Attendas, magis illa juvant, quæ pluris emuntur.

Ergo haud difficile eſt, perituram arceſſere ſummam

Lancibus oppoſitis, vel matris imagine fracta.
Et quadringentis nummis condire * guloſum
Fictile:
ſic veniunt ad * miſcellanea * Ludî

Refert ergo, quis hæc eadem paret: in * Rutilo nam
Luxuria eſt, in * Ventidio laudabile nomen
Sumit, & a cenſu famam trahit. illum ego jure
Deſpiciam, qui ſcit, quanto ſublimior Altas
Omnibus in Lybia ſit montibus; hic tamen idem
Ignoret, quantum ferrata diſtet ab arca
Sacculus. E celo deſcendit γνῶθι σεαυτὸν:
Figendum, & memori tractandum pectore, ſive
Conjugium quæras, vel ſacri in parte Senatus
Eſſe velis: nec enim loricam poſcit Achillis

* Ther-

Di viver, che per dar gusto al palato
I bocconi miglior mangiar procura
Di tutti il più meschino, un, che cadente
Omai può dirsi, resa trasparente
De la ruina sua l'ampia fessura.
Cercare in tanto in tutti gli elementi
Per soddisfar la gola usan costoro,
Nè somma v'è sì rilevante d'oro,
Che una tanta ingordigia unqua spaventi.
Se ne l'interno penetrar ti cale,
Ciò fanno, perchè lor pajon le cose,
Compre a prezzo maggior, vie più gustose;
E di poco sapor ciò, che men vale.
An per facile adunque unir cotanta
Somma da consumare in uso indegno,
Dando i tondi d'argento ad altri in pegno,
O de la madre la figura infranta.
Quattrocento sesterzj impiegheranno
Tal volta per condir piatto goloso,
Quindi ridutti a stato bisognoso
A l'arte vil de gl'Istrion si danno.
Differenza è però, se mal non penso,
Se Rutilo, o Ventidio un tanto spende:
Nel primo è lusso, e nel secondo prende
Nome, e fama miglior dal di lui censo.
Che val, che un sappia, come il monte Atlante
Alto sia più di quanti Africa estolle,
Se quanto s'erge poi non cape il folle
Sopra borsa pigmea scrigno gigante?
Dal ciel diseeso io reputo quel detto,
ABBI DI TE COGNIZION PERFETTA.
Sentenza, ch'esser mai non dee negletta,
Ma indelebile aversi, e fissa in petto;
O piaccia in matrimonio d'accoppiarsi,
O siano onori, e dignitadi ambite.

* Therſites, in qua ſe tranſducebat * Ulyſſes
Ancipitem : ſeu tu magno diſcrimine cauſſam
Protegere affectas ,
te conſule , dic tibi quis ſis ,
Orator vehemens ,
an Curtius , & Matho ,
buccæ .
Noſcenda eſt menſura ſui , ſpectandaque rebus
In ſummis , minimiſque :
etiam cum piſcis emetur ,
Ne nullum cupias , cum ſit tibi gobio tantum
In loculis .

quis enim te deficiente crumena ,
Et creſcente gula , manet exitus ;
ære paterno
Ac rebus merſis in ventrem ,
fœnoris , atque
Argenti gravis ,
& pecorum ,
agrorumque capacem ?
Talibus à dominis poſt cuncta * noviſſimus exit
Annulus ,
& digito mendicat Pollio nudo .

Non præmaturi cineres ,
nec funus acerbum
Luxuriæ ,
ſed morte magis metuenda ſenectus .
Hi plerunque gradus :
* conducta pecunia Romæ ,
Et coram dominis conſumitur ; inde ubi paullum
Neſcio quid ſupereſt ,
& pallet fœnoris auctor ,
Qui vertêre ſolum ,
* Bajas ,

L'armi d'Achille non vuol già Terſite,
E d'eſſe appena Ulisse ardia fregiarſi.
Se in cauſa molto dubbia, e di momento
Il patrocinio tuo preſtare intendi,
Da te conſiglio pria tu ſteſſo prendi,
Se ne l'arte Oratoria hai gran talento;
O ſii qual Curzio inetto, o qual Matone,
Che ſon due bocche ſol di vento piene.
Sua miſura ad ognun ſaper conviene
In ogni grave, e lieve occaſione.
S'hai da comprar il peſce per la cena,
Per ſoddisfarti ricercar non dei
Un barbo de' più nobili, e più bei;
Se ne la borſa tieni un gobio appena.
Altrimenti qual fin t'ha d'accadere?
Se quanto più l'ingorda goia creſce,
Tanto la borſa tua vota rieſce,
Nel ventre immerſo ogni paterno avere.
In quel ventre, c'omai fatto è capace
Di tanti capitali, e degli argenti
Di sì gran peſo, e de' fecondi armenti;
E di qualunque tuo campo ferace.
A tai ſignori uſcire al fin ſi vede
Dopo tutto l'anello da le dita,
E quindi Pollion con man sfornita
Di tal fregio, addimanda altrui mercede.
Timor non abbia il crapulon d'acerba
Morte, nè d'immaturi funerali;
Tema più de la morte i tanti mali,
A' quai vecchiaja anzi penoſa il ſerba.
Del viver d'oggidì l'uſanza è queſta,
Scialacquar i quattrin ſenza miſura
In faccia di colui, che i diè ad uſura;
Sinchè una parte minima ne reſta.
Pallido in tanto il creditor reſtando,

* Bajas, & ad * Oſtia currunt:
Cedere namque foro jam non his deterius,
quàm
* Eſquilias à ferventi migrare * Suburra.

Ille dolor ſolus patriam fugientibus, illa
Mœſtitia eſt
caruiſſe anno Circenſibus uno.

Sanguinis in facie non hæret gutta:
morantur
Pauci ridiculum effugientem ex urbe pudorem.

Experiere hodie,
nunquid pulcherrima dictu;
Perfice, non præſtem vita, vel moribus, & re.

Sed laudem ſiliquas occultus ganeo,
* pultes
Coram aliis dictem puero,
ſed in aure placentas:
Nam cum ſis conviva mihi promiſſus,
habebis;
* Evandrum,
venies * Tirynthius, aut minor illo
Hoſpes, & ipſe tamen contingens ſanguine cœlum,
* Alter aquis, * alter flammis ad ſidera miſſus.

Fercula nunc audi,
nullis ornata macellis:

De Tiburtino veniet pinguiſſimus agro

Hœ-

Mentre i ſuoi debitor mira falliti,
Che ſe ne van, dal natio ſuol partiti,
A Baia, o ad Oſtia in volontario bando.
Poichè per ſempre abbandonare il Foro
Stimano tanto, come ſe d'eſtate
L'eſquilie ad abitar più temperate
Da la calda Suburra iſſer coſtoro.
Qual meſtizia, o dolore unqua ti penſi,
C'abbian fuggendo da la patria amata?
Loro ſol duole ſtar per un' annata
Lunge dagli ſpettacoli Circenſi.
Faccia non an punto di ſangue acceſa;
Che pochi trattener l'erubeſcenza
Curanſi in Roma, donde far partenza
Per ſempre vuol, ridicola già reſa.
Vera prova farai, Perſico in queſto
Giorno, ſe coſe tai belle da dirſi,
Da me però non ſogliano eſequirſi,
Ed uno io ſia di quei, che sì deteſto.
E goloſo in me ſteſſo, altri conforte
Di legumi a cibarſi, e la polenta
Ordini al ſervo in forma, c'ognun ſenta;
E ne l'orecchio poi sfogliate, e torte.
Mentre dovendo, giuſta il concertato
Eſſer oggi tu ſteſſo a la mia menſa,
Me un' altro Evandro ritrovar ti penſa;
Che accetti un de gli Eroi del tempo andato.
Fa conto eſſer tu Alcide, o il minor d'eſſo
Oſpite di natali anch' ei celeſti,
Per via del foco quei, de l'onde queſti
Sopra le sfere ad abitar ammeſſo.
Le vivande però, che preparai
Per il noſtro convito, attento or ſenti;
Quai natura le diè, che i condimenti
Uſati dal macel non v'applicai.

Dal

Hœdulus, & tolo grege mollior,
inſcius herbæ,
Necdum auſus virgas humilis mordere ſalicti:
Qui plus lactis habet, quam ſanguinis;
& montani
Aſparagi,
poſito quos legit villica fuſo.

Grandia præterea, tortoque calentia fœno
Ova adſunt ipſis cum matribus,
& ſervatæ
Parte anni, quales fuerant in vitibus uvæ:
* Signinum, * Syriumque pyrum, de corbibus iſdem
Æmula Picenis, & odoris mala recentis.

Nec metuenda tibi,
ſiccatum frigore poſtquam
Autumnum, & crudi poſuere pericula ſucci.

Hæc olim noſtri jam luxurioſa Senatus
Cena fuit.
* Curius, parvo quæ legerat horto,
Ipſe focis brevibus ponebat oluſcula:
quæ nunc
* Squalidus in magna faſtidit compede foſſor,
Qui meminit, calidæ ſapiat quid * vulva popinæ.

Sicci terga ſuis, rara pendentia crate

Moris erat quondam feſtis ſervare diebus.

Et

Dal campo Tiburtin verrà un capretto
De la greggia il più pingue, e dilicato,
Sin' ora a paſcer l' erba in verde prato
Per la tenera etade affatto inetto.
Che di morder non ebbe unqua ardimento
Di ſalcio umil le frondi, o verghe amare,
E in sè men copia aver di ſangue appare,
Che di latte, onde traſſe il nutrimento.
Di ſparagi un faſcetto ha per noſtr' uſo.
Dal monte la Caſtalda oggi raccolto,
Ed a tal fin di rozze fila involto
Per breve tempo ella depoſe il fuſo.
Ovi caldi dal fien teſtè levati,
Noi mangerem con le galline ancora;
Uva, che par da i tralci tolta or ora,
Sebben non pochi ſon meſi paſſati.
Avrem di pere un gran caneſtro pieno
Segnine, e Aſſire del miglior ſapore:
Di pomi, che il recente grato odore
Gareggiar fa co' pomi del Piceno.
Mangiane pure, e non temer, che tutto
Il malor de l' Autunno anno depoſto,
Mentre quel crudo perigliofo moſto,
Che prima avean; dal freddo fu diſtrutto;
De' noſtri Senator queſta una volta
De le cene più laute eſſer ſolea,
Quando a picciol cammin Curio cocea
L' erba ne l' orticel da sè raccolta.
Che oggi a colui, che il terren cava, e fende
Col piè inceppato, nauſea moveria,
Conſcio di qual ſapor la vulva ſia,
E ciò, che più dal paſticier ſi vende.
Ne' ſecoli vetuſti era coſtume
Serbar tergo di poreo affumicato,
Che ad un raro graticcio era appiccato,

Pe'l

Et natalitium cognatis ponere lardum,
* Accedente nova, ſi quam dabat hoſtia carne:

Cognatorum aliquis titulo ter Conſulis, atque

Caſtrorum imperiis, & Dictatoris honore
Functus, ad has epulas ſolito maturius ibat,
* Erectum domito referens à monte ligonem.

Cum tremerent autem * Fabios, durumque Catonem
Et * Scauros, & * Fabricios,
poſtremo ſeveros
Cenſoris mores etiam * collega timeret.
Nemo inter curas, & ſeria duxit habendum,
Qualis in Oceani fluctu teſtudo nataret,
* Clarum Trojugenis factura, & nobile fulcrum,

Sed nudo latere, & parvis frons ærea lectis

Vile coronati caput oſtendebat * aſelli,

Ad quod laſcivi ludebant ruris alumni.

Tales ergo cibi, qualis domus, atque ſupellex

Tunc rudis,
& Grajas mirari neſcias artes
Urbibus everſis prædarum in parte reperta

Ma-

Pe'l giorno consagrato a qualche Nume.
Carne salata, cibo il più solenne,
Del dì natale davasi a' parenti,
Nè la fresca mangiar s' usò altrimenti;
Se il fatto sagrificio a lor non dienne.
La mattina per tempo a un tal convito
Sen' già talun, c' omai tre Consolati
Vantar poteva, o più Generalati,
O de la Dittatura era insignito.
Ritta portando zappa, ovver badile,
Quasi in trofeo di soggiogato colle;
Le di cui dure, ed infeconde zolle
Atte rese a produr frutto gentile.
Quando i Fabricj, e i rigidi Catoni,
Gli Scauri, e i Fabj a ognun facean terrore,
E'l collega temea d'acre Censore
Ancor'esso i costumi, e l' azioni.
Non v'era allor chi punto cura avesse
Qual testuggine in mar si fosse presa;
Di cui la schiatta da i Trojan discesa
Lucidi letti, e nobili tenesse.
Poichè stavan gli antichi a parca cena
Su strati angusti, che tenean spogliata
D' ornamenti la sponda, e sol fregiata
Di vil metallo avean la fronte appena.
Dove il teschio asinin veduto avreste
Di verdi viti coronato, e adorno,
E i rustici fanciulli a farvi intorno
Tutti giulivi i lor tripudj, e feste.
Di tai cibi però quei sì frugali
Nostri antenati fur paghi, e contenti,
Che a l'umil case, e a' vili fornimenti
Erano appunto confaccenti, e uguali.
Soldato rozzo allora, e affatto ignaro
D' ammirar l' arti de la Grecia industre;

Magnorum artificum frangebat pocula miles,
* Ut phaleris gauderet equus,
cælataque cassis

Romuleæ simulacra feræ
manſueſcere juſſæ
Imperii fato,

geminos ſub rupe Quirinos;
Ac nudam effigiem clypeo venientis, & haſta
Pendentiſque Dei perituro oſtenderet hoſti.

Agenti quod erat, ſolis fulgebat in armis.

Ponebant igitur * Thuſco * farrata catino
Omnia tunc:
quibus invideas,
ſi lividulus ſis:

Templorum quoque majeſtas præſtantior,

* & vox

Nocte fere media, mediamque audita per urbem
Litore ab Oceani Gallis venientibus,

& Dis

Officium vatis peragentibus; his monuit nos:
Hanc rebus Latiis curam præſtare ſolebat

* Fictilis,

&

Frangea nel ſaccheggiar Cittade illuſtre
Le tazze, che intagliò ſcultor più raro,
Perchè di ricchi abbigliamenti andaſſe
Superbo il ſuo cavallo, e la celata
De l' antiche memorie iſtoriata
Il nimico da lui vinto miraſſe.
Con entro inciſa al vivo la figura
De la Romulea lupa, a cui il deſtino
Fondator del' Impero almo Latino
In mite fè cangiar fiera natura.
Sotto la rupe i gemini Quirini,
E l' effigie del Dio, che nudo pende,
Di ſcudo, e lancia armato allor che ſcende
Dal cielo a riveder' i ſuoi bambini.
Altro argento impiegar la buona gente,
Che in adornarne l' armi, uſo non ebbe;
Ed in terreo catin non le rincrebbe
Mangiar di farro inſipide polente.
Semplicità, che invidiar potreſti
A quegli antichi, ſe nudriſſi in petto
Un minimo ſentor di quell' affetto,
Che rende gli altrui beni a l'uom moleſti
Erano in oltre allor ne' ſagri Tempj
Gli Dei con più ſenſibile preſenza;
E de l' averci in più d' un' occorrenza
Predetto l' avvenire abbiam gli eſempj
Quindi in Roma ſentir ſi fè la voce
Dal ciel di notte tempo, unendo i Galli
Là preſſo a l' Ocean ſanti, e cavalli,
Per apportarci quella guerra atroce;
D' Aruſpice facendo ufficio i Numi.
Ad avvertirci fu Giove sì pronto,
De le coſe Latine ei fè tal conto
Sinchè durar quei ſemplici coſtumi.
Di creta eſſendo col più vil lavoro

& nullo violatus Juppiter auro.

* Illa domi natas, noſtraque ex arbore menſas
Tempora viderunt:
hos lignum ſtabat ad uſus,
Annoſam ſi forte nucem dejecerat Eurus.
At nunc divitibus cenandi nulla voluptas,

Nil rhombus, nil dama ſapit: putere videntur
* Unguenta, atque roſæ,
latos niſi ſuſtinet orbes
* Grande ebur,
& magno ſublimis pardus hiatu,
Dentibus ex illis, quos mittit * porta Syenes,
Et * Mauri celeres,
& Mauro obſcurior * Indus;
Et quos depoſuit * Nabathæo bellua ſaltu,
Jam nimios, capitique graves;
hinc ſurgit orexis;
Hinc ſtomacho vires:
nam pes argenteus illis,
* Annulus in digito quod ferreus;
ergo ſuperbum
Convivam caveo, qui me ſibi comparat;
& res
Deſpicit exiguas;
adeo nulla uncia nobis
Eſt eboris, nec teſſellæ, nec * calculus ex hac
Materia: quin ipſa manubria cultellorum
Oſſea:
non tamen his ulla unquam obſonia fiunt
Rancidula,
aut ideo pejor gallina ſecatur.

Sed nec * ſtructor erit,

cui

Il di lui ſimolacro effigiato,
Nè per anco dal luſſo violato
Di chi eſprimerlo poi preteſe in oro.
Menſe native, e lavorate ſolo
D' arbori paeſani i vecchi uſaro,
E noce annoſa al più v' adoperaro,
C' Euro per ſorte ſradicò dal ſuolo.
Ma inſoave rieſce a' dì preſenti
A' noſtri ricchi ogni più lauta cena;
Rombo, o dama guſtar poſſono appena,
Par che le roſe puzzino, e gli unguenti,
Se un grande eburneo piè lor non ſoſtiene
L' ampie tavole in forma d' una fiera
Con fauci aperte, ſia pardo, o pantera;
Di que' denti, ch' a noi manda Siene,
O i Mauri pronti al corſo; o pur di quei
De l' India, che più neri ha gli abitanti;
O che depone omai troppo peſanti
La gran belva ne' boſchi Nabatei.
Quindi aguzzar ſi ſenton l' appetito,
E il vigor dello ſtomaco s' accreſce;
Che d' argento a coſtoro un piè rieſce;
Come faria un' anel di ferro in dito.
Tal ſuperbo invitar però mi ſchivo
A cena, che mi vuol pari a sè ſteſſo
Ne la gola, nel luſſo, e in ogni eccеſſo,
E ſprezza il modo, onde sì parco io vivo:
D' avorio un' oncia nè men tengo in fatti,
Nè di queſta materia aver' io poſſo
Gli ſcacchi, o i dadi, anzi di ſemplice oſſo
De' miei coltelli i manichi ſon fatti.
Da rancido non è, ch' in tanto ſenta
Saper' il cibo, che con quei tagliai,
E ſe in qualche gallina io gli uſo mai,
Peggio al guſto perciò non mi diventa.

Aver'

cui credere debeat omnis
Pergula,
discipulus Trypheri doctoris,
apud quem
* Sumine cum magno lepus, atque aper,
& * pygargus
Et Scythicæ volucres,
& * phœnicopterus ingens,
Et Getulus * orix, hebeti lautissima ferro
Cæditur,
& tota sonat * ulmea cena suburra.
Nec frustum capreæ subducere,
nec latus * Afræ
Novit avis noster tyrunclus, ac rudis omni
Tempore,
& exiguæ frustis imbutus * ocellæ.

Plebejos calices, & paucis assibus emtos
Porriget incultus puer,
atque a frigore tutus;
Non Phryx, aut Lycius, non a mangone petitus,
Quisquam erit in magno;

cum posces, posce Latinè.
Idem habitus cunctis, tonsi, rectique capilli,
Atque hodie tantum propter convivia pexi.

Pastoris duri est hic filius:
ille bubulci
Suspirat longo non visam tempore matrem,
Et casulam, & notos tristis desiderat hœdos.
Ingenui vultus puer, ingenuique pudoris,

Quales esse decet, quos * ardens purpura vestit:

Nec

Aver' a la mia menſa non affetto
Scalco, a cui cedan le migliori ſcuole,
Perito nel trinciar, qual' eſſer ſuole
Di Trifero un diſcepolo perfetto.
Che mentre altrui tagliar pingue mammella
Inſegna, con la lepre, ed il cinghiale,
Il picargo, il fagiano, e l' animale
De la Getulia, c' orice s' appella,
O il grand' augel, cui roſſa penna veſte;
In cena abbondantiſſima di legno,
Fa riſonar gli ottuſi ferri a ſegno,
Che in capo a la ſuburra i ſentireſte:
Non sa il miniſtro mio, rozzo per anco
Qual di capra ſilveſtre è il boccon ſcelto;
Nè di gallina d' Africa ha mai ſvelto
Lato polputo con un taglio franco.
Sol di carne porcina è alquanto avezzo
A divider' in pezzi una polpetta.
Da incolto ſervo la bevanda aſpetta
Porta in bicchier plebeo di poco prezzo.
Veſtito in groſſi panni a te davanti
Egli verrà, nè aver' alcun mi cale
De' fanciulli, c' altrui vende il ſenſale
In Frigia, o in Licia nati, a gran contanti.
Chiedi in Latin, ſe brami eſſer ſervito.
Veſton tutti ad un modo, e toſo, e irſuto
Portano il capo, e ſolo anno voluto
Pettinarſi oggidì per lo convito.
Da ruvido paſtore è queſti nato,
Quei da bifolco, e in non veder s' affanna
Da gran tempo ſua madre, e la capanna,
E i ſoliti capretti in verde prato.
Tien faccia il ſervo mio la più modeſta
Tinta d' ingenuo, e nobile vermiglio,
Qual d' un ſignore converrebbe al figlio;

Nec pugillares defert in balnea raucus
Teſticulos ,
nec vellendas jam præbuit alas ,
Craſſa nec oppoſito pavidus tegit inguina * gutto .
Hic tibi vina dabit , diffuſa in montibus illis .
A quibus ipſe venit ,
quorum ſub vertice luſit :
Namque una , atque eadem eſt vini patria , atque miniſtri .
* Forſitan expectes , ut Gaditana canoro
Incipiat prurire choro ;
plauſuque probatæ
Ad terram tremulo deſcendant clune puellæ .
Spectent hoc nuptæ juxta recubante marito ,

Quod pudeat narraſſe aliquem præſentibus ipſis .

Irritamentum Veneris languentis , & acres
Divitis urticæ :
major tamen iſta voluptas
Alterius ſexus :
magis ille extenditur ,
& mox
Auribus , atque oculis concepta urina movetur .

Non capit has nugas humilis domus :
audeat ille
Teſtarum crepitus cum verbis , nudum olido ſtans
Fornice mancipium quibus abſtinet :
ille fruatur
Vocibus obſcenis , omnique libidinis arte ,
Qui * Lacedæmonium * pytiſmate lubricat orbem :

Namque ibi fortunæ veniam damus ;
alea turpis .

Turpe

A cui lece portar vaga pretesta.
Rauco reso non l'a di Vener l'opra,
Che scarsi al bagno ancor porta i pendenti,
Ne l'ascelle pelossi, o l'eminenti
Parti col gutto è d'uopo che si copra.
Ti porgerà costui pieno il bicchiere
Del vin de' monti, ov'egli ebbe i natali,
Dove giucò tra villanelli uguali
Che de la patria è il vin, di cui il coppiere.
Speri veder forse in canoro stuolo
Di Gaditana gl'impudici gesti;
E a le fanciulle applausi far vorresti,
Che scendono in ballar tremole al suolo?
Mirino pur de' lor mariti appresso
Atti sì sconci nobili matrone,
Cui dovria di rossor' esser cagione
Da un' altro udirne anzi il racconto stesso.
Questi pungoli sono, e ortiche usate
Da' ricchi per destar sopito senso,
Ma con maggior diletto, e con più intenso
Prurito son le donne provocate.
Quel sesso in fatti molto più s'accende;
Mentre appena pegli occhi, e per l'udito
In femmina si desta l'appetito,
Che nell'infime parti a lei discende.
Tai vanità non cape un tetto umile,
Non de' crotali il suon, non la canzone;
Indegna pur di chi venal s'espone
Nuda nel lupanar fetido, e vile.
Si compiaccia di tai parole oscene,
E d'ogni arte lasciva un, c'ha ardimento
Di sporcar cogli sputi il pavimento,
Che di marmo Spartan sì nobil tiene.
A gran fortuna il tutto si condona.
E' turpe l'adulterio, è turpe il gioco,

Turpe & adulterium mediocribus :

hæc eadem illi
Omnia cum faciant ,
hilares , nitidique vocantur .

Noſtra dabunt alios hodie convivia ludos :

Conditor Iliados cantabitur , atque Maronis
Altiſoni
dubiam facientia carmina palmam :

Quid refert tales verſus qua voce legantur ?

Sed nunc dilatis averte negotia curis ,
Et gratam requiem dona tibi , quando licebit :
Per totam ceſſare diem : non fœnoris ulla
Mentio ,
nec , prima ſi luce egreſſa ,

reverti
Nocte ſolet , tacito bilem tibi contrahat uxor ;
Humida ſuſpectis referens * multitia rugis ,

Vexataſque comas ,
& vultum , * auremque calentem .
Protinus ante meum quidquid dolet , exue limene .

Pone domum , ac ſervos ,
& quidquid frangitur illis ,
Aut perit : ingratos ante omnia pone ſodales .

Interea * Megaleſiacæ ſpectacula mappæ ,
Idæum ſolemne colunt ,
ſimiliſque triumpho

* Præ-

Quando però tai vizj abbiano loco
In mediocre, o povera persona.
In così fatti errori ancora molti
Di quei grandi signori urtar veggiamo:
Ma un' onorevol nome a loro diamo
D' uomini spiritosi, e disinvolti.
Oggi il convito mio t'ha preparati
Trattenimenti, assai da quei diversi,
D' Omero canterem l' Iliade, e i versi
Di Maron sì sonori, ed elevati,
Che la palma, già un tempo attribuita
Al primo, incerta rendono, e dubbiosa:
Sia con voce gioconda, o tediosa
Letta un opera tal, sempre è gradita.
Sospendi intanto ogni molesta cura,
E lascia tutto ciò, che aggrava, e spiace:
Datti per oggi almen quiete, e pace,
Nè far alcuna menzion d'usura.
Non t' adirar perchè sen' va sovente
La tua moglie lontana al far del giorno;
Facendo poi di notte ella ritorno,
Ma tacito la soffri, e paziente;
Quantunque occasion di gran sospetto
Ti dian le strapazzate umide vesti.
Il crine, che scomposto le vedesti,
L'orecchie accese, e'l rubicondo aspetto.
Tostochè a l'uscio mio sarai venuto,
Non ti rammentar più ciò, che t'annoi;
Scordati la famiglia, e i servi tuoi,
E quel, che t'anno rotto, o t'an perduto.
Ma pria di tutto dire io ti dovea,
D'amici ingrati non occor che pensi.
Intanto celebrarsi i Megalensi
Scorgo in onor de la gran Madre Idea.
Vi fa il Pretor qual trionfante in sede,

* Prædo caballorum Prætor ſedet: ac, mihi pace
Immenſæ, nimiæque licet ſi dicere plebis,
Totam hodie Romam Circus capit,
& fragor aurem
Percutit,
eventum * viridis quo colligo panni.

Nam ſi deficeret; mœſtam, attonitamque videres
Hanc urbem,
veluti Cannarum in pulvere victis
Conſulibus;
ſpectent juvenes,
quos clamor, & audax
* Sponſio, quos cultæ decet aſſediſſe puellæ.

* Noſtra bibat vernum contracta cuticula ſolem,

Effugiatque togam;
jam nunc in balnea ſalva
Fronte licet, vadas, quanquam ſolida hora ſuperſit
Ad ſextam;

facere hoc non poſſis quinque diebus
Continuis: quia ſunt talis quoque tædia vitæ
Magnagna;
* voluptates commendat rarior uſus.

Che sì ingiusto ai destrier premio dispensa
Dirò con pace d'una plebe immensa,
Tutta Roma nel Circo oggi si vede.
Da gran rumor di gente acclamatrice
Poichè l'orecchio mio resta colpito,
Chiaro comprendo, evento aver sortito
Prasina Fazion molto felice.
Che s'ella soccombea, per certo afflitta
Questa Città vedriasi, e sconsolata,
Com'allor che di Canne a la giornata
Data a' Consoli fu sì gran sconfitta.
Spettacoli sì vani osservi intanto
Gioventù, cui gridare a più potere,
Cui far' ampie scomesse, a cui sedere
Lece d'adorna giovanetta accanto.
La cute a noi confortino rugosa
Per l'avanzata etade i rai solari:
Leviamci, amico, da' più seri affari,
E lasciamo in tal dì toga affannosa.
Per oggi si dispensi ogni rigore,
E benchè un' ora intera ancor vi resta
Per arrivar del giorno a l'ora sesta,
Entrar nel bagno puoi senza rossore.
Ma ciò, cred'io, tu non potresti fare
Per soli cinque dì, che a simil vita
Una gran noja andrebbe pur' unita,
E le delizie sol piaccion, se rare.

SATYRA XII.

* NAtali, Corvine, die mihi dulciot hæc lux,
Qua feſtus promiſſa Deis animalia cæſpes
Expectat:

* niveam Reginæ cædimus agnam;
Par vellus dabitur * pugnanti * Gorgone Mauro.

* Sed procul extenſum petulans quatit * hoſtia funem
Tarpejo ſervata Jovi,
frontemque coruſcat:

Quippe ferox vitulus, templis maturus, & aræ,
* Spargenduſque mero, quem jam pudet ubera matris
Ducere, qui vexat naſcenti robora cornu.

Si res ampla domi,
ſimiliſque affectibus eſſet,
Pinguior Hiſpulla traheretur taurus,

& ipſa
Mole piger, nec finitima nutritus in herba,
Lætaſed oſtendens * Clitumni paſcua ſanguis
Iret,

SATIRA XII.

Sagrificio ſolenne a far s'accinge
Per lo periglio occorſo di recente
A Catullo nel mar, di cui ci pinge
In queſti carmi al vivo ogni accidente;
E dice, che ad oprar così lo ſpinge
D'un vero amore ſtimolo innocente,
Non deſio d'uccellare a roba altrui,
Aſſerendo più figli aver colui.

DEl natalizio dì più lieto io noto
Queſto, o Corvino, in cui feſtiva aſpetta
L'ara, da me di verdi zolle eretta,
Gli animali promeſſi a' Numi in voto.
Una candida agnella offro a Giunone:
Altra pari n'avrà Palla guerriera,
Che ne l'usbergo la cervice fiera
Affiſſa tien d'Atlantica Gorgone.
Scuote leſta a l'andar lunga ritorta
La vittima al Tarpeo Giove ſerbata;
La fronte increſpa il mio vitel, c' armata
Di naſcenti cornetti omai la porta.
Con le quercie però talor combatte,
E a' Templi, e altari reſo già maturo;
E degno, che l'aſperga il vin più puro,
Par, c'abbia a ſchivo di ſucciare il latte.
S'io poſſedeſſi tai fortune al mondo,
Che foſſer pari a' deſiderj miei,
Con miglior vece un toro offrir vorrei,
Che più d'Iſpulla foſſe graſſo, e tondo.
Par la pingue ſua mole al paſſo lento,
E nutrita non già ne i vicin prati,
Ma del Clitun ne' paſcoli beati

Da

Iret, & a grandi cervix ferienda miniſtro,
Ob reditum trepidantis adhuc,
horrendaque paſſi
Nuper,
& incolumem ſe ſe mirantis amici.
Nam præter pelagi caſus, & fulguris ictum
Evaſi, denſæ cœlum abſcondere tenebræ
Nube una,
ſubituſque antemnas impulit ignis;
Cum ſe quiſque illo percuſſum crederet,
& mox
Attonitus nullum conferri poſſe putaret
Naufragium velis ardentibus;
omnia fiunt
Talia, tam graviter, ſi quando poetica ſurgit
Tempeſtas, genus ecce aliud diſcriminis audi,
Et miſerere iterum, quanquam ſint cetera ſortis
Ejusdem: pars dira quidem, ſed cognita multis,
Et quam * votiva teſtantur fana tabella
Plurima, pictores quis neſcit ab * Iſide paſci?

Accidit & noſtro ſimilis fortuna Catullo.
Cum plenus fluctu medius foret alveus, & jam
Alternum puppis latus everrentibus undis
Arboris incertæ, nullam prudentia cani
Rectoris conferret opem; decidere jactu
Cœpit cum ventis,
imitatus * caſtora, qui ſe
Eunuchum ipſe facit,
cupiens evadere damno
Teſticulorum:
adeo medicatum intelligit inguen,

Fundite quæ mea ſunt, dicebat, cuncta, Catullus:

Præ-

Da più forzuta man cadeſſe ſpento.
E ciò, perchè tornò l'amico mio,
E ſta tremante ancora, e sbigottito
Per l'accidente orribile patito,
E ſtupiſce in mirar, che non perio;
Che oltr' il furor del mare, ed il cadente
Folgore aver ſchivato, oſcurar l'etra;
Nube ſi vide tenebroſa, e tetra,
Ed avvampar l'antenna di repente.
Colpito ſi credeva ognun dal foco;
Indi toſto veggendo arder le vele,
Attonito d'un caſo sì crudele
Al paragon tenea il naufragio un gioco;
In ſomma il tutto riuſcia, qual ſanno
Deſcriver' i poeti una tempeſta.
Ma ſentì altra diſgrazia, e al par di queſta
Molte ne credi, e compatiſci al danno.
Gran mal, ma che accadere altrui ſi ſcorge,
E il provin le tabelle e dentro, e fuori
De' Templi appeſe; a' poveri pittori
Iſide forſe il vitto oggi non porge?
Al mio Catullo avvenne tal fortuna.
Pien' era il legno d'acqua, e vacillava
Quinci, e quindi, nè l'arte più gli dava
Di canuto nocchiero aita alcuna.
Principiò dunque a patteggiar co' venti,
Col far ne l'onde di ſue robe il gitto,
Imitando il Caſtor, di cui vien ſcritto,
Che ſi caſtri da sè co' proprj denti.
Mentre ta vita di ſalvar proccura
Col danno de' reciſi genitali,
Conſcio, che per rimedio a molti mali
Glie li creò la provida natura.
Gittate, egli dicea, gittate in mare
Tutte le coſe mie, c'ho in queſta nave,

Præcipitare volens etiam pulcherrima ,
veſtem
Purpuream , * teneris quoque Mæcenatibus aptam .
Atque * alias , quarum generoſi graminis ipſum
Infecit natura pecus ,

ſed & egregius fons
Viribus occultis , & Bæticus adjuvat aër .
Ille nec argentum dubitabat mittere ,
lances
* Parthenio factas ,
urnæ cratera capacem ;
Et dignum fitiente * Pholo ,
vel conjuge Fuſci .
Adde & * baſcaudas ;
& mille eſcaria ,
multum
Cælati ,
biberat quo callidus * emtor Olynthi .

Sed quis nunc alius , qua mundi parte , quis audet
Argento præferre caput ,

rebuſque ſalutem ?
Non propter vitam faciunt patrimonia quidam ,

Sed vitio cæci
propter patrimonia vivunt .
Jactatur rerum utilium pars maxima :

ſed nec
Damna levant ;
tunc , adverſis urgentibus , illuc

De-

Che non ſia già, che punto me n'aggrave,
Quantunque ſian de le più belle, e rare.
Vadane pur quella purpurea veſte,
Che a' molli Mecenati atta ſaria,
E quelle, che tintura anno natia
Da le lane, di cui ſono conteſte.
O forza occulta ſia, che diè natura
A quegli erbaggi d'ottimo ſapore,
O pur de' fonti al criſtallino umore,
O del Betico clima a l'aria pura.
Nè l'argento in gittar dubbioſo egli era,
I bacil di Partenio opre ammirande,
E quella tazza così vaſta, e grande,
Che potrebbe capire un' urna intera.
Propria da darſi a Folo ſitibondo,
O di Foſco a la bibula conſorte.
Tutt' altro oggiungi, vaſi di più ſorte,
E mille piatti buttar volle al fondo.
Quanti tenea pe'l lavorio diſtinto
D'intagli egregj nappi commendati,
Dentro a' quai bebbe a' ſecoli paſſati
L'aſtuto Re, ch'ebbe a' contanti Olinto.
Ma chi un' altro nel mondo oggi m'addita,
Che al pari di Catullo abbia ardimento
Di ſtimar più sè ſteſſo, che l'argento;
E a le ricchezze d' antepor la vita?
Aumentan certi il patrimonio loro,
Non perchè al viver neceſſario ſia,
Ma deluſi da erronea fantaſia
Vivono ſolo per accreſcer l'oro.
Ma poſciachè nel mar buttato egli ave
Gran parte de gli arredi prezioſi,
Vie più ſeguian quei flutti procelloſi
A travagliar la miſerabil nave.
Fu dunque d'uopo per tentar lo ſcampo

Decidit, ut malum ferro ſummitteret, ac ſe
Explicat anguſtum; diſcriminis ultima, quando
Præſidia afferimus navem factura minorem.
I nunc, & ventis animam committe dolato
Confiſus ligno, digitis a morte remotus
Quatuor, ac ſeptem, ſi ſit latiſſima tæda:
Mox cum reticulis, & pane-, & ventre lagenæ
Aſpice ſumendas in tempeſtate ſecures.

Sed poſtquam jacuit planum mare, tempora poſtquam
Proſpera vectoris, fatumque valentius Euro,
Et pelago, poſtquam * Parcæ meliora benigna
Penſa manu ducunt hilares, & ſtaminis albi
Lanificæ: modica nec multum fortior aura
Ventus adeſt: inopi miſerabilis arte cucurrit

Veſtibus extenſis, &, quod ſuperaverat unum,
Velo prora ſuo: jam deficientibus auſtris,
Spes vitæ cum ſole redit: cum * gratus * Iulo
Atque novercali ſedes prælata Lavino
Conſpicitur ſublimis apex: cui candida nomen
Scroſa dedit, * lætis Phrygibus mirabile ſumen,

Et

Recider l'arbor con peſante accetta ;
La carena così da quel riſtretta
Reſtò allargata in ſpazioſo campo .
L'ultimo de' rimedj è queſto uſato ,
La nave minorar per non perire .
Or va , ed eſponi tu con ſciocco ardire
La vita a' venti in legno lavorato .
Da la morte lontan puoi dir , che ſei
Sol quanto è la groſſezza de la ſponda ,
Che diviſo ti tien da la ſals' onda
Per quattro dita , o al più per cinque , o ſei .
Ne l'avvenir , ſe viaggiar pretendi ,
Col fiaſco , e col panier porta le ſcuri ,
Acciocchè averle in pronto t'aſſicuri ,
Se ti ſorprendon turbini sì orrendi .
Ma poichè s'appianar le tumid' onde ,
E s'offerſe al nocchier tempo migliore ;
Il Fato prevalendo al rio furore
D'Euro , e del mar con veci più gioconde ;
Poichè le Parche tutte allegre a l'uſo
Di lane più felici eranſi accinte ,
Nè più d'atro color le fila tinte ,
Ma bianche le volgeano attorno al fuſo ;
Incominciò a ſpirare un leggier vento ,
Che anzi dir ſi poteva aura ſoave ,
Al cui ſoffiar quell' infelice nave
Proſeguiva il cammin ; ſe ben con ſtento ,
Con la vela , che ſola a prora avea ,
E con le ſteſe veſti i furibondi ,
Auſtri ceſſati a' rai del ſol giocondi ,
Nova ſpeme di vita ognun ricrea .
La ſommità del colle appare intanto ,
Che per ſua ſede il buon' Iulo eleſſe ,
Quando Lavino a la matrigna ei ceſſe ,
Ed Alba vi fondò . chiara poi tanto .

La

Et nunquam viſis triginta clara mamillis,
Tandem intrat poſitas incluſa per æquora * moles,
Tyrrhenamque Pharon,
porrectaque brachia rurſum,
Quæ pelago occurrunt medio, longeque relinquunt
Italiam; non ſic igitur mirabere portus,

Quos natura dedit:

ſed trunca puppe magiſter
Interiora petit,
* Baianæ pervia cymbæ
Tuti ſtagna ſinus;
* gaudent ibi vertice raſo
Garrula ſecuri narrare pericula nautæ.

Ite igitur pueri,
* linguis, animiſque faventes,
Sertaque delubris,
& * farra imponite cultris.
Ac * molles ornate focos, glebamque virentem:
Jam ſequar,
& ſacro, quod præſtat, rite peracto
Inde domum repetam,
graciles ubi parva coronas
Accipiunt fragili ſimulacra nitentia cera.
Hìc noſtrum placabo Jovem, * Laribuſque paternis
Thura dabo, atque omnes violæ jactabo colores.
Cuncta nitent, longos erexit janua ramos,
Et * matutinis operitur feſta lucernis,

Nec

La qual da biancha ſcrofa il nome preſe,
Ventre apparſo a i Trojan ſul Lazio lito,
Con augurio propizio, e sì gradito
Per trenta poppe non più viſte, o inteſe.
Fra quelle moli al fin', c'an l'onda in ſeno
Entra la nave; in quel Tirreno Faro;
Ne le braccia, che in mar diſteſe al paro
Laſcian lontan l'Italico terreno.
Stupore alcun però non fia che apporti,
In paragon di queſto, il rimirare
Quanti ſi dan nel margine del mare
Fatti da la natura illuſtri porti.
Ma già col tronco legno entra il nocchiere
Di quel ſeno ne gli ultimi receſſi,
Sicuro ancor per li battelli ſteſſi,
Che di Baja coſteggian le riviere.
I marinari allor col capo raſo
Dopo ſcampato quel periglio orrendo,
Sicuri, e allegri vanno diſcorrendo
Le circoſtanze de l'occorſo caſo.
Tiene dunque, o ſervi, e accompagnate
Con menti, e voci pie gli accenti miei,
Serti ponete a' Templi de gli Dei,
E col farro i coltelli apparecchiate.
Il molle altar di gleba verdeggiante
Compoſto ornate, io là verrò ad un tratto,
E un Sagrificio, il più ſolenne, fatto,
A la magion rivolgerò le piante.
Qui corone gentili a i picciol Numi
Eſpreſſi in fragil cera offrir ſogl'io;
Qui rend'rò placato il Giove mio,
Ed a i Lari darò fiori, e profumi.
Già tutto è in pronto, e la mia porta adorna
Di lunghi rami, e di lucerne ardenti
Fa un giulivo confronto a i rai lucenti

Di

Nec ſuſpecta tibi ſint hæc, Corvine,
Catullus,
Pro cujus reditu tot pono altaria, parvos
Tres habet hæredes;
libet expectare, quis ægram,
Et claudentem oculos gallinam impendat amico

Tam ſterili;
verum hæc nimia eſt impenſa:

coturnix
Nulla unquam pro patre cadet:
ſentire calorem
Si cœpit locuples Gallita, & Paccius orbi;
Legitimè fixis veſtitur tota * tabelli;
Porticus;
exiſtunt qui promittant hecatomben.
Quatenus hìc non ſunt nec venales * elephanti,
Nec Latio, aut uſquam ſub noſtro ſidere talis
Bellua concipitur:
ſed * furva gente petita
Arboribus * Rutulis, & Turni paſcitur agro
Cæſaris armentum, * nulli ſervire paratum
Privato:
ſiquidem * Tyrio parere ſolebat
Hannibali, * & noſtris ducibus,

* Regique Moloſſo,
Horum majores, ac dorſo ferre cohortes,
Partem aliquam belli,
& euntem in prælia * turrem.

Nulla igitur mora per Novium, mora nulla per Hiſtrum
Pacuvium,
quin illud ebur ducatur ad aras,

Et

Di Febo , che da l'orto a noi ritorna .
Male non ſoſpettar però , Corvino .
Quel Catullo , per cui più altari ho erctti ,
Sappi , che tien tre vaghi pargoletti ,
Che ſucceder gli deon con pien domino .
In van ſperi trovar' un , che pietoſo
Ardiſca d'impiegare una gallina ,
Benchè ammalata , ed al morir vicina ,
Per un' amico tanto infruttuoſo .
Che una gallina ? ſembra forſe queſta
Eſſer coſa , che troppo importi , e vaglia ?
Il ſacrificio far d'una vil quaglia
Per l'amico , ch' è padre , ognun s'arreſta .
S' anno un lieve calor ricca Gallita ,
O Paccio , che di figli ambo ſon privi ,
Veggiam toſto de' voti offerti a i Divi
La parete del Tempio eſſer fornita .
V'è chi di cento buoi va deſtinando
Il ſagrificio far ; giacchè venali
Elefanti non s' an , queſti animali
Nel Lazio clima non ſi generando .
E ſol condotti da la gente nera
Son ne' Rutoli boſchi , antico ſtato
Di Turno , armento non già da privato ,
Ma proprio del Signor , ch' in Roma impera .
Così gli avi di queſti un dì ſerviro
Al Punico Annibalie , e a i Capitani
Illuſtri , e rinomati de' Romani ,
E al più potente Re , ch' ebbe l'Epiro .
Soſtenendo Coorti in ſul gran dorſo ,
Che vol dir de l'eſercito una parte ,
Faceano in guerra con mirabil' arte
Gir' una torre ove più foſſe occorſo .
Or s' a Nevio , o Pacuvio unqua permeſſa
Foſſe una beſtia da l'eburneo dente ,

Et cadat ante Lares Gallitæ victima ſacra ;

Tantis digna Deis ,
& captatoribus horum .
* Alter enim ſi concedas , mactare vovebit
De grege ſervorum magna, & pulcherrima quæque
Corpora ,
vel pueris , & frontibus ancillarum
Imponet vittas :
& ſi qua eſt nubilis illi
* Iphigenia domi , dabit hanc altaribus ,
etſi
Non ſperet tragicæ furtiva piacula cervæ .

Laudo meum civem , nec comparo teſtamento
* Mille rates :
nam ſi * Libitinam evaſerit æger ,
* Delebit tabulas ,
incluſus carcere naſſæ
Poſt meritum ſane mirandum ,
atque omnia ſoli
Forſan * Pacuvio breviter dabit ;
ille ſuperbus
Incedet victis rivalibus ;
ergo vides quam
Grande operæ pretium faciat jugulata * Mycenis .
Vivat Pacuvius , quæſo , vel Neſtora totum :
Poſſideat , quantum rapuit Nero :
montibus aurum
Exæquet , * nec amet quenquam , * nec ametur ab ullo .

SA-

Solleciti i vedremmo immantenente
Un ſagrificio celebrar con eſſa.
Vittima ſacra di Gallita a i Lari
Cadrà quell' animal, che ſia per certo
Di sì gran Dei proporzionata al merto,
E a' tali uccellator d'altrui danari.
Che ſe il ſecondo di coſtor poteſſe,
Di ſvenare faria ſolenne voto
Per la ſalute d'un riccone egroto
I più grandi, e più bei ſchiavi c'aveſſe:
A ſcrvi, e a ſerve ponerà le bende,
Conforme vuol de' ſagrificj il rito,
E s'ha in caſa una figlia da marito,
Novella Ifigenia far ne pretende.
Sebben non v'ha la cerva decantata
Da' Poeti ne i lor tragici verſi,
Di cui poſſa per vittima valerſi,
Furtivamente da la Dea mandata.
Lodo l'amico, e voglio anch' io piuttoſto
Un buon legato, che ſalvar più navi,
Poichè s'avvien, che il mal più non l'aggravi,
Muterà quel riccon quanto ha diſpoſto.
Ligio d'un merto, che qualunque eccede,
Come peſce rinchiuſo in rete, o naſſa,
Il primier teſtamento annulla, e caſſa,
Per far Pacuvio in due parole erede.
Di ſuperbia ripien ſen' va coſtui
Dopo che vinto egli have ogni rivale:
Oſſerva dunque, e impara quanto vale
Scannar la figlia per la vita altrui.
Vita a Pacuvio dia Neſtorea il fato:
Goda quanto rapì Nerone avaro:
S'aumenti l'oro a lui de' monti al paro;
Ma alcun non ami, nè da alcun ſia amato:

SATYRA XIII.

EXemplo quodcumque malo committitur, ipſi
Diſplicet auctori;
prima eſt hæc ultio, quod ſe
Judice, nemo nocens abſolvitur,
improba quamvis
Gratia fallacis * Prætoris vicerit urnam.

Quid ſentire putas omnes, Calvine, recenti
De ſcelere, & fidei violatæ crimine?

ſed nec
Tam tenuis cenſus tibi contigit, ut mediocris
Jacturæ te mergat onus: * nec rara videmus,
Quæ pateris:
caſus multis hic cognitus, ac jam
Tritus, & e medio fortunæ ductus acervo.

Ponamus nimios gemitus: flagrantior æquo
Non debet dolor eſſe viri,
nec vulnere major.

SATIRA XIII.

Calvino esorta a non curar gran fatto,
Se il deposito a lui dinega un tristo,
Con dir, che lieve incomodo ha contratto,
Che di ribaldi tai più d'un s' è visto
In quel suo tempo reo d'ogni misfatto,
In cui l'ardir con l'empietà fa un misto;
Che rimorso colui perpetuo punge,
Finchè co' suoi castighi il Ciel lo giunge.

Tutto ciò, che si fa di mal' esempio;
Dispiace, non che ad altri, al proprio autore.
E la prima vendetta d'un' errore
E' che da sè mai non si assolve un' empio.
Bench' ingiusto Pretor lo favorisca,
Si che vinca de l'urna i voti avversi,
Onde appresso del volgo mantenersi
Il nome d'innocente a lui sortisca.
Cosa credi, o Calvin, c'unqua la gente
Senta del grave, ed esecrando eccesso;
Contra la fede da colui commesso,
Che nulla aver del tuo giura al presente?
Ma così poco in oltre non ti trovi
Di facoltà, che un mediocre danno
Or t'abbia ad opportar sì grand' affanno;
Nè rara è la disgrazia, che tu provi.
Un caso è questo a molti occorso, e trito,
E che dal mezzan cumulo de' mali,
Co' quai Fortuna i miseri mortali
Va travagliando, si può dire uscito.
Lascia i gemiti, lascia; un' uomo forte
Più del giusto lagnar mai non si deve;
E se l'offesa ricevuta è lieve,

Non

Tu quamvis levium minimam, exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, ſpumantibus ardens
Viſceribus, ſacrum tibi quod non reddat amicus
Depoſitum?
ſtupet hæc, qui jam poſt terga reliquit
Sexaginta annos * Fontejo Conſule natus?

An nihil in melius tot rerum proficis uſu?

Magna quidem, ſacris quæ dat præcepta libellis,
* Victrix fortunæ ſapientia:

dicimus autem
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ,
Nec jactare jugum vita didicere magiſtra.

Quæ tam feſta dies, ut ceſſet prodere furem,
Perfidiam, fraudes,
atque omni ex crimine lucrum
Quæſitum,
& partos gladio, vel pyxide nummos?

Rari quippe boni: numero vix ſunt totidem, quot
* Thebarum portæ, vel divitis oſtia Nili.
Nona ætas agitur, pejoraque ſecula ferri
Temporibus:
quorum ſceleri non invenit ipſa
Nomen, & a nullo potuit natura metallo.
Nos hominum, Divumque fidem clamore ciemus,

Quan-

Non s'ha a doler, come ferito a morte.
Tu de' mali minor parte sì vile
Non puoi soffrire, e perchè amico ingrato
Il danajo appo lui depositato
Non rende, t'arde il core ebbro di bile?
Tu, che nascesti fin quando sostenne
Fonteo il Consolato, e di tua vita
Hai la sesta decima omai compita,
Ti stupisci di ciò, che a molti avvenne?
Dunque non hai da lunga esperienza
Di cotanti accidenti, e scorsi, e visti
Fatto maggior profitto; e ti contristi
Per cosa al fin di così poca essenza?
Può molto, è vero, ne gli umani petti
Sapienza, che impera a la Fortuna,
E in venerande pagine raguna
Per conseguir tal fin, dotti precetti.
Ma dir coloro anco potrem beati,
Che a tollerar del mondo i patimenti,
E a non scoter il giogo impazienti
Son da la propria vita addottrinati.
Qual giorno v'è sì santo, in cui non sia
Scoperto un nuovo ladro, un fraudolento;
Un perfido, un, che vol farsi opulento
Per mezzo d'ogni gran ribalderia?
Che non paliси alcun, che dia la morte
Col ferro, e col venen per vil contante?
Son rari al mondo i buoni, e appena quante
Ha bocche il Nilo, e Tebe Grecа ha porte.
Corre la nona etade, e scellerato
Questo secolo è più di quel del Ferro.
Onde natura dargli (s' io non erro)
Non sa d'alcun metal nome adeguato.
A che però con gridi tanto audaci
De gli uomini, e de' Dei la fe s'implora,

Quan-

Quanto Feſſidium laudat vocalis agentem
Sportula ;
dic ſenior * bulla digniſſime , neſcis

Quas habeat Veneres aliena pecunia ? neſcis

Quem tua ſimplicitas riſum vulgo moveat , * cum
Exigis a quoquam , ne pejeret ,
& putet ullis
Eſſe aliquod numen templis , aræque rubenti ?
Quondam hoc indigenæ vivebant more
* priuſquam
Sumeret agreſtem poſito diademate falcem
Saturnus fugiens ;
tunc , cum virguncula Juno ,
Et privatus adhuc * Idæis Juppiter antris .
Nulla ſuper nubes * convivia cœlicolarum ,

Nec * puer Iliacus ,
formoſa nec * Herculis uxor
Ad cyathos , & jam ſiccato nectare tergens
Brachia Vulcanus * Liparæa nigra taberna ,
Prandebat ſibi quiſque Deus ,
nec turba Deorum
Talis , ut eſt hodie , contentaque ſidera paucis
Numinibus , miſerum urgebant * Atlanta minori
Pondere ; * nondum aliquis ſortitus triſte profundi
Imperium ,
aut * Sicula torvus cum conjuge Pluton .

* Nec rota , nec Furiæ , nec ſaxum , aut vulturis atri
Pœna :
ſed infernis hilares ſine legibus umbræ .

Improbitas illo fuit admirabilis ævo .

Cre-

Quanto i clienti ver Festidio, c' ora,
Gridan dal premio sol fatti loquaci?
Ma dimmi, non sai tu, buon vecchio, a cui
Più converria la puerile insegna,
Quai soavi delizie in sè contegna
Ciò, che con frodi s' è involato altrui?
Come semplice il volgo a riso movi,
Se insisti, che verun non sia spergiuro,
E che da tutti s'abbia per sicuro,
Che in Ara, o in Tempio Nume alcun si trovi:
Tai costumi serbò la prisca gente
Del nostro Lazio, pria che fosse privo
De l'impero Saturno, e fuggitivo
Si vedesse impugnar falce tagliente;
Quando vergine ancora era Giunone,
Menando Giove là ne' monti Idei
Vita privata, nè facean gli Dei
Conviti su l'eterea alta magione.
Ne di coppiere il bel fanciul Trojano,
O pur' Ebe gentile avean l'onore.
E di nettare pien tergea il sudore
In Liparea fucina ancor Vulcano.
Quando ogni Dio da sè pranzar solea,
Nè qual' oggi, de' Divi era lo stuolo,
Ma pochi Numi contenendo il polo
Atlante con minor peso premea.
Quando per anco il procelloso impero
Del mare non avea Nettun sortito,
Nè intrapreso il dominio di Cocito
Con Proserpina sua Pluton severo.
Non v'era ruota, sasso, o furie ultrici,
Nè la pena crudel de l'avoltore,
Ma stavan ne l'inferno a tutte l'ore
Libere senza Re l'ombre felici.
Gran stupore in quel secolo recava

Credebant hoc grande nefas, & morte piandum,
* Si juvenis vetulo non aſſurrexerat,

& ſi

Barbato cuicumque puer;

licèt ipſe videret

Plura domi fraga, & majores glandis acervos.
Tam venerabile erat præcedere

quatuor annis,

Primaque par adeo ſacræ lanugo ſenectæ.

Nunc ſi depoſitum non inficietur amicus,
Si reddat veterem cum tota ærugine follem;

Prodigioſa fides;

& * Thuſcis digna libellis;

Quæque * coronata luſtrari debeat agna.

Egregium ſanctumque virum ſi cerno;

bimembri

Hoc monſtrum puero, vel mirandis ſub aratro
Piſcibus inventis,

& fœtæ comparo mulæ

Solicitus, tanquam lapides effuderit imber;
* Examenque apium longa conſederit uva
Culmine delubri,

tanquam in mare fluxerit amnis

Gurgitibus miris,

& lactis vortice torrens.

Intercepta decem quereris ſeſtertia fraude
Sacrilega?

quid ſi bis centum perdidit alter

Hoc arcana modo?

majo-

La malizia, e fu error di morte degno,
Se ad un di vecchia età d'essiquio in segno
Tosto il giovane in piè non si levava.
E se a chi barba appena avea sul volto
Onore dal fanciul non si rendea,
Sebben questi sul suo più fraghe avea;
E di gbiande maggior monte raccolto.
Venerabil così fu solamente
Quattr' anni aver di più; così del pari
I primi peli gian morbidi, e rari
Con la canizie di qualc' uom cadente.
Se negar' a l'amico or non pretende
Il deposito alcun, ma custodito
Fedelmente il danajo, irrugginito
Ne la borsa, in cui l'ebbe, anco lo rende;
Prodigiosa fe direm noi quella,
Che dee ne' sagri libri registrarsi
Da gli Aruspici Toschi, ed espiarsi
Col' sagrificio d'un' adorna agnella.
Se un' uom santo, e dabben scorga talora;
Per un portento l'ho, qual si vedesse
Da me un fanciul, che doppio capo avesse;
O pesci, che dal solco usciffer fuora.
A spettacolo tal resto sospeso,
Come di mula il parto, o piover sassi,
O d'Api un lungo grappolo mirassi
A la cima del Tempio esserfi appeso.
Con piena il fiume ogni argine eccedente
Guerra portar' al mar più che tributo;
O pur di latte sopra il suol caduto
Formarsi a l'improvviso un gran torrente:
Ti lagni tanto, perchè t'ha involati
Diecimila sesterzj un' empio, un tristo?
E che? ducentomila non s'è visto
Altri averne in tal forma scapitati?

majorem tertius illa
Summam, quam patulæ vix ceperat angulus arcæ ?
Tam facile, & pronum eſt ſuperos contemnere teſtes ;
Si mortalis idem nemo ſciat ;
adſpice quanta
Voce neget, quæ ſit ficti conſtantia vultus,
Per Solis radios, Tarpejaque fulmina jurat,
Dt Martis frameam, & * Cirrhæi ſpicula vatis
Per clamos venatricis, pharetramque puellæ,
Pərque tuum,
pater Ægei Neptune tridentem :

Addit & Herculeos arcus ;
haſtamque Minervæ,
Quidquid habent telorum armamentaria cœli.

Si verò & pater eſt, comedam, inquit, flebile gnati
Sinciput elixi,
* Pharioque madentis aceto.

Sunt in Fortunæ qui caſibus omnia ponant,

Et nullo credant mundum rectore moveri,
Natura volvent vices & lucis, & anni,
Atque ideo intrepidi quæcnmque * altaria tangunt.

Eſt alius metuens, ne crimen pœna ſequantur
Hic putat eſſe Deos, & pejerat,
atque ita ſecum :
Decernat quodcumque volet de corpore noſtro
* Iſis, & irato ferìat mea lumina ſiſtro :
Dummodo vel cæcus teneam, quos abnego, nummos
Et phtiſis, & vomicæ putres,
& dimidum crus
Sunt tanti ? pauper locupletem optare podagram

Nec

E ſomma alcun maggior , che non capia
D'ampio ſcrigno una parte , ah che del Cielo
Il teſtimonio non ſi ſtima un pelo ,
Purchè a gli uomini occulto il fatto ſtia .
Con qual voce , ed ardire un di quei tali
Finge , e nega , pe' rai del ſol giurando ,
Pe' i fulmini di Giove , e per lo brando
Di Marte , o pur d'Apollo , pe' gli ſtrali .
Per la faretra , e per li dardi tutti
De la Dea cacciatrice , e pe'l tridente
Di te , padre d'Egeo , Nettun poſſente
Dominator dei tempeſtoſi flutti .
Per l'arco giurerà d'Alcide invitto ,
Per l'aſta di Minerva , e al fin per quante
Armi ſerbar quella magion ſtellante
Ne gli arſenali ſuoi gli antichi an ſcritto .
Se poſcia padre egli è , dirà , in vivanda
Eſſer poſſa la teſta a me eſibita
Del fanciullino mio leſſa , e condita
Ne l'aceto , che il Faro Egizio manda .
Certi vi ſon , che tutto accader fanno
Nel mondo per voler de la Fortuna ,
Nè gli danno Rettor di ſorta alcuna ,
Variando natura i giorni , e l'anno .
Da coſtoro perciò qualunque altare
Con intrepido cuor veggiam toccarſi .
Altri teme la pena , e crede darſi
Numi nel Ciel , ma il falſo vuol giurare .
E par , che ſeco ei vada diſcorrendo ,
Iſi faccia di me ciò , che deſia ,
Ne gli occhi irata il ſiſtro ella mi dia ,
Purchè cieco il danajo abbia , ch'io prendo .
L'eſſer tiſico , e aver marcie poſteme ,
O rotto un ſtinco far può tanto grami ?
Anzi il povero Lada il cruccio brami

Nec dubitet * Ladas,
si non eget * Anticyra, nec
* Archigene,
* quid enim velocis gloria plantæ
Præstet, & esuriens Pisææ ramus olivæ?
Ut sit magna,
tamen certè lenta ira deorum est.
Si curant igitur cunctos punire nocentes,
Quando ad me venient?
sed & exorabile Numen
Fortasse experiar: solet his ignoscere: multi
* Committunt eadem diverso crimina fato:
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
Sic animum diræ * trepidum formidine culpæ
Confirmat, tunc te sacra ad delubra vocantem
Præcedit,
trahere immo ultro, ac vexare paratus.
Nam cum magna malæ supereſt audacia cauſſæ,
Creditur a multis fiducia,

mimum agit ille,
* Urbani qualem fugitivus scurra Catulli:

Tu miser exclamas, ut * Stentora vincere possis,
Vel potius, quantum * Gradivus Homericus.

* audis
Juppiter hæc, nec labra moves, cum mittere vocem
Debueras vel marmoreus, vel aëneus?

aut cur
In carbone tuo charta pia thura soluta

Poni-

De la podagra, onde quel ricco geme,
Se non è privo di cervello in guiſa,
Che il chirurgo, o l'elleboro gli occorra.
Che val la gloria, che veloce ei corra?
E che affamato ſerto abbia da Piſa?
Sia grave quanto ſa l'ira de' Dei,
Certo, che nel caſtigo è molto lenta.
Quando avverrà, che contra me la ſenta,
Se tutti ha da punire il cielo i rei?
Clemente è il Nume, e forſe a me perdona,
Come ad altri ſo pur c'ha condonato.
D'uno ſteſſo delitto è vario il fato,
Chi n'ha croce per premio, e chi corona:
Così colui l'animo ſuo rinforza
Trepidante a l'orror del grave eccesſo.
Se il chiami al tempio, il primo a girvi è deſſo,
Anzi là ti conduce, o trae per forza.
Che s' a una mala cauſa avvien, che ſia
Unita grande audacia, appar piuttoſto,
Che da un' interno retto, e ben compoſto
Quella tanta fiducia a lui ſi dia.
Vedeſti mai quel ſervo fuggitivo.
A cui fatto il padron ſcherno, e traſtullo
Finſe nel Mimo ſuo l'urban Catullo?
Come l'imita lo ſpergiuro al vivo!
Più di Stentore tu gridi frattanto,
O come allora fè Gradivo Marte
Per quanto abbiam d'Omero ne le carte)
Che fu da Diomede offeſo alquanto.
Odi, Giove, tai coſe, e immobil reſti
Senza mover le labbra a un tanto fallo?
Sii pur fatto di marmo, o di metallo,
Gran clamori mandar tu doveresti.
Che ſe nol fai, chi è quei, che rinverſare
Voglia ſul foco tuo carte d'incenſi,

Ponimus, & ſectum vituli * jecur, albaque perci
* Omenta ?
ut video nullum diſcrimen habendum
Effigies inter veſtras,
ſtatuamque Vagelli.

Accipe quæ contra valeat ſolatia ferre,
Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit
A Cynicis * tunica diſtantia;
non * Epicurum
Suſpicit exigui lætum plantaribus horti.

Curentur dubii medicis majoribus ægri:

Tu venam vel diſcipulo committe Philippi.

Si nullum in terris tam deteſtabile factum
Oſtendis, taceo, nec pugnis cædere pectus
Te veto,
nec plana faciem contundere palma:
Quandoquidem accepto claudenda eſt janua damno

Et majore domus gemitu,
majore tumultu
Planguntur nummi, quàm * funera.

nemo dolorem
Fingit in hoc caſu, veſtem diducere ſummam
Contentus, vexare oculos, humore coacto.
Floratur lacrymis amiſſa pecunia veris.
Sed ſi cuncta vides ſimili fora plena querela;
Si, decies lectis diverſa parte tabellis,

Vana

O reticelli, e fegati mai penſi
Di porco, o di vitel por ſu l'altare?
Differenza però con gran ragione
Non v'eſſer, benchè minima, direi
Fra' voſtri ſimolacri, o ſommi Dei,
E quello, che a Vagello anco ſi pone.
Ma ſenti ciò, che può metterti avanti
Per tuo conforto chi nè meno ha letti
De gli Stoici, o de' Cinici i precetti
Che la tonica ſol fa diſcrepanti.
Chi non ammira fra i più dotti, e ſaggi
Epicuro, che lieto eſſer ſolea,
E contento di quei, che raccoglica
Ne l'orticello ſuo non compri erbaggi.
Colui, che gravemente infermo langue,
Un medico proccuri il più preſtante,
Ma di Filippo a te ſaria baſtante
Lo ſcolare ineſperto a trarre il ſangue:
Se moſtri un fatto così enorme, e ſtrano
Non eſſer più accaduto, io ti permetto,
Che ti percuoti a tuo piacere il petto,
E ti ſchiaffeggi il volto a larga mano.
Mentre deporre affatto dei la ſpene
Di riavere i tuoi quattrini; e puoi
Far come chi, dopo perduti i buoi,
Chiuſa la porta in diligenza tiene.
Se bene anch' io, che piangonſi i danari
De la famiglia con maggior lamenti,
Che i funerali ſteſſi de' parenti,
Quantunque ſian de' più congiunti, e cari:
Neſſuno in caſo tal finge il dolore,
Nè s'appaga in ſquarciar l'orlo a la veſte,
Ne trae per forza lagrime; fa queſte
Il danajo perduto uſcir dal core.
Ma ſe di tai querele è pieno il foro;

Vana ſupervacui dicunt chirographa ligni,
Arguit ipſorum quos litera, gemmaque princeps
Sardonychum, loculis quæ cuſtoditur eburnis
Ten' o delicias extra communia cenſes
Ponendum; quia tu gallinæ filius albæ,
Nos viles pulli nati infelicibus ovis?
Rem pateris modicam, & mediocri bile ferendam;
Si flectas oculos majora ad crimina; confer
Conductum latronem, incendia ſulphure cœpta,
Atque dolo, primos cum janua colligit ignes:
Confer & hos veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandæ rubiginis, & populorum
Dona,
vel antiquo poſitas a rege coronas.

Hæc ibi ſi non ſunt, minor extat ſacrilegus, qui
Radat inaurati femur Herculis, & faciem ipſam
Neptuni,
qui bracteolam de Caſtore ducat:
An dubitet ſolitus totum conflare Tonantem?
Confer & artifices, mercatoremque veneni,

Et

Se, letto l'Iſtrumento da ogni parte
Dieci volte, ſan dir falſe le carte,
E che aſſentito mai non fu da loro;
Sebben prova ſe n'ha, che non falliſce,
Dal carattere proprio, e dall' impronto
Fatto con la ſardoniche di conto
Fra quante eburneo ſcrigno cuſtodiſce;
Hai ſentimenti tu sì dilicati
D'andar' eſente dal comun periglio,
De la gallina bianca eſſendo figlio,
Noi triſti polli, e d'uova infauſte nati?
Il danno, che ſopporti, è coſa lieve;
Se a' delitti maggior drizzi il penſiero,
Vedrai, che un caſo tale, a dire il vero,
Non tanta bile ſuſcitar ti deve,
Paragonalo un poco a quella morte,
Che per contanti dà ſicario indegno;
Al foco acceſo con il ſolfo a ſegno,
Che pria, c'alcun s'accorga, ardon le porte.
Parangonalo a' furti di quegli empi,
Che ardiſcono involar tazze coperte
Di veneranda ruggine, che offerte
Faron per ornamento a' ſagri Tempi,
A le rapine di quei doni egregi,
Che v'anno appeſi popoli divoti,
E di corone a' ſecoli remoti
Dedicate da' varj antichi Regi.
S'ivi non ſon tai coſe, un ladroncello
Si troverà sì vile, ed importuno,
Che ad Alcide la coſcia, ed a Nettuno
Raderà l'aurea faccia col coltello.
Che la faſcia benchè di tenue argento,
A Caſtore oſerà rubar davante,
E qual dubbio n'avrà, ſe del Tonante
Fonder la ſtatua intera ebbe ardimento?

Et deducendum corio bovis in mare,
cum quo
Clauditur adverſis innoxia ſimia fatis.
Hæc quota pars ſcelerum,
quæ cuſtos * Gallicus urbis

Uſque a Lucifero donec lux occidat, audit?
Humani generis mores tibi noſſe volenti
Sufficit una domus;
paucos conſume dies, &
Dicere te miſerum, poſtquam illinc veneris aude:
* Quis tumidum guttur miratur in alpibus?

aut quis
In Meroë craſſo majorem infante mamillam?
Cærula quis ſtupuit Germani lumina?
flavam
Cæſariem, & madido torquentem cornua cirro?
Nempe quod hæc illis natura eſt omnibus una.
* Ad ſubitas Thracum volucres, nubemque ſonoram

Pygmæus parvis currit bellator in armis:

Mox impar hoſti raptuſque per aëra curvis
Unguibus a ſæva fertur grue.

ſi videas hoc
Gentibus in noſtris, riſu quatiare:

ſed illic,
Quanquam eadem aſſiduè ſpectentur prælia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non eſt altior uno.

Nul-

Chi compra, o fa i veneni poniti in mente,
E chi, levata al genitor la vita,
Nel cuojo è in mar gittato, e seco unita
Scimia per rio destin, benchè innocente.
In somma vuoi saper che sia il tuo caso?
Minima parte egli è dei tanti, c'ode
Gallico, il qual chiamar si può il custode
Di Roma, dal mattin fino a l'occaso.
Se del genere uman brami informarti
Quai l'opre sian, nella di lui magione
Pochi giorni dimora, e s'hai ragione,
Di là uscito abbi ardir poi di lagnarti.
Chi si stupisce mai se gran tumore
Nel gozzo porta alcun nel clima Alpino,
E se là in Meroe vede un gran bambino
La mammella succiar di lui maggiore?
Chi ammira nel German pupille azzurre,
Chioma bionda con ricci umidi, in guisa
Di corna torti, mentre ognun ravvisa,
Che tai natura i suol tutti produrre?
Se a l'improvviso appar di Traci augelli
Sopra l'Indico suol nube sonora,
I guerrieri Pigmei corrono fuora
Con armi a loro pari arditi, e snelli.
Vedresti allor di quel minuto stuolo
Sopraffatto più d'un da la nemica,
E da la grù crudel senza fatica
Fra gli artigli portato in aria a volo.
Se ciò fra noi per sorte si vedesse,
N'avremmo tal piacere, e tal diletto,
Che scoppierebbe da le risa il petto
A chiunque presente s'abbattesse.
Ma perchè pugne tai colà sovente
Accadon, nessun rider se ne vede,
Dove più alto alcun non v'ha d'un piede

In

Nullane perjuri capitis, fraudiſque nefandæ
Pœna erit ?
abreptum crede hunc graviore catena
Protinus, & noſtro (quid plus velit ira ?)
necari
Arbitrio, manet illa tamen jactura, nec unquam
Depoſitum tibi ſoſpes erit :
ſed corpore trunco
Invidioſa dabit minimus ſolatia ſanguis.

At vindicta bonum vita jucundius ipſa.

Nempe hoc indocti ;
quorum præcordia nullis
Interdum, aut levibus videas flagrantia cauſſis.
Quantulacumque adeo eſt occaſio,
ſufficit iræ :
* Chryſippus non dicit idem, nec mite * Thaletis
Ingenium,
dulcique * ſenex vicinus Hymetto,
Qui partem acceptæ ſæva inter vincla cicutæ
Accuſatori nollet dare ;
plurima felix
Paullatim vitia, atque errores exuit omnes,
Prima docens rectum ſapientia ;
quippe minuti
Semper & infirmi eſt animi, exiguique voluptas
Ultio : continuò ſic collige, quod vindicta
Nemo

In tutto lo ſquadron di quella gente.
Pur dirai, lo ſpergiuro anderà illeſo,
Nè daraſſi a tal frode alcuna pena?
Su via fingi, che ſia ſtretto in catena
Ridotto in tuo poter quei, che t'ha offeſo.
Che poſſi (e che di più l'ira pretende?)
Ucciderlo a tua voglia. Ah che nè pure
Riſarcirai perciò le tue ſciagure,
Nè il depoſito ſalvo a te ſi rende.
Avverrà ben, che di quel tronco buſto,
E da un ſangue sì vile, che ſpargeſti,
Solo conceſſo di goder ti reſti
Un' odioſo, e deteſtabil guſto.
Se replichi però, che la vendetta
Anzi è una coſa molto ſaporita,
E da ſtimarſi ancor più de la vita,
La riſpoſta, che merti attentoaſpetta.
Dicoti adunque, c'ordinario errore
Fu queſto ſempre mai d'uomo ignorante,
A cui per lieve cauſa in un' iſtante,
E tal volta per nulla avvampa il core.
Per qualunque ſiniſtro è conſueto
Di concepir tantoſto un' ira ardente.
Non così fè Criſippo, il ſapiente,
Nè di Talete il genio manſueto,
Nè il vecchio, che vicino il natal' ebbe
Al dolce Imetto, il qual de la cicuta,
Ne l'orrida prigion da lui bevuta,
A chi accuſollo parte non darebbe.
La ſapienza fa l'uomo felice,
E lo ſpoglia de' vizj a poco a poco;
Fa, che ad affetti improprj ei non dia loco,
Ma proccuri d'oprar ciò, che più lice.
Un piacer ſempre fu d'animo vile,
Abbietto, e infermo il vendicarſi, e in prova

N'abbi,

Nemo magis gaudet, quàm femina;
* cur tamen hos tu
Evaſiſſe putas,
quos diri conſcia facti
Mens habet attonitos,
& ſurdo verbere cædit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?

Pœna autem vehemens, ac multo ſævior illis;
Quas & * Cæditius gravis invenit, & Rhadamantus;
Nocte, dieque ſuum geſtare in pectore teſtem.

* Spartano cuidam reſpondit Pythia vates:

Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret
Depoſitum retinere, & fraudem jure tueri
Jurando:
quærebat enim quæ Numinis eſſet
Mens,
& an hoc illi facinus ſuaderet Apollo:
Reddidit ergo metu, non moribus,
& tamen omnem
Vocem adyti dignam templo, veramque probavit,
Extinctus tota pariter cum prole, domoque,
Et, quamvis longa deductis gente propinquis.
Has patitur pœnas peccandi ſola voluntas.

Nam ſcelus intra ſe tacitum qui cogitat ullum;
Facti crimen habet;
cedo, ſi conata peregit?

Perpetua anxietas,

nec

N'abbi, che tal desio non si ritrova
Frequente più, che in petto femminile:
Non ti raffigurar però, che senza
Pena vadan gli autor de' suoi delitti,
I quai turbati, attoniti, ed afflitti
Sempre fa star la propria coscienza.
Con battiture occulte, e ad altri ignote,
Li va cruciando, e il loro interno è quello;
Che armato d'implacabile flagello
Carnefice crudel lo vibra, e scuote.
Gran pena in ver di quelle più spietate,
Che inventaron Cedicio, e Radamanto,
Seco portare il testimonio accanto
Tutta la notte, e tutta la giornata.
Rispose già la donna profetessa
Di Delfo a lo Spartan, che le chiedea,
Se tenere il deposito potea,
E giurando occultar la frode stessa;
Come impunito non saria rimaso
Cotanto ardir d'aver' addimandato,
Che sentisse quel Dio di tal peccato;
Se glie lo avesse Apollo persuaso.
Venne il tutto da lui restituito
Per timor, non per zelo de l'onesto,
E provò quell'Oracolo ben presto
Vero, e degno del luogo, ond'era uscito:
Estinto giacque, e seco ogni suo figlio,
La sua famiglia, e tutti i suoi perîro.
Con tai castighi è forza che il desiro
Di peccare si sconti, ed il consiglio.
Che se medita alcun di fare un fallo,
Benchè fra se l'ha conceputo appena,
E' reo di quel delitto, e dee la pena
Portarne, che sarà, se fatto avrallo?

nec menſæ tempore ceſſat.

Faucibus ut morbo ſiccis,
interque molares
Difficili creſcente cibo: ſed vina miſellus
Expuit: Albani veteris pretioſa ſenectus
Diſplicet; oſtendas melius, denſiſſima ruga
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno:

Nocte brevem ſi forte indulſit cura ſoporem,

Et toto verſata toro jam membra quieſcunt,

Continuò templum, & violati Numinis aras

Et quod præcipuis mentem ſudoribus urget,
Te videt in ſomnis,
tua ſacra & major imago
Humana turbat pavidum,
cogitque fateri.
Hi ſunt qui trepidant,
& ad omnia fulgura pallent,
Cum tonat: exanimes primo quoque murmure cœli:

Non quaſi fortuitus,
nec ventorum rabie,
ſed
Iratus cadat in terras, & judicet ignis.
Illa nihil nocuit,
cura graviore timetur
Proxima tempeſtas: velut hoc dilata ſereno.

Præ-

Ma ſia pur, che caſtigo il delinquente
Altro non porti, ha il cuor così anſioſo,
Che a la menſa nè men trova ripoſo,
Dov'è l'uſo di ſtar più allegramente.
Qual' infermo la bocca ha inaridita,
E fra' denti nojoſo il cibo creſce:
Sputa il vino, che aſſaggia, e gli rincreſce
Di vecchio Alban bevanda ſaporita.
Se glie n'offri di meglio, ei ſi rabbuffa,
La fronte increſpa in quella guiſa appunto
Che fa quegli, a cui viene il labbro punto
Dal Falerno più forte, in cui lo taffa.
Se a ſorte gli è permeſſo un breve ſonno
Dal cruccio, c'ha perpetuamente in petto;
E dopo un lungo volgerſi nel letto
Poſarſi al fin le ſtanche membra ponno;
Subito ch'egli ſogna, ha il Tempio avante,
E de l'offeſo Nume il ſagro Altare,
E ciò, che un gran ſudor gli fa mandare
Da i precordj, ravviſa il tuo ſembiante.
Turbato reſta, e pien di gran timore
De la tua immago a la comparſa ſtrana,
Che come coſa ſacra, e ſovr'umana
Lo ſforza a confeſſare il proprio errore.
Queſti iniqui ſon quei, c'anno ſpavento
D'ogni folgor, che ſcoppia, e d'ogni tuono;
E reſtano de l'aria a un tenue ſuono
Stupidi, quaſi cada il firmamento.
Non credon già, che a caſo il foco ſcenda
Da la rabbia, e furor tratto de' venti,
Ma che ſol per punire i delinquenti
Giove i fulmini in mano irato prenda.
Poichè ſchifata avran quella tempeſta,
Vie più gli ange il timor de la ſeconda,

Præterea, lateris vigili cum febre dolorem
Si cœpere pati,
missum ad sua corpora morbum
Infesto credunt a Numine:
saxa Deorum
Hæc, & tela putant;

pecudem spondere * sacello
Balantem, & Laribus * cristam promittere galli
Non audent. Quid enim sperare nocentibus ægris
Concessum?
vel quæ non dignior hostia vita?

Mobilis, & varia est ferme natura malorum.
Cum scelus admittunt, superest constantia: quid fas,
Atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
Criminibus.
Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos,
fixa, & mutari nescia; nam quis
Peccandi finem posuit sibi?
quando recepit
Ejectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
Flagitio?
dabit in laqueum vestigia noster
Perfidus,
& nigri patietur carceris uncum,

Aut

E la faccia del Ciel fatta gioconda,
Par, che gli ſerbi a pena più moleſta.
Se nel fianco un dolor ſentono acuto
Con febbre, che il dormire a loro toglie,
Credon, che con quel morbo, e con tai doglie
I Numi caſtigargli abbian voluto.
E che quei mali, e incomodi patiti
Sian de gli Dei ſdegnati i ſaſſi, e i dardi,
Co' quai, gravoſi più, quanto più tardi,
Sogliono i malfattori eſſer colpiti.
Nè offrire agnello entro la ſacra ſtanza,
Nè la creſta d'un gallo oſano a i Lari,
Che ſapendo d'avere i Dei contrarj,
Non reſta a gli empi di guarir ſperanza.
E qual vittima al Cielo eſſer gradita
Può, quanto il corpo d'un di queſti tali,
Mentre non v'ha fra tutti gli animali
Chi merti ſtar meno di loro in vita.
Varia, e iſtabil del triſto è la natura.
Pecca con gran fiducia, & ardimento.
Dopo comincia aver conoſcimento
Del proprio errore, e dentro a sè il miſura:
Nondimeno a' coſtumi riprovati
Riede per uſo, fatto naturale,
Onde ſta fiſſo, e immobile nel male.
E chi da sè pon fine a' ſuoi peccati?
Chi è quegli mai, che l'oneſtà, il pudore
Sbandito da la fronte a sè richiami,
E che dopo il peccato ancor non brami
Aggiunger nuovo fallo al primo errore?
Così facendo quei, che t'ha gabbato,
Porrà il piede ne la rete un giorno,
E con eſtremo ſuo tormento, e ſcorno
In oſcura prigion ſarà cacciato.

Ovvero

Aut maris Ægei rupem,
scopulosque frequentes
Exulibus magnis, pœna gaudebis amara
Nominis invisi:
tandemque fatebere lætus

Nec surdum, nec * Tiresiam quenquam esse Deorum.

Ovvero esule andrà del mare Egeo
In quei scogli, di Grandi empiuti omai.
Tu de l'amara pena allor godrai
Di quel da te così odiato reo.
E fia che lieto confessar ti tocchi,
Che il ciel vendica al fine i nostri torti;
E che de' sommi Dei non v'è chi porti
L'orecchie ottuse, e di Tiresia gli occhi.

SA-

SATYRA XIV.

PLurima ſunt, Fuſcine, & fama digna ſiniſtra,
Et nitidis maculam, ac rugam figentia rebus,
Quæ monſtrant ipſi pueris, traduntque parentes.

Si damnoſa ſenem juvat alea,
ludit & hæres
* Bullatus,
parvoque eadem movet arma * fritillo.

Nec melius de ſe cuiquam ſperare propinquo
Concedet juvenis,
qui radere tubera terræ,

Boletum condire, & eodem jure natantes
Mergere * ficedulas didicit nebulone parente,
Et cana monſtrante gula, cum ſeptimus annus
Tranſierit puerum,

non

SATIRA XIV.

Quanto del genitor la vita rea
Imiti il figlio, abbiam quì larga prova;
S'ei giocator, goloſo eſſer ſolea,
Crudo, laſcivo, al figlio eſſer tal giova.
E s'ei di fabbricar cura tenea,
Queſti fonda palaggi, o li rinnova.
Segue il rito del padre, ed ogni uſanza;
Ne l'avarizia poi lo ſopravanza.

Molte ſono le coſe,
Fuſcino mio, tenute appreſſo il mondo
Per turpi, e obbrobrioſe,
E che ſcabroſo, e immondo
Fanno il terſo candor de l'oneſtate,
Le quali tramandate
Vengon da i genitori a' proprj figli
Con l'eſempio de l'opre, e co i conſigli:
Se a' giuochi di fortuna il vecchio atteſe,
Giucherà pur l'erede giovinetto,
Che tiene ancora appeſe
Di puerile età l'inſegne al petto,
Nè fia, che ad altro badi,
Che à trar col buſſoletto i tali, e i dadi.
Nè di sè con ragione
Concipire il fanciul fa miglior ſpeme,
Che da padre mangione,
E da gola canuta appreſe il modo
Di preparar tartufi, e funghi inſieme
Co' beccafichi immerſi in pingue brodo.
Dappoi c'avrà traſcorſi
Sett'anni di ſua vita in luſſo tale,
Quantunque ancor de' primi denti ei tenga,

nondum omni dente renato,

* Barbatos licet admoveas mille inde magiſtros,
Hinc totidem,
cupiet lauto cenare paratu
Semper; & a magna non degenerare culina.

Mitem animum,

& mores modicis erroribus æquos
Præcipit,

atque animas ſervorum, & corpora,
noſtra
Materia conſtare putat, paribuſque elementis?
An ſævire docet Rutilus, qui gaudet acerbo

Plagarum ſtrepitu,
& nullam Sirena flagellis
Comparat, * Antiphates trepidi laris, ac * Polyphemus?

Tum felix:
quoties aliquis tortore vocato

Uritur ardenti duo propter lintea ferro.

Quid ſuadet juveni lætus ſtridore catenæ,

Quem mirè afficiunt * inſcripta * ergaſtula,
carcer
Ruſticus?
expe-

Più non potrà disporsi
L'uso a lasciar, già fatto naturale,
E benchè ammaestrato
Da Filosofi mille, e mille venga,
Vorrà cenar col solito apparato,
Nè d'esser soffrirà degenerante
Da la cucina nobile, e prestante.
D'insinuar pretende
Rutilo forse al figlio animo mite;
E d'insegnargli intende,
Che deon le colpe lievi esser punite
Con pene equivalenti;
Che i servi fatti anch'essi
De la materia son, di cui noi stessi,
E formati di simili elementi?
Se Polifemo, e Antifate novello
Di trepida famiglia ei solo gode
Al fragor di crudeli battiture,
E con diletto l'ode
Maggior, che se gli orecchi avesse intenti
Di Sirena a soavi, e dolci accenti?
Allora sol contento
Che, il ministro severo a sè chiamato,
Fa con ferro infocato
A l'infelice servo arder la fronte
Per furto al fin di picciolo momento;
Può al giovine istillarsi
Altro che crudeltà dal genitore,
Che lieto a lo stridore
Si mostra di manette, e di catene;
A cui rende spettacolo gentile
Veder turba servile
Entro l'orrida stanza, che nomarsi
Può rusticano carcere, ferrata,
Co' caratteri infami arsa, e segnata?

expectas, ut non ſit adultera Largæ
Filia:
quæ nunquam maternos dicere mœchos
Tam cito, nec tanto poterit contexere curſu,
Ut non terdecies reſpiret?

conſcia matri
Virgo fuit; ceras nunc hac dictante puſillas
Implet;
& ad mœchum dat eiſdem ferre cinædis.

Sic natura jubet:

velocius, & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domeſtica,
magnis
Cum ſubeunt animos auctoribus:
unus, & alter
Forſitan hæc ſpernant juvenes,
quibus arte benigna,
Et meliore luto finxit præcordia * Titan:
Sed reliquos fugienda patrum veſtigia ducunt,

Et monſtrata diu veteris trahit orbita culpæ.

Abſtineas igitur damnandis;
hujus enim vel
Una

Di Larga non conviene ,
Che adultera la figlia ancora ſia ,
La qual con lingua sì ſpedita , e preſta
De la ſua diſoneſta
Madre i Drudi ridir mai non potria ,
Che a numero sì enorme , e ſmiſurato
Ben trenta volte non pigliaſſe fiato ?
De' materni delitti
Fu conſcia , mentre ancor fu verginella ,
Or da lei ſono ſcritti
Gli amoroſi biglietti
Che le detta la madre , a' proprj amanti ,
E ad uſo tale anch'ella
Impiega quei valletti ,
Che a la madre ſervito aveano avanti .
Tal la natura noſtra , al mal proclive ,
Metodo a noi preſcrive .
De i domeſtici eſempj
Nulla più val per farci triſti , ed empj ;
Se van da' grandi autori
Serpendo i vizj dentro a' noſtri cuori .
Se un figlio , o due m'additi ,
Che non voglian ſeguir lo ſtil paterno ,
Dì pure , che a coloro
Con miglior loto , e ſpecial lavoro
Prometeo fabbricato abbia l'interno .
Son dagli altri ſeguiti
I veſtigj de' proprj genitori ,
Quantunque degni d'eſſer' abborriti .
E per la via ſon tratti a loro nota ,
Che de' paterni errori
Ha diſegnato la volubil rota .
Schiva un viver però meno che oneſto ,
E fallo almen per queſto ,
Perchè non ſian de' tuoi dannati geſti

Seguaci

Una potens ratio eſt, ne crimina noſtra ſequantur
Ex nobis geniti:
quoniam dociles imitandis
Turpibus, ac pravis omnes ſumus,
& Catilinam
Quocunque in populo videas, quocunque ſub axe:
* Sed nec Brutus erit, Bruti nec avunculus uſquam.
Nil dictu fœdum, viſuque hæc limina tangat,
Intra quæ puer eſt:

procul hinc, procul inde puellæ
Lenonum,
& cantus pernoctantis parafiti.

Maxima debetur puero reverentia, ſi quid
Turpe paras,
nec tu pueri contemſeris annos,
Sed peccaturo obſiſtat tibi filius infans.

Nam ſi quid dignum Cenſoris fecerit ira,
Quandoque,
& ſimilem tibi ſe non corpore tantum,
Nec vultu dederit, morum quoque filius,
& qui
Omnia deterius tua per veſtigia peccet,

Corripies nimirum,
& caſtigabis acerbo
Clamore, ac poſt hæc tabulas mutare parabis.
Unde tibi frontem, libertatemque parentis,
Cum facias pejora ſenex.

Seguaci ancora quei , cui l'eſſer deſti ;
Che pur troppo noi ſiam facili , e pronti
L'opere ad imitar triſte , e cattive ,
E in ogni clima , e popolo già vive
Catilina novel , ma regione
Non v'è , che vanti più Bruto , o Catone .
Non contamini il tetto ,
Dove il fanciul dimora ,
Fatto , o diſcorſo , che devii dal retto .
Vadan , vadano pure a la mal' ora
Le donne da partito ,
Nè vi ſtia , come ſuol , le notti intere
A trattener gli aſtanti
Con que' ſuoi vani canti
L'infame paraſito .
S'una turpe azione a far ſei pronto ,
Abbi riguardo a quel tuo fanciullino ,
E non lo diſprezzare
Per la tenera età , ma fanne conto ,
Benchè foſſe bambino ,
Anzi ei ſerva di freno al tuo peccare ;
Che s'avviene , che un dì coſa commetta
Degna , che reſti dal Cenſor corretta ,
E che ſimile a te di corpo , e faccia ,
Acciò c'anche a i coſtumi
Per vero figlio ravviſar ſi faccia ,
Vada peccando per quell'orme anch'eſſo
D'ogni tuo grave eccesſo ,
Come fia , che preſumi ,
Di poter con ragione allor ſgridarlo ,
Punirlo , diredarlo ?
Qual fronte , e libertà vuoi , che ti dia
L'eſſer di padre , ſe tu , vecchio , in fatti
Commetti tuttavia maggior misfatti ?
Onde al tuo capo di cervel sì voto

La

vacuumque cerebro
Jampridem caput hoc ventoſa * cucurbita quærat ?

Hoſpite venturo,
ceſſabit nemo tuorum:

Verre pavimentum:
nitidas oſtende columnas:
Arida cum tota deſcendat aranea tela:
Hic lavet argentum: vaſa aſpera tergeat alter:
Vox domini furit inſtantis, virgamque tenentis.

Ergo miſer trepidas,
ne ſtercore fœda canino
Atria diſpliceant oculis venientis amici:
Ne perfuſa luto ſit porticus;

& tamen uno
Semodio ſcobis
hæc emendat ſervulus unus:
Illud non agitas,
ut ſanctam filius omni
Adſpiciat ſine labe domum, vitioque carentem?
Gratum eſt,
quod patriæ civem, populoque dediſti,

Si facis, ut patriæ ſit idoneus,
utilis agris,

Utilis & bellorum, & pacis rebus agendis.
Plurimum enim intererit, quibus artibus, & quibus hunc tu
Mori-

La ventoſa applicar d'uopo ſaria,
Come ſi ſuole a delirante egroto.
Se un' oſpite s'aſpetta,
Ognun de la famiglia
In un gran parapiglia
S'affacenda, s'affretta.
Scopa quel pavimento;
Puliſci le colonne; a terra cada
Ogni tela di ragno; altri l'argento;
Altri i vaſi intagliati a terger vada.
In tal forma il padron s'affanna, e adopra
Oltre a la voce anco il baſton, ſe occorre,
Per far' i ſervi diligenti a l'opra.
Miſero, a che paventi,
Che in rimirare immondi
Di canini eſcrementi
Gli atrj, e i portici tuoi di loto aſperſi;
Forſe l'occhio s'offenda
Di quell'amico, e pure
Con poche ſegature
Tali difetti un ſervo ſolo emenda;
Nè da te ſi procura,
Che abbia dal figlio libera a vederſi
La caſa d'ogni error, d'ogni ſozzura?
Per grato dee tenerſi,
Che al popolo, a la patria abbi tu dato
Un novel Cittadino,
Coll'aver generato
Quel nobile bambino,
Se però tu farai,
Che a ſol vantaggio de la patria ei creſca;
E che util le rieſca
O ne l'arte, che rende il ſuol ferace,
O ne' bellici affari, o in quei di pace.
Per lo qual fine o quanto conferiſce,

Moribus inſtituas;
ſerpente ciconia pullos
Nutrit, & inventa per devia rura lacerta:

Illi eadem ſumtis quærunt animalia pennis.

Vultur jumento,
& canibus, crucibuſque relictis,

Ad fœtus properat, partemque cadaveris affert.

Hic eſt ergo cibus magni quoque vulturis, & ſe
Paſcentis,
propria cum jam facit arbore nidos.

Sed leporem, aut capream
famulæ Jovis,
& generoſæ
In ſaltu venantur aves: hinc præda cubili
Ponitur:
inde autem, cum ſe matura levarit
Progenies,
ſtimulante fame,
feſtinat ad illam,
Quam primum prædam rupto guſtaverat ovo.
Ædificator erat Centronius,

& modò curvo
Litore Cajetæ, ſumma nunc Tiburis arce,
Nunc Prænestinis in montibus, alta parabat
Culmina villarum,
Græcis, longeque petitis
Marmoribus,
vincens Fortunæ, atque Herculis ædem:

Ut

Se con retti coſtumi ei s'iſtruiſce.
Nutrìca la cigogna
I ſuoi pulcin di ſerpi, o di lucerte,
Preſe per le campagne aſpre, e deſerte.
Fatte poſcia le penne anch'eſſi an cura
D'indrizzar l'ali a ſimile paſtura.
Suol d'eſtinto giumento,
Di can, di reo da croce ancor pendente
Carpir carne fetente
L'avoltojo, e portarne a i proprj figli
Pieno il roſtro, e gli artigli;
Fatto però ciaſcun di lor già grande,
Quando da sè ſi paſce,
E ſu l'albero proprio il nido forma,
Non troverai, che cibo tale ei laſce.
Di lepri, e capre a caccia
Entro a boſchi fronzuti
Sogliono le miniſtre andar di Giove;
O ſimiglianti nobili pennuti,
Portando a i nidi lor le fatte prede;
Quindi però ſi vede,
Qualor di là ſi move
La prole già matura,
Che famelica in cibo aver di nuovo
Quelle carni procura,
Che toſto ella guſtò, che uſcì da l'uovo.
Vago di fabbricare
Centronio a' noſtri dì ſempre vedeſte,
E di Gaeta ora nel curvo lito,
Ora ne l'alto ſito
Di Tivoli, e ne' monti di Preneſte
Palagi eccelſi a coſtruir s'accinſe
Con marmi a forza d'eccelſive ſpeſe,
Tratti di Grecia, o più lontan paeſe;
In forma tal, che vinſe

Ut ſpado vincebat Capitolia noſtra * Poſides.

Dum ſic ergo habitat Centronius,
imminuit rem;
Fregit opes;
nec parva tamen menſura relictæ
Partis erat;
totam hanc turbavit filius amens,
Dum meliore novas attollit marmore villas.

* Quidam ſortiti metuentem ſabbata patrem,

Nil præter nubes, & * cœli numen adorant,
Nec diſtare putant humaua carne * ſuillam,

Qua pater abſtinuit,
mox & * præputia ponunt.

Romanas autem ſoliti contemnere leges,
Judaicum ed iſcunt, & ſervant, ac metuunt jus,

Tradidit areano quodcunque volumine Moſes.

Non monſtrare vias, eadem niſi ſacra colenti:

Quæſitum ad fontem ſolos deducere verpos.

Sed

Ben l'una, e l'altra mole,
Dove Fortuna, ed Ercole si cole;
Non altrimenti, che faceano un giorno
Al Campidoglio gli edificj immensi
Di Posside l'eunuco, invidia, e scorno.
Or mentre affetta d'abitar Centronio
Meglio di quello, che a un par suo convienssi,
Sminuì'l patrimonio,
Gran ricchezze consunse,
D'esse picciola parte
Non fu quella però, che al figlio giunse.
Ciò, che rimase, egli consunto ha poi,
Poichè marmi più rari, e miglior' arte
Volle impiegar ne gli edificj suoi.
Quei, che il padre an sortito,
Che d'osservare i sabati ha in costume,
Solo adoran le nubi, e solo un Nume.
Non fanno discrepanza
Da carne di maiale a carne umana,
Perchè da quella il padre lor s'astenne,
Ed anno per solenne:
Tagliar certa membrana,
Che a'bambini davanti un poco avanza.
Sprezzan le nostre leggi, e degni i riti
Giudaici credon d'esser riveriti.
Apprendon questi, e osservanli a puntino;
Quanti da Moisè ne furo estesi
In quei volumi, a loro sol palesi.
Guai, che ad un pellegrino,
Ch'è di diversa setta,
Da costoro s' avisi
Quale sia del camin la via più retta.
A' soli viandanti circoncisi
E' lecito additar, dov' è la fonte,
Ond' abbian l' acque pronte.

Cagion,

Sed pater in cauſſa:
cui * ſeptima quæque fuit lux
Ignava,
& partem vitæ non attigit ullam.

Sponte tamen juvenes imitantur cetera:

ſolam
Inviti quoque avaritiam exercere jubentur.

* Fallit enim vitium ſpecie virtutis, & umbra;

Cum ſit triſte habitu,
vultuque, & veſte ſeverum;

Nec dubiè tanquam frugi laudatur avarus,

Tanquam parcus homo, & rerum tutela ſuarum,
Certa magis,
quam ſi fortunas ſervet eaſdem
* Heſperidum ſerpens, aut Ponticus,

adde quod hunc, de
Quo loquor, egregium populus putat, atque verendum
Artificem:
quippe his creſcunt patrimonia fabris.
Sed creſcunt quocunque modo,
majora-

Cagion, perchè ciò fanno,
Fu il loro padre, che star'ozioso
Ogni settimo giorno usò de l'anno,
Senza oprar cosa alcuna,
Al vitto, ed uso uman propria, e opportuna.
Siasi però, che soglia
Di sua spontanea voglia
De i giovani gran parte a gli altri errori
Conformarsi de' proprj genitori;
Chi è quegli, che non veda,
Come per forza al fin vengono tratti
Con l'uso di certi atti
Di sordida avarizia a darsi in preda?
Inganna vitio tal sotto sembiante,
E sotto l'ombra di virtù ben spesso,
Nel comparirci avante
Con veste grave, e faccia sì severa,
Che non ci vien permesso
Ravvisarne talor l'essenza vera.
Per verità sovente
Lodiam l'avaro, quasi un'uomo ei sia
Di grande economia;
Come parco, e che il suo serbar proccura.
Nè si f lisce, o mente,
Poichè lo serba con più esatta cura,
Che i Draghi de l'Esperidi, o di Colco
Già non fecero i pomi, e il vello d'oro,
Raccomandati a la custodia loro.
L'avaro in oltre vien comunemente
Dal popolo onorato,
E da tutti acclamato
Per artefice egregio, ed eccellente;
E in ver da' sobbri d'una tal ragione
S'accrescono in estremo i patrimonj;
Ma con forme non so, se triste, o buone,

Si

majoraque fiunt

Incude assidua,
semperque ardente camino:
Et pater ergo animi felices credit avaros,
Qui miratur opes,

qui nulla exempla beati
Pauperis esse putat:
juvenes hortatur, ut illam
Ire viam pergant, & eidem incumbere sectæ.

Sunt quædam vitiorum elementa:
his protinus illos
Imbuit,
& cogit minimas edisсere sordes.
Mox adquirendi docet insatiabile votum.

Servorum ventres * modio castigat iniquo,

Ipse quoque esuriens:
neque enim omnia sustinet unquam
Mucida cærulei panis consumere frusta;
Hesternum solitus medio servare minutal
Septembri,
nec non differre in tempora cenæ
Alterius conchem æstivam
cum parte * lacerti
Signatam, vel dimidio, putrique * siluro,
Filaque * sectivi numerata includere porri.

Invitatus ad hæc aliquis de ponte, negabit.

Sed

Si rendono maggiori,
Che a' continvi lavori
Non reſta mai l'incudine ozioſa,
Nè in tal fornace eſtinguonſi gli ardori:
Tenendoſi però dal padre ſtolto
Per infallibil coſa,
Che ſolo in queſto mondo
Felici ſian quei, che poſſedon molto;
E che ſtato giocondo
In pover'uomo alcun mai non ſi dia,
Eſorta i figli a gir per quella via,
Ch'egli ſteſſo ha calcata, e quella ſetta
Seguir, pur' eſſi, che a lui fu sì accetta.
Anno certi principj i vizj ancora;
E di queſti però prima gl'imbeve;
Gli aſſueſà talora
A certe lievi ſordidezze, e in breve
Gli obbliga a concepire
L'inſaziabil voto d'arrichire.
Con moggio ſcarſo a' ſervi ſminuito
Vien da lui l'alimento:
Anzi talor contento
Nè men oſando fare il ſuo appetito,
Soſpeſo in isfamarſi egli rimane
Con pochi tozzi di muffatto pane;
Solito riſerbar dal giorno avanti,
Sebben'è di Settembre, anco il guazzetto,
E ripor ben ſegnate ſotto chiave
Per altra cena eſtive alleſſe fave,
Con parte d'un lacerto, o d'un ſiluro,
Già corrotto, e fetente.
Ed in luogo ſicuro
Di tenui porri chiuder' un mazzetto
Pria contandone i fili eſattamente.
Ah che a vivande tai quando ben'anco

Sed quo divitias hæc per tormenta coactas,

Cum furor haud dubius,

cum ſit manifeſta phreneſis,
Ut locuples moriaris, egenti vivere fato?
Interea pleno cum turget ſacculus ore,

Creſcit amor nummi, quantum ipſa pecunia creſcit,

Et minus hanc optat, qui non habet;

ergo paratur
Altera villa tibi, cum rus non ſufficit unum,
Et proferre libet fines,

majorque videtur
Et melior vicina ſeges:
mercaris & hanc, &

Arbuſta, & denſa montem qui canet oliva:

Quorum ſi pretio dominus non vincitur ullo,
Nocte boves macri,
laſſoque famelica collo
Jumenta ad virides hujus mittentur ariſtas,
Nec prius inde domum,
quàm tota novalia ſævos
In ventres abeant, ut credas falcibus actum:

Di cere vix poſſis quam multi talia plorent,

Et quot venales injuria fecerit agros.

Sed

S'invitasse quel misero, che chiede
Sul ponte la mercede,
Non vorrebbe (cred'io) gustarne unquanco.
Ma o Dio, che giova accumular tesori
Per via di tanti incomodi, e martorii
Un furore si è questo,
Pur troppo manifesto,
Ell'è una freneſia più che evidente,
Per morir ricco viver da pezzente.
Mentre però è già pieno
Sino a la bocca il sacco di danari,
Quanto s'aumentan più, maggior si rende
L'amor di quei ne'petti degli avari.
E d'averne il desio meno s'accende
In colui, che n'ha meno.
Dunque poichè contento
Non sei d'un sol podere,
A dilatare il tuo confine intento
Il campo del vicin studj d'avere,
Che ti sembra produr biada maggiore,
E de la tua migliore.
Questo pur merchi, e quivi
Non ti fermi, che poi
Quel boschetto, e quel monte aver tu vuoi,
Che rendono canuto i densi ulivi.
Se il padron non s'arrende a prezzo alcuno,
Di notte tempo i più smagrati buoi
E ogni altro armento tuo lasso, e digiuno
Vi mandi a dissipar le verdi aristе,
Nè ritornan di là quegli animali,
Se prima divorata
Ogni biada non anno, onde ben pare,
Che vi s'abbia la falce adoperata.
Quanti da ingiurie tali
Oppressi udiam mandar lagrime amare,

Sed qui ſermones?
quam fœdæ buccina famæ?

Quid nocet hæc, inquit?
tunicam mihi malo lupini;

Quam ſi me toto laudet vicinia pago

Exigui ruris pauciſſima farra ſecantem.

Scilicet & morbis, & debilitate carebis;

Et lutum, & curam effugies, & tempora vitæ
Lo nga tibi poſt hæc fato meliore dabuntur:

Si tan tum culti ſolus poſſederis agri,

Quantum * ſub Tatio populus Romanus arabat.

Mox etiam fractis ætate,
ac * Punica paſſis

Prælia,
vel Pyrrhum immanem, gladioſque * Moloſſos,
Tandem pro multis vix jugera bina dabantur
Vulneribns, merces hæc ſanguinis, atque laboris
Nulli s viſa unquam meritis minor,
aut ingratæ

Curta fides patriæ;

ſaturabat glepula talis
Patrem ipſum, turbamque caſæ:

qua

Quante campagne ho viſte
Per le moleſtie altrui fatte venali!
Ma quai ſi fan di te diſcorſi intanto?
Come la fama il nome tuo deteſta
Con tromba al mal oprar mai ſempre infeſta?
Riſpondi, che mi cale?
Preſſo di me più vale
La ſcorza d'un lupino,
Che ſe la villa intera e'l vicinato
Foſſe a le lodi mie tutto indrizzato;
Quando però frattanto a me meſchino
Un campicello anguſto concedeſſe
Di farvi un' infelice, e ſcarſa meſſe.
Ma che ti credi, o ſtolto
Che ſe tu ſolo avrai
Di terren graſſo, e colto,
Quanto ne tenne il popolo Romano
Di Tazio al tempo, ſtar perciò potrai
Sempre immune, e lontano
Da morbi, afflizion, travagli, e guai;
E che anzi ti deſtini un miglior fato
Con lunga vita più giocondo ſtato?
Soleaſi un giorno a quei di vecchia etade;
E che avanzaro a coſto d'aſpri ſtenti
Da' Punici cimenti,
Dal fiero Pirro, e da Moloſſe ſpade,
Due jugeri donar per ciaſcheduno,
E di molte fatiche, e ſangue ſparſo
Queſto non ſi tenea per premio ſcarſo.
Nè minore de' merti unqua chiamata
Fu tal mercè da alcuno,
Nè mancante la fe di patria ingrata.
Così anguſto terreno
Soddisfaceva appieno
Il padre allor con tutta la brigata

Di

qua fœta iacebat
Uxor, & infantes ludebant quatuor, unus
Vernula, tres domini:

ſed magnis fratribus horum
A ſcrobe, vel ſulco redeuntibus

altera cena
Amplior,
& grandes * fumabant pultibus ollæ.
Nunc modus hic agri noſtro non ſufficit horto.

Inde ferè ſcelerum cauſſæ:

nec plura venena
Miſcuit, aut ferro graſſatur ſæpius ullum
Humanæ mentis vitium, quam ſæva cupido
Immodici cenſus.

nam dives qui fieri vult,
Et citò vult fieri;
ſed quæ reverentia legum,
Qui metus, aud pudor eſt unquam

properantis avari?
Vivite contenti caſulis,
& collibus iſtis
O pueri, * Marſus dicebat, & * Hernicus olim,

* Veſtinuſque ſenex:
panem quæramus aratro,
Qui ſatis eſt menſis:
laudant hoc Numina ruris,

Quo-

Di quell' umile tetto,
Dove di parto era la moglie in letto,
Fra innocenti traſtulli
Giucando un ſervo ſol con tre ſignori
Tutti ancora fanciulli:
E ſe a fratei maggiori,
Che dopo il lavorio di tutto il giorno
Dal cavar foſſo, e dal guidar l'aratro
A la caſa facean tardo ritorno,
Si preparava una più lauta cena,
Gran caldaja fumante
Di polenta s'avria veduta piena.
Un poder di tal ſorte,
Nè men per farvi l'orto oggi è baſtante,
E d'indi ſono inſorte
Le cagion d'ogni gran ribalderia.
Se mal però non penſo,
Vizio umano neſſuno al par di queſta
Brama eſecranda, e ria
Di poſſedere ſmiſurato il cenſo,
Veneni, e ferri a l'altrui danno appreſta.
Chi ricco eſſer deſia
Vuol, che preſto ciò ſia.
Qual roſſor, qual riſpetto
Nutrì mai de le leggi ſacroſante
Entro l'ingordo petto
Chi vorrebbe arricchirſi in un' iſtante?
Vivete pur contenti
In vil tugurio, e in queſti colli aprichi
Paſcete i voſtri armenti,
Dicevano a i lor figli i Marſi antichi,
E a quelli i già vicini
Ernici, o pur Veſtini.
L'aratro ci provveda
Il pan, che baſta al noſtro parco vitto:

Quorum ope & auxilio
* gratæ poſt munus ariſtæ
Contingunt homini veteris faſtidia quercus,

Nil vetitum feciſſe volet,
quem non pudet alto
Per glaciem perone tegi,
qui ſummovet Euros
Pellibus inverſis;

peregrina, ignotaque nobis
Ad ſcelus, atque nefas, quæcumque eſt, purpura ducit.

Hæc illi veteres præcepta minoribus:

at nunc
Poſt finem autumni media de nocte ſupinum
Clamoſus juvenem pater excitat:
accipe ceras,
Scribe puer, vigila, cauſſas age,

perlege rubras
Majorum leges,
aut * vitem poſce libello:

Sed caput intactum buxo,
nareſque piloſas
Adnotet, & grandes miretur Lælius alas.

Dirue

Sì piace a' Dei, che il modo anno prescritto,
Come il terren col vomere si fieda.
Mercè l'opra de' quali
Dopo il pregiato dono de l'ariste
Le ghiande amare, e triste
Anno a schivo i mortali.
Nulla mai di vietato
Oprar vorrà, nè d'azione indegna
Farsi autore colui, che non isdegna
Nella vernal stagione
Portar di rozzo cuoio il piè calzato,
Chi a i soffj d'Aquilone
Intrepido s'espone
Tenendo sol con pelli roveſciate
Le membra riparate.
La porpora, che ignota, e peregrina
Fu sempre a noi, conduce chi la veste,
Ad opre le più inique, e disoneste,
Così santi precetti
Davan que' buoni vecchi a' giovanetti.
A' giorni nostri dopo il fin d'autunno
In simiglianti forme
Sgriderà il genitore il proprio alunno
Di mezza notte, mentre agiato dorme,
Su via prendi le carte,
Scrivi, veglia, e procura apprender l'arte,
Onde tu possi un dì avvocar nel Foro.
De' maggiori le leggi,
E le Rubriche loro
Volgi, studia, e rileggi;
O se Marte seguendo aver piuttosto
Vuoi di Centurione il nobil posto,
Formane la richiesta, ed a tal fine
Va in forma a Lelio avanti,
Che credito ti dia l'incolto crine,

Dirue Maurorum attegias, caſtella Brigantum,
Ut * locupletem aquilam tibi ſexageſimus annus
Afferat.

aut, longos caſtrorum ferre labores
Si piget,
& trepidum ſolvunt tibi cornua ventrem
Cum lituis audita,

pares, quod vendere poſſis
Pluris dimidio,

nec te faſtidia mercis
Ullius ſubeant ablegandæ * Tiberim ultra,

Neu credas ponendum aliquid diſcriminis inter
Unguenta, & corium.
* Lucri bonus eſt odor ex re
Qualibet.
illa tuo ſententia ſemper in ore
Verſetur,
Dis, atque ipſo Jove digna, Poetæ:

* Unde habeas quærit nemo,
ſed oportet habere.
Hoc monſtrant vetulæ pueris

poſcentibus aſſem:
Hoc diſcunt omnes ante alpha & beta puellæ.

Talibus inſtantem monitis, quemcumque parentem
Sic poſſem adfari:
dic, o vaniſſime, quis te
Feſtinare jubet?

melio-

Le narici peloſe, e eſcelle irſute
Siano da te abbattute
Le capanne de' Mauri, e de' Briganti,
Soggiogati i caſtelli, onde ti dia
Il ſeſſageſimo anno di tua vita
D'un buon Primipilato
Il grado al par lucroſo, ed onorato.
Ma ſe da te abborrita
La fatica è del campo, e avvien, che mentre
Lò ſtrepitoſo ſuon da lunge ſenti
De' belici ſtrumenti,
Per lo timor ti ſi rilaſcia il ventre,
Datti alla mercatura,
E d'acquiſtar proccura
Merci, onde il doppio del valor ricavi,
Nè ti rieſcan gravi,
Sebben di quelle ſon, che per coſtume
Son condannate a venderſi oltre il fiume:
Differenza non far di gran momento
Fra l'odore del cuoio, e de l'unguento.
Di checchè ſia l'odor ſempre è gradito,
Se col quadagno è unito.
In bocca aver tu dei
Sempremai del Poeta il gran concetto,
Degno d'eſſer da'Dei,
Anzi da Giove conceputo, e detto:
Niun ricerca mai, donde acquiſtaſti,
Molto biſogna avere. e tanto baſti.
Soglion le vechiarelle
A i fanciulli inſegnar tai documenti,
Se chiedono un quattrin per le ciambelle,
E co'primi elementi
Ammaeſtrata viene ogni bambina
In così pravi, e ſconci ſentimenti.
Ma ver chi tal dottrina

meliorem præſto magiſtro
Diſcipulum.

ſecurus abi:
vinceris,

ut * Ajax
Præteriit Telamonem, ut Pelea vicit Achilles,
Parcendum eſt teneris:

nondum implevere medullas
Nativæ mala nequitiæ:

cum pectere barbam
Cœperit, & longi mucronem admittere cultri,

Falſus erit teſtis,
vendet perjuria ſumma
Exigua,
& Cereris tangens aramque, pedemque.

Elatam jam crede nurum,

ſi limina veſtra
Mortifera cum dote ſubit,
quibus illa premetur
Per ſomnum digitis!
nam quæ terraque, marique
Acquirenda putas, brevior via conferet illi.

Nullus enim magni ſceleris labor.

hæc

Proccura d'istillare io mi rivolto,
E dico, o vano, a che t'affanni, e affretti
Per far, ch'il figlio apprenda i tuoi precetti?
Ah che non andrà molto,
Che riuscir migliore
Lo scolare vedrem del Precettore.
Abbi pur per costante,
Che di te più prestante
Egli divenirà, come si feo
Del Padre Telamon più prode Ajace
E Achille più del genitor Pelèo.
Per ora datti pace,
Se pare, che non sia
Da malizia natia
Contaminato, e infetto
L'interno affatto di quel giovinetto.
Allor che pettinarsi
Principierà la barba, e co' taglienti
Ferri n'avrà a sgravarsi,
Deporrà il falso, e per un vile prezzo
Venderà i giuramenti,
Con sagrilego sprezzo
Di Cerere la Dea saldo, e costante
L'ara toccando, e le sacrate piante.
Già ti figura di veder tua nuora
Al sepolcro portata,
Se in casa vostra entrata
Con gran dote sarà per sua mal'ora.
O come a lei saprà, sendo sopita,
Premer le Fauci, e farla uscir di vita!
Vorrà, vorrà acquistare
Le ricchezze per vie facili, e pronte,
Senza averle a cercare
Con lungo travagliar nel mar, sul monte.
Poichè ogni grave eccesso
Senza alcuna fatica

Può

hæc ego nunquam
Mandavi, dices, olim nec talia ſuaſi:

Mentis cauſſa malæ tamen eſt & origo penes te.

Nam quiſquis magni cenſus præcepit amorem,

Et lævo monitu pueros producit avaros;

Et qui per fraudes patrimonia conduplicare,

Dat libertatem, & totas effundit habenas
Curriculo:
quem ſi revoces, ſubſiſtere neſcit,
Et te contemto rapitur, metiſque relictis.

Nemo ſatis credit tantum delinquere, quantum
Permittas:
adeo indulgent ſibi latius ipſi.

Cum dicis juveni,
ſtultum, qui donet amico,

Qui paupertatem levet, attollatque propinqui;
Et ſpoliare doces, & circumſcribere, & omni
Crimine divitias acquirere,
quarum amor in te eſt,
Quantus erat patriæ * Deciorum in pectore,
quantum
Dilexit Thebas, ſi Græcia vera, * Menœceus.
* In quarum ſulcis
legiones dentibus anguis

Cum

Può da chiunque in fatti esser commesso.
Ma par che mi si dica,
Al figlio mio giammai
Tali ribalderie non hò insegnate.
E' vero; ma soprai,
Che di tanta empietate
L'origine da te solo dipende;
Mentre allor ch'il desio
Al figlio insinua alcun d'aver'incenso
Sopra d'ogni altro immenso;
E sempre lo nutrio
Co'sentimenti avari,
E a l'onestà contrari,
Insegnandoli i modi
Di far maggiori con inganni, e frodi
Il doppio i beni suoi di quel che sono,
Le redini lasciando in abbandono,
Dè al di lui corso libertà totale,
Nè a fermarlo più vale,
Ch'ei sprezzando ogni fren, va, nè s'acqueta
Rapito oltre ogni meta.
Nessun peccar bastantemente crede
Col far quanto da te se gli concede,
Onde con gran baldanza
Oltre il prescritto termine s'avanza.
Se al giovine tu dici,
Eh che stolto è colui,
Che il suo dona ad altrui;
Vano è quegli, a cui cale
I congiunti ajutar, benchè mendici;
A ingannare, a spoliare altrui gl'ingegni,
E ad acquistar per mezzi tristi, e indegni
Le ricchezze, a cui porti amor'uguale
A quel, che gia portaro a Roma i Deci:
Quanto Menecco a Tebe

(Se

Cum clypeis naſcuntur,
& horrida bella capeſſunt
Continuo, tanquam & tubicen ſurrexerit unà.
Ergo ignem, cujus ſcintillas ipſe dediſti,

Flagrantem latè, & rapientem cuncta videbis:

Nec tibi parcetur miſero,
trepidumque magiſtrum
In cavea magno fremitu leo tollet alumnus.
Nota mathematicis geneſis tua:

ſed grave tardas
Expectare colos:

morieris ſtamine nondum
Abrupto.
jam nunc obſtas, & vota moraris:

Jam torquet juvenem longa, & cervina ſenectus:

Ocyus * Archigenem quære,

atque eme, quod *Mithridates
Compoſuit,
ſi vis aliam decerpere ficum,
Atque alias tractare roſas:
medicamen habendum eſt.
Sorbere ante cibum quod debeat
& pater,
& Rex.
Monſtro voluptatem egregiam, cui nulla theatra,
Nulla æquare queas * Prætoris pulpita lauti,

Si

(Se veraci ſi pon creder' i Greci)
Ne le cui pingui glebe
D' armati più di qualche Legione
Nacque da' denti d' orrido Dragone,
Che fra loro a tenzon vennero in fretta,
Come nato con lor foſſe il trombetta.
Vedrai dunque dal foco,
Le ſcintille di cui primo accendeſti,
Avvampare ogni loco,
E ſtruggerſi anco ciò, che non credeſti.
Nè perdonato a te ſarà tampoco,
Che nel ſerraglio un dì con gran rugito
Il leon ſbranerà chi l' ha nutrito.
A gli aſtrologi è nota
La tua naſcita, e il punto, in cui doureſti
Il tributo pagar' a la natura;
Ma i lor calcoli andran però deluſi;
Troppo gli par rimota
L'ora, in cui devi andar'in ſepoltura,
E de la Parca troppo tardi i fuſi.
Morir ti converrà, ſebben lo ſtame
De la tua vita intero ſi conſerva,
Che a giovanili brame
Rieſci di noioſo impedimento,
E la tua età, pari ad annoſa cerva,
Cagiona al figlio tuo troppo tormento.
Archigene ben toſto
A te ſi chiami, il medico eccellente;
L'antidoto compoſto
Da Mitridate compra immantenente,
Se brami di guſtar fichi novelli,
E coglier roſe la ſtagion ventura:
Teco il preſervativo aver proccura,
Che prima di guſtar cibo, o bevanda
Sorbir deve non men coiui, ch'è padre,

Si ſpectes quanto capitis diſcrimine conſtent
Incrementa domus,
ærata multus in arca
Fiſcus,

& * ad vigilem ponendi Caſtora nummi,
Ex quo Mars ultor galeam quoque perdidit,
& res
Non potuit ſervare ſuas;
ergo omnia * Floræ,
Et * Cereris licet, & * Cybeles aulæa relinquas.
Tanto majores humana negotia ludi.

An magis oblectant animum jactata * petauro
Corpora,
quique ſolent rectum deſcendere funem,

Quàm tu, * Corycia ſemper qui puppe moraris,
Atque habitas,
Coro ſemper tollendus, & Auſtro,
Perditus, ac vilis facci mercator olentis?

Qui gaudes * pingue antiquæ de litore Cretæ
Paſſum,
& municipes Jovis advexiſſe lagenas?

Hic tamen ancipiti figens veſtigia planta
Vi-

Che quei, che in regio trono altrui comanda,
T'accenno un de' più belli
Spettacoli, che dia teatro, o ſcena,
Che de' migliori Mimi abbia ripiena
Generoſo Pretore,
Per acquiſtarſi il popolar favore.
Mira con quai perigli de la vita
Far ſi proccuri un ſoſpirato avanzo!
Chiude caſſa fornita
Di lamine di ferro i gran contanti,
Ingordo fiſco de' mendici oppreſſi,
Ch' eſſer dovran piuttoſto da qui avanti
A la cuſtodia di Caſtor commeſſi,
Giacchè vi fu chi temerario, ed empio,
Spogliò di Marte Ultore il ſagro tempio,
Onde il povero Dio
Da' ladri non potè ſalvare illeſi
Con la celata gli altri propri arneſi.
Manda dunque in obblio
Di Cerere, di Flora, e di Cibelle
Le feſte, e i giochi; aſſai maggior ſolazzi
L'opre ti porgeran di queſti pazzi.
Mirar con membra ſnelle
Altri ſaltar fuori di cerchio anguſto,
Ed altri paſſeggiar teſa ritorta
Un tal piacere apporta,
Qual te veder, ſempre inquieto al paro
Di Cilice Corſaro,
Star tutti i giorni tuoi ſu nave errante
Eſpoſto al fiero moto
E di Greco, e di Noto?
Te, dico, triſto, e vile mercatante,
Che attendi a traſportar le merci altrove,
Sian di qualunque odore;
Che dal Cretenſe lito

Victum illa mercede parat,
brumamque, famemque
Illa reſte cavet:
tu propter mille talenta,
Et centum villas
temerarius;
aſpice portus,
Et plenum magnis trabibus mare:
plus hominum eſt jam
In Pelago:
veniet claſſis quocumque vocarit
Spes lucri,
Nec * Carpathium, * Getulaque tantum
Æquora tranſiliet:
ſed longe * Calpe relicta,
Audiet Herculeo ſtridentem gurgite Solem.

Grande operæ pretium eſt,
ut tenſo ſolle reverti
Inde domum poſſis,
tumidaque ſuperbus aluta
Oceani monſtra,
& juvenes vidiſſe marinos.
Non unus mentes agitat furor:
* ille

D'uva paſſa condur godi il licore
Sì dolce, ed eſquiſito
Dentro a bottacci paeſan di Giove?
Colui però che forma
Con vacillante piede
Sopra aereo ſentiero iſtabil' orma,
Procaccia il vitto al fin con tal mercede,
E l'ingiurie del freddo, e de la fame
Sfugge con queſta induſtrioſa forma.
Tu per l'ingorde brame
Di poſſedere un dì mille talenti,
E perche aſpiri, e ſperi
D'aver cento poderi,
Temerario diventi.
Già pieni ſono i porti, e l'ampia, e vaſta
Superficie del mare
A capir tanti legni appena baſta.
Il pelago incoſtante
Più ſi frequenta della ſteſſa terra;
Ovunque ſpeme di guadagno appare
Volan le vele e avaro cor diſerra
A le navi non ſolo
Dubbioſe vie per li Carpazj flutti,
E per l'onda, che bagna il caldo ſuolo
De la Getulia, ma traſcorſi tutti,
Di Calpe i lidi, andran ne l'Oceano,
Là dove non lontano
Si ſente lo ſtridor, che manda il Sole,
Qualor ne l'acque de l'Erculeo Ponto
L'infocato ſuo globo eſtinguer ſuole.
Adunque sì gran conto
De l'oro fai, che a fin di portar pieno
Il ſacco di danari,
E la borſa ben gonfia al tuo ritorno,
Sovente aver d'intorno

Sofri

* ille ſororis
In manibus
vultu Eumenidum terretur, & igni:

Hic * bove percuſſo mugire Agamemnona credit,
Aut Ithacum.
parcat tunicis licet, atque lacernis,

* Curatoris eget,
qui navem mercibus implet
Ad ſummum latus,
& * tabula diſtinguitur unda:

Cum ſit cauſſa mali tanti, & diſcriminis hujus

* Conciſum argentum in titulos,
faciesque minutas.
Occurrunt nubes,
& fulgura:

ſolvite funem
Frumenti dominus clamat, piperiſque coemti:
Nil color hic cœli,
nil faſcia nigra minatur:

Æſtivum-

Soffri del mare i ſpaventoſi moſtri,
E col volto ſereno
Miri peſci co' membri al par de noſtri?
Sono i pazzi nel mondo
Di genj molto differenti, e varj;
Altri di ſuora amante
Sebben ſalvo lo fa provida cura,
Tutto pien di paura
Il volto tetro, e immondo
De le furie ſi finge aver' avante,
E lo atteriſce la ſognata face.
In altra parte Ajace
Contra gli armenti incrudelir ſi vede,
E muggir di dolore
Agamennone, e Uliſſe il pazzo crede.
Ma ſebben da furore
Sorpreſo nol vedeſti
A lacerar le veſti,
Dì, che d' uopo ha colui di curatore;
Da cui di ricche merci vien fornita
La nave ſino al ſommo de la ſponda,
E diſtinto da l'onda
Da una tavola è ſol, groſſa due dita:
E pur d'un riſchio tale,
E d'un sì grave male
L'origine proviene
Da l'argento, che in piccioli frammenti
Diviſo in ſe contiene
Minute facce, e titoli eccellenti.
L'aria s' offuſchi pure
Tutta di nubi oſcure,
Scagli folgori pur Giove dal cielo,
Grida il patron del pepe, e del frumento,
Pien d'inſano ardimento,
Sciogliete pur le funi, a che ſi bada?

In-

Æſtivum tonat;

infelix,

hac forſitan ipſa
Nocte cadet fractis trabibus,

fluctuque premetur
Obrutus, & * zonam læva, morſuque tenebit.

Sed cujus votis modo non ſuffecerat aurum,
Quod Tagus, & rutila volvit Pactolus arena,

Frigida ſufficient velantes inguina panni.

Exiguuſque cibus,

merſa rate naufragus aſſem
Dum rogat,
* & picta ſe tempeſtate tuetur.

* Tantis parta malis,
cura majore,
metuque
Servantur;
* miſera eſt magni cuſtodia cenſus.

Diſpoſitis prædives * hamis vigilare cohortem
Servorum noctu Licinus jubet,

attonitus pro

Ele-

Intraprendiam la deſtinata ſtrada.
Che val quel nero velo,
E che il tetro color de l'aere importa?
Stagion così comporta.
Tuona, ma ſuol tornar nel tempo eſtivo
In breve il tempo buon dopo il cattivo.
Infelice, che forſe
Poche miglia traſcorſe,
Ei fa naufragio, e in quella ſteſſa notte
Reſta infranta la nave, il mar l'inghiotte.
Per quell' onde ſpumanti
Si sforza di tener con man, co' denti
La cinta, in cui ripoſti avea i contanti.
Dopo brevi momenti
A chi pria non baſtò l'oro del Tago,
O quel, che in bionda arena
Volge il Pattolo, fatto errante, e vago
Su ſtranio lido, baſta un vile ſtraccio
Per coprir ciò, che per modeſtia io taccio.
D'un miſero alimento
Conviengli eſſer contento,
E in queſta parte, e in quella
Va, d'un quattrin chiedendo la mercede,
Portando ſeco appeſa la tabella,
Dove il naufragio ſuo pinto ſi vede.
Onde pietoſa aita
Merti da ognun per mantenerſi in vita.
Ciò che con tante pene,
S' accumulò, con anſietà maggiore,
E con un gran timore
Serbar poſcia conviene.
Ah ch'è un tormento immenſo
L'aver' a cuſtodire un ampio cenſo.
Licino quel riccone
Di ſervi fa vegliare una coorte,

Electro,
signisque suis, Phrygiaque columna,
Atque ebore, & lata testudine:

dolia nudi
Non ardent Cynici:
si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit.

Sensit Alexander;

* testa cum vidit in illa
* Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet,
quam qui totum sibi poscceret orbem,

Passurus gestis æquanda pericula rebus.

Nullum Numen habes, si sit prudentia:

nos te
Non facimus, Fortuna, Deam,
mensura tamen quæ
Sufficiat census, si quis me consulat, edam:

* In quantum sitis, atque fames, & frigora poscunt,

Quantum, * Epicure, tibi parvis suffecit in hortis,

Quantum * Socratici ceperunt ante Penates.

* Num-

D'acqua i vasi riempie, e gli dispone
Per la vasta magione
Pronti, se il foco s'appicciasse a sorte.
Tutto ansioso a preservar' illesi
D'elettro i bei lavori,
Le statue, i Frigi marmi, e i letti resi
Sì vaghi, e prezioſi
Con testuggine unita ai bianchi avori.
D'incendj perigliosi
Al doglio suo Diogine non teme,
Ma se rotto gli vien, diman ritrova
Un' altra cosa, o riunisce insieme
Le parti del già rotto, e lo rinnova.
Rimase persuaso
Il Macedone allor che vide il grande
Abitatore di quel fragil vaso,
Che più felice assai dovea chiamarsi
Colui, che nulla affatto desiava,
Di sè, che avidamente
Un mondo intero posseder bramava.
Laonde soggettarsi
Doveva a rischi uguali
A l'opre sue magnifiche, e immortali.
Contra l'uomo prudente
Non hai, cieca Fortuna,
Divinitade alcuna,
E s'ha sol nostra mente affascinata
Fra le Dee noverata.
Tuttavia, se ricerchi il mio parere
Circa la quantità, dentro la quale
Il censo nostro s'ha da contenere,
Dir te lo voglio. Abbi pur quanto vale
A saziar le brame
Del freddo, de la sete, e de la fame.
Quanto ne l'orticel fu già bastante

* Nunquam aliud natura, aliud ſapientia dicit.

Acribus exemplis videor te eludere.

miſce

Ergo aliquid noſtris de moribus:

effice ſummam

* Bis ſeptem ordinibus quam lex dignatur Othonis.

Hæc quoque ſi rugam trahit, extenditque labellum;
Sume duos equites, fac tertia quadringenta.
Si nondum implevi gremium,

ſi panditur ultra,

Nec Crœſi fortuna unquam,

nec Perſica regna

Sufficient animo,

nec divitiæ * Narciſſi.

Indulſit Cæſar cui Claudius omnia,

cujus

Paruit imperiis * uxorem occidere juſſus.

SA-

A render d' Epicuro
Paghi i ſobri deſiri, e d'eſſo avante
Quanto capì Socratico abituro.
La natura giammai
Non chiede più di quel, che a l'uomo inſegna
Per biſognevol la Filoſofia.
Ma, ſe troppo rigor par, che contegna
L'eſempio di coſtor, che t'accennai,
Fa, che temprato ſia
Con qualche parte de' coſtumi noſtri:
Somma tale t'aggradi,
Che per la Roſcia legge abil ti moſtri
A ſtar nel ſito del teatro aſſiſo,
Che in quattordici gradi
E per ſedervi i cavalier diviſo.
E ſe ancora t' aggrinzi, e torci il viſo,
Prendi due cenſi equeſtri, abbi ſu via
Tre volte quattrocento; e ſe non fia
Con ciò pieno il tuo grembo, e più il dilati,
I deſir tuoi sfrenati
Saziar non potrai, ſe pur'aveſſi
Di Creſo la fortuna, e i regni ſteſſi
De' Perſici Monarchi, o quanto avea
Narciſo, che tenea
Di Claudio Imperadore in ſuo potere
L'arbitrio, ed il volere,
Onde allor che d'uccider la Conſorte
Gl'impoſe, l'ubbidì con darle morte.

SATYRA XV.

QUis neſcit, Voluſi Bithynice, qualia demens
Ægyptus * portenta colat? * crocodilon adorat
Pars hæc: illa pavet ſaturam ſerpentibus * ibin.

Effigies ſacri nitet aurea * cercopitheci,

* Dimidio magicæ reſonant ubi Memnone chordæ,

Atque * vetus Thebe centum jacet obruta portis.

Illic * ęluros, hic piſcem fluminis; illic
Oppida tota * canem venerantur; * nemo Dianam.

* Porrum, & eepe nefas violare, & fran-

SATIRA XV.

De le vane credenze, e differenti
Diſcorre Giuvenal del pazzo Egitto,
Poſcia di due fra lor vicine genti
Di quella region narra il conflitto,
In cui dai vincitor venne in momenti
Mangiato un miſerabile trafitto.
Indi moralizando inorridiſce,
Perchè l'uom contra l'uom tanto inveiſce.

VOluſo, è più che noto
Quali portenti il pazzo Egitto adori.
An di culto divoto
Là il cocodrillo, e l'ibi là gli onori,
La qual di ſerpi ſi nutriſce, e vive,
A quella region ſempre nocive.
Eſpreſſa in oro fino
Con gran coda una ſcimia è venerata
Là dove nel mattino
Di Mennone la ſtatua dimezzata
Per forza di magia canori accenti
S'ode mandar del ſole a i rai naſcenti.
Dove Tebe ſuperba
Per cento porte un dì, ſepolta giace
Sotto l'arena, e l'erba,
I gatti venerar' ad altri piace:
Altri fra loro oſſequiati Numi
I natanti ſquamoſi anno de'fiumi.
Fanno Cittadi intere
In vece di Diana onore al cane,
E con pene ſevere
Punito vien da quelle menti inſane
Chi un porro violare, o una cipolla

Ardi

& frangere morſu.
O ſanctas gentes,
quibus hæc naſcuntur in hortis
Numina! * lanatis animalibus abſtinet omnis
Menſa;
nefas illic fętum jugulare * capellæ:

Carnibus humanis veſci licet:

attonito cum
Tale ſuper cena facinus narraret * Ulyſſes
Alcineo,

bilem, aut riſum fortaſſe quibuſdam
Moverat, ut mendax aretalogus.
in mare nemo
Hunc abicit, ſæva dignum, veraque Charybdi;
Fingentem immanes Leſtrygonas, atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam,

vel concurrentia ſaxa
* Cyanees, plenos & tempeſtatibus utres
Crediderim, aut tenui percuſſum verbere Circes,
Et cum remigibus grunniſſe * Elpenora porcis.

Tam vacui capitis populum * Phæaca putavit?

Sic aliquis meritò nondum ebrius, & minimum qui
De Corciræa temetum duxerat urna:
Solus enim hoc Ithacus nullo ſub teſte canebat.

Nos miranda quidem,
ſed nuper * Conſule Junio
Geſta

Ardì mangiare, o appena morſicolla.
Genti ſante, e beate
A cui naſcono i numi anco negli orti!
Ne le menſe vietate
Carni ſon d'animal, che lana porti,
E s'ha preſſo di lor per interdetto
Privar di vita un tenero capretto.
Stimandoſi in tal mentre,
Che lecito anzi ſia di carne umana
Il ſaziare il ventre.
Malvagità, che parve tanto ſtrana,
Qualor'un dì la diſſe
Ad Alcinoo, con lui cenando Uliſſe;
Che il Re pien di ſtupore
Reſtonne, e a chi la bile, ed a chi il riſo
Moſſe quel ciurmadore.
Tai ſole ci narra a queſta menſa aſſiſo,
Nè il gitteremo in mar? degno è, che pera
Ne la Cariddi ſua, ma però vera.
Se finge al mondo darſi
Ciclopi, e Leſtrigon: Scilla piuttoſto
Concederei trovarſi;
Gli ſcogli Cianei, che mutan poſto;
Gli utri pieni di vento; e un'uomo a un tratto
De la verga Circea cangiato al tatto;
Elpenore, e con lui
Fatti porci i compagni immantinente.
Tanto crede coſtui
Di ſenno priva la Feacia gente?
Così a ragion non ebbero uno, c'avea
Bevuto men vin di Corfù, dicea.
E ciò perchè narrare
L'Itaco tanto ardì, ſenza che in pronto
Vi foſſe chi atteſtare
Seco il poteſſe. Ma un portento i' conto,

Geſta ſuper Calidæ referemus mœnia * Copti,
Nos vulgi ſcelus,
& cunctis graviora cothurnis.
Nam ſcelus a Pyrrha,
quanquam omnia ſyrmata volvas,
Nullus apud tragicos populus facit:

accipe noſtro
Dira quod exemplum feritas produxerit ævo.

Inter finitimos vetus, atque antiqua ſimultas,
Inmortale odium, & nunquam ſanabile vulnus
Ardet adhuc, * Ombos, & Tentyra; ſummus utrinque
Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum

* Odit uterque locus,
cum ſolos credat habendos
Eſſe Deos, quos ipſe colit;

ſed tempore feſto
Alterius populi rapienda occaſio cunctis
Viſa inimicorum primoribus, ac ducibus:
ne
Lætum, hilaremque diem,
ne magnæ gaudia cenæ
Sentirent
poſitis ad templa, & compita menſis,

Pervigilique toro, quem nocte, ac luce jacentem
Septimus interdum ſol invenit;
horrida ſane
Egyptus:
ſed luxuriæ, quantum ipſe notavi,

Barbara famoſo non cedit turba * Canopo.

Ad-

Sendo Conſole Giunio, occorſo alquanto
Oltre Copto, ove il Sole arde cotanto.
Fu di gentalia eccesſo,
A cui non ſuccedette unqua il ſimile,
Nè averne mai commeſſo
De' Tragici inventò l' altero ſtile
Da Pirra a' noſtri dì popolo alcuno,
Sebben tutti i rivogli ad uno, ad uno.
Di barbara empietade
Odi un'eſempio, ſolo riſerbato
A queſta noſtra etade.
D'un' odio il più implacabile, e invecchiato
Ardono i confinanti Ombo, e Tentira,
Ed è cagion di tal ſcambievol' ira.
Che l'uno, e l'altro loco
Di quei Dei, che adorar ſuole il vicino
Si prende ſcherno e gioco,
Credendo ſol degni d'onor divino
I propri Numi, onde a vicenda infeſta
L'emulo ſuo, s'occaſion s'appreſta.
Mentre dunque gli Ombiti
Celebravano un dì tutto ſolenne,
A' Prenci Tindariti,
E a' Duci un mal'umor nel capo venne
D'opprimer gl'inimici, onde quel giorno
Sì lieto, foſſe lor d'obbrobrio, e ſcorno.
Nè avrſſero il piacere
De la gran cena, che sì loro aggrada,
Allor che uſan tenere
Appo i Templi, e in ogni angolo di ſtrada
Di notte, e giorno menſe, e letti inſino,
Che fa il Sol ſette volte il ſuo cammino.
Orrida veramente
E' de l'Egitto queſta parte aſſai,
Ma sì barbara gente,

Adde quod & facilis victoria de madidis, &
Blæſis, atque mero titubantibus; inde virorum
Saltatus nigro tibicine, qualiacumque
Unguenta, & flores, multæque in fronte coronæ.
Hinc jejunum odium: ſed jurgia prima ſonare
Incipiunt animis ardentibus, hæc tuba rixæ.
Dein clamore pari concurritur, & vice teli
Sævit nuda manus: paucæ ſine vulnere malæ,
Vix cuiquam, aut nulli toto certamine naſus
Integer, aſpiceres jam cuncta per agmina vultus
Dimidios, alias facies, & hiantia ruptis
Oſſa genis, plenos oculorum ſanguine pugnos.
Ludere ſe credunt ipſi tamen, & pueriles
Exercere acies, quod nulla cadavera calcent;

Et

Per quanto io ſteſſo vidi, ed oſſervai,
Con luſſo uguale ſi può dir, che viva
A Canopo, Città la più laſciva.
Poichè è da lor creduto
D'ottener contro a quei vittoria franca,
Mentre pe'l vin bevuto
Balbettante an la lingua, e il piede manca.
Uomini quindi ſono ai balli intenti,
E dà un'Etiope il fiato a gli ſtrumenti;
D'unguenti profumati,
Compoſti non ſo poi con quali odori,
Son quegli effemminati,
E in oltre de'più molli, e vaghi fiori
Serti, e corone in copia grande an pronte
Per cingerſi le tempia, e ornar la fronte.
Staſſi da l'altro canto
Digiun quel volgo, e pieno ſol di ſdegno.
Dando a la miſchia intanto
Parole ingiurioſe il primo ſegno,
Di tromba in vece, tramandate fuori
Da quegli acceſi, e infuriati cuori.
Con orribile voce
S'incontran poſcia, e in luogo d'armi, o teli
Sol con le man ſi nuoce.
Già i volti ſon di sfregi aſpri, e crudeli
Gran parte pieni, e appena v'è rimaſo
In quel conflitto un, c'abbia intero il naſo.
Mezze faccie vedreſti
Per quelle ſchiere, e nuovi altri ſembianti,
Ed in quei viſi peſti
Scoperte l'oſſa, e i denti vacillanti,
E del Sangue dagli occhi altrui ſpremuto
Lordo ogni pugno affatto divenuto.
Pajon loro traſtulli
Tuttavia queſti, e ſembra aver conteſo

Co'

Et ſane quo tot rixantis millia turbæ,
Si vivunt omnes?
ergo acrior impetus, & jam
Saxa inclinatis per humum quæſita lacertis
Incipiunt torquere,
domeſtica ſeditione
Tela:

nec hunc lapidem, * quales & Turnus,
& * Ajax,
Vel quo * Tydides percuſſit pondere coxam
Æneæ:
* ſed quem valeant emittere dextræ
Illis diſſimiles, & noſtro tempore natæ.
Nam genus hoc vivo jam decreſcebat Homero.

Terra malos homines nunc educat, atque puſillos;

Ergo Deus quicumque aſpexit,
ridet, & odit.
A diverticulo repetatur fabula,

poſtquam
Subſidiis aucti, pars altera promere ferrum
Audet, & infeſtis pugnam inſtaurare ſagittis:

Terga fugæ celeri præſtant, inſtantibus Ombis,

Qui vicina colunt umbroſæ Tentyra palmæ.

Labitur hinc quidam nimia formidine curſum
Præcipitans,
capiturque: aſt illum in plurima ſectum
Fruſta

Co' ſcherſi da fanciulli,
Perchè alcun non ſi calca al ſuolo ſteſo.
Che val per quella riſſa aver'unita
Sì gran turba, ſe ognun rimane in vita?
Con impeto più forte
Principiano a ſcagliar ſaſſi raccolti
Sopra la terra a ſorte.
Specie d'arme queſt'è, che appunto in molti
Caſi da popolar ſedizione
Dal volgo inſano in opera ſi pone.
Saſſi non quai reggea
Di Turno, o Ajace la robuſta mano,
Nè qual contro ad Enea
Diomede avventò, sì grande, e ſtrano,
Ma quai ſcagliar, da quelli differenti
Soglion le deſtre, nate a'dì preſenti.
Mentre noſtra natura
Al tempo già mancando inſin d'Omero.
Di picciola ſtatura
Ora gli uomini ſon, ma triſti in vero;
D'eſſi però, in mirarli alcun de'Numi,
Derida i corpicciuoli, odia i coſtumi.
Ma s'avanzi il racconto
De la propoſta favola verace.
Poichè d'ajuto pronto
Si rinforzar le parti; impugna audace
Una il ferro, e ſi pone a trar ſaette
Avida ſol di ſtrage, e di vendette.
La gente di Tentira,
Che gode a palme ombroſe eſſer vicina,
Poichè quell'armi mira,
Volge le ſpalle, e a fuga repentina
Tutta ſi dà; la ſeguono gli Ombiti,
Più che mai riſoluti, ed infieriti.
Un di color, che il corſo

Preci-

Fruſta, & particulas, ut multis mortuus unus
Sufficeret
totum corroſis oſſibus edit
Victrix turba,
nec ardenti decoxit aëno,
Aut verubus:
longum uſque adeo, tardumque putavit
Expectare focos, contenta cadavere crudo.
Hinc gaudere libet, quod non violaverit ignem,

* Quem ſumma cœli raptum de parte Prometheus

Donavit terris, elemento gratulor,

& te
Exultare reor:
ſed qui mordere cadaver
Suſtinuit,
nil unquam hac carne libentius edit.

Nam ſcelere in tanto, ne quæras, & dubites, an
Prima voluptatem gula ſenſerit;

ultimus autem
Qui ſtetit abſumto jam toto corpore, ductis
Per terram digitis, aliquid de ſanguine guſtat.
* Vaſcones, hæc fama eſt, alimentis talibus olim
Produxere animas:
ſed res diverſa,

ſed illic
Fortunæ invidia eſt, bellorumque ultima, caſus
Extremi, longæ dira obſidionis egeſtas.

Hujus enim quod nunc agitur miſerabile debet

Exem-

Precipitava, per timor caduto,
Da verun non ſoccorſo,
De' nemici in poter ſendo venuto,
In pezzi fu trinciato, onde i frammenti
Baſtaſſer d'un ſol corpo a tanti denti.
E toſto la canaglia
Vittorioſa il mangia, e rode l'oſſa.
Nè punto ſi travaglia
Perchè ſpiedo, o caldaia aver non poſſa.
Troppo lungo aſpettar credendo il foco,
Crudo tutto il divora, e le par poco.
Godiam, che violata
La fiamma non ſi ſia con quella carne,
Fiamma dal ciel rubata
Da Prometeo l'ardito, un dì per farne
Dono a la Terra; or dunque il mio contento
Eſprimo teco, o ſplendido elemento.
E credo, che tu ancora
Confeſſi con più lingue il tuo gioire.
Chiunque però allora
Mangiar di quel cadavere ebbe ardire,
Giurò, che da che naque egli non ave
Giammai guſtato carne più ſoave.
Nè in tal ſcelleratezza
Dubbio è, che non ſentiſſero al palato
I primi gran dolcezza,
Se chi tardo arrivò, già conſumato
Quel corpo, per dar guſto a l'appetito
Dal ſuolo il ſangue raccoglica col dito.
Con cibi così fatti
Prolongata i Vaſconi aver la vita
Per fama s'ha, ma in fatti
Differente la coſa a noi ſi addita;
Effetto quello fu d'invida ſorte,
Di guerra ultimo ſforzo, orror di morte.

Exemplum esse cibi;
sicut modo dicta mihi gens
Post omnes herbas, post cuncta animalia,
quidquid
Cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis
Pallorem, ac maciem, ac tenues miserantibus artus,
Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua;
quisnam hominum veniam dare,
quisve Deorum
Viribus abnuerit dira, atque immania passis;

Et quibus illorum poterant ignoscere manes,
Quorum corporibus vescebantur?
melius nos
Zenonis præcepta monent.

* nec enim omnia, quædam
Pro vita facienda putat;

sed * Cantaber unde
Stoicus, antiqui præsertim ætate Metelli?

Nunc totus Grajas, nostra sque habet orbis Athenas.

Gallia causidicos docuit facunda

Britannos,
De conducendo loquitur jam rhetore * Thule.

Nobilis ille tamen populus, quem diximus,
& par
Virtute, atque fide:
sed major clade * Saguntus,

Tale

Cho non può, che non vale
Di lungo assedio dura estremitade?
Di vitto esempio tale,
Che accennai, degno fu di gran pietade,
Mangiato avendo que' meschini i frutti
Non sol, ma l'erbe, e gli animali tutti;
E ciò, che più il furore
D'un vacuo ventre rintracciar potea;
Poichè quel lor pallore
Magrezza, e corpo smunto anco movea
I nemici a pietà, de' membri altrui
Sfamaronsi, a mangiar già pronti i sui.
Degni da compatirsi
Da gli uomini, e da' Dei son ben coloro,
Da' quali sofferirsi
Con costanza potè sì gran martoro,
Anzi nè men sen' chiameriano offesi
Que' spirti, i di cui corpi in cibo an presi.
Quantunque noi, che siamo
Da' dogmi ammestrati di Zenone,
Meglio assai l'intendiamo,
Sostenendo con lui, che per cagione
Di conservar la vita, a un grand' eccesso
L'uomo non deve abbandonar sè stesso.
Ma dove mai si lesse,
Che al tempo di Metel principalmente
Il Cantabro intendesse
Stoici precetti? adesso veramente
De la Grecia, e di Roma appreso l'arti
Del mondo an già le più remote parti.
Insegnato ad orare
Ha la Gallia faconda a' suoi vicini
Britanni, e già mi pare,
Che un Retore condur Tule destini.
Scusar dunque si deve il caso occorso

Tale quid excuſat. * Męotide ſævior ara
Ægyptus:
quippe illa nefandi * Taurica ſacri
Inventrix, homines
(ut jam quæ carmina tradunt
Digna fide credas)
tantum immolat: ulterius nil,
Aut gravius cultro timet hoſtia;
quis modo caſus
Impulit hos? quæ tanta fames,
infeſtaque vallo
Arma coegerunt, tam deteſtabile monſtrum
Audere? * anne aliam terra Memphitide ſicca
Invidiam facerent nolenti ſurgere Nilo?

Qua nec terribiles * Cimbri, nec * Britones unquam,
Sauromatæque truces, aut immanes * Agatyrſi,
Hac ſævit rabie
imbelle, & inutile vulgus,
Parvula * fictilibus ſolitum dare vela phaſelis,
Et brevibus pictæ remis incumbere teſtæ.

Nec pœnam ſceleri invenies,
nec digna parabis
Supplicia his populis, in quorum mente
pares ſunt

Et

Nel popolo, di cui teſtè ho diſcorſo.
Gran ſcuſa pur ſi crede
Sagunto meritar, che vantò al paro
Di quei valore, e fede,
Ma pe'l ſuo fin, di grido anco più chiaro.
Un tal fatto l'Egitto oggi dichiara
Vie più crudel de la Meotica Ara.
La Taurica, già autrice
Del Sacrificio barbaro, e nefando,
Fè vittima (onde lice
Creder quanto ne'carmi è d'eſecrando)
Gli uomini sì, mà l'oſtia oltre il coltello
Altro più non temea d'atroce, e fello.
E qual sì grave caſo,
Qual fame sì canina, ed arrabbiata
Gli Egizj ha perſuaſo
A far'un'azion così ſpietata,
Qual nemico accampato attorno il vallo
Sforzolli a un tanto portentoſo fallo?
Se mai ſi pretendeſſe
Placar'il Nilo, al creſcer contumace,
Affine ch'ei rendeſſe
L'arido ſuol Menfitico ferace,
Si faria ſagrificio altro che queſto,
Degno motivo d'odio il più funeſto?
Dunque a ragion può dirſi
Che de l'Egitto il volgo imbelle, e vile
Cimbri, Britoni, Sarmati, Agatirſi,
O qualunque ſimile
Nazion di crudele, e fiero iſtinto,
Abbia d'aſſai con tal barbarie vinto.
Volgo, che ſi diletta
Quinci e quindi varcar l'acque ſtagnanti
Dentro a terrea barchetta,
Vaga, e dipinta, cui ſoſpinge avanti

Pic-

Et ſimiles, ira, atque fames:
molliſſima corda
Humano generi dare ſe natura fatetur,
Quæ lacrymas dedit.

* hæc noſtri pars optima ſenſus;

Plorare ergo jubet cauſſam dicentis amici,

Squaloremque rei,

pupillum ad jura vocantem
Circumſcriptorem,
cujus manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli.
Naturæ imperio gemimus,
cum funus adultæ
Virginis occurrit,
vel terra clauditur infans.
Et * minor igne rogi;

quis enim bonus, & * face dignus
Arcana,
qualem Cereris vult eſſe Sacerdos,

Ulla aliena ſibi credat mala?
ſeparat hoc nos
A grege mutorum,
atque ideo venerabile ſoli
Sortiti ingenium,
* divinorumque capaces,

Atque exercendis, capiendiſque artibus apti
Senſum a cœleſti demiſſum traximus arce,

* Cujus

Picciola vela al ſoffio d'Euro, o Noto,
O che da brevi remi ha un pigro moto.
Ah che dar non potreſti
A un tanto eccesſo pena equivalente,
Nè ſuplicio a coteſti
Popoli congruo, ne la di cui mente
Del pari van con arrabbiata fame
Di vendetta ſpietata inſane brame.
Teneriſſimi cori
Averci poſto in ſen natura atteſta,
Col farci mandar fuori
Le lagrime dagli occhi; e al certo queſta,
La qual chiamiam miſericordia, io penſo,
Sia la parte miglior del noſtro ſenſo.
Queſta a pianger ci sforza,
Se un'amico racconta il proprio male;
O ſe condotto a forza
Un meſto reo veggiamo al tribunale,
O s'un pupillo cita il ſuo tutore,
Che l'ha ingannato, avanti del Pretore.
Maſſime, ſe il bel crine,
E il volto aſperſo de' più molli pianti
Rendon, benchè vicine
Dubbie così le luci de gli aſtanti,
Che appena ſan diſcernere, ſe quella
Faccia ſia di fanciullo, o di donzella.
Stimolo di natura
Gemer ci fa veggendo il funerale
Di vergine matura:
Se un bambin, che incontrò l'ora fatale
Ne'primi giorni ſuoi, conforme a l'uſo
Non capace del rogo, in terra è chiuſo.
Qual'è quell'uom dabbene
Atto a toccar di Cerere la face,
E come eſſer conviene

Chi

* Cujus egent prona, ac terram ſpectantia; mundi
Principio indulſit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque, mutuus ut nos
Adfectus petere auxilium, & præſtare juberet,

Diſperſos trahere in populum, migrare vetuſto
De nemore, & proavis habitatas linquere ſilvas,
Ædificare domos, laribus conjungere noſtris
Tectum aliud, tutos vicino limite ſomnos
Ut collata daret fiducia; protegere armis
Lapſum, aut ingenti nutantem vulnere civem;
Communi dare ſigna tuba, defendier iiſdem
Turribus, atque una portarum clave teneri.
Sed jam ſerpentum major concordia: parcit
Cognatis maculis * ſimilis fera; quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Expiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: ſævis inter ſe convenit urſis.

Aſt homini ferrum lethale incude nefanda,
Produxiſſe parum eſt, cum raſtra, & ſarcula tantum
Adſueti coquere, & marris, ac vomere laſſi
Neſcierint primi gladios extendere fabri.

Aſpici-

Chi a la Sacerdoteſſa aggrada, e piace
Di quella Dea, che a l'altrui mal non gema,
E che un fatto ſimile in sè non tema?
Un tal compatimento
Diſtingue noi da gli animali muti,
Perciò d'intendimento
Sublime, e venerabile imbevuti
Sino del Ciel gli arcani penetriamo,
E apprender l'arti, ed operar poſſiamo.
In noi dal Cielo infuſo
Il ſaper fu, di cui ſono mancanti
I bruti, che an per uſo
Di guardar ſempre il ſuol, ch'è lor davanti.
Comun con noi la vita a loro diede,
A noi ragione il Creator concede.
Acciocchè un mutuo affetto
A chieder c'inſegnaſſe, e a dar'aita;
Accolti in un ricetto
Gli uomini ſparſi uſaſſe a menar vita,
Laſciando il boſco antico, e l'abitate
Selve da gli avi ne la priſca etate;
E a ſtabilir fra muri
Certo ricovro, e aggiunger tetti a tetti,
Dove ſonni ſicuri
Trovaſſero i vicin ne i proprj letti;
Porger con l'armi a un cittadin ajuto
Ferito a morte, o nel pugnar caduto.
Mutuo affetto i Soldati
Fa ſotto un ſol veſſillo in campo uniti;
Dal ſuono provocati
D'una tromba a la pugna uſcire arditi;
Star d'una torre, o porta a la difeſa,
E contraſtarne a più poter la reſa.
Concordia più ſincera
Oggi però ne gli angui ſi ravviſa;

Aſpicimus populos,
quorum non ſufficit iræ
Occidiſſe aliquem;
ſed pectora, brachia, vultum
Credíderint genus eſſe cibi;

quid diceret ergo,
Vel quo non fugeret, ſi nunc hæc monſtra videret
Pytagoras?
cunctis animantibus * abſtinuit qui
Tanquam homine,
& ventri indulſit non omne legumen?

SA-

Perdona fiera a fiera,
Che di macchie conformi ha la diviſa;
Quando un leon più coraggioſo, e forte
Ad un'altro leon diede la morte?
Da'denti d'un cinghiale
In qual boſco un minore eſtinto giace?
Suol con tigre a sè uguale
Indica tigre conſervar la pace;
Nè mai s'oſſerva l'uno a l'altro opporſi,
E ſon fra sè concordi i crudel'orſi.
Ma a l'uom non è baſtato
Ferro letal ſopra nefanda incude
In lungo aver tirato
Per lavorarne armi ſpietate, e crude.
Il che fu ignoto a'primi fabbri, i quali
Strumenti ſol ne componean rurali.
Or popoli ravviſo,
A lo sdegno de'quai non è baſtante
Aver' un'uomo ucciſo,
Ma che il volto, le braccia, e inſieme quante
Carni contiene il miſerabil buſto
An per cibo adeguato al loro guſto.
Adunque che diria
Pittagora in veder tali portenti?
Dove non fuggiria,
Se ſchivare ogni ſpecie di viventi
Al par di carne umana ebbe in coſtume;
Anzi non aſſaggiò d'ogni legume?

SATYRA XVI.

QUis numerare queat felicis præmia, Galle,
Militiæ?
nam ſi ſubeuntur proſpera caſtra,

Me pavidum excipiat tironem * porta ſecundo
Sidere:
plus etenim fati valet hora benigni,
Quam ſi nos * Veneris commendet epiſtola Marti,
Et * Samia genetrix quæ delectatur arena.

Commoda tractemus primum communia,

quorum
Haud minimum illud erit, ne te pulſare togatus
Audeat:

immo & ſi pulſetur,
diſſimulet, nec
Audeat

excuſſos Prætori oſtendere dentes,

Et nigram in facie tumidis livoribus offam,

At-

SATIRA XVI.

In brevi note alfin queſta comprende
Molti utili, e vantaggi del ſoldato.
Neſſun lo tocca, e s'egli un'altro offende,
Dal ſuo Centurion vien giudicato.
Atteſtar contro a lui neſſun pretende,
Neſſun ſervir contr'eſſo d'avvocato.
Corte ha le liti, e può far teſtamento,
Vivo il padre, e bei premj ha d'oro, e argeno.

CHi numerar potria
Di felice milizia i premj, o Gallo?
Che ſe in buon punto ſia,
Ch'io venga ammeſſo entro il caſtrenſe vallo;
Temer non deggio in eſſervi arrollato:
Che di propizio Fato
Più mi potrà giovare ora benigna,
Che ſe la Dea Ciprigna,
O ſua madre Giunon Marte eſortaſſe
Con lettere, che a me favor preſtaſſe.
Ma pria di quei diciamo
Comodi a ognun, che milita, comuni:
Tra'quali ravviſiamo
Per non menomo quel, che ſono immuni:
D'eſſer da chi ſi ſia, che toga indoſſi
In modo alcun percoſſi;
E s'un togato vien da loro offeſo.
Finge d'eſſer'illeſo,
Nè s'arriſchia d'andar'al tribunale,
Per dimandar ragion di quel ſuo male.
Quantunque i denti fuore
Tratti foſſer di bocca al poveraccio,
E d'un nero tumore

Gon-

Atque oculos, medico nil promittente, relictos.

* Bardiacus judex datur hæc punire volenti,
Calceus, & grandes magna ad ſubſellia ſuræ.
Legibus antiquis caſtrorum,
& more Camilli
Servato, miles ne vallum litiget extra,
Et procul a ſignis;
juſtiſſima Centurionum
Cognitio eſt igitur de milite,
nec mihi deerit
Ultio, ſi juſtæ defertur cauſſa querelæ.
Tota * cohors tamen eſt inimica,
omneſque manipli
Conſenſu magno officiunt.
curabitis, ut ſit
Vindicta & gravior quam injuria?
dignum erit ergo
Declamatoris mulino corde Vagelli,
Cum duo crura habeas, offendere tot caligas, tot
* Millia clavorum:
quis tam procul abſit ab urbe?

Præterea * quis tam Pylades,
molem aggeris ultra
Ut veniat?

lacrymæ ſiccentur protinus,
& ſe

Ex-

Gonfio abbia tutto, e livido il moſtaccio,
E per gli occhi perduti non ritrovi
Rimedio alcun, che giovi.
E ſe pur vuol, che pena equivalente
Diaſi a quel delinquente,
Con ſago vil Bardiaco, e ſcarpe in piede
Da'ſtinchi lunghi un giudice vi ſiede.
La legge militare,
E l'iſtituto antico di Cammillo
Non vuol, che a litigare
Fuor del vallo, e lontan dal ſuo veſſillo
Un, che ſoldato ſia, deggia portarſi,
Ma c'abbia a giudicarſi,
Ogni di lui colpevole azione
Dal ſuo Centurione.
Nè perciò va l'iſtanza tua deluſa
Quando ſia giuſta la propoſta accuſa.
D'un'intera Coorte
La nimiſtà però tu incontrerai,
Et odiato a morte
Da tutti quei manipoli ſarai;
E a una vendetta eſpor ti vuoi più fiera
De l'offeſa primiera?
Degno ardir dunque del mulino core
Di Vagello oratore
Sarà l'aver due gambe, e opporſi a tante
Di migliaja di chiodi armate piante.
Chi è mai sì rozzo, e ignaro,
Che da un tal patrocinio non s'aſtenga?
Chi di Pilade al paro
Officioſo, ch'entro al vallo venga
Per giovarti coll'opra, e col conſiglio
Con tanto ſuo periglio?
Le lagrime aſciughiam, laſciamo i pianti;
Nè vi ſia da qui avanti

Chi

Excuſaturos non ſollicitemus amicos.

Da teſtem judex cum dixerit:
audeat ille
Neſcio quis,
pugnos qui vidit,
dicere, vidi,
Et credam * dignum barba, dignumque capillis
Majorum;

citiùs falſum producere teſtem
Contra * paganum poſſis,
quam vera loquentem
Contra fortunam armati, contraque pudorem.

Præmia nunc alia atque alia emolumenta notemus
Sacramentorum;

convallem ruris aviti
Improbus, aut campum mihi ſi vicinus ademit,
Et ſacrum effodit medio de limite ſaxum,

Quod mea cum vetulo coluit puls annua libo,

Debitor aut ſumtos pergit non reddere nummos,

Vana ſupervacui dicens chirographa ligni:

Expectandus erit,
qui lites inchoat, annus
Totius populi:

ſed

Chi voglia ad un' amico eſſer moleſto
In ciò, da cui guardarſi è tanto oneſto.
Se il Giudice in quel caſo
Un teſtimonio vuol, chiunque ſia,
Che a dir ſia perſuaſo
Poichè vi fu preſente, in fede mia
Io vidi a dar quei pugni a l'infelice,
Chiamar coſtui mi lice
Degno da farne il paragon con quelli,
Che la barba, e i capelli
Lunghi portaro, qual volea l'uſanza,
E nel petto nutrir tanta coſtanza.
Più facile è un mendace
Teſtimonio produr contra un pagano,
Che un libero, e verace
Contro un di quelli, c'anno l'armi in mano:
O ſi tratti di roba, o pur d'onore,
Toccargli è un grand'errore.
Un' altro premio ha pur di gran momento
Chiunque il giuramento
Preſtò di ſeguitar' il Dio Gradivo
Nel nobile meſtier, del quale io ſcrivo.
Se del podere avito
Un mal vicin la valle, o il campo invaſe;
O dal priſtino ſito
Del ſaſſo terminal ſvelta ha la baſe,
Cui da tant'anni con divota mente
Offrii libi, e polente,
O il debitore in rendermi è reſtio
Il ſoldo, c'ha di mio,
Dicendo quella carta, ove ha promeſſo,
Falſa, quantunque ſcritta l'abbia ei ſteſſo.
Attender mi conviene
L'anno, in cui con tant'altri litiganti
A me pure appartiene

ſed tunc quoquemille ferenda
Tædia ,
mille moræ , toties ſubſellia tantum
Sternuntur ,

jam facundo ponente lacernas
Cædicio ,

& Fuſco jam micturiente ,

parati
Digredimur ,
lentaque fori pugnamus arena ;

Aſt illis , quos arma tegunt ,
& balteus ambit .

Quod placitum eſt ,
ipſis præſtatur tempus agendi ;
Nec res atteritur longo ſubflamine litis .

* Solis præterea teſtandi militibus jus
Vivo patre datur :
* nam quæ ſunt parta labore
Militiæ ,
placuit non eſſe in corpore cenſus
Omne tenet cujus regimen pater ;

ergo

D'eſſer' ammeſſo a' Giudici davanti ;
Ma allor dovrò ſoffrire
Tedj , che fan morire .
Mille indugj ho da far , mille fiate
Scorgerò preparate
Le Sedie invano , ed ivi impazienti
Starſene gli avvocati , ed i clienti .
Già Cedicio facondo
Quaſi in arringo or' ora abbia da entrare ,
De la lacerna il pondo
Depone , e l'uſco anch'eſſo pria d'andare
A intraprender cotanto ardua fatica ,
Va a ſgravar la veſcica .
Ma deluſi partiam , tutto già in pronto ,
Sendo per noſtro conto ;
Sforzati a confeſſar con noſtra pena ,
Che troppo lenta è la Forenſe arena .
Ma a quei , che di celatà ,
E d'usbergo va armato , e portar ſuole
Spada al cinto attaccata ,
Qualunque tempo ei più ricerca , e vuole
Si dà per agitar le ſue preteſe ,
Nè da lunghe conteſe ,
Nè da' cavilli d'avverſarj accade ,
Che la ſua facoltade
Si logori qual rota , a cui vietato
Viene da la traverſa il moto uſato .
Può in oltre il teſtamento
Fare il Soldato , anco vivendo il padre
Qualunque emolumento ,
Che fatto egli ha fra militari ſquadre ,
In parte non venir de la paterna
Roba , la qual governa
Il genitore ſteſſo , e ne diſpone
Qual libero padrone ,

ergo Corantum
Signorum comitem, castrorumque æra merentem,

Quamvis jam tremulus, captat pater,
hunc labor æquus
Provehit,
& pulcro reddit sua dona labori.

Ipsius certe Ducis hoc referre videtur,
Ut qui fortis erit,
sit felicissimus idem,
Et læti phaleris omnes,
& torquibus omnes.

FINIS.

Piacque a' noſtri maggiori , e lo preſcrive
Chiaro tenor di leggi poſitive .
Quindi avvien , che Corante ,
Che paga menſual nel campo tira ,
Là de l'inſegne a canto
Accarezzarſi da colui ſi mira ,
Che il generò , ſebbene è omai cadente .
Fatica sì decente
Coſtui promove a privilegi tali ,
E a quel travaglio uguali
Goder fa i doni , e premj mentovati ,
Ed altri ancor per brevità laſciati .
Diciam però che giova
Al duce aſſai , che vivano coloro ,
Che di valor fan prova ,
Vie più felici , e d'onor pieni , e d'oro ,
E che allegri veder tali guerrieri
Poſſano i ſuoi deſtrieri
Adorni dopo tanti aſpri cimenti
Di ricchi abbigliamenti ,
E in teſtimon di quell'illuſtri impreſe
Abbiano al petto le collane appeſe .

IL FINE.

INDICE

DE' LUOGHI PIU' DIFFICILI,

CHE S'INCONTRANO

NELLE SATIRE

DI GIUVENALE,

Con la di loro Spiegazione.

SATIRA I.

Pag. 3. v. 1. *Dunque ſempre aſcoltar &c.*
Era coſtume ne' tempi di Giuvenale di ridurſi li Profeſſori di belle lettere in caſa d'alcuna de' più qualificati Signori, e qualche volto ancora nelle private caſe, ſiccome nell' Atheneo, e ſotto li Portici d'Apollo publicamente, ed alla preſenza di una nobile corona d'aſcoltanti a recitare qualche Tragedia, ò Comedia, parte d'un Poema, ò alcun altro ſuo Componimento ſopra d'un Pulpito, e con pompa tanto nel veſtito di chi recitava, che nell'apparato del luogo ſteſſo, chi per profittare delle altrui correzioni, e chi per riſcuotere applauſo. Veggaſi Plinio Epiſt. 13. lib. I. &c. lo ſteſſo Giuvenale Sat. VI. Marziale, Agellio, ed altri.

v. 7. *Recitar Codro con sì rauca voce*
Quei di Teſeo &c.

Di Codro chiamato per proverbio il Povero abbiamo parlato altrove, e ne parla ancora Giuvenale nella Satira VI. verſo 203. Oltre l'eſſere ſtato Poeta ſgraziato nel comporre e recitare, lo fanno Autore della Tragedia di Teſeo, che durò un giorno intero con tedio univerſale.

v.14. *Quel gran Telefo &c.*

Cioè la proliſſa Tragedia ſopra il caſo di Telefo Re della Miſia figliuolo d'Ercole, e d'Auge, di cui leggaſi Igino Favola 101. e Plinio Lib. 25. c. 5. Siccome l'altra compoſizione lunghiſſima, di cui parla nel ſeguente verſo, ſopra gli avvenimenti d'Oreſte &c. veggaſi lo ſteſſo Igino Favole 119. e 120. a tutti note.

v.15. - - - - *Sebben molte carte*
D'ambe i lati già ingombra.

Non uſavano gli antichi lo ſcrivere da amendue le facciate della Carta, e però Marziale Lib. 8. Epig. 62. d'un Poeta che ſgraziatamente componeva:

Scribit in averſa Picens epigrammata Charta;
Et dolet averſo quod facit ille Deo.

Plinio il nipote Lib. 3. Epiſt. 5. nota, parlando di ſuo Zio, per coſa ſingolare ch'egli aveva laſciati *Commentarios CIX. Opiſtographos*, cioè ſcritti dall'una e dall'altra parte. Veggaſi anche Sidonio Apollin. Lib. 8. Epiſt. 16.

Com'ei del Boſco ſacro al Dio guerriero.

O' del Boſco conſecrato a Marte vicino Alba in cui nacquero Romolo e Remo, ò dell'altro nella Via Appia, ove ſolevano recitare i Poeti parla il noſtro. Altro Boſco fu dedicato

cato a Marte nel Regno di Colco, come leggesi in Igino Fav. 188.

v. 21. *O come noto m'è l'antro &c.*

Brittannico pretende che debbasi intendere per il Monte Etna, altri per l'Isola Vulcania, che è fra la Sicilia, e le altre Isole Liparee, overo Eolidi per la Regia d'Eolo Rè de' venti, che ivi finsero i Poeti, siccome finsero che Vulcano l'avesse nella sudetta Isoletta chiamata Vulcania, perche anch' essa getta fumo e fuoco. Vedi Solino c. 11.

Pag. 5. v. 2. *Qual alme Eaco &c.*

D'Eaco, Minosse, e Radamanto tre Giudici dell'Inferno abbiamo parlato altrove.

v. 4. *Quai Monico scagliasse orni a i Lapiti.*

Alludè al combattimento de' Centauri co' Lapiti nelle nozze di Pirotoo. Vedi Ovidio Metam. Lib. 12. Fav. 5. Li Centauri generalmente sono detti Monichi, perche essendo stati li primi, che domarono li Cavalli, e che con essi combattessero, da quelli che li vedevano dall'alto furono creduti mezzi Uomini, e mezzi Cavalli.

v. 5. *Risuman di Fronton &c.*

Giulio Frontone Nobile ed erudito Romano, ed amicissimo de' Letterati, che prestava con piacere la Casa a i Poeti per recitarvi, quando molte volte conveniva loro, e di pagarne il fitto, e di apparar la a proprie spese. Egl'è lodato da Marziale Lib. 1. Epigr. 56. Vedi Noris Epist. Consul.

v. 17. *Fingendo d'inculcar al fiero Silla.*

Lucio Cornelio Silla Nobile Romano dell'antica Famiglia de' Scipioni, di cui si dubitò se fosse più forte ò più fortunato, secondo

Valerio Maſſimo paragonato a Scipione, ed Annibale. Giunto ad eſſere Dittatore ſi portò così male, che volontariamente, ſecondo Appiano, ſi ſpogliò di tal carica, e ritiroſſi a Pozzuolo in vita privata, ove alcuni vogliono che moriſſe del male detto de' Pidocchi, altri di ſogni talmente ſtravaganti, che fra le ſmanie de' medeſimi periſſe miſeramente. Vedi Cic. in Verrem, Plutarco, ed altri.

v.26. - - - - *ove i deſtrieri*
Reſſe Lucillo un dì.

Allude il noſtro Poeta a Sueſſa Città della Campagna, in latino *Aurunca*, perche vinti gl' Aurunci dai Sedicini ſi ricoverarono con le mogli e figli a Sueſſa, Patria non ſolo di Lucillo primo Satirico fra' latini, ma di Turno, e di Silio tutti Poeti Satirici.

v.29. *Se da un Eunuco molle è preſa moglie.*

Domiziano rivocò la legge Giulia contro gli adulteri per por freno alla libidine feminile: queſte per non incorrere nella pena della legge ſpoſavano gl'Eunuchi. Leggaſi Suetonio, e Marziale Lib. 6. Epig. 2. anzi il noſtro ſteſſo Poeta Sat. 6.

v.30. *Se Mevia ſcorſo &c.*

Piglia il nome di Mevia generalmente per le donne impudiche, e ſtrontate che combattevano publicamente contro le Fiere ne' Cerchi, e negl'Amfiteatri. Vedi Marz. Lib. Spettac. Epig. 6.

v.33. *Se coi Patrizj tutti più opulenti*
Gareggia un ſolo.

Vogliono che additi un tal Cinamo Barbiere che viveva ne' tempi di Giuvenale, il quale fattoſi

fattosi ricco entrò nell'ordine Equestre. Parla di lui Marziale Lib. 7. Epig. 63.

Pag. 7. v. 1. *Se un Egizio plebeo, quel servo nato*
Colà in Canopo, se Crispin dich'io
Oltre le spalle getta, e con tal brio
La purpurea Lacerna, ond'è addobbato.

Come Cinamo anche Crispino di vil servo divenuto ricchissimo entrò nel nobile ordine Equestre sotto Domiziano, ò come altri sotto Nerone. Quanto però fu Crispino adulato da Marziale Lib. 7. Epig. 89. a fine di conservarsi per mezzo d'esso la grazia dell' Imperadore, altrettanto viene da Giuvenale detestato perch'era già questi morto: leggasi anche la Sat. 6. Costui nacque in Canopo Città dell'Egitto alle bocche del Nilo famosa per le laidezze. Giuvenale descrive la baldanza di Crispino, che caminando si gettava dietro le spalle la Lacerna, spezie di vestimento davanti a guisa de' nostri mantelli, e si portava sopra la Toga, simile in parte alla Clamide de' Soldati, ed al Pallio de' Greci se non in quanto era di quella più lunga, e più ampia, e di questo più ristretta, e più corta. Vedi il Ferrario P. II. lib. I.

v. 5. *E per refrigerar dito sudante &c.*

Adriano Turnebo notò, che per lusso i Romani portavano anelli pesanti l'Inverno, e leggerissimi la State, anche Marziale Lib. 5. Epig 62.

v. 13. *Veggendo del causidico Matone*
Comparir la novella ampia Lettica.

Costui di causidico si fece un infidioso notificante, o querelante, che vogliam dire per

aderire al gusto di Domiziano: delle Lettiche gestatorie leggasi Giusto Lipsio Elect. Lib. I. c. 19.

v.17. *Dipoi veni r l'infame Accusatore.*

Pretendono li Commentatori, che il Poeta parli di Marco Regolo, di cui si può vedere Plinio il giovane Lib. I. Epist. 5. Altri però a capriccio intendono di Eliodoro Filosofo stoico, che con querele oppresse Licinio Silano suo scuolaro; altri Egnazio pur Filosofo, che fece lo stesso giuoco sotto Nerone a Borea Sorano suo discepolo, venendogli poi resa la pariglia da Musonio Rufo sotto Vespasiano che lo condannò, altri il famoso Demetrio causidico, che molti accusò all'Imperadore Nerone.

v.21. *Di quest'empio à timor sin Massa stesso,*
E co' regali Caro lo blandisce,
Ne paventa Latino &c.

Massa, Caro, e Latino Istrioni, Liberti, e Buffoni dell'Imperadore Domiziano anch'essi delatori, ò querelanti famosi, che furono poi ammazzati da Nerone per inquisizione d'Eliodoro.

v.23. - - - - *e gl'offerisce*
Di Timele sua moglie anche il possesso.

Non dovette giovare a Latino il sagrifizio fatto da sua Moglie Comediante al suo accusatore, perche pur esso fu perduto come sopra.

v.33. *A Proculejo un oncia ella à lasciata,*
Ed undici a Gillon.

E' cosa trita presso i Giurisconsulti la divisione dell'Asse ereditario in 12. oncie, veggasi Budeo *de Asse*. Proculejo, e Gillone due

stupra-

ſtupratori inſigni, Gillone però aſſai più luſ-
furioſo dell'altro.

Pag. 9. v. 7. *Preſſo l'Ara famoſa di Lione.*

Suetonio in Caligola racconta al cap. 20. che queſto Imperadore inſtituì in Lione di Francia alcune diſpute di eloquenza greca e latina, nelle quali i vinti erano obbligati di premiare li vincitori, e di lodarli, e coloro che proponevano Scritti inſulſi erano coſtretti a cancellarli ò con una ſponga, ò con la lingua, e nel venivano ben battuti, o le di loro fatiche ſi gettavano nel fiume. Non è dunque da maravigliarſi ſe impallidivano, e tremavano que' poveri Oratori.

v.21. *Eſule Mario &c.*

Mario Priſco eſſendo Proconſole in Africa governò con tali eſtorſioni que' Popoli, che venendone accuſato in Senato, da Plinio, e da Corn. Tacito fu condannato a pagare nell'Erario publico 700m. denari, ma che ò non li pagaſſe effettivamente, ò gliene reſtaſſero ciò non oſtante in tanto numero che viveva lautamente in eſiglio, Giuvenale ſi ride di tal ſentenza, che non fu d'alcun giovamento agl'Africani, e Mario pranzava e cenava un ora avanti gl'altri, cioè con la maggior quiete del Mondo.

v.29. *Più toſto che trattar del forte Alcide &c.*

Delle favole d'Ercole n'abbiamo parlato molte volte ne' Tomi precedenti, così di Diomede uno de' Campioni eſpugnatori di Troja, e del Minotauro partorito da Paſifae moglie di Minos Re di Creta, e del Labirinto, ſiccome di Dedalo, e d'Icaro, tutte favole, che ſi poſſono leggere in Igino in Nat. Conti,

ti, & in Ovidio Metam.

Pag. 11. v. 4. *E ronfar presso il vin con desto naso* .
Celio Rodigino spiega lepidamente questo luogo coll'esempio d'un certo Cespio che fingeva dormire, mentre la moglie si divertiva coll'amante, onde venne quel detto: *non omnibus dormio* .

v. 5. *Se squadre vuol guidar giovin bizarro* .
O parli di Tigellino intimo compagno nelle lussurie di Nerone, che poi divenne Prefetto delle Coorti Pretoriane, o di Cornelio Fosco, che fu Cocchiero di Nerone, e poscia sotto Domiziano divenne Prefetto del Pretorio, la Satira conviene all' uno, ed all' altro .

v. 8. *In far volar per la Flaminia il carro* .
Flaminia è una strada che fù lastricata da Roma per la Toscana, e per l'Umbria fino a Rimini da C. Flaminio nella Censura da lui esercitata con L. Emilio Papo nell' anno di Roma, secondo i Fasti Capitolini, DXXXIII. secondo Cassiodoro, e T. Livio. Strabone Lib. 5. ne attribuisce la gloria a C. Flaminio figliuolo dello stesso, e scrive come s'eseguisse la grand'opra da costui nell' anno, in cui resse il Consolato con M. Emilio Lepido, che fu di Roma DLXXVII. Veggasi il Sigonio, e le Note erudite del fu P. Stampa Somasco ne' Fasti del medesimo agl'anni suddetti .

v. 23. *Onde, finto con arte un Codicillo &c.*
Chi fosse costui, di cui parla Giuvenale, non si sa: poteva essere Tigellino, di cui si dice che uccidesse tre Zii, e falsificasse i loro Testamenti per averne l'eredità, ò Marco Rego-

Regolo, di cui parla Plinio Lib. 7. Epiſt. 20. famoſo falſificatore d'Inſtrumenti e di Teſtimonj, per lo qual meſtiere divenne ricchiſſimo.

v.28. *Con polve entro di roſpi &c.*

Valerio Maſſimo, e T. Livio dicono eſſer ſtate in una ſol volta condannate cento ſettanta Matrone Romane, che andavano con pozioni venefiche levando di vita i loro Mariti. Oroſio lib. III. c. 10. ſcriſſe 370., ma è errore dell'Amanuenſe.

v.29. *Di Locuſta colei vie più intendente.*

Fu Locuſta una famoſa venefica, di cui ſi ſervirono gl'Imperadori Claudio per levar dal Mondo Agrippina, e Nerone Germanico, ſecondo ſcrivono Tacito, Suetonio, ed altri.

Pag.13. v. 7. *Le turpi ſpoſe.*

Cioè i Ragazzi che venivano ſpoſati, come il famoſo Sporo che fu ſpoſato da Nerone.

v.12. - - - - *o Coluviano.*

Si burla Giuvenale d'un Poetaſtro inettiſſimo per nome Coluviano, come fece Virgilio nella Bucolica di Mevio.

v.13. *Da che Deucalione.*

La favola di Deucalione è nota *Lipis & Tonſoribus*.

v.19. *Le ſue Figlie veder Pirra la Moglie.*

Pirra Moglie di Deucalione, li di cui ſaſſi da lei gettati divenivano ſemine, e quelli del marito maſchj.

Pag.15. v. 2. *Cento mila Seſterzj.*

Eſpreſſione per dire una gran ſomma: del valore de' Seſterzj vedi il Budeo *de Aſſe*, ma non fu ſempre lo ſteſſo, perche i Romani anch'eſſi alteravano il valore delle monete

ſag-

saggiamente dalla maggior scarsezza dell'oro, e dell'argento. Vedi Plinio lib. XXXIII. c. 3. oppure diminuivano il peso delle monete. Cor. Tacito lib. I. c. 2.

v. 9. *Ora non si dà più cena a' Clienti.*

Fu costume dei grandi, e dovizioſi Romani di trattener seco a cena i loro Clienti che andavano la mattina a dar loro il saluto a casa, e dopo averli corteggiati per la Città gl'accompagnavano finalmente all'abitazione: si chiamavadagl'antichi *Cœna recta*. Nerone proibì tali cene, onde in cambio fu introdotto il dispensare a' Clienti dentro a sportelle varie sorte di cibi; succeduta poi la pratica di dar un tanto a ciascheduno in contanti in luogo di vivande, ciò era per ordinario 100. quadranti, valore di 25. assi, ritenne tutta via quella recognizione il nome di sportula. Domiziano permise di nuovo la Cena, lo che si faceva ad arbitrio. Ne' tempi di Giuvenale, come da questa Satira, e dalla III. si vedono dispensate carni, ed altri cibi.

v.12. *Gran turba di Togati impazienti.*

I Clienti andavano con la Toga a servire i loro Protettori, ma era detta *Toga vilior*. Vedi Marziale in più luoghi.

v.24. *Servi il Tribun, ma pria servi il Pretore.*

Convien dire, che l'assoluto dominio de' Cesari avesse di molto fatte decadere le dignità Tribunizia, e Pretoriana, mentre si trovava tra' Clienti, che andavano con la sportella Tribuni e Pretori per un servil lucro.

v.25. *Ma si fa innanzi a tutti un Libertino &c.*

Più

Più volte s'è notata la ſignificazione della parola Libertino, cioè d'Uomo libero, ma nato da un ſervo divenuto libero, di queſti moltiſſimi v'erano in Roma, perche portati dalle Provincie ſoggiogate dall'Armenia, e dalla Siria vicine all'Eufrate, ove ſi coſtumava, e coſtuma tutt'ora generalmente il portare groſſi anelli alle orecchie.

Pag. 17. v. 1. *Se poi Corvin.*

Dell'illuſtre famiglia de' Corvini parlano le Storie Romane: uno d'eſſi divenne povero obbligato di ſtare a Laurento Villa del Lazio a guardar le Pecore.

v. 9. *Anzi più de' Licinj, e di Pallante.*

Amendue di condizione viliſſima divenuti ricchiſſimi. Vedi ciò che abbiamo detto di coſtoro nelle annotazioni alle Satire di Perſio.

v. 11. *Dall' Aſia capitò co' piè ingeſſati.*

Fu ſolito d'eſporſi in vendita li ſervi ch'eran condotti da Paeſi Orientali co' piedi imbiancati di certa creta per imprimervi il Merco, ò l' inſegna del Padrone. Vedi Plinio lib. 35. c. 17.

v. 17. *Come alla Pace &c.*

Dove, quando, e da chi foſſero dedicati li Tempj che nomina il noſtro Poeta, leggaſi il Grangeo, che dottamente il tutto eſpone.

Pag. 19. v. 8. *Apollo à reſo ormai Juriſperito.*

Forſe per la Bibliotheca fondata da Auguſto nel Tempio d'Apollo, ò perche vicino al detto Tempio ſedevano gli Giuſperiti, ò in fine per la ſtatua di queſto Dio in atto di diſputare con Marſica mentovata da Plinio, che era ſopra il Foro.

v.21. *Di costoro frattanto il Re divora* :

Quei Signori, che per intereſſe della Sportula, ò della Cena venivano coltivati, erano da' Clienti chiamati per adulazione Padroni, e Re. Vedi Marziale lib. 1. Epigr. 112. & altrove &c.

v.26. *In una di quell'ampie menſe tante* .

Fulvio Orſino dice che ad ogni portata li Romani, che vivevano con luſſo ſtrabocchevole cangiavano Tavola, onde da Sifilino in Nerone aſſeriſce, ch'egli avea *quingentas tripodas de ligneo cedrino pedibus eburneis ſimiles, & pares inter ſe, in quibus cenabat*, per poterne così adoprar molte in uno, e molte in un altro paſto; a dir vero par molto,

Pag.21. v. 4. *Indigeſto il Pavon mangiato a cena* .

Fra le altre coſe ſtravaganti che ci racconta Plinio una ſi è, che il primo che uccideſſe fra' Romani il Pavone foſſe l'Oratore Ortenſio, e che ſubito le ova de' medeſimi ſalirono al prezzo di cinquanta denari: lo ſteſſo ci vuol indicare Macrobio, e preſſo Atheneo lib. 14. leggeſi ch'era meglio comprare una ſtatua che un Pavone .

v.21. *Mi dirai forſe &c.*

Quì comincia un Dialogo fra l'Autore ed un amico, da cui finge d'eſſer avvertito, come s'abbia da diriggere per non incorrere in qualche ſiniſtro accidente, e continua così ſino al fine di queſta Satira .

v.27. *Se Muzio ſe n'aggrava* .

Di queſto Tito Muzio Albuzio Uomo potente e vizioſo, contro cui ſe la preſe anche Lucilio, abbiamo parlato nella prima Satira di Perſio.

v.29.

v.29. - - - - *Tigellin nomina un poco?*

Cajo Fulginio Tigellino (Tacito lo nomina Sofonio Tigellino) da un antico Commentatore è fatto oriundo d'Agrigento, e per le ſue infamie eſiliato da Roma, poſcia divenuto amico intrinſeco di Nerone, e poi di Galba, e perciò ſi ſalvò nel ſupplicio, che il Popolo Romano fece di Nerone. Se foſſe lo ſteſſo che il Sofonio detto da Tacito, queſti nella ſua ſtoria lib. I. fa il racconto della ſgraziata morte di coſtui accadutagli ſotto Ottone.

v.30. *Splenderai nella face &c.*

Tacito ne' ſuoi Annali lib. 15. deſcrive la crudeliſſima morte che dava Nerone ſpecialmente a' Criſtiani, allor quando imputò loro falſamente d'eſſer ſtati autori degl' incendj di Roma: Faceva veſtire que' miſeri con abiti imbevuti di materie unte, e bituminoſe, indi ſoſpeſi con uncini conficcati ſotto la gola ad un alta Trave s'accendevano, acciò ſerviſſero quaſi fanali ad illuminar le ſtrade di notte. Vedi Seneca lib. 2. Epiſt. 14. Marzial. lib. 10. Epig. 23.

v. penul. - - - - *nella molle arena*
Straſcinato eſcavar ſolco profondo.

Dopo l'ultimo ſupplicio ſi ſtraſcinavano i corpi de' giuſtiziati co' graffj ſino alla riva del Tevere per gettarli nella corrente del fiume ad eſſer paſto dei peſci. Seneca dell'Ira lib. 3. cap. 3. e Dione nel fine del lib. 9. Può anche interpretarſi queſto *ſolco* per la buca che dovevano fare per ſeppellire le ceneri di coloro che ardevano, giacchè non pare poſſibile che vi reſtaſſe tanto di corpo da ſtra-

ſcinare in cibo a' Peſci . . . .

Pag.23. v. 9. . . . . *il gran conflitto*
Deſcrivi pur d'Enea con tuono audace .
Si è queſto raccontato nell' Eneidi di Virgilio lib. VII.

v.12. *Come Achille nel piè foſſe trafitto* .
Finſero i Poeti che Achille foſſe invulnerabile , fuorche in quella parte del piede , per cui ſua Madre Teti l'aveva tenuto ſoſpeſo , mentre l'attuffava bambino nella Stigia Palude . Igino Favola 107.

v.13. *O quanto ricercaſſe Ercole il forte*
Ila perduto &c.
Coſtui era amato da Ercole , onde caduto nel fiume Aſcanio, come racconta il noſtro Autore , fu rapito avidamente , perche era bello , da quelle Ninfe acquatiche . Ercole lo cercò lungamente , ne trovandolo inſtituì in di lui onore li ſagrifizj , ne' quali veniva ſolennemente chiamato . Virgil. Eglog. 6.

v. penult. *Ciò che dir lice de' ſepolti accanto*
A la Flaminia , o a la Latina via .
Li Nobili ſi facevano ſeppellire da amendue i lati di queſte rinomate due ſtrade , mentre nelle Leggi delle 12. Tavole era proibito il farſi ſepellire in Città , molti ſaſſi ſono ſtati cavati in varj ſiti delle dette due vie , e ne riporta alcuni il Co. Silveſtri ne' ſuoi Commenti a queſta Satira in queſto ſteſſo luogo . Della Via Flaminia già abbiamo parlato di ſopra , la Latina dicono che cominciaſſe da Sinueſſa , ch'era l'ultima Città del Lazio ſituata tra Appia , e Valeria , e ſtendendoſi per l'Algido , e per i Colli Tuſculani giungeva

geva fino a Ferento, ed a Frusinone altre volte Città illustri, altri la fanno andare da Roma a Monte Casino, e di là a Benevento, come può vedersi nel Libro 5. di Strabone.

SATIRA II.

Pag. 25. v. 1. *Fin oltre a la Sarmazia.*
Si credeva all'ora la Sarmazia come quasi il fine del Mondo, in oggi è la piccola Tartaria, e parte della Moscovia.

Ivi - - - - - *e al mar gelato.*
Cioè alla Zona gelata, ove veramente pochi giungono, e pochissimi la passano.

v. 4. *Fingonsi Curii.*
Intende di Marco Curio Dentato esemplare della saviezza, e della frugalità, come si può vedere in Valerio Massimo lib. 4. c. 3.

v. 5. - - - - *peggiori de' Baccanti.*
Delle feste impurissime di Bacco s'è parlato altrove, e si possono leggere in Gio. Rosino lib. 4. c. 17. & in Marziale lib. 9. Epig. 28.

v. 9. *Le statue di Crisippo avrai davante.*
Filosofo stoico di primo grado: vedi Laerzio, e Luciano.

v. 12. *D'Aristotele o Pittaco a sembianza.*
Aristotele e Pittaco sono noti a ciascheduno essendo stato chiamato il primo per antonomasia il Genio della Natura, il secondo per essere annoverato fra i sette Savj della Grecia.

v. 15. *Al buon Cleante simile cotanto.*
Fu discepolo, e successore di Zenone, così accurato, che quando vuolsi dire una compo-

sizio-

posizione diligentissima, s'aggiunge lavorata alla Lucerna di Cleante: così Paolo Manuzio ne' suoi Adagi.

v.20. *E pur d'ogni Socratico cinedo.*

Alcuni anno voluto Socrate pieno de' soliti vizj de' Gentili, abbenche in apparenza savissimo, altri che si legga in Giuvenale non *Socraticos*, ma *Sotadicos* da Sotade Poeta Cretense, che scrisse de' Cinedi secondo Suida.

Pag.27. v.10. - - - - *più schiettamente*
Si porta Peridonio.

Vuol Giuvenale che costui sfacciatamente disonesto fosse portato a quel vizio dalla natura, o dagl'astri, non per malignità. Vedi follia!

v.20. - - - - *al par del forte Alcide.*

Suida pretende, che dagl'insegnamenti che lesse Ercole ne' libri di Prodico Filosofo si determinasse a seguir la virtù, onde fu chiamato Prodicio.

v.31. - - - - *da' Gracchi là nel Foro.*

De' tumulti suscitati da Tiberio, e Cajo fratelli Gracchi per cagione della legge Agraria, leggasi Appiano Alessandrino, Plutarco, ed altri.

v. ult. - - - - *Verre si duole?*

Famoso è costui per le Orazioni di Cicerone *in Verrem* imputato d'avere con gravi estorsioni asportato dalla Sicilia, ov'era stato in governo, quaranta milioni di Sesterzj, o 100. milioni per esagerazione de' Siciliani. Fa curiosa menzione di lui Lattanzio Firmiano lib. II. n. 4.

Pag.29. v. 1. *Se agli occhi di Milone &c.*

Nemico, ed omicida di Clodio. Vedi Appiano

piano lib. 2. e Dione lib. 40.

v. 3. *Se gl'adulteri vuol Clodio accuſare.*

Giuvenale prende Clodio per ſcopo de' maggiori adulteri, perche gli riuſcì di goderſi Pompea moglie di Giulio Ceſare entrando in ſua Caſa traveſtito di Donna, in tempo, che ivi ſi celebravano li ſagrifizj alla Dea Bona. Vedi Gio. Roſino, Plutarco, Dione, Cicerone, ed altri.

v. 4. *Se Catilina &c.*

Della congiura di Catilina con Cetego ed altri contro la libertà della Patria, leggaſi Appiano, Saluſtio, Dione, Plutarco &c.

v. 7. *Se udiremo i Triumviri inveire*
Contro l'editto fier di Silla ſteſſo.

Superatoſi da Cornelio Silla con la morte di Mario, e d'altri ſuoi emoli ogni oſtacolo alla tirannide a cui aſpirava, dice Floro lib. 3. che ordinò moriſſero 2000. perſone del fiore della Nobiltà; e non meno funeſta fu la proſcrizione ordinata da Ottaviano, M. Antonio, e Lepido Triumviri che fecero morire 140. Senatori &c. Vedi Eutropio, Appiano, Vellejo Patercolo &c.

v. 10. *Qual l'adultero fu &c.*

Senza dubbio intende di Domiziano, che ſtuprò Giulia filia di Tito ſuo fratello, onde veggaſi Suetonio in Domit. c. 22.

v. 13. *Le leggi ei rinovò &c.*

La legge Giulia contro gl'adulteri, e l'altra che proibiva il caſtrare i giovani, tutte amare a i vizioſi. e temute da Marte e da Venere, perche furono preſi aſſieme da Vulcano, & eſpoſti al ludibrio degl'altri Dei.

v. 16. *Mentre aborto facea Giulia &c.*

Già

Già abbiamo detto di ſopra che ciò ſeguiva ſpeſſo per opera del Zio.

v.20. *I finti Scauri.*

M. Emilio Scauro Uomo nobile, faticoſo, ma dedito alle fazioni, alla potenza, agl'onori, avido di ricchezze, ed aſtuto naſconditore di tai vizj. Saluſtio, Aſconio &c.

v.23. *Latonia.*

Altri Lauronia, e Latronia meretrice loquaciſſima, e ricchiſſima, di cui Marziale lib.2. Epig. 32.

v.34. *Ma il balſamo &c.*

Fu luſſo ſtrabocchevole degl'antichi l'ungerſi, e profumarſi d'odoroſi unguenti. Vedi Plinio lib. 3. c. 1. e 3. Seneca ed altri.

Pag.31. v. 2. *Prima di tutte la Scatinia.*

Fu promulgata queſta legge da Domiziano contro Latinio, ed altri a lui ſimili ſtupratori, ed in eſſa era condannato chi ſtuprava un Ingenuo a pagare 10000. Seſterzj. Vedi Sueton. in Domit. c. 8.

v.19. *Cauſe trattiam noi forſe &c.*

Valerio Maſſimo nel lib. 8. c. 3. dice che Ameſia, Afrania, ed Ortenſia furono notate per impudiche, perche andarono nel Foro a perorare davanti i Giudici.

v.24. *Il cibo, onde gli Atleti ànno riſtoro.*

Si dava pane condito con aromati, o ſiano paſtiglie ai Lottatori per invigorir le forze. Marziale lib. 7. Epig. 66.

v.30. *Che Penelope a Aracne omai vi cede.*

Sono note le due favole, una di Penelope moglie d'Uliſſe, che deluſe chi la ſollecitava aſſente il marito, promettendo di acconſentire finita che aveſſe la tela, la quale ogni

ſera

fera rinovava su'l telaro, l'altra d'Aracne; che volendo contrastare con Pallade su l'arte del tessere fu trasformata in un Ragno. Vedi Ovid. Met. 6. Per altro Aracne trovò il lino, e le reti, e Clostro figlio d'Aracne inventò il fuso. Plinio lib. 6. c. 20.

v. 33. - - - - - *in duro tronco assisa*.

Quando le serve, o i servi non lavoravano il tempo dovuto si legavano ad un Palo: altri vogliono che le Padrone trovando che una serva si fosse dimesticata con un servo, la facesse legare ad un Palo, ed ivi la teneva per lungo tempo nel lavoro del filare.

Pag. 33. v. 12. - - - - *o Cretico &c.*

Giulio Cretico fu un Avvocato insigne, ma perche portava una Toga troppo fina veniva condannato in que' tempi.

v. 25. *Condannata però non useria*
Simile toga &c.

Le donne convinte d'adulterio erano costrette a comparire in pubblico vestite con toga virile: brutta pena. Acrone, Porfirio, Orazio, ed altri.

Pag. 35. v. 26. *T'ascriverai fra' Sacerdoti un giorno*.

Di que' buoni Sacerdoti che sagrificavano alla Dea Bona, de' quali di sopra abbiamo parlato.

v. ult. *Scacciata è delle femine ogni razza*.

Conviene che Giuvenale parlasse quì d'altra conventicola nefanda di soli Uomini.

Pag. 37. v. 8. *Batti*.

I Sacerdoti infami di Corito Dea della lascivia furono detti *Baptæ*, che dal greco significa tingere, ò lavare, rito usato in quelle nefande solennità. Veggasi il Giraldi.

v.26. - - - - *Ottone effemminato* .

Ebbe la taccia d'effemminato queſto Imperatore , allorche fece la ſpedizione contro Vitellio : leggaſi Tacito lib. 2. e perche vinto ſi diede da ſe la morte , va nel numero degl'Eroi di que' tempi .

v.penult. - - - - *il trar Galba di vita* .

Ottone che tolſe la vita e l'Imperio a Galba nel mezzo del Foro in età di 73. anni .

Pag.39. v. 4. *Nel campo a Bebriaco* .

Tacito lo nomina *Betriacum* . Luogo deſtinato al combattimento tra gl'Eſerciti d'Ottone , e di Vitellio , credeſi foſſe tra Mantova , e Cremona preſſo a Caneto poco lungi dal fiume Oglio .

v. 6. *Col pan cui macerò latte aſinino* .

Suetonio dice , che Ottone ſi faceva ogni giorno fregare il volto con pane inzuppato in latte d'aſina , acciò non creſceſſe la barba , e perche il latte ſudetto tien candida la pelle . Poppea moglie di Nerone aveva ſempre 500. aſine , e ſi lavava tutta in detto latte .

Il che non fè Semirami .

Che dormiva col proprio figlio .

v.10. *Ne Cleopatra* .

Amica prima di Giulio Caſare , poſcia di M. Antonio e cagione con la propria fuga della ſconfitta della di lui Armata nel combattimento navale con Ottaviano . Vedi Dione.

v.17. *Di Cibele nel culto* .

La Dea Cibele fu detta ancora Rea , Opi, Madre degli Dei , la gran Madre Idea , Berecintia , Dea Peſſinuntia , Dea Frigia . Vedi Diod. Siculo . Delle ſozze cantilene uſate da'

da' Sacerdoti di quella Dea nelle ſolennità, in cui facevano commemorazione di quando fu lavata nel fiume Almone, leggaſi S. Agoſtino de Civitate Dei lib. 2. c. 4.

v. 33. *Quella carne ſuperflua anco tagliare.*

Sdegnata Cibele, perche Ati, belliſſimo giovane della Frigia da eſſa amato, contro la fede data ſi aveſſe goduta la Ninfa Sagaritide lo fece diventar furioſo, ed egli in quello ſtato con un frammento di ſelce, o come altri vogliono, di Vaſo di Samio ſi reciſe i genitali. Altri pure ſcrivono, che bevuta l'acqua del fiume Gallo concepiſſe per naturale proprietà di quella il furore. Sia come ſi voglia, in memoria di queſto fatto i Sacerdoti laidiſſimi di Cibele erano tutti caſtrati, e ſi chiamavano da quel fiume Galli, ed il loro Capo Archigallo. S. Agoſtino de Civitate Dei lib. 6. c. 7. Lattanzio, Marziale, ed altri.

Pag. 41. v. 2. *Ma con felicità.*

Formola ſolita di buon augurio a' nuovi Spoſi. Suetonio. Con quanto gravi gaſtighi foſſero fulminate da' primi Imperadori Criſtiani inozze sì deteſtabili, ſi à nella L. *Cum vir vendit. ad Leg. Jul. de adult.*

v. 3. *Vi ſtè la ſpoſa dello ſpoſo al petto.*

Del modo, con cui ſtavano ſu' letti alle menſe gl'antichi, legganſi Val. Maſsimo, Giuſto Lipſio, il Ferrari &c. Il Co. Silveſtri che ne parla a lungo in queſto ſteſſo luogo porta un frammento d'un antico manuſ., in cui appariſce il modo dell'antico accubito.

v. 5. *D'Aruſpice v'è duopo, o di Cenſore.*

Aruſpice da *Ara*, perche eſaminavano dalle vi-

viſcere degl'animali le future volontà degli Dei. Li Cenſori erano caricati della correzione dei coſtumi, e perciò *Magiſtri morum* erano anche denominati. V. Livio, Roſino, ed altri.

v.12. *E agli ſponſali col flammeo ſi conduce.*
Era il flammeo un velo di color giallo dorato, con cui andava coperta la moglie del Flammine, detta Flaminia, e perchè queſta era eſente dal ripudio, veniva per buon augurio imitata dalle ſpoſe nel coprirſi anch'eſſe nella ſteſſa forma.

v.13. *Chi dello ſcudo Ancile.*
Seſto Pompeo lib. II. dice che queſto ſcudo cadde dal Cielo regnante Numa Pompilio, e perchè dagl'Aruſpici fu detto, che dove queſto ſcudo ſi conſervaſſe, ivi ſarebbe l'Impero di tutto il Mondo, egli ne fece fare XI. altri, ed inſtituì XII. Sacerdoti, egl'era piccolo e rotondo. Di codeſto ſcudo s'ornavano li detti Sacerdoti, che Salj dicevanſi, de' quali parla Dioniſ. Alicarnaſ. lib. 2. n. 8. e lo portavano al collo.

v.26. *Del ſevero terren.*
Chiama Giuvenale ſevero quel terreno, che prima era dedicato a Giove, e poſcia da Tarquinio fu conſegrato a Marte, ed ivi facevanſi li Comizj, e gl'eſercizj militari, che erano delle azioni più ſerie della Repubblica. Scacciato Tarquinio ritornò detto terreno a Giove. Vedi Dioniſ. Alicar. e Roſino lib. 6. c. 11.

Pag.43. v.12. *La ponciuta di Lidia.*
Dicono che le Donne di Lidia eran quaſi tutte graſſe. Coſtei di cui parla Giuvenale diſ-

penſava

penſava ſegreti per far divenir gravide le ſpoſe.

v.16. *Ne giova aver la man tal volta ſporta*
Del Luperco al flagel.

Fra i Sacerdoti de' Romani erano anche i Luperci, quali nel meſe di Febraro ſcorrevano per la Città, e perſuaſi che poteſſero ajutare le donne gravide ad un felice parto, e coadjuvare alla fecondità delle ſterili gl'andavano all'incontro le donne offerendo la mano, o il ventre alle percoſſe che que' Sacerdoti correndo gli davano con certe correggie di pelli. Così Ovid. Faſt. 2. Roſino lib. 3. c. 16.

v.22. *Tonica veſte Gracco &c.*

De' Gladiatori altri ſi dicevano *Retiarii*, altri *Mirmillones*, overo *Secutores*, il Mirmillone portava una celata in teſta con la figura d'un peſce per Cimiero; il Reziario veſtito con una ſemplice Tonica portava una rete, ed un Tridente, e girando contro il Mirmillone la rete, andava dicendo, *non te peto*, *piſcem peto*, non andando però ad effetto la rete adoprava il tridente, uſando all' incontro il Mirmillone una certa ſpada curva in forma di falce, con cui inſeguiva il Reziario, Adriano Turnebo parla eruditamente di queſto lib. 3. c. 4. Da Nerone venne il vizio ne' Nobili d'andare al gioco de' Gladiatori, lo che ſotto Vitellio fu proibito. Corn. Tac.

v.30. *A quei ſublimi e nobili cancelli.*

Eravi attorno l'arena una continuata ringhiera, o ſia poggiuolo alto da terra quanto baſtava per eſſere dagl'inſulti delle fiere ſicuri, in cui ſtavano come in luogo più vicino

cino agli ſpettacoli gl'Imperadori, i Conſoli, i Pretori, i Tribuni, ed altri Signori qualificati: principiando ivi l'orcheſtra, cioè i primi gradi deſtinati pel rimanente de' Senatori, e ſuccedendo poi i gradi aſſegnati all'ordine equeſtre, e tirando ſempre all' insù quelli per lo reſtante del Popolo.

Pag.45. v.10. *I fanciulli ne men l'anno per vero &c.*

Dopo raccontate Giuvenale le favole, che fra' Gentili quei che ammettevano l'immortalità dell'anima, fingevano di credere, dice, che i fanciulli che avevano più di 4. anni, perche di quell'età non pagavano ſe andavano ai bagni, non ſe ne perſuadevano.

v.16. *Or coſa Curtio dica.*

Li Curtii, li Fabj, li Scipioni, ed altri Uomini grandi quì nominati ſono noti a tutti per le loro rinomate geſta.

v.20. *Fece perir al Cremera.*

Fiume dell'Etruria, ove dicono che da i Vejenti foſſero uccisi 303. Fabj, uno ſolo ſalvatoſi.

v. 8. *Zalate Armeno &c.*

Nome d'un giovane ſchiavo venuto da Armenia ſedotto dal Pretore.

v.penult. - - - - *Artaſata.*

Città delle prime dell'Armenia preſſo il fiume Araſſe preſa, e diſtrutta da Corbulone ſotto l'Impero di Nerone. Tacito Annal. 13.

SATIRA III.

Pag.49. v. 3. - - - - *che in Cuma &c.*

Città antichiſſima littorale della Campagna felice, e Colonia di quei di Calcide Metropoli dell'

dell'Iſola Eubea detta oggi dì Negroponte, vicina a Pozzuolo, celebre per l'Antro della Sibilla, e per lo Tempio d'Apollo. Atteſtò S. Giuſtino Martire d'aver egli ſteſſo veduto queſta ammirabile e grande Baſilica cavata tutta in un ſaſſo, e nel mezzo ſi moſtravano tre vaſi nello ſteſſo ſaſſo intagliati, nei quali pieni d'acqua ſi lavava la Sibilla, e preſa la ſtola ſi ritirava nella parte più remota del Tempio, ove ſpacciava gl'Oracoli. Onofrio Panvinio ſoggiunge, che quel Tempio è durato ſino all'anno 1539. nel qual anno ſucceduto un grandiſſimo terremuoto per tutta la Campagna. e caduta una montagna di minutiſſima cenere coperſe quaſi tutto quel Paeſe, e preciſamente ove era il Tempio della Sibilla, e che eſſendo egli andato a Pozzuolo ed a Baja l'anno 1548. ſi fece condurre da quei del Paeſe nel luogo ove era detto Tempio, li quali glielo deſcriſſero, e davangli tutti i contraſegni appunto, come Giuſtino Martire mille e trecento anni avanti ſcriſſe d'averlo egli ſteſſo veduto.

v. 5. *E alla Sibilla &c.*

Il Blondello nel ſuo libro *de Sybillis* ſtampato in Oxford andò in collera contro Monſ. Simon, & altri, che negano le Sibille; ed in fatti tanti Autori antichi così ſagri come profani, cioè fra queſti Cicerone, Virgilio, Plutarco, Suetonio, Vopiſco, e fra' primi Giuſtino Martire, Athenagora, Theofilo d'Antiochia, Clemente Aleſſandrino, Tertulliano, Lattanzio, Euſebio, S. Gerolamo, S. Agoſtino, e tant'altri ne anno parlato, che

ſarebbe troppo il volerli ſmentire. E' benſì vero, che quante foſſero queſte Sibille, il tempo, il luogo, il loro nome, e quali ſieno i loro veri carmi, non è ancora ben certo. Varrone dice che furono X. La Perſica, ch'è la ſteſſa che la Caldea e l'Ebrea è la più celebre, che dicono ſcriveſſe 24. libri, ne' quali profetizaſſe d'Aleſſandro Magno, e di Criſto. La Delfica, che diede i ſuoi Oracoli in verſi eroici prima della guerra Trojana, dai quali Omero, dicono, prendeſſe moltiſſimo. L'Eritrea che Suida vuole fioriſſe 473. anni dopo l'eccidio di Troja. Finalmente la Cumana, della quale quì ſi fa menzione vogliono il Panvinio, il Vives, & altri, che vendeſſe i ſuoi vaticinj a cariſſimo prezzo ſino a' tempi di Tarquinio ſia il Superbo, ſia il Priſco, de' quali ſuoi libri uno, e poſcia un altro adirata alla preſenza dello ſteſſo Re abbrucciaſſe: finalmente il terzo comprato a peſo d'oro per le riſpoſte degl'Auguri ſi conſervò con grande cautela e venerazione, ſinche nel tempo de' Sillani abbrucciòſſi col Campidoglio, ſecondo ſcrivono Plinio, ed altri; molti negano queſto, fra' quali Ammiano Marcellino lib. 23. Dioniſio Alicarnaſſeo intanto, e Gellio aſſeriſcono, che la Sibilla ne abbrucciaſſe ſei, e tre ne rimaneſſero religioſamente conſervati nel Sacrario. Queſti ſi conſultavano d'ordine del Senato da i Decemviri nelle maggiori anguſtie di Roma, o della Repubblica, come leggeſi frequentemente in Livio, ed in Macrobio. Se Iddio darà vita a chi ſcrive ſi vedrà nella nuova edizione,

zione, a cui si travaglia, di tutte l'Opere del Panvinio il suo libro delle Sibille così dottamente scritto coi commentarj ancora non men dotti di Gio. Opsopeo; Siamo stati in tanto prolissi in questa annotazione, perche è la prima volta che si parla delle Sibille, e servirà per tutto il rimanente di questa nostra Raccolta.

v. 8. - - - - *da Roma a Baja s'incammina.*

Baja luogo della Campagna tra Pozzuolo, e Cuma da Bajo compagno d'Ulisse, fabbricato nel seno che ora chiamasi Golfo di Pozzuolo, e di Napoli. Erano ivi li bagni d'acqua calda utilissimi alla salute, onde il sito e per l'amenità, e per il clima temperatissimo era pieno d'edifizj nobilissimi per il gran concorso de' Romani. V. Strabone Lib. V. Orazio Lib. 2. Epist. 1.

v. 11. *Procida alla Suburra è preferita.*

Prochyta ora Procida Isoletta allabocca del seno di Baja di circuito all'incirca di 3. miglia, d'essa parla Plinio Lib. 2. c. 38. Virgil. Eneid. 9.

Suburra era una contrada di Roma, di cui diffusamente à scritto Monsig. Ciampini nella sua Opera sopra i Mosaici, ed era una delle più nobili e più frequentate ne' tempi di Giuvenale.

v. 19. - - - - - - *ne' dì cocenti*
Certi Poeti.

Nelle Calende di Luglio i Romani per il gran caldo erano soliti d'andare alle loro Ville, non così i Poeti che in quel tempo si facevano incontro a chi che sia per far sentire le loro compofizioni, onde annojavano. Mar-

ziale Lib. 4. Epigr. 37.

v.ultim. *Agl'Archi antichi , e all'umida Capena .*

Leggaſi il Panvinio , che dà l'Epiteto di *bagnata* alla Porta Capena per gl'Acquedotti che ſu d'eſſa paſſavano , e vicino ancora la medeſima , cioè le Acque Marcia , ed Appia . Anche Marziale Lib. 3. Epigr. 47, oggidì è detta Porta di S. Sebaſtiano .

Pag.51. v. 2. *Dove Numa aver ſolea &c.*

Numa Pompilio II. Re de' Romani autore de' ſagri Riti , per accreditare quella ſua nuova religione , di cui ſi valeva per tener in freno il popolo tuttavia molto rozzo , e feroce , fingeva d'eſſer inſtrutto la notte dalla Dea Egeria . Tito Livio , Floro, S. Agoſtino *de Civitate Dei* , ed altri .

Pag.53. v. 2. *Catulo , e Artorio .*

Amendue ſcelerati , e ſordidi, divenuti ricchi per i vizj , e facendo gl'Impreſarj .

v. 9. *Portar il morto ad abbrucciar nel rogo ,*

Erano detti Libitinari , che prendevano in appalto li Funerali . Plin. Lib. 21. c.3. dice, che il funerale di Scipione fu dato in appalto a ſpeſe del Popolo Romano .

v.10. *E il proprio capo là ſotto dell'aſta .*

S'è parlato altrove del modo di ridurſi uno in ſervitù , ſecondo la Legge V. DD. *de ſtatu hominum* . Veggaſi Feſto , e S. Agoſtino *de Civitate Dei* .

v.20. *Il police tenendo alto , o depreſſo .*

Dello ſpettacolo de'Gladiatori s'è parlato altrove , che da principio era eſeguito da' ſchiavi, e malfattori, poi divenne per luſſo, indi per avarizia commune anche a' Nobili. Aſſiſteva ad eſſi uno, che dicevaſi Munerario,

il

il di cui ufficio era il levare e donar la vita a que' miſerabili combattenti, che ſopravivevano all'uccisione da lor fatta degl'emoli, ciò però ſi faceva ſecondo che il Popolo volgendo il police all'inſu moſtrava di volerli tolti dal Mondo, ed alzando lo ſteſſo dito gl'intercedeva la vita. L'Alciati nel ſuo Parergon Lib. 12. c. 9. ne parla aſſai eruditamente.

v.21. *Il Dazio poſcia.*

Anche a Giuvenale dava faſtidio l'ingordigia degl'Impreſarj.

Pag.55. v.33. *Gran tempo è che nel Tebro il Sirio Oronte Scorſe*

Sempre ſi duole, che le mollezze, le quali ruinarono la Grecia erano paſſate a Roma.

v.ultim. - - - - *e putte al Circo eſporſi pronte.*

Chi deſideraſſe informarſi bene del Circo, e de' giuochi che in eſſi ſi facevano, legga Panvinio *de Ludis Circenſibus.*

Pag. 57. v. 2. *Barbara lupa con la mitra in teſta.*

Lupa per meretrice. La Mitra era uſata dagli Orientali, e circa la forma d'eſſe ſono varj li pareri. Il Pignoria nelle origini di Padova c. 12. la vuole ſimile al Corno del Doge di Venezia, che pretende aver avuto l'origine dagl'antichi Eneti venuti con Antenore in quelle contrade.

v. 8. *E all' unto collo moſtrano il ſegnale.*

Era una compoſizione d'oglio, cera, e certa polvere, con cui gl'Atleti s'ungevano il corpo avanti d'entrare nella Lotta. Mercuriale *de Arte Gymnaſt.* Lib. 1. c. 8.

v.13. *Queſti dall'alta Sicion, da Amido,*
Da Samo, da Andro, Tralli, od Alabanda,

Sicione Città del Peloponeſo ſopra d'un Colle

cinque miglia lontana dal seno di Corinto ; ora detta Vasilica . V. Ferrari .

Amidone Città della Macedonia nella Regione particolarmente detta Peonia .

Andro Isola del mar Egeo principale fra le Cicladi con Città dello stesso nome , come è Samo Isola del mare Icario vicino all' Ionio .

Tralli Città dell' Asia minore situata nella Lidia 36. miglia distante da Efeso .

Alabanda Città pure dell'Asia minore nella Caria .

v.23. *E più d'Iseo* .

Oratore facondissimo, in lode di cui è tutta la Lettera 3. del Lib. 2. di Plinio contemporaneo di Giuvenale .

Pag.59. v.31. *Di Doride* .

Figliuola dell'Oceano e di Teti , moglie e sorella di Nereo .

Pag.63. v. 5. *Da uno Stoico il più grave ed esemplare*
Barea fu ucciso .

Publio Egnazio deponendo il falso contro di Borea Sorano fu cagione della di lui morte sotto la tirannide di Nerone . Tacito Ann. Lib. 16.

v. 9. - - - - - *presso la sponda*
Del fiume Cidno .

Tra il fiume Cidno che bagna la Città di Tarso , e il fiume Pinaro furono i Campi Alei, ove cadde Perseo . Vedi Celio Rodigino Lib. 17. c. 23.

v.27. *Se procura d'andar Togato in fretta* .

A mezza notte si levavano i poveri Clienti per andare alle Case de' loro Protettori, ed esser de' primi ad avere la Sportula , ma-

erano

erano prevenuti per lo più da' Dittatori, Tribuni &c. anch'essi fra gl'affamati.

Pag.65. v. 6. *Di stipendio a un Tribun.*

Il Co. Silvestri fa il conto con l'autorità di Giusto Lipsio *de re milit.* Lib. 5. c. 16. che i Tribuni potessero avere 40. filip. i al mese di stipendio, oltre le provisioni di formento, vestito &c.

v.15. *Chione.*

Famosa meretrice nominata anche da Marziale Lib. 1. Epigr. 35. ed in altri luoghi.

v.18. *Qual fu chi diede ospizio al Nume Ideo.*

Per liberare l'Italia infestata da Annibale furono consultati i libri Sibillini, e fu ricavato che bisognava far venire a Roma il simulacro della Madre Idea che era adorato in Pessinunte Castello della Frigia. Si spedirono dunque Ambasciadori in Asia al Re Atalo, che li ricevette non solo favorevolmente, ma li concedette ancora la Dea, onde giuntane la nuova a Roma pensò il Senato a qual Uomo più saggio e dabbene si doveva fidare questo tesoro, fin che se gli fosse eretto un Tempio, e fu scelto P. Cornelio Scipione, di cui intende ora di favellare il nostro Poeta. Valer. Mass. Lib. 8. c. 15.

v.21. *Dalla fiamma salvar Palla tremante.*

Lucio Metello Pontefice due volte Console, e Dittatore &c. che per lo incendio del Tempio della Dea Veste conservò il simolacro di Pallade, perdendo gli occhj nel passare fra quelle fiamme, e perciò il Popolo Romano gli concedette di potersi far tirare in Cocchio sublime e fastoso tutte le volte che doveva andare in Senato. Del Palladio leggi

gi Lud. Vives, e S. Agoſtino *de Civitate Dei*.

v.22. *De' Samotraci*.

Cioè gli Dei Penati, Giove, Giunone &c. che Dardano dall'Iſola Samotracia; in oggi Samandraco nel mare Egeo preſſo la Tracia, portò nella Frigia, e di là Enea in Italia, vedi Dioniſ. Alicar. S. Agoſt., e Bochart. Chanaan. Lib. 1. c. 13.

Pag.67. v.10. *Levati dai ſedil dei Cavallieri*.

L. Roſcio Ottone Tribuno della Plebe promulgò una legge, che perciò ſi diſſe Roſcia, in cui diſtinſe i luoghi per ſedere nell'Anfiteatro per li Senatori, Cavallieri, ed altri &c. la qual legge andata quaſi in diſuſo fu rinovata da Domiziano. Vedi Tacito, Suetonio, ed altri &c. Vi preſiedevano perſone a ciò deſtinate, perche non naſceſſero confuſioni nel ſedere, ed erano dette *Locarii*, ò *deſignatores*. Giuſto Lipſio *de Amphitheatro* c.15.

v.31. *E quando Edile alcun fu mai contento &c.*

Erano due ſorte d'Edili, Curuli, e Plebei: furono alle volte due, alle volte ſei: preſſiedevano all'Annona, ai Giuochi, alle coſe ſacre &c. Nerone ſteſſo fu Edile. Vedi Plutarco, Alex. ab Alex.

Pag.69. v.15. *Gl'uſi de' Marſi*.

Furono Popoli dominati da' Samniti, ora nell' Abruzzo vicini al Lago di Fucina nel Regno di Napoli col titolo di Ducato.

v.16. *De' Sabelli &c.*

Sabini, reliquato de' Samniti, che tanto ſtentarono i Romani a domare.

v.23. *E l'intermedio ſolito giulivo*.

Le comedie in Villa ſi recitavano in mezzo a i Pra-

i Prati, o ſotto l'ombra d'Alberi alti e folti, e ſiccome i Greci nelle loro Tragedie per ſollevare l'Udienza inſerivano Satire, così i Romani vi frapponevano certi Intermedj ridicoli, cavati per lo più da Favole Attellane, così dette dalla Città d'Attella, d'onde ne venne l'invenzione. Turnebo Lib. 3. c. 17.

Pag.71. v. 9. *Colui taglia la barba &c.*

Solennizavano gl'antichi il giorno, in cui entrando in una più matura adoleſcenza ſi facevano per la prima volta tagliare i capelli, e la tenera lanugine delle guancie, facendone offerta a' loro Numi. Anzi di queſte azioni ne celebravano l'Anniverſario. Tommaſino *de Donariis* c. 11.

v.11. *Di dolci libi.*

Giuſto Lipſio dice, che queſti libi erano fatti di farro, miele, ed oglio: dovevano eſſere poco regalati.

v.18. *O là in Preneſte fredda, e montuoſa.*

Detta fredda per le acque. Era queſta Città del Lazio lontana 21. miglia da Roma fabbricata ſu'l Monte, ma Bonifazio VIII. la riduſſe al piano, in oggi diceſi Paleſtrina.

v.19. *O in Bolſena.*

Volſiniis. Città dell'antica Etruria alle radici d'un Colle, ora Caſtello ſotto la giuriſdizione Pontifizia detto Bolſena appreſſo il Lago dello ſteſſo nome.

v.20. *Ne' Gabj incauti.*

Già Città del Lazio 12. miglia da Roma. T. Livio racconta lo ſtratagema uſato da Tarquinio Superbo per impadronirſene, fingendo che in eſſa ſi ricovraſſe Seſto ſuo figlio, come

come di lui disgustato, il quale ordì poi il tradimento. Vedi anche Floro Lib. 1. c. 7.

Ivi ----- *ò in Tivoli pendente*.
Città similmente del Lazio 16. miglia lontana da Roma sopra d'un Colle.

v.penult. *Sopra il terzo Solajo*.
Li Nobili abitavano da basso, e gl'appartamenti superiori s'affittavano.

Pag.73. v.ult. ----- *di Policleto, o d'Eufranoro*.
Il primo Pittore, l'altro Statuario celebrati anche da Plinio Lib. 34. c. 8. e da Quintil. Lib. 12. c. 10.

Pag.75. v. 6. *Un moggio*.
Alcuni vogliono che fosse un peso di 44. libre.

v.14. *In Sora*.
Già Città compresa nell'antico Lazio, ora nel Regno di Napoli appresso il fiume Garigliano.

Ivi ----- *in Frabrateria*.
Pur essa era Città del Lazio, oggi piccolo Castello detto Falunterra presso il fiume Liri.

Ivi ----- *o in Frusinone*.
Anche questa Città era nel Lazio, oggi della Campagna Romana.

v.24. *A cento Pitagorici affamati*.
I quali credendo l'immortalità delle anime, ed il passaggio d'esse anche ne' Bruti s'astenevano dal mangiar carne, e si pascevano di sole erbe, e legumi.

v.30. *Per lo troppo vegliar*.
Anche Marziale Lib. 12. Epigr. 57. si lamentava dell'incommodo di non potersi dormire in Roma.

Pag.77. v. 7. *Il sonnachioso Druso &c.*

Chi

Chi vuole che motteggi Claudio Druſo Ceſare che dormiva moltiſſimo, altri che leggaſi *Urſis*, perche Plinio ſcriſſe, che alcuna volta gli Orſi dormino 14. giorni di ſeguito ſenza che ſi riſſentino ne tampoco alle ferite. Lo ſteſſo Plinio dice, che niuno animale dorme più del Vitello Marino.

v.12. - - - - - *che Liburnia manda*.

Paeſe dell'Illirico occidentale, in oggi parte Croazia, e parte Dalmazia.

v.22. - - - - - *una Metreta*.

Sorte di vaſo di terra cotta. Gripaldo *de partibus Ædium* Lib. 2. c. 4.

v.27. *Da chiodi mi ſuccede eſſer ferito*.

Aleſſandro Napolitano Lib. I. c. 20., e prima di lui il Nigronio *de Caliga veterum* danno diſtinta notizia de' chiodi, co' quali uſavano i Soldati d'aver munite le loro ſcarpe, o calzari. Valer. Maſs. dice, che nell'eſercito d'Antioco Re della Siria la maggior parte avevano i chiodi d'oro nelle ſcarpe, anche Giuſtino Lib. 38.

v.33. *Corbelone a portar &c.*

Domizio Corbelone famoſo per la robuſtezza a' tempi di Nerone. Tacito Lib. 13.

Pag.79. v.24. *E per lo bagno pon l'oglio nel vaſo*.

Come che prima della menſa erano ſoliti gl'antichi d'entrar nel bagno, così varie ſorti d'ogli adopravano avanti, e dopo quella funzione per profumarſi, e corroborarſi le membra, come moſtra il Mercuriale c. 8. chiamavano quel vaſo *Guttus*, perche a goccia ſtillavano l'oglio. Varrone Lib. 4.

v.30. - - - - - *e perche un ſolo*
Quattrin non tiene in bocca per il nolo.

Gl'antichi Gentili mettevano una moneta in bocca al morto, la qual poſcia ſi poneva anch'eſſa con le ceneri nell'Urna, e ciò per pagare il traggitto a Caronte. Apulejo Lib. 6., Luciano, Properzio, ed altri.

Pag.81. v.19. ------ *ch'Achille ſteſſo*.
Non fè quando a Patroclo Ettor diè morte.
Vedi Omero nel principio dell' ultimo Libro delle Illiadi.

v.28. *E quell'aver tinto di cocco i panni*.
Cioè la Porpora uſata ſolamente da' ricchi e potenti.

v.31. *Chi con quel Candelier*.
Da' ſudetti Nobili e potenti, e maſſime da' Tribuni uſavaſi di farſi portar davanti di notte un Candelabro di metallo di Corinto, del di cui prezzo parla Plinio Lib. 9. c. 36.

Pag.85. v.16. *Una ſola prigione in Roma aveſte*.
La quale fece fabbricare Tullo Oſtilio, come ſcrive Salluſtio.

v.26. ---- *a la ſua Patria Aquino*.
Ecco ove il noſtro Poeta ſi dice Aquinate.

v.27, *Fa che a Cerere Elvina*.
Eravi ne' Sobborghi d'Aquino un Tempio dedicato a Cerere detto Elvino da un Rio, o ſia Fonte ivi vicino di tal nome.

SATIRA IV.

Pag.87. v. 1. *Ecco ride Criſpin*.
Di Criſpino abbiamo parlato nella Satira I. verſo 26. ma in queſto ſotto tal nome vogliono, che Giuvenale prendeſſe di mira Domiziano.

v. 9. *Di vedova il piacer à ſolo a ſchivo*.

Gli

Gli Interpreti a queſto luogo portano il detto di Petronio.

------ *non vulgo nota placebant*
Gaudia; non uſu plebejo trita voluptas.

Pag. 89. v. 1. *Ma per coſa leggiera è in lui paſſata.*
Oltre il non aver Domiziano caſtigato Criſpino per la violazione d'una Vergine Veſtale, è tacciato dal Poeta come colpevole di delitto maggiore per avere non ſolo violata la Nipote, ma altresì uccisa. Vedi Plin. Lib. 4. Epiſt. 11.

v. 9. *Sei gran Seſterzj in una Triglia ei ſpeſe.*
Il Co. Silveſtri li conta per 150. Filippi.

v. 12. *Altrettanto del ſuo vanno aggiungendo.*
Come per adulazione, giacchè da Plinio ſi ricava, che una Triglia non peſava mai più di due libre, e pure Orazio Lib. 2. Sat. 2. fa memoria d'una che ne peſava tre, ma poi lo ſteſſo Plinio al Lib. 9. cap. 18. racconta, che nel Mar roſſo fu preſa una Triglia, che peſava 80. libre. Il P. Arduino l'avrà creduto.

v. 20. ------ *O Apicio.*
Un goloſo rinomatiſſimo, di cui Plinio, Seneca, Dione, & altri, il quale ſi mangiò per un millione e mezzo di filippi; alcuni pretendono, che ſia lo ſteſſo che ſcriſſe *de Re Culinaria*, ma non ſo con quali fondamenti, perche coſtui è notato da tutti per un Buffone, un Mangiatore, nè mai per un Erudito.

Pag. 91. v. 6. *Siluro.*
Peſce ſecondo Plinio molto groſſo del Nilo; che ſi vendeva a pezzi, e però vedeſi, che Apicio di Peſcivendolo era divenuto Cavalier Romano, ed anche di più *Magiſter*

Equitum; eſempj anche moderni.

v.14. *L'ultimo che de' Flavj ha ſoſtenuto*
Sì indegnamente dell'Impero il pondo.
Tre furono di queſta famiglia gl'Imperadori; cioè Veſpaſiano il Padre, Tito, e Domiziano i figliuoli di lui; Quanto coſtui degeneraſſe da i due primi la Storia Romana lo dimoſtra, e Giuvenale di lui parla.

v.20. *Nella Dorica Ancona.*
Strabone dice che Ancona fu fabbricata da' Siracuſani che fuggivano la tirannide di Dionigi, era una delle coſpicue Città della Grecia, e Giuvenale la chiama Dorica da Doride regione di quella Provincia, ond' ebbe il nome una parte de' Greci detti *Dores*, o *Dorici*.

v.24. *Nel Meotico Lago.*
Della Palude Meotide abbiamo parlato altrove, chiamata ora Mar delle Zabacche, dentro cui ſi ſcarica il fiume Tanai.

v.27. *Manda del Ponte alle riſtrette gole.*
Cioè al Bosforo Cimerio.

v.30. *Che al Pontefice Sommo.*
Domiziano che vantava la dignità di Pontefice Maſſimo.

Pag.93. v. 7. *Se a Palferio, o Armilato.*
Due inſigni Notificanti, che ſotto Domiziano fautore di tal ſorta di canaglia, aſceſero alla dignità Conſolare. Vedi Suetonio.

v.21. *Venuto al Lago, ove il non mai ſpento*
Foco Trojan conſerva Alba diſtrutta.
Alba-longa edificata da Aſcanio fra il Monte ed il Lago, e dopo 4. ſecoli fu in un ſolo giorno diſtrutta da' Romani, alla riſerva de' Templi, e fra d'eſſi quello della Dea Veſta

Veſta detta da Giuvenale minore, perche il maggior Tempio ad eſſa dedicato fu quello in Roma da Numa; Conſervarono perciò gl' Albani il fuoco ſacro nel Tempio ſudetto, anche dopo la diſtruzione della Città.

v.33. *All' Atride Romano.*

O Giuvenale inteſe d'attribuire il nome d'Atride a Domiziano per ſomigliarlo alla crudeltà di quello, o pure volle alludere all' autorità ſomma che queſto Imperadore s'arrogava ſu de' Romani, come Agamemnone figlio d'Atreo ſopra de' Greci.

Pag.95. v.18. *Grida il Liburno.*

Portiere, o Miniſtro ſimile. Coſtoro dovevano eſſere Illirici, o Croati.

v.20. *Pegaſo va &c.*

Giuriſconſulto celebre, da cui fu nominato il *Jus Pegaſianum*, fu fatto Prefetto di Roma da Veſpaſiano.

v.28. *Criſpo vi venne.*

Altri vogliono, che il Poeta parli di Criſpo Paſſieno Oratore, e due volte Conſole nominato da Plinio lib. 10. c. ult. Altri di Vibio Criſpo Piacentino Uomo giocoſo e nato a i piaceri, *privatis tamen cauſis quam publicis melior*, come ſcrive Quintiliano: Interrogato coſtui ſe v'era alcuno dentro coll'Imperadore, riſpoſe non eſſervi tampoco una moſca, perche Domiziano ſi dilettava molte volte di ucciderla con uno ſtilo. Vedi Suetonio.

Pag.97. v.14. *E per Solſtizj ottanta.*

Un Solſtizio è preſo quì per un' anno.

v.16. *Acilio indi venia.*

Acilio Glabrione, che Domiziano fece uccidere,

dere, mentre era in esiglio.

v.19. *Ed insieme con lui quel giovanetto:*
Niuno de' più savj e dotti Commentatori sa chi fosse costui.

v.26. *Fratellin de' Giganti.*
Lo stesso che figlio della Terra, come che di nascita oscura ed ignobile.

v.33. *A Bruto &c.*
Udendo Bruto, che suo fratello con altri de' principali Romani era stato fatto morire da Tarquinio Superbo, si finse pazzo, ed aspettò il tempo, e l'occasione della vendetta.

v.34. *Facil fu a' Regi che portar peloſa*
La guancia &c.
Plinio Lib. 7. c. 39. vuole che solamente s'introducessero li Barbieri in Roma l'anno 454. dopo l'edificazione della stessa, introdottivi da Pub. Licinio Mena, onde tagliavansi per l'addietro i capeli e la barba con le forbici. Marziale Lib. 11. Epig. 40.

Pag.99. v. 1. *Rubrio, sebben Plebeo.*
Rubrio Gallo oriondo di Francia Uomo di bassi natali, ma non ostante famigliare di Domiziano, e perciò in odio al nostro Poeta, ed a tutti i buoni.

v. 5. *Neron che altrui tacciava.*
Nerone d'ogni più nefando vizio contaminato scrisse una Satira contra Quinziano, tacciandolo di molle, e di effeminato. Tacito Annal. 15.

v. 7. *In prontezza Montano altrui non cesse.*
Curzio Montano Uomo pingue assai, e tardo perciò al moto. Tacito lib. 4.

v.10. *Profumato così v'andò Crispino.*

Quan-

Quanto ſcialaquo faceſſero gl'antichi degl'unguenti, & aromi ne' Funerali è notiſſimo, uſavangli ancora viventi avanti cena dopo del bagno, e Giuvenale rimprovera a Criſpino, che s'ungeſſe anche di mattino per luſſo.

v.13. *Più di Criſpin crudel Pompeo.*

Pompeo Ruffo Uomo aſſai più perniciofo di Criſpino.

v.16. *E Foſco &c.*

Cornelio Foſco Prefetto del Pretorio, a cui, benche ineſperto, Domiziano commiſe la guerra contro i Daci, che andò, come doveva, maliſſimo.

v.20. - - - - - - *arrivò con Vejentone aſtuto Catullo &c.*

Fabricio Vejentone, di cui parla Tacito Ann. Lib. 14. e Catullo Meſſalino cieco, del quale Plinio Epiſt. 2. due ſcellerati di primo rango.

v.29. *Scendon d'Ariccia.*

Città una volta poſta ſu d'un Colle nel Lazio fabbricata da Ippolito, e vicina ad un boſco celebratiſſimo, in oggi è un Caſtello nella Campagna Romana detto il Ducato della Riccia.

v.30. *Baci gittar &c.*

Atto ſupplichevole uſato così nell' adorazione de' Numi, come nella venerazione fatta agl'Uomini. Veggaſi Salmaſio in Vopiſco.

Pag.101.v.10. *Cadrà Arviragо.*

Re Tiranno de' Britanni.

v.22. *Prometeo il più perito &c.*

Prometeo figlio di Japeto, laſciando le favole, egl'è certo, ſecondo Celio Rodigino, ch'

ch'egli dal Caucaſo oſſervò, ed imparò il moto degl'aſtri, indi ne inſtruì il primo gl' Aſſirj.

Pag.103.v. 1. *Se al Circio Monte, o al Lago di Lucrino,*
O nel Mar Rutupino &c.

Circea già Città de' Volſci nell' antico Lazio alle radici del Monte Circeo, ora chiamato Monte Circello, nel cui vicino Mare ſi peſcano in abbondanza le Oſtriche, così il Lago di Lucrino era un ſeno di Mare famoſo per le peſcaggioni nel più intimo receſſo del Golfo di Pozzuolo. Rutupino poſcia è un ſeno di Mare preſſo al Caſtello detto Rutupe fra Cantorbery, ed il Porto detto di Dovure.

v. 8. *Ma de' Catti, e Siccambri &c.*

Li primi erano Popoli antichi della Germania oggidì detti Aſſiani, ed i ſecondi della Germania inferiore ov'oggidì è la Zutfania.

v.10. ------ *e cadde eſangue*
Al fin per man plebea.

Fu trucidato Domiziano da Stefano Procuratore di Domitilla, da Clodiano Corniculario, da Maſſimo Liberto, da Saturnio Decurione, da' Camerieri, e da alcuni Gladiatori. Vedi Suetonio.

v.ult. ------ *nel Lamio ſangue.*

Fra' Nobili eſtinti da quel Tiranno annovera Svetonio Elio Lamia, mentovato quì dal Poeta per un eſempio di vera nobiltà.

SA-

SATIRA V.

Pag.105.v. 5. *Quai Sarmento ne Gabba avrian ſofferto* :
Sarmento Buffone al tempo d'Auguſto, menzionato da Orazio Lib. 1. Sat.5. Apizio Galba pur eſſo Buffone inſigne, di cui Marziale Lib. 10. Epig. 101.

Pag.107.v.19. *O nell'ora, in cui ſuol pigro Boote* .
Furono le due Orſe in vicinanza del Polo Settentrionale figurate fra le Coſtellazioni celeſti, e deſcritte anche col nome de i Carri, onde Boote, che è vicino ad eſſe fu detto *Bubulcus*, a cui daſſi l'epiteto di lento per il moto diurno aſſai pigro. Igino Lib. 2.

v.26. - - - - - - *un Coribante* .
Li Sacerdoti della Dea Cibele furono chiamati Coribanti, e Cureti, perche con armonia ſtrepitoſa danzavano quaſi pazzi ne' ſagrifizj alla ſteſſa.

v.ult. *Il boccal Saguntin contro ti ſoaglia* .
A Sagunto Caſtello nel Regno di Valenza oggidì detto *Morvedre* fabbricavano vaſi di terra rinomati.

Pag.109.v. 1. *Vin ripoſto frattanto uſa il Padrone &c.*
Uſavano i Romani di conſervare il Vino lunghiſſimamente ripoſto ne' vaſi, e poeticamente Giuvenale dice, che poteva queſto Vino eſſere del tempo, che non uſavano ancora i Barbieri, come di ſopra abbiamo detto, dimodocche ſarebbe ſtato Vino di 400. anni.

v. 8. *Quando la guerra ſociale &c.*
Il Poeta quì ſi ravvede, e reſtringe la ſua iperbole a 200. anni, che tanto ſarebbero

corsi dalla guerra sociale succeduta, secondo li Fasti Capitolini, l'anno di Roma 662. Vegasi Floro Lib. 3. c. 11.

v.11. *De' Colli Albani.*

I Vini d'Alba, e di Sezia furono sempre in gran pregio, veggasi Plinio, e Dionisio Alicarnasseo.

v.15. *Il doglio di fuligine annerito.*

Turavano li Romani i vasi, in cui riponevano, e conservavano il vino con pece. Plinio lib. 14. Marziale, Orazio, ed altri.

v.17. *De' Bruti, e Cassj, Elvidio, e Trasea Peto.*

Bruto, e Cassio lasciarono la vita per la libertà della Patria a' tempi di Giulio Cesare; Trasea Peto, ed Elvidio Prisco a' tempi di Nerone il primo, di Vespasiano il secondo, come amatori della libertà: Leggi Tacito, Suetonio &c.

v.20. *Tazze di fino elettro.*

Cioè d'Ambra.

Ivi ------ *e fiaschi ornati*
Di Berilli.

Ornavano per lusso con pietre i fiaschi, e bevevano in tazze d'oro. Veggasi Plinio Lib. 33.

v.penult. ------ *che preferito*
Fu da Didone al Re degl'Africani.

Cioè Enea antepoſto da Didone a Giarba Re della Getulia. Virgil. Lib. 4.

Pag.111 .v. 5. *Che da un certo Vatinio.*

De' bicchieri inventati dal Calzolajo di Benevento con quattro rostri, o nasi. Marziale Lib. 10. Epig. 3.

v.12. *Acqua cotta ha il Signor.*

Dicono che fosse invenzione di Nerone il far bollire

bollire l'acqua, indi metterla al ghiaccio, e così riesce più fredda, e più salubre. Plin. Lib. 31. c. 15.

v.17. *Da un Corrier di Getulia.*

Tutti gl'Africani sono più atti al corso di qualunque altra nazione, e però erano scelti da' Romani a tal uso.

v.23. *Dell'Asia il fior.*

Gl'Asiatici per lo più sono belli.

Ivi *------ che furono comprati*
Per lo prezzo di tanti ori, ed argenti.

Plinio lib. 7. c. 12. dice che Toranio vendette a M. Antonio all'ora Triumviro due Giovanetti bellissimi d'Asia dugento Sesterzj.

Pag.115.v.11. *Far si potria la cena ad un defunto.*

Frequentemente i Romani usavano di portare cibi a' sepolcri de' loro defunti, ed ivi li lasciavano, come se ne dovessero ristorare. Giuvenale allude a tali vivande, che per essere destinate al bisogno di quell'anime, non era lecito ad alcuno il gustarle, onde le assomiglia alle Cene date a' Clienti, che non si potevano mangiare tant' erano sciapite.

v.13. *Con oglio di Venafro.*

Era il più isquisito.

v.20. *Boccari.*

Re Africano della Mauritania, di cui fa menzione Salustio.

Pag.117.v.1. *Murena.*

Pesce delicatissimo come una specie d'Anguilla col divario, che ha la schiena assai più dilicata. Plinio Lib. 9. c. 23.

v.15. *Là sotto la Suburra.*

Contrada immondissima di Roma.

v.21. *Pison, Seneca, e Cotta.*

Cajo Piſone Calpurnio fu celebrato per la ſua munificenza, e liberalità ai tempi di Claudio Imperadore, e lo ſteſſo fu Aurelio Cotta ſotto Nerone.

Lucio Anea Seneca poi è troppo cognito per la ſua dottrina, ricchezza, e liberalità.

Pag.119.v. 3. *Dal biondo Meleagro.*

Che uccise il Calidonio Cinghiale di cui parla Ovidio Metam. lib. 8.

v.23. *Come già fece a Caco Alcide il prode.*

Veggaſi Virgilio allorche narra l'impreſa d'Ercole contro di Caco famoſo ladrone, da lui ammazzato nella Spelonca, e riſcatto degli armenti, che rubati avea.

Pag.121.v.30. *Il Buleto.*

Fungo più dilicato in cui Agrippina diede il veleno a Claudio Imperadore ſuo marito.

Pag.123.v. 2. *Colà d'Alcinoo.*

Corfù Regia d'Alcinoo, che fu figliuolo di Teano celebrato da' Poeti per li ſuoi delizioſi, e fruttiferi Giardini. Ovid. Metam. lib. 13.

v.27. *Chi da fanciul portò l'aurea diviſa.*

Portavano i fanciulli Romani, nati da Cittadini ingenui, appeſo al collo certo ſegnale d'oro fatto in forma di cuore. Dell'origine di tal uſo veggaſi Macrobio Saturn. lib.1. c.6.

SATIRA VI.

Pag.127.v.15. *Cintia.*

Amata da Properzio.

v.16. *Nè a te donna gentile.*

Cioè Lesbia amata da Catullo, di cui ſi legge l'Epig. 3. del 1. Libro alludendo al Paſſero della ſua Lesbia morto;

Pag.

Pag.129.v. 4. *Poscia ch' usciti fuora*
Da quercie.
Allude all' asconderſi, che facevano que' primi uomini la notte negli Alberi incavati, da cui uſcivano il giorno.

v. 5. - - - - - - *o pur di loto vil compoſti.*
Da Prometeo, che ſecondo i Poeti, fece li primi uomini di fango.

Pag.133.v.11. *Urſidio, che già colto*
Con Timele conſorte
Più volte fora ſtato con Latino.
Per l'accuſa di Marco Regulo, come per li frequenti torti fattigli dalla moglie diſoneſta viene così contraſegnato. Vedi più abbaſſo nella Satira VIII.

Pag.135.v.17. *In Gabj.*

v.19. *In Fidene.*
Luoghi vili, e pochiſſimo abitati ſituati nel Lazio antico, il primo dodici, il ſecondo cinque miglia diſtanti da Roma.

Pag.137.v.18. *Son tra i giochi Plebei, e Megalenſi.*
Furono detti giuochi Plebei in memoria della libertà acquiſtata dalla Plebe per lo ſcacciamento de i Re. Li Megaleſi, o Megalenſi ſi celebravano in onore della gran Madre degli Dei in memoria del ſolenne traſporto fatto a Roma del di lei ſimolacro.

v.21. *Ad impugnar d'Accio il tirſo.*
Aſta ulata da Bacco attorniata di pampini.

Pag.143.v.28. - - - - - - *tanti Giacinti.*
Fu Giacinto un belliſſimo fanciullo amato da Febo. Ovid. Metam. lib. 10.

v.pennlt. *Avea il ſegnale d'eſſer licenziato.*
I Gladiatori veterani portavano una verga in mano, quaſi in ſegno d'eſſer divenuti maeſtri

ſtri di tal arte ; veggaſi Floro .

Pag.145.v.28. *Rende quel panno appeſo .*

Solevano appender alla porta del Lupanare dalla parte di dentro un panno per non eſſere da quei di fuori dalle fiſſure oſſervati . Marziale Lib. 1. Epig. 35.

v.penult. *Col finto nome di Liciſca bella .*

Stava deſcritto ſopra l'entrata di ciaſcun lupanare il nome della Meretrice che là dentro ſi tratteneva .

Pag.147.v. 3. *O Brittannico egregio .*

Delle diſſolutezze di Meſſalina Madre di Brittanico, che paſsò per figlio di Claudio Imperadore , ogni Storico Romano parla abbaſtanza .

v.penult. *E' pur Ceſenia ,*

Fu moglie d'un avaro famoſo .

Pag.149.v.32. *Gli ſtracci voſtri unite .*

Del ripudio leggaſi la formola nel L. 2. DD. *de divortiis* . Veggaſi Aulo Gellio , e Valerio Maſſimo .

Pag.151.v.25. *Di Vaſi di Criſtallo .*

Dell'uſo di queſti Vaſi di gran prezzo leggaſi il Dempſtero Lib. 5. c. 20.

v.28. *Cui l'eſſer ſtata a Berenice in dito .*

Berenice pronipote *ex filia* di Erode il magno è chiamata da Giuvenale inceſtuoſa , perche aveva commercio con Agrippa il più giovane ſuo fratello . Vedi Gioſeffo Ebreo Lib. 20. c. 5.

v. penult. *E s'ha per legge antica .*

Ogn'un vede , che quì il Poeta parla degli Ebrei .

Pag.155.v.11. *Di quella Serofa che ad Enea comparve .*

Dopo aver Giuvenale parlato della notiſſima favo-

favola di Niobe descritta da Ovid. Metam. Lib. 6. allude alla Scrofa con 30. Porcelli veduta da Enea nel suo primo arrivo in Italia, come gl'era stato predetto da Eleno. Vedi Virgilio III. Eneid.

Pag.157.v.23. *Di Carpoforo, e d'Emo.*

Due Comici insigni per contrafare le moine delle Donne.

Pag.161.v. 9. *Olà si ponga in Croce il servo.*

La Croce fu patibolo usatissimo presso gl'antichi fino a' tempi di Costantino il grande, che lo levò in venerazione dello strumento di nostra redenzione. De' varj generi di tal sorta di supplicio veggasi Seneca, e ciò che diremo alla Satira XIII.

v.14. *Che quando di dar morte a un Uom si tratta*
Non si va mai col passo troppo tardo.

Appresso molte nazioni si differiva molto il supplicio a' condannati, e presso a' Romani per decreto del Senato fino a dieci giorni.

v.ult. *Al numero legal d'otto mariti.*

Non si potevano le donne rimaritare se non l'ottava volta, senza incorrere nella pena dell'adulterio. Vedi Marziale Epig. 7. del Lib. 6.

Pag.163.v.17. *Da Archigene.*

Medico in que' tempi celebratissimo.

Pag.165.v. 2. *E a Celso tanto celebre nel foro.*

Cornelio Celso Oratore celebre, e Giurisconsulto a' tempi d'Augusto; di lui dicono che restassero scritti sette Libri delle Instituzioni. Ne parla Quintiliano, anzi nel Lib. 12. c. ultimo dice, ch'egli scrivesse altresì delle cose Mediche, rustiche, e militari.

v.24. *Ch' Andromida chiamiam.*

Di

Di queſta ſorte di Veſta leggaſi il Ferrario P. 2. Lib. 1. c. 11.

v.17. *Che fieri colpi contra il palo ſcaglia.*

Fra gli eſercizj uſitati dagl'antichi era pur quello d'ammaeſtrarſi a colpire con franchezza in un palo conficcato in terra. Marziale Lib. 7. Epig. 31.

v.27. *Ne' ſordidi ſpettacoli di Flora.*

De' giuochi oſceni di Flora, che ſi celebravano verſo la fine d'Aprile parla S. Agoſt. *de Civitate Dei* Lib. 2. c. 26. e 27. Aleſſandro Napolitano ne deſcrive le impudicizie Lib. 7. c. 8.

Pag.167.v.11. *De la ſiniſtra gamba*
Coperta ſolo in parte da lo ſcudo.

Armavano gl'antichi con attenzione la deſtra gamba fino al ginocchio, come più eſpoſta ad eſſere offeſa, la ſiniſtra, perche difeſa dallo ſcudo era appena coperta da una mezzana armatura. Vegezio Lib. 1. c. 20., il quale poi in ſeguito dice quando, ed in quali ſorti di combattimento s'armavano amendue le gambe.

Pag.169.v. 7. *Di Lepido.*

Delle illuſtri azioni di Lepido che fu Cenſore, due volte Conſole, e Pontefice Maſſimo leggaſi Antonio Agoſtini.

Ivi ------ *e del pio cieco Metello.*

Pur eſſo due volte Conſole, Cenſore, e Dittatore, del quale s'è parlato alla Satira III.

v. 8. *O pur di Fabio Gorgo.*

Coſtui figlio di Fabio Maſſimo per eſſerſi divorato tutto il patrimonio ebbe il ſopranome di Gorgo, ma poi ravvedutoſi cangiò i vizj in altrettante virtù, divenuto eſempio d'aſtinenza,

nenza, e compensò la vita passata colla susseguente piena d'eroiche azioni. Vedi Agostino sudetto, e Macrobio Lib. 3. c. 13.

v.12. *D'Asillo*

Famoso Gladiatore.

Pag.173.v. 4. *A' perigliosi posti*

Della Porta Collina.

Annibale allorche risolvette per tentare la liberazione di Capua assediata da' Romani di portarsi a Roma stessa, corse con due mila Cavalli fino a Porta Collina, anzi fino al Tempio d'Ercole. Tito Livio Lib. 30.

v.18. *Di Sibari, di Rodi, e di Mileto.*

Di Sibari Città famosa della Magna Grecia sopra il Golfo di Taranto, e del lusso, in cui vivevano que' Cittadini, basterà leggere l'Adagio di Paolo Manuzio *Sybaritica mensa.* Per Rodi poi Città notissima v'è il trito Epitafio di Timocreonte.

Multa bibens, & multa vorans, male denique dicens
Multis hic jaceo Timocreon Rhodius.

Gl'abitanti poi di Mileto Città dell'Ionia verso i confini della Caria da valorosi che furono divennero talmente molli, ed ozioſi, che ebbe luogo il Proverbio *Milesii quondam strenui.*

v.19. *E quel de' Tarentini*

Uso giocondo, e lieto &c.

Tarento pur essa Città della Magna Grecia così potente che guerreggiò co' Romani, indi fatti que' Cittadini vizioſi, fra l'altre cose si coronavano di fiori, e s'ungevano co' più preziosi unguenti, indi s'ubriacavano per dare ne' maggiori eccessi. Anche Orazio Lib. 2. Sat. 4. dice *molle Tarentum.*

Pag.175.v. 4. *Con gran piſciate* .
Simile diſpregio usò Nerone verſo la Dea Siria. Vedi Svetonio.

Pag.179.v. 2. - - - - - - *aver omai l'ingreſſo*
Agl' uomini quì lece .
Contra il divieto d'ammetterſi i maſchj ne' Sagrifizj alla Dea Bona, di cui ſcriſſe Varrone, che non vide mai altr' uomo, che il proprio Marito, onde meritò d'eſſere divinizzata. Vedi Tibullo Lib. I. Eleg. 6.

v.20. *Qual ſonatrice penetraſſe un giorno* .
Allude a Clodio, che in abito di ſuonatrice entrò ne' Sagrifizj, ed ivi aggionſe al ſacrilegio, anche l'adulterio.

v.21. - - - - - - - - *dei due volumi*
Co' quai Ceſare inteſe ec.
Svetonio nella Vita di Ceſare al num. 36. dice che egli ſcriſſe due Libri intitolati *Anticatones* in contrappoſto delle lodi date da Cicerone a quel grand' Uomo.

v.31. *Che il ſimpuvio di Numa.*
Queſto ſecondo Re de' Romani fu inventore delle ceremonie, e riti ne' Sagrifizj, e perciò anche de' Vaſi a quelli attinenti, fra' quali fu il ſimpuvio, ch'era come un orinale di terra, di cui ſi ſervivano per infondere il Vino; della ſteſſa povertà, e rozzezza erano gl' altri Vaſi, che furono per longo tempo così uſati da' Romani per venerazione dell'antica loro Religione.

Pag.181.v.24. *Portata in capo da quegli alti Aſſiri* .
Epiteto dato a' ſervi di quella nazione, anche da Marziale lib. 7. Epig. 52.
Munera quæ grandes octo tulere Syri .

Pag.185.v.28. *E col farro, e col vin* .

Le

Le prime cose che furono instituite per gli Sagrifizj de' Gentili furono il Farro, ed il Vino.

Pag.187.v.penult. - - - - - - - - - *e i Seri*.

Fu la Regione Serica divisata dagl' Antichi in quella parte più orientale dell' Asia, dove i Moderni collocano i Regni del Tangut, di Nivah, ed altri poco da noi conosciuti. Altri vogliono che sian lo stesso che la China.

Pag.189.v.17. *Esser finge il Nisate*.

Fiume che nasce da un Monte detto Nisate, fra l'Armenia maggiore, e la Mesopotamia, e si scarica nel Tigri.

Pag.193.v. 7. *De l'infelice Elisa*.

Così detta Didone per la fortezza dell' animo.

v.25. *Qualor la Luna suole*
Ne l'Eccliffi ec.

De i rumori che facevano gli Antichi duranti gl' Eccliffi per dubbio d'incantesmo, o fattuchieria abbiamo parlato altrove, e ne dovremo anche parlare in Tibullo.

Pag.195.v.20. *Che vuol di Palemon maneggiar l'arte*.

Rennio Palemone Vicentino Grammatico insigne ne' tempi di Tiberio, e di Claudio Imperadori. V. Svetonio.

Pag.197.v.14. *Adoperar Poppea*.

Belletti inventati, o usati da Poppea moglie di Nerone, donna vaniffima, di cui Tacito Annal. lib 13.

v.31. *Se fin negl' Iperborei*.

Credevano gl' Antichi, che i Popoli Iperborei fossero sotto il Polo Artico, cioè in loro senso fino al fine del Mondo.

Pag.201.v. 4. *Del Siculo comando*.

Allude alle crudeltà di Falaride, e di Dionisio.

v.11. *O d'Iside nel Tempio*.

Ch' ivi si concertassero gl' adulterj, lo dice Ovidio *de Arte amandi* Lib. I. e II. Eleg. 2. Giosseffo Flavio, Plutarco, ed altri.

Pag.203.v.17. *Che Andromache ec.*

Fu costei di statura grande, e moglie d'Ettore uno de' figliuoli di Priamo, che dopo l'eccidio di Troja divenuta preda di Pino figliuolo d'Achille, si maritò poi con Eleno, che seco s'impossessò del Regno d'Epiro patrimonio dello stesso Pino. V. Omero Illiade VI. e Virgil. Eneide III.

05.v. 4. *De' Sacerdoti della Dea Bellona, O di Cibelle.*

Degl'ultimi abbiamo già parlato di sopra, che facevano le loro sozze feste con suoni di Tamburro: Li primi avevano per instituto il lacerarsi come pazzi, e ferirsi le carni, e come pieni di spirito divino predicevano in tal guisa le cose future. Lucano lib. I.

v.10. *Quel mezz' uomo.*

L'Archigallo di cui vedi sopra.

v.17. *Da la Tiara.*

Della Tiara usata da' Frigi di figura rotonda parla S. Girolamo *Comment. in Danielem cap.* 3.

v.22. *Se con cent' uova.*

Erano l'uova usate nell' espiazioni, o lustrazioni. Ovidio Lib. 2. *de Arte amandi.*

v.24. *D'use vesti tanè.*

Le donne Romane lasciata la frugalità, presero a vestire bizzaramente, e con lusso portando vesti di colore di rosa secca, e tanè, e ciò ad instigazione ancora degli avari Sacerdoti, perchè le lasciavano poi in voto, e sospese nel Tempio della Dea Iside, pensando così di cancellare tutti i mali, che avevano

vano fatti in un'anno intero.

v.ult. *E d'orror piena attufferà la testa.*

Virgilio, e Persio parlano in più luoghi dell' abluzione del corpo con cui li Gentili pretendevano di purificarsi; talvolta però invece d'immergersi col capo, ovvero col corpo tutto nell'acqua, s'aspergevano solamente con quella del Fiume, o del Fonte in cui s'abbattevano. Veggasi Ovidio e Tibullo. Anzi all' ingresso de' loro Tempj tenevano l'acqua da essi detta lustrale, con cui il Sacerdote spruzzava quelli, ch' entravano, credendo così di rendetli mondi. Vedi Apulejo. Lib. II.

Pag.209.v.12. *Lasciato il poco fieno.*

Gli Ebrei erano costretti a vivere fuori di Roma, ove venivano poscia ad esercitare le arti più vili per vivere, fino a raccogliere per le strade lo sterco.

v.30. *O pure il Comageno.*

Era una Provincia della Siria, contigua all' Armenia minore fra la Cilicia, e la Mesopotamia. Plinio Lib. V.

Pag.211.v.22. *Quel Cittadino illustre.*

Ottone relegato da Nerone nella Lusitania, a cui fu predetto l'Impero da Seleuco Matematico. Svetonio.

Pag.215.v.29. *Ciò, che folgor caduto*
A sorte avrà toccato.

Li superstiziosi Romani sotterravano tutto ciò, ch' era stato toccato dal fulmine, come funeste. A. Gelio Lib. XVI. Lo si faceva a' stessi cadaveri di chi moriva ucciso dal fulmine, cacciandoli sotto terra nello stesso luogo senza funerali.

P.217.v.27. *D'un Etiope eſſer Padre.*

Se i Romani incontravano ſortendo di caſa un Etiope, o nel cominciamento di qualche diſcorſo, o affare, lo tenevano per peſſimo augurio.

P.219.v.penult. *A cui Ceſonia.*

Moglie di Caligola, fratello d'Agripina minore, che fu madre di Nerone.

Pag.225.v.32. *Le nipoti di Bello.*

Cioè 50. figliuole di Danao, che fu figliuolo di Bello, dalla di cui favola veggaſi Ovidio Metam. Lib. IV.

P.227.v.penult. *Che componeſſe il Re di Ponto.*

Mitridate celebre per gli antidoti.

SATIRA VII.

Pag.229.v. 1. *Oggi in Ceſare.*

Trajano fautore in ogni tempo degli Uomini dotti.

v. 6. *In Gabj un bagno aprire, o in Roma un forno.*

Gabj un Caſtello de' Volſci nella Via Preneſtina. Certamente anche gli antichi Poeti non avean pane, e per procacciarſelo davanſi alli più vili miniſterj: Cleante cavava acqua di notte ad un Ortolano per vivere, e qualche volta buratava la farina ad un Fornajo. Vedi Diogene Laert. Lib. 7.

v.11. *E negli atri Licinj.*

Erano queſti deſtinati a farvi gl' incanti delle coſe venali, come ſi ritrova in Cicerone *pro Quintio*. Alcuni vogliono che il noſtro Poeta abbia fatto queſto meſtiere, cioè d'Oſtiario, che venivano detti *Cuſtodes Atrienſes*.

v.16.

v.16. - - - - - - - - - *Di Macheta* .

Nome forſe d'uno di detti Portieri .

v.20. *Che Bacco , e Fauſto celebrar col canto* .

Bacco fu un Poetaſtro, che compoſe la Tragedia d'Alcione , di cui ſi riſe anche Ovidio Metam. XI. , e tale fu anche Fauſto Poeta di minor grido , che compoſe la Tragedia di Lajo Re di Tebe , ucciſo dal figlio , ſiccome l'altra dello ſtupro di Filomela , fatto da Tereo ſuo Cognato . Leggaſi Igino .

Pag.231.v. 1. *Cavalieri Aſiani* .

Cioè , che venuti ſervi dalle Provincie Orientali , fatti poi liberi , aſceſero alla condizione Equeſtre . Plin. Lib. 33. c. 2.

v. 2. *O pur quei Cappadoci , e quei Bitini* .

La Cappadocia , e la Bitinia ſono due Regioni dell' Aſia , detta volgarmente Anatolia ; quella all' Oriente , e queſta all' Occidente della Gallazia, altrimenti chiamata Gallogrecia dai Galli antichi , che colà ſi ſtabilirono. Plin. Lib. 5. c. 32.

Pag.233.v.26. *E aſſai , che il luogo Maculon ti preſti* .

Un ricco, che dava comodo in ſua caſa ai Poeti , che recitaſſero come Frontone , di cui abbiamo parlato nella Satira I.

Pag.237.v.15. - - - - - - - - *dal crin ſaria caduto*
Ad Aletto ogni ſerpe .

Virgilio nel VII. dell' Eneide finge che Giunone mandaſſe Aletto una delle furie infernali a ſuſcitar la guerra contra i Trojani , e mover a loro danni Turno Re de' Rutoli .

v.18. *Rubreno Lappa* .

Ingegnoſiſſimo Poeta tragico , ma povero a' tempi di Giuvenale .

Pag.239.v. 1. *Di Salejo , e Serran* .

Due

Due Poeti bravi, ma poveri: Del primo parla vantaggiosamante Pietro Crinito c. 62., e Tacito dice, che Vespasiano gli donò 500. Sesterzj.

v.14. *Per opra di colui son molti ascesi.*

Nella Vita, che abbiamo scritta di Stazio, si è parlato di questo Paride tanto caro a Domiziano, che gli permetteva di vendere le Prefetture. Dicono che per questo verso Giuvenale fosse mandato in esiglio, come acennato abbiamo nella sua Vita.

v.19. *De' Barei, e Camerin.*

Di Barea. Vedi la Sat. 3., e de' Camerini il più illustre fu Sulpizio Camerino, che venne spedito ad Atene a cercar le Leggi di Solone.

v.33. *Non ber vino nè men ne i Saturnali.*

Che si facevano nel mese di Decembre per sette giorni interi, cominciando il 17. fra gli Amici, anzi fra Padroni, e Servi, mangiando, e bevendo, e di più regalandosi vicendevolmente. Veggasi Rosino, Macrobio, &c.

Pag.243.v. 2. *Dall' altra quello di Lacerta.*

Nome d'un Condottiere di Carrette, che venivano regalati all' eccesso da' Romani, anzi dagli Imperadori stessi; racconta Flavio Vopisco, che si donava moltissimo oro a que' Cavalli, che prevalevano nel corso, e che Aureliano ad uno d'essi fece erigere un bel Sepolcro in Vaticano.

v. 5. *Qual Ajace t'accingi alla difesa.*

Ajace figlio di Talamone, dopo Achille il più forte fra' Greci, quale vinto in giudizio da Ulisse impazzì, e poscia guarito,

per

per vergogna s'uccise. Vedi Sofocle.

v.16. *O di quel vin &c.*

Vino Vejentano, di cui di sopra si è parlato.

v.21. *N'anno i tuoi Consultor la parte loro.*

In ajuto degli Avvocati, che erano detti *Oratores*, erano alcuni, che suggerivano le ragioni, e le leggi ad essi, e dicevansi *Pragmatici*. Cicerone de Oratore Lib. 1., e Marziale Lib. 12. Epist. 73.

v.29. *E la sua statua.*

Anche a' Causidici s'ergevano statue equestri: Marziale Lib. 9. Epist. 70.

Pag.247.v.6. . . . . *o Vezio.*

Di questo celebre Oratore parla Plinio Lib. 29. c. 1.

v.penult. *O là accampato far l'ultime pruove.*

D'Annibale dubbioso dopo la vittoria riportata a Canne, e nell' assedio di Roma stessa, leggasi T. Livio Lib. 36., Floro Lib. 2. c. 6. &c.

Pag.249.v.21. *Del gran, che si dispensa, un vil segnale.*

Le Tessere frumentali erano di legno, o altra materia in forma quadrilatera, come i nostri dadi, e se ne faceva la distribuzione al principio d'ogni mese. Vedi Lipsio Elect. Lib. 1. c. 8.

v.26. *Quella di Teodoro.*

Insigne Rettore oriondo di Gadara, Città della Siria: fù Maestro di Tiberio Cesare, in cui da fanciullo connobbe, e prodisse l'indole pessima. Quintiliano Lib. 3.

v.27. *Seicento gran Sesterzj.*

Il Conte Silvestri conta, che 600. Sesterzj maggiori rilievino quindici mila Filippi

Pag.251.v.22. *Fa con la luna, ond' ha il calvar fornito.*
Portavano i Patrizj le fibbie delle ſcarpe in forma di Luna corniculata, o foſſe in guiſa d'un C. per farſi conoſcere diſcendenti da que' cento Senatori, che da Romolo furono eletti, o per altra ragione. Veggaſi Plutarco, e Marziale, Epig. 29.

Pag.253.v. 1. *Che fur Ventidio, e Tullio.*
Pub. Ventidio Baſſo nato vilmente nel Piceno, fu preſo da fanciullo nell' acquiſto d'Aſcoli, e condotto in trionfo in ſeno della Madre da Pompejo Strabone; Divenuto poi grande fu Mulattiere, poſcia fattoſi famigliare di C. Ceſare, divenne Tribuno della Plebe, e Pretore. Indi paſſato del partito d'Antonio ottenne il Pontificato, ed il Conſolato, fremente tutto il Popolo. M. Antonio lo ſpedì contra i Parti, che vinſe, e ne trionfò. Vedi Plinio Lib. 7., e Plutarco.
Servio Tullio poi ſeſto Re de' Romani, nato d'una ſerva, ſalì al Trono dopo Tarquinio Priſco.

v.12. *Traſimaco*
Cartagineſe, diſcepolo di Platone, e grande Oratore in Atene, che morì appiccatoſi per povertà. Filoſtrato Lib. 1.

Ivi. - - - - - - - - *e ſecondo Carimate.*
Coſtui cercò da Atene miglior ſorte in Roma, ma declamando contra i Tiranni, fu da Caligola mandato in eſiglio. Dione Lib. 59.

v.15. *Atene tu &c.*
Dice male d'Atene, perchè ivi Socrate fu avelenato.

v.17. *Fate lieve la terra.*
Fu ſolita formola eſpreſſa ne' Sepolcri con quat-

quattro lettere *S. T. T. L.*, cioè : *Sit tibi terra levis*. Veggasi il Fabretti Inscriz., ed il celebre Muratori nel nuovo Tesoro delle antiche Iscrizioni, che si sta stampando.

v.penul. . . . . *Rufo percuote*.

Eccellente Oratore di nazione Francese, emolo di Cicerone.

Pag.255.v.17. *Cidurci del paese u' son tessuti*.

Cadurci è lo stesso che i Popoli dell'Aquitania.

v.32. *E s'avanti al Tribun*.

Quì intende Giuvenale i Tribuni Erari, che erano Giudici delle cause di poco momento. Vedi il Sigonio *de antiquo Jure* &c.

v.10. *Chi ad Anchise bambin la poppa ha porta*.

Solevano li Grammatici antichi, e piacesse a Dio, che non fosse in uso anche presso i moderni, di far perdere il tempo a' scolari in questioni inutilissime a saperfi, come chi fosse la nodrice di Cambise, che niuno lasciò scritto, abbenchè altri s'imaginassero Telifone, e cose simili, come segue.

SATIRA VIII.

Pag.259.v. 2. . . . . *e degli estinti*
Maggiori i volti dimostrar &c.

Usavano i Romani tenere negli atrj de' proprj Palazzi le effigie de' loro Antenati colle iscrizioni del nome, delle loro prerogative, o cariche sostenute, e legate in forma, che formavano quasi come un Arbore all'uso moderno delle Famiglie nostre.

v. 4. *E i Scipioni &c.*

Di questi, e di quelli, che seguono Uomini

insigni, s'è parlato altrove abbastanza.

v.ult. - - - - - - - - *e più d'igna Euganea molle*.

La Metropoli degl' Euganei, secondo Plinio, Lib. 3. c. 19. fu Verona, quì però il nostro Poeta intende gli Altini, o Padovani, le di cui Pecore furono lodatissime.

Pag.261.v.26. *Che fa l'Egitto &c.*

Delle pazzie degl' Egizj, e loro Superstizioni leggasi Plinio Lib. 8., Ammiano Marcellino Lib. 22.

Pag.263.v. 7. *Cretico, o Camerino*.

Q. Metello Cretico sottomise alla Romana Republica l'Isola di Candia, onde di Creta di lei nome latino portò il nome suddetto. Pub. Sulpizio Camerino fu uno de i tre mandati ad Atene per ricevere quelle leggi.

v.16. *E non chi a piè del vallo a l'aria tesse*.

Cioè il Campo di Tarquinio, ove solevano le donne tessere la tela.

v.21. *Ma da Cecrope io sì vengo a drittura*.

Cecrope primo Re di Atene. Vedi Sigonio de Repub. Athen.

v.ult. *Solo ad un tronco d'Erma differente*.

Furono queste come certe Statue di Mercurio di marmo quadrangolare, le quali non avevano che il capo, ed il contrasegno masc hile: Una d'esse riporta il Co. Silvestri nel suo Commentario a Giuvenale pag.452. e ne parlano il Dempstero, Rosino, ed altri; se ne davano due e tre a coloro, ch' erano benemeriti della Republica, e si tenevano per ornamento nelle facciate delle Case.

Pag.265.v.15. *Di Corita, o d'Irpin*.

Due cavalli famosi per il corso, e di quest' ultimo fa pur menzione Marziale, Lib.3.Epig.23.

v.26.

v.26. *Di Nipote la mola .*

Nome d'un Molinajo allora celebrato in Roma.

Pag.269.v.11. *Tutore , e Capiton .*

Giulio Tutore Treviro , e che fu fatto , secondo Tacito , da Vitellio Imperatore Prefetto delle Ripe del Reno: Coſſuriacco Capitone, genero di Tigellino , da i Cilicj accuſato di malverſazione .

v.15. - - - - - - - - *che Natta non ſi toglie*
Il di lui ſucceſſor Panſa .

Nomi preſi in generale per Prefetti, o Proconſoli , o Pretori .

v.27. *Pien di Spartane clamidi gli armari .*

Veſti ſontuoſe, e purpuree, perchè più ricche.

v.penult. *Non foſſero da Mentore .*

Intagliatore famoſo di tazze, e bicchieri , due de' quali , dice Plinio, che furono comprati da L. Craſſo Oratore per cento Seſterzj. Vedi Marziale , Properzio , ed altri .

Pag.271.v. 2. *Come fer Dolabella , Antonio , e Verre .*

Gneo Cornelio Dolabella Proconſole, che ſpogliò l'Aſia , e ne fu accuſatore M. Scauro . Cajo Antonio , che fu accuſato da Ceſare per avere danneggiati i compagni de' Romani in Acaja . Verre fu detto ſe foſſe meglio chiamarlo Pretore , o Predatore della Sicilia . Veggaſi Cicerone .

Guardati ancora da quei mietitori .

Veniva dall' Africa condotta una quantità prodigioſa di frumento a Roma . Veggaſi Giuſto Lipſio Vert. Lib. I.

v.32. *S'ora di Mario .*

Mario Priſco Proconſole d'Africa .

Pag.273.v.5. - - - - - - - - - *in una foglia*
Della Sibilla il legga .

Vir-

Virgilio nel terzo dell' Eneide riferisce in persona d'Eleno l'uso praticato dalla Sibilla Cumea di registrare le sue risposte sopra le foglie degl' arbori .

v.15. *Benchè da Pico* .

Figlio di Saturno, e padre di Fauno, antichissimo Re del Lazio .

v.17. *E fra i maggior Prometeo anco poness̀i*

Prometeo figliuolo di Japeto , noto a tutti per la favola , che fosse il primo a formar l'Uomo di fango .

Pag.275.v.26. *Sol per Ippona* .

Dea delle stalle .

v.31. *Che abita presso a la Giudaica Porta* .

Così detta , perchè entrarono per essa trionfando Vespasiano , e Tito , domatori della Giudea .

v.32. *Ciane succinta con un gran boccale* .

Seneca nell' Epist. 22. dice che alle Terme si vendeva vino al minuto per comodo di coloro, che vi si affaticavano .

Pag.279.v.13. *Cui Catullo di Spettro il nome diede* .

Q. Lutazio Catullo Poeta ignobile , di cui parla Probo .

v.15. *Di l'aureolo imitar* .

In certe favole , o rappresentazioni, i Romani introducevano il supplicio della Croce , alle volte finto , alle volte vero , ed in questo caso si faceva eseguire da' malfattori già condannati alla morte. Marzial. Spectac. Epig. 7.

Pag.283.v.4. *D' Agamennone il figlio &c.*

Essendo stato Agamennone dopo il ritorno dalla guerra di Troja ammazzato per commissione di Clitemnestra sua Moglie, Oreste per vendicar la morte del genitore, tolse di

vita

vita la madre. Igino fab. 117., e 119.

v. 8. *Nè ad Elettra.*

Sorella d'Oreſte.

Pag.285.v.3. *E come ſe da' Senoni, e Braccati.*

Dell' unione de' Galli Senoni, ed altre Nazioni della Gallia, parte di cui ſi chiama Gallia Bracata, ora Provincia Narboneſe, all' eſterminio di Roma; leggaſi Floro, T. Livio, ed altri.

v.11. *Quell' ignobil d'Arpin.*

Cicerone.

v.19. *Più che in Leucade, o in Teſſila pianura.*

Nell' Iſola Leucadia Ottaviano vinſe M Antonio, e Cleopatra, e nei Campi di Teſſaglia reſtò vincitore di Caſſio, e di Bruto.

v.25. *L'altro Arpinate.*

Della Vita di C. Mario, e delle ſue illuſtri vittorie, leggaſi L. Floro, Plinio, &c.

v.29. *Quindi nel campo la nodoſa vite.*

Uſata dal Centurione per caſtigar con eſſa i Soldati. Tacito.

v.33. *Però il furor de' Cimbri egli repreſſe.*

In oggi Daneſi, ed Olſazj, che furono da Mario vinti, uccidendone 140. m., e facendone 40. m. prigionieri. Livio Lib. 68.

Pag.287.v. 6. *Catulo, il di lui nobile Collega.*

Q. Catulo, che Mario volle a parte delle ſue vittorie, e del trionfo.

v.22. *Far del Conſole i figli occulta reſa.*

Cacciati i Tarquinj da Roma, tentarono Tito, e Tiberio, figliuoli di Giunio Bruto Conſole, con altri di richiamarli, onde furono condannati a morte dallo ſteſſo Padre. T. Livio Lib. 2.

v.26. *Chi poteſſe ammirar Coclite &c.*

Di

Di Orazio Coclite, e di C. Muzio Scevola, le azioni ſono a tutti note, ſiccome del paſſaggio a nuoto fatto del Tevere da Clelia, di cui parlano tutti gli Storici Romani.

Pag.289.v. 3. - - - - - - - - - *che ſii generato*
Da Tarſite.
Coſtui era un inſolente, e vile ſoldato Greco, che ardì di provocare Achille, che con un pugno lo uccise. Omero Ill. 2.

v.10. *Da quell' Aſilo infame*.
Roma.

SATIRA IX.

Il Sig. Co. Silveſtri ritrovando queſta Satira troppo laſciva ha cangiata l'idea del Poeta, che fa un Dialogo tra lui, ed un certo Nevolo Uomo vizioſo ſopra le oſcenità degli Antichi, fingendo che detto Nevolo ſi lagni che la di lui aſſiduità nel corteggiare per la Città il Padrone, non ſia convenevolmente premiata; Queſta che pare troppa licenza del Traddutore può eſſere ſcuſata, piuttoſto che di laſciarla affatto ſenza tradduzione.

Pag.291.v. 3. *Quel ſuperato Marſia*.
Della favola di Marſia, ſcorticato da Apollo ſi è parlato più volte.

v. 5. *Di Ravola con Rodope*.
Il primo è nome finto, e il ſecondo è d'una Meretrice inſigne, andata a Roma dalla Tracia, la quale alzò una ſuperba Piramide col denaro infamamente guadagnatoſi, acciò che gli Uomini non ſi ſtupiſſero delle regali magnificenze. Plin. Lib. 36. c. 12.

v.11. *Quel noſtro Ceperejo Pollione*.
Uomo dato tutto alla luſuria, e che avendo tutto

tutto consumato, non trovò chi gli prestasse denaro con triplicata usura.

Pag.293.v. 7. *Viscosa fascia, in Bruzia pece intrisa.*
Generalmente in Roma decaduta dall' antica severità del vivere, studiavano le delicatezze, e tra queste di non avere alcun pelo nel corpo, onde adoperavano la pece Bruzia, cioè della Calabria, come la migliore. Vedi Plinio Lib. 14. c. 20.

v.22. *O pur di quella Dea.*
Cibele portata a Roma dalla Frigia, come abbiamo detto altrove.

v.25. *O di Cerere.*
Nel di cui Tempio non entravano che donne caste, o almeno credute tali.

Pag.297.v. 7. *Qualor del suo natale il dì giulivo.*
Della celebrazione festiva, che ognuno faceva del dì del suo natale, abbiamo discorso nella Satira I.

v. 9. *Ne le Calende sagre al Dio Gradivo.*
Nelle Calende di Marzo, cioè il primo giorno dell'anno, secondo l'uso de' Romani, si facevano regali alle donne. Vedi Celio Rodigiano Lib. 1. c. 9., e ciò era in memoria della guerra delle Sabine, e si facevano li Giuochi Matronali. Ovid. Fast. Lib. 3.

v.19. *Del Trifolino suol.*
Oggidì detto Monte di S. Martino, 4. miglia lungi da Napoli, abbondante di Trefoglio onde ne venne il nome, ma più celebrato per il prezioso vino. Plin. Lib. 14. c. 6.

v.21. *O del giogo, che pende a Cuma a' fianchi.*
Il Monte Miseno, che pare voglia seppelire Cuma.

v.22. *Per te il liquor del cavo Gauro.*

Monte della Campagna felice abbondante d'ottime Uve.

v. penult. *Qual' occhio in fronte a Polifemo.*

Queſto Ciclopo dimorava in Sicilia, ove divorò due compagni d'Uliſſe, ma queſto cacciogli uno ſterpo nell' occhio, ed acciecatolo ſalvò sè ſteſſo, e gli altri, che eran ſeco.

Pag.301.v. 9. *Già ſei Padre.*

Non ſolo preſſo ai Romani, ma all' altre Nazioni ancora era tanto in pregio l'aver figli, ed in obrobrio il non averne, che chi ne moriva ſenza, la metà del ſuo andava al Fiſco: Per lo contrario erano molti li privilegi degli ammogliati fecondi, e chi aveva 3. figli poteva dirſi felice, come dalla legge Papia. Vedi il Sigonio.

Pag.303.v. 5. *Con un ſilenzio eſatto &c.*

Allude all' Areopago d'Atene, ove non ſi proferivano, ma ſi ſcrivevano le ſentenze.

Pag.305.v.33. - - - - - - - - - *che di grattarſi*
Con un ſol dito il capo.

Fu preſo per contraſegno d'uomo dilicato, e molle, chi adopraſſe un ſol dito per non guaſtarſi i capeli, in oggi direſſimo la Perucca. Vedi Plutarco, e Lucano.

Pag.307.v. 1. - - - - - - - - - *e ruchetta mangia.*

Uſavano queſt' erba per eſſere valenti Mariti.

v.15. *D'alquanti voſi aver di liſcio argento,*
Che mettin da Fabriccio eſſer tacciati.

Cajo Fabriccio Lucino Cenſore verſo l'anno di Roma 470. accusò in Senato Pub. Cornelio Rufino, ſtato due volte Conſole, e Dittatore, perchè nella Cena adoperava de i vaſi

vasi d'argento, che pesavano X. libre. Valer. Mass. Lib. 2. c. 9.

v.penult. *Di nave, cui sfuggire &c.*

Allude ad Ulisse, che si turò con cera le orecchie per non udire il canto delle Sirene, cosa notissima.

SATIRA X.

Pag.309.v. 1. *Da Gade al Gange.*

Da Cadice porto dell' Andalusìa al Gange, cioè da una estremità all' altra.

Pag.311,v.26. *Brámiam che stia depositato al Foro:*

Sopra al Foro era il Tempio di Saturno, ed in esso veniva conservato il pubblico Erario. Vedi Plutarco, e Macrobio.

Pag.313.v. 9. *Di che le sue Città di.*

Democrito nato in Tracia, ove non usavano le magnificenze Romane.

v.14. *Che tonica di Giove.*

Il Pretore, che assisteva ai Giuochi pubblici prendeva dal Tempio di Giove una delle più ricche vesti, che usavano ancora ne' Trionfi. Giulio Capitolino.

v.24. *Pubblico servo.*

Varie sorte di Servi pubblici avevano i Romani, veggasi perciò il Pignoria *de Servis*.

Pag.315.v. 7. *In terra di Castroni, e in aria grossa.*

Democrito nato, come dicemmo, nella Tracia in Abderitia, Città della medesima, che per essere in aria grossa, il Poeta nostro chiama Terra di Castroni, perchè veramente era proverbio: *Abderitica mens*, cioè gente stupida, così Cicerone *de Natura Deorum*.

v.18. *Le ginocchia incerando a' nostri Dei.*

Del coſtume de' Romani d'attaccare i loro voti con cera alle ginocchia de' loro Idoli, vedi il Tomaſino *de Donariis* c. 2.

v.26. *Che a gloria di Sejan.*

La Storia di Sejano è notiſſima. Tacito Lib. 4.

Pag.317.v.27. *Da Capri.*

Dall' Iſola di Capri ov' era allora Tiberio.

v.33. *Se al Toſco favoria la Nurſia Diva.*

Nurſia era la Dea tutelare de' Toſcani, alludendo a Sejano oriondo di Bolſena, Città della medeſima.

Pag.319.v. 6. *Quel Popol, che d'Impero, e Magiſtrati.*

Il Popolo Romano perdette l'autorità de' Comizj ove era libera l'elezione de' Magiſtrati, &c. a poco a poco, cioè ſotto Silla, che fu il primo, poi Giulio Ceſare, indi Auguſto.

v.15. *Brutidio mio.*

Di coſtui fanno menzione Seneca, e Tacito, come d'un bravo Retore, e Storico.

v.17. *Il vinto Ajace.*

Siccome Ajace divenne furioſo per non aver ottenute l'armi d'Achille, così il Poeta dice che Tiberio dopo tante ſtragi fatte di Sejano, e ſuoi amici, foſſe per divenir pazzo.

v.32. *Co' ſuoi Caldei.*

Perchè Tiberio ſi dilettava aſſai dell' Aſtrologia giudiciaria. Vedi Tacito Lib. 6.

Pag.321.v.15. *O d'Ulubri.*

Piccolo Caſtello dell' antico Lazio preſſo Veletri, in cui fu educato Giulio Ceſare; ora non ci è più alcun veſtigio. Plin. Lib. 3. c. 5.

v.14. - - - - - - - - - *in Gabj, o là in Fidene.*

Gabj già Città dell' antico Lazio, ora diſtrut-

ta,

ta, ove è *Campo Gabio*. Fidene Città pure del Lazio, edificata da Aſcanio figlio d'Enea, che per eſſerſi ribellata fu diſtrutta da M. Emilio; in oggi ſi chiama *Caſtel Giubileo*.

Pag.323.v. 6. *Ne' Quinquattri*.

Erano queſti cinque giorni feſtivi dedicati a Minerva, che cominciavano li 19. di Marzo. Ovidio III. de' Faſti, e Roſino Antiq. Lib. 4. c. 4.

v.12. *Perir fece con ugual ſorte*
Ambo quegl' Oratori.

Cicerone, e Demoſtene, il primo fatto morire da M. Antonio Triumviro per vendetta, a cagione delle Orazioni fatte contro di lui, l'altro dagli Atenieſi per quelle dette contro Filippo. Il capo di Cicerone fu eſpoſto ſopra i Roſtri colla deſtra mano reciſa.

v.penult. *Ma peggio li fe il Padre*.

Plutarco dice che il Padre di Demoſtene aveva in Atene una fiorita Bottega di Spadaio, con molti garzoni ed operaj nella ſteſſa, e che morì di 70. anni, laſciando il figliuolo, che ne avea 7. con ricco patrimonio.

Pag.327.v.15. - - - - - - - - *in Bitinia va ramingo*.

Li fatti d'Annibale ſi leggono in tutti gli Storici Romani, ſiccome del ſuo ritiro preſſo Pruſia Re della Bitinia, ove vedendoſi dallo ſteſſo oſpite tradito, preſe il veleno, che tenea cuſtodito in un anello.

v.penult. *Ma s'entrerà ne la Città munita*
Di mura laterizie.

Babilonia, ove morì Aleſſandro M., ch' era cinta di mura di pietre cotte.

Pag.329.v. 3. *Crediam che a vela ſi varcaſſe l'Ato*.

Serſe per dar paſſaggio alla ſua Armata navale, ſen-

ſenza che aveſſe d'andar girando attorno il gran monte Ato, fece tagliare con una foſſa capace di due Galere all' impari l'Iſtmo. Vedi Erodoto Lib. 7.

v.22. *Da Salamina dì, come fuggìo?*
Del conflitto navale fra Perſiani, e Greci, e della fuga di Serſe, leggaſi lo ſteſſo Erodoto. Salamina oggi è detta Coluri.

Peg.331.v. 7. *Tabraca nel ſuo boſco.*
Oggi dì Tabarca, Città vicina ad Algeri, che ha un Porto aſſai comodo.

Pag.333.v.28. *Ha Temiſone.*
Medico famoſo mentovato anche da Plinio: Lib. 28. c. 2.

Pag.337.v. 8. - - - - - - - - - *contar gli anni potea*
Con la man deſtra.
Leggaſi Pierio Valeriano ne' ſuoi Geroglifici, che inſegna come i Romani contavano con la mano deſtra fino al numero di mille.

v.14. *Mentre del figlio Antiloco.*
Della morte di Antiloco, figliuolo di Neſtore, veggaſi Dite Cretenſe. Lib. 4.

Pag.345.v. 6. *Bellerofonte, o Ippolito.*
Del primo la vendetta fatta da Stenobea, moglie del Re Preto, e dell' altra fatta da Fedra, moglie di Teſeo, leggaſi le favole 47. e 57. d'Igino.

SATIRA XI.

Pag.351.v.17. *Del Laniſta a imparar.*
Coloro, che tenevano a propria diſpoſizione Gladiatori, gl'inſegnavano l'arte della Scherma, e furono detti *Laniſtæ*, ed anche *Magiſtri Gladiatorum*, e l'officio loro dicevaſi *Com-*

Commentaria, o *dare dictata*, che facevano termini imperiosi, come Padroni della vita, e morte di quella canaglia.

Pag.353.v.18. *Quattrocento sesterzj*.

A quanto era giunto il lusso de' Romani, leggasi Plinio Lib. X. c. 51., con la libertà però di crederlo a chiunque piace.

Pag.357.v.26. *Me un altro Evandro*.

Costui fu prima Re di Arcadia, indi venuto in Italia, cacciò gli Aborigeni, e regnò ove ora è Roma.

Pag.359.v.17. *Aurem di pere un gran canestro pieno Segnine, e Assire*.

Dicono che le prime pere venute in Italia, fossero dalla Siria trasportate a Segnia, Castello del Lazio. Columella Lib. 10.

v.31. *Conscio di qual sapor la vulva sia*.

Era una pitanza dilicatissima la vulva di una Porcella, pesta, e condita in tegame.

Pag.361.v.16. *E 'l Collega temea*.

Intende di Fabricio Censore, che obbligò il Collega Pub. Decio o a riformar il costume rilassato della Repubblica, o a deporre il Magistrato.

Pag.365.v.15. - - - - - - - - *ch' a voi manda Siene*.

Siene, detta volgarmente Asna, Città nell' Egitto superiore a' confini dell' Etiopia, ove sono in maggior copia gl' Elefanti.

v.23. *Come saria un' anel in dito*.

Tutti i Romani portavano un' anello in dito, ed a' Servi era conceduto il portarlo solamente di ferro.

Pag.367.v. 5. *Che mentre altrui tagliar pingue mammela*.

Le poppe della Porca furono stimate un boccone dilicaticatissimo. Plin.

v.7.

v. 7. *Il Picargo*.
Specie di Capro ſelvaggio, le di cui parti poſteriori ſono bianchiſſime. Plin. Lib. 8.

v. 8. - - - - - - - *Ch' Orice s'appella*.
Una Capra d' un ſol corno, che naſce nell' Africa, ed ha il pelo ma voltato al contrario, cioè verſo la teſta. Plin. Lib. 8. c. 53.

v. 9. *Il grande augel*.
Che procuravano fino dall' Aſia, per eſſere la lingua dello ſteſſo ſaporitiſſima. Marziale Lib. 13. Epig. 95.

v. 11. *Fa riſonar gli ottuſi ferri a ſegno*.
Le Tavole de' Paraſiti Romani erano conſtrutte in modo, che per inſegnare a' Scalchi ove tagliare i migliori bocconi degl' animali, o peſci, ch' erano portati nelle vivande, ſporgevano il modello col tocco di un piede, o della mano al di ſotto della Tavola, lo che non ſi poteva fare ſenza rumore.

Pag. 369. v. 5. - - - - - - - *col gutto*.
Vaſo in cui ſi portava al Bagno l'unguento, o l'oglio; Vedi Varrone.

v. 10. - - - - - - - *ſtuolo*
Di Gaditana.
De' balli laſcivi, che uſavano alle menſe; Vedi Marziale, Ovidio, &c.

Pag. 373. v. 6. - - - - - - - *cvento aver ſortito*
Praſina Fazion.
La Fazione Praſina, che dicono favorita da Caligola, e da Nerone, e la Veneta da Vitellio. Su ciò leggaſi il Panvinio *de Ludis Circenſibus*.

SATI-

SATIRA XII.

Pag.375.v.20. *Che più d'Iſpulla foſſe graſſo.*
Una donna pingue aſſai, di cui parlò nella Satira VI.

v.ult. *Ma del Clitun.*
E' un fiume nell' Umbria, o ne' Campi Faliſci, l'acqua del quale bevendo i Bovi, divenivano bianchiſſimi, per quanto vuol far credere Plinio. Lib. 2. c. 103.

Pag.377.v.20. - - - - - - - - *a' poveri Pittori*
Iſide forſe il vitto oggi non porge?
Uſavano anche gli Antichi di appender voti ne' Tempj per gli naufraggi ſuperati, e maſſime in quello della Dea Iſide, ed i Pittori ne cavavano molto lucro.

Pag.379.v.10. *O del Betico clima.*
Cioè lana d'Andaluſia, ove l'aria, il clima, e l'acqua del fiume Beti, bevuta dalle Pecore, fa divenir loro la lana roſſa.

v.13. *E quella tazza così vaſta.*
Che conteneva 24. Seſtarj.

v.15. *Propria da darſi a Folo ſitibondo:*
Coſtui fu un Centauro, gran bevitore, di cui parla Diodoro Siculo Lib. 5. c. 2.

v.22. *L'aſtuto Re, ch' ebbe a' contanti Olinto.*
Filippo, che corruppe con denaro chi gli diede Olinto, Città della Tracia, di cui oggi non è più veſtigio alcuno. Veggaſi Demoſtene in Phil., dicono che queſto Re dormiſſe ſempre con una tazza d'oro ſotto il capezzale, quaſi che non aveſſe altro di più prezioſo.

P.301.v.penult. *Quando Lavino alla matrigna ei creſſe.*

Approdato Enea alle ſpiagge del Lazio, fabbricovvi la Città di Lavinio, da Lavinia figliuola di Latino Re del Lazio, con cui il vedovo Enea accoppioſſi: dimorò dunque Aſcanio, detto Julo, dopo la morte del Padre con la matrigna longo tempo in Lavinio, e dopo fabbricò Alba, così detta, da una Porca, ch' egli vide bianca.

Pag.383.v. 5. *Fra quelle moli al fin.*

Cioè Oſtia, ov' è una Torre altiſſima, fabbricatavi da Claudio Imperadore. Svetonio.

Pag.387.v.10. *I più grandi, e i più bei Schiavi, che aveſſe.*

De' Sagrificj umani leggaſi Natale Conti, e più dottamente ne parla Natale Aleſſandro nella ſua Storia Eccleſiaſt. T. 2. Diſſert. 8.

v.14. *Novella Ifigenia &c.*

Figlia d'Agamennone eſpoſta al Sagrificio dallo ſteſſo Padre, per placare Diana, che mossa a pietà le ſoſtituì una Cerva. Veggaſi Igino Favola 68. Ovidio Metam., Euripide, ed altri.

SATIRA XIII.

Pag.389.v. 5. *Benchè ingiuſto Pretor.*

Del modo di cavare dalle Urne i Giudicj, e del poter eſtrarre li Pretori fraudolentemente. Vedi Sigonio *de Judiciis*. Lib. 2. nel ſeſto Tomo dell' ultima noſtra edizione.

v. 9. *Coſa credi o Calvin.*

Coſtui fu un Poeta mediocre, amico di Giuvenale, di cui fece menzione Marziale ne' ſeguenti verſi:

Æquales ſcribit libros Calvinus, & Umber
Æqualis liber eſt, critice, qui malus eſt.

Pag.

Pag.391.v. 6. *Tu , che naſceſti fin quando ſoſtenne Fontejo il Conſolato .*

L. Fontejo Capitone fu Conſole con Cajo Vipſanio , con che eſſendo queſta Satira ſcritta 60. anni dopo il Conſolato di Fontejo , o dopo che nacque Calvino , a cui la ſteſſa è indirizzata, cioè l'anno di Roma 872., chiaro ſi vede eſſer giunto Giuvenale a' tempi d'Adriano Imperadore .

Pag.393.v.12. - - - - - - - *pria che foſſe privo De l'impero Saturno .*

Finſero i Poeti, che Saturno ſcacciato dal Regno da Giove ſuo figliuolo , ſi ricovraſſe preſſo Giano Re del Lazio , ed inſegnaſſe a que' Popoli l'agricoltura .

Pag.395.v.18. *Da gli Aruſpici Toſchi .*

Gio. Roſino vuole che aveſſe origine la profeſſione degli Aruſpici da' Toſcani . Lib. 3. c. 11.

v.26. *O d'Api un lungo grappolo .*

Giulio Oſſequente racconta varj prodigj infauſti ſucceduti a Roma , per eſſerſi oſſervato fermarſi ſciami d'Api in queſto , od in quel luogo : ſolite ſuperſtizioni degli Antichi .

Pag.397.v.25. *Da coſtoro perciò qualunque altare Veggiam toccarſi .*

Si giurava da' Romani, toccando l'altare, perciò Ovidio *Æneid.* 12.

Tango aras : medios ignes , & Numina teſtor .

v.ult. *Anzi il povero Lada .*

Coſtui fu ne' Giuochi Olimpici famoſiſſimo, per aver vinti molti nella leſtezza , ed agilità del corſo , e ne fa menzione Pauſania .

Pag.399.v. 5. *E che affamato ſerto abbia da Piſa .*

Queſta Città fu nel Peloponeſo , o ſia Morea ,

e fu detta Olimpia dal Tempio di Giove Olimpico a quella vicino ; in oggi vogliono che ſia un luogo detto Langanico. Vedi Boudrand. Lex.

v.24. *Finſe nel Mimo ſu l'urban Catullo .*
Dell' amico Poeta Catullo parlammo nella Satira VIII. Coſtui fu autore del Mimo, in cui ſi rappreſentava un ſervo fuggitivo .

v.29. *Che fu da Diomede offeſo alquanto .*
Dicono che Giove allorchè fu ferito da Diomede , gridaſſe così fortemente, che ſpaventò ugualmente i Greci , ed i Trojani , e che non avrebbero fatto un urlo tale 9. , o 10. mila uomini aſſieme , così Omero Ill. V.

Pag.401.v. 6. *E quello , che a Vogello anco ſi pone .*
Cioè ad un uomo ſcemo , come fu Batillo Citariſta inſigne , ma ſciocco , a cui Policrate fece ergere una Statua nel Tempio di Giunone . Apulejo.

v.17. *Ma di Filippo &c.*
Nome d'un imperito Medico di que' tempi.

Pag.405.v. 3. *Nel cuojo , e in mar gittato .*
Li Parricidi venivano gittati in mare entro d'un ſacco , o pure di un cuojo di bue con una Scimia .

v. 7. *Gallico .*
Rutilio Gallico Prefetto della Città ſotto Domiziano, e Giudice ſevero de' delitti .

v.23. *I guerrieri Pigmei .*
Anche allora ſi parlava di queſta ſorta di gente , di cui hanno ſcritto non ſolamente Plinio , ma molti Moderni ancora , e fra d'eſſi nel Libro Franceſe , intitolato il Mercurio Galante , del meſe d'Aprile dell' anno 1683. ſi fa una curioſa deſcrizione di Pigmei veduti alle radici del Monte di Santa Marta

verſo

verſo la Zona torrida, ſeſſanta leghe diſcoſto dal lido maritimo.

Pag 407.v.26. *Nè il vecchio, che vicino il natal' ebbe*
Al dolce Imetto.

Socrate Atenieſe, e perciò vicino al Monte Imetto, ricco per la copia grande del Miele.

Pag.409.v.12. *Che inventaron Cedicio, e Radamanto.*

Cedicio fu un Giudice ineſorabile a' tempi di Vitellio, e perciò viene aſſomigliato a Radamanto giudice infernale.

v.15. *Riſpoſe già la donna profeteſſa*
Di Delfo a lo Spartan.

Il fatto, che va quì ritoccando Giuvenale, viene diffuſamente riferito da Erodoto nel Libro 6., come accaduto in perſona d'un certo Glauco, uomo de' più accreditati di Sparta, preſſo cui un Cittadino di Mileto avea fatto depoſito d'una ſomma rilevante di denaro ſu la fiducia della decantata dabbenaggine di colui.

Pag.415.v.ult. ------- *e di Tireſia gli occhi.*

Che fu accecato da Giunone. Vedi Igino Favola 25.

SATIRA XIV.

Pag.419.v.14. *Che a trar col buſſoletto i Tali.*

Del Giuoco de' Tali uſato da' Romani leggaſi il dotto Libro pubblicato pochi anni ſono, dal dottiſſimo noſtro amico Signor Abbate Franceſco de Ficoroni.

Pag.429.v.14. *E formati diſſimili elementi.*

Celio Rodigino, con la ſcorta del Santo Padre Agoſtino, inſegna che ne anche gli Et-

nici dotti hanno mai creduto, che l'anima ſia formata di alcun Elemento, perchè ſarebbe corporea.

v.15. *Se Polifemo, e Antifate novello.*

Fu il primo il più crudele fra' Ciclopi, ed il ſecondo Re de' Leſtrigoni divoratori di carne umana. Veggaſi Omero Odiſs.

v.23. *Fa con ferro infocato.*

Ai Servi, che rubavano anche picciol coſa, ſi faceva un ſegno con zifre, o lettere nella fronte col mezzo di un ferro rovente. Cic. 2. *de Off.* li chiama *Stigmatici*.

v.penult. *Può ruſticano carcere ſegnato.*

Li medeſimi ſi cacciavano anche in prigioni ſotterranee, o ſi mandavano a lavorar la terra co' piedi legati, come Schiavi. Briſſonio Lib. 2.

Pag.429.v. 5. *Di Poſide l'eunuco invidia, e ſcorno.*

Fu coſtui favorito all' eccesſo dall' Imperador Claudio. Svetonio.

v.16. *Che d'oſſervare i Sabati han coſtume,*
Solo adoran le Nubi.

Pompeo vinta Geroſolima, entrò in quel Tempio famoſo, e cercò ne' più intimi receſſi il Simolacro del Nume, che ſi credea foſſe adorato da' Giudei, ma nulla trovò, e però Tac. ſcriſſe Lib. 5. *vacuam eſſe ſedem, & inania eſſe arcana*. La verità è, che i Giudei adorano Iddio, e Giuvenale va in ſeguito deſcrivendo i loro Riti forſe con troppa deriſione, giacchè non furono ignoti agl' Etnici i Libri ſacri, ma per lo più ſe ne ſervivano per favoleggiare. Vedi Nat. Aleſs.

Pag.437.v.18. *Di Tazio.*

Re de' Sabini, che dopo un' aſpra guerra co' Ro-

Romani al tempo di Romolo, unì poi seco il suo Popolo, che servì d'aumento alla nascente Roma.

Pag.443.v. 6. *D'un buon Primipilato.*

Custodiva il Centurione, detto Primipilo, l'Aquila, insegna principale della Legione: Carica, che godeva un pingue emolumento. Lipsio *de Mil. Rom.* Lib. 2. pag. 447.

Peg.447.v.ult. *Quanto Meneceo a Tebe.*

Costui fu figliuolo di Creonte, il quale avendo inteso dall' Oracolo, che per salvar Tebe sua Patria assediata dagl' Argivi, era duopo che l'ultimo della stirpe di Cadmo vi lasciasse la vita, si diede volontariamente la morte come ultimo discendente. Si leggano le annotazioni alla Tebaide di Stazio.

Pag.451.v.13. *Alla custodia di Castor commessi.*

Il Tempio dedicato a Castore, e Polluce, era sopra il Foro Romano, ove si custodiva l'erario pubblico, dopo che fu rubato, allora quando era nel Tempio di Marte.

Pag.461.v.12. *Che per la Roscia legge abil ti mostri.*

Cioè possiedi un Censo bastante per essere ascritto nell'ordine de' Cavalieri, secondo la suddetta legge.

v.25. *Narciso.*

Costui fu promotore principale, anzi esecutore della morte di Messalina. Tacito Annali lib. XI.

SATIRA XV.

Pag.463.v. 4. *Là il Cocodrilo.*

Di quest'Animale, detto anche Crocodilo, parlano Plinio, Erodoto, ed altri: Perchè poi l'ado-

l'adoraſſero gl' Egizj, alcuni vogliono perchè ſia la principal cagione della ſicurezza della loro Patria, mentre i Ladroni dell' Arabia, e della Libia, che ne ſanno grande paura, non ardiſcono di paſſare il Nilo. Altri pretendono, che un Cocodrilo ſalvaſſe Mena loro Re dalla perſecuzione d' alcuni Cani, che minacciavano di sbranarlo, onde fabbricò in memoria di tal fatto una Città, che nomò Cocodrilla, e comandò in ſeguito, che foſſe queſt' animale adorato. Seneca Natural. Quæſt. lib. 4.

Ivi. . . . . *e l'Ibi*.

Uccello immondiſſimo, di cui Ovidio, Plutarco, ed altri, e pure chi fra gl' Egizj l'uccideva appoſtatamente o a caſo, conveniva morire. Ammiano Marcellino. Lib. 22.

v.10. *Di Memnone la ſtatua*.

Della ſtatua di Memnone collocata in Tebe d'Egitto, la quale aveva nelle mani una Cetra, che illuminata da' raggi del Sole naſcente s'udiva ſuonare, e come foſſe o dal terremoto, o da Cambiſe mozzata, leggaſi Celio Rodigino. Lib. 32. c. 5.

Pag.465.v.13. *Ad Alcinoo con lui cenando Uliſſe*.

Il naufrago Uliſſe approdò all' Iſola di Corcira, ove trovato nudo dalla figlia d'Alcinoo, lo conduſſe a ſuo Padre, che accoltolo benignamente gli raccontava a cena le ſue ſtrane avventure, che quel Re non ſapeva inghiottire. Omero Ill. 6. 7. 9. 10.

v.23. *Gli ſcogli Cianei*.

Cioè le Simplegadi alla bocca del Bosforo Tracio, che per eſſere fra sè viciniſſime, fanno che

le

le acque quasi tirino a forza i Naviganti; onde Ovidio *de Tristibus* li chiamò instabili.

v.24. *Gli utri pieni di vento.*
Finsero i poeti, che Eolo dasse ad Ulisse per la sua navigazione i venti chiusi in tanti utri, i quali aperti per curiosità da' Compagni, uscirono i venti con tanta furia, che cagionassero un' orrenda tempesta. Omero.

v.25. *De la verga Circea.*
Che la Maga Circe toccasse con la verga i Compagni d'Ulisse, ch' avea cangiati in porci, e li facesse tornar uomini, lo disse Omero citato.

Pag.467.v. 1. *Sendo Console Giunio.*
Giunio Sabino, che fu Console con Domiziano l'anno di Roma 836. Vedi Sigonio ne' Fasti, con le Note del su dottissimo P. Stampa.

v. 2. *Oltre Copto.*
Città della Tebaide al Nilo, soggetta al Tropico, perciò caldissima.

v. 7. *Da Pirra.*
Cioè dal Diluvio, che succesle sotto Deucalione, e Pirra.

v.13. ------ *Ombo, e Tentira.*
Due Città di confine comuni agli Egizj, ed agli Arabi.

Pag.469.v. 1. *Per quanto io stesso vidi.*
Da ciò consta, che Giuvenale su in Egitto.

Pag.471.v.19. *Di picciola statura*
Ora gli uomini son.
S. Agostino *de Civitate Dei*. Lib. 15.
Non credunt magnitudines corporum tunc fuisse longe ampliores, quàm nunc sunt .....

Pag. 473. *Prolongata i Vasconi aver la vita.*

I Va-

I Vaſconi furono prima Tarraconeſi, che abitavano verſo i Monti Pirenei, e la Navarra, indi occuparono una parte dell'Aquitania, a cui diedero il nome di Guaſcogna.

Pag.475.v. 2. *Di lungo aſſedio*.
Cioè quando Calaguri, in oggi Callora, Città al fiume Ibero ne' confini de' Vaſconi, fu aſſediata da Pompeo, e Metello. Veggaſi Strabone, e Lucio Floro.

v. 20. *Da' dogmi ammaeſtrati di Zenone*.
Cioè da' Stoici, che amavano più toſto di morire, che fare una coſa contro l'oneſtà, l'umanità, la pietà. Vedi Seneca, Epiſt. 72.

v.27. *Il Cantabro*.
La Cantabria oggidì diceſi Biſcaja.

Pag.477.v. 3. *Sagunto meritar*.
Oggidì Morvedre nella Valenza. Fu Sagunto famoſa per aver ſoſtenuto un aſſedio di otto meſi contro Annibale; indi vedendoſi ſenza ſperanza, i ſuoi Cittadini s' abbruciarono con tutte le coſe loro. Polibio Lib. 3. Tit. Liv. &c.

v. 7. ------ *Meotica Ara*.
Ove ſi ſagrificavano gli uomini.

v. 8. *E Taunia*.
Oggidì Tartaria minore, il di cui Re Toa fu inventore del nefando ſagrifizio. Euripide, &c.

v.28. ------ *Agatirſi*.
Oggidì Moſcoviti, che preſero il nome antico da Agatirſi, figlio d'Ercole.

Pag.483.v.26. *Pitagora*.
Coſtui fu Principe della Filoſofia Italica, e viſſe fino alli 90. anni; nato in Samnio: dopo molte peregrinazioni venne in Italia a' tempi di Tar-

Tarquinio Superbo, e si fermò in Crotona, ove ebbe molti illustri Discepoli. Egli insegnò la Metampsicosi, e perciò non mangiava animali di sorta alcuna, per paura di non inghiottire l'anima di qualch' uomo, che fosse entrata in quell' animale; anzi li di lui seguaci s'astenevano non solamente da ogni sorta di carne, ma ancora da' legumi. Atheneo dice Lib. 10., che mangiavano solamente pomi, e si contentavano di pane, e miele.

SATIRA XVI.

Pag.487.v.6. *Con Sago vil Bardiaco.*

S'intende un Giudice militare, barbato, cioè Gallico. Altri vogliono, che Bardiaco fosse una specie di vestito, di cui niuno de' Moderni ci parla.

v. 9. *E l'instituto antico di Camillo.*

L. Furio Camillo Dittatore ordinò, che niuno mai potesse litigare con un soldato, durante la guerra. Livio Lib. 5., e Plutarco.

v.21. *Da tutti quei Manipoli.*

Un Manipolo consisteva in 20. soldati.

Pag.489.v.14. *Testimonio produr contro un Pagano.*

Quì intendesi un Ebreo, perchè furono da' Romani costretti ad abbandonar la Città, e vivere alla campagna; *in Pagos*.

Pag.491.v. 5. *Scorgerò preparate*
Le sedie in vano.

Stavano alle volte molto tempo a comparire li Centumviri, che da' 33. Tribù venivano eletti a giudicare.

v.27. *Può inoltre il Testamento &c.*

Il primo fu Giulio Cesare, che concesse a' soldati,

dati, ancorchè aveſſero vivente il Padre, di poter far Teſtamento, lo che poi fu confermato da Tito, Domiziano, Nerva, e Trajano, e baſtava a' ſoldati pria d'andare a combattere il fare il ſuo Teſtamento con quattro Teſtimonj. Aleſſandro d'Aleſſandro. Lib. 4.

Pag.493.v. 3. *Quindi avvien che Cerano.*
Di coſtui fece menzione Orazio. Serm. Lib. e. Sat. 5.

v.20. *Adorni dopo tanti aſpri cimenti*
Di ricchi abbigliamenti.
I Romani donavano a' ſoldati auſiliarj, e ſtranieri, che s'erano diſtinti nelle battaglie collane d'oro, a' Cittadini d'argento.

IL FINE.

VA1
1552182

Digitized by Google